ARTURO FARINELLI

ITALIA
E
SPAGNA

VOLUME II.

I primi secoli - Ispanesimo nel '500 - Rinascimento e Decadenza - Tasso in Ispagna - Il Conti e l'ispanismo del '700 - Spagna contemporanea vista da un ispanista d'Italia - Appendici.

TORINO
FRATELLI BOCCA - EDITORI

Lezioni svolte nelle Università di Innsbruck e di Torino

Molière.
Lektüre und Interpretation ausgewählter Dramen Racine's.
Einführung in das Spanische.
Calderóns Dramen und Autos.
Spanische Formenlehre.
Chateaubriand's René.
Torquato Tasso e la Corte Estense.
Le "Don Juan" et le "Tartuffe" de Molière.
Giacomo Leopardi e le sue attinenze col pensiero moderno.
Les premiers chapitres du "Don Quijote" de Cervantes.
Il "Paradiso terrestre" di Dante.
Esercizi pratici e conferenze sulla lingua e la letteratura italiana dei primi secoli.
Les "Essais" de Michel de Montaigne.
Lingua e lirica in Italia nel periodo delle origini.
La "Vida es sueño", Textkritische Uebungen.
Francesco Petrarca e i primordi dell'umanesimo in Italia.
La "Vita" del Cellini e il "Cortigiano" del Castiglione.
La novella in Italia nel Medio Evo e nel Rinascimento.
Il "Principe" di N. Machiavelli.
"René" et les descendants de "Werther" en France.
La poesia epico-cavalleresca in Italia dalle origini all'Ariosto.
Antichi testi di lingua italiana.
Tirso de Molina's "La prudencia en la mujer".
Leopardi e Manzoni.
La prosa "scientifica" in Italia. Da Leonardo al Galilei.
Les drames bibliques de Racine.
L'"Inferno" di Dante.
Critica dei più recenti studi sulla lingua e la letteratura italiana.
Camões' "Lusiadas".
Il "Purgatorio" di Dante.
Studi e conferenze sul "dolce stil nuovo" e il '300 in Italia.
Mme de Staël et son livre "De l'Allemagne".

Schiller.
Il "Nathan der Weise" del Lessing.
Il "Faust" di Goethe.
Il Romanticismo in Germania.
Hebbel e i suoi drammi.
I "Tagebücher" di Hebbel.
Esercizi sull'opera poetica del Grillparzer.
I drammi di Paul Heyse.
La lirica di Goethe.
Le "Sette leggende" di Gottfried Keller.
La lirica in Germania dall'Età Media al Klopstock.
I temi leggendari nell'opera poetica di Richard Wagner.
I drammi di Heinrich von Kleist.
Letteratura spagnuola delle origini. Storia poetica del Cid.
I drammi di Ibsen.
I "Discorsi alla nazione tedesca" del Fichte e i "Discorsi sulla religione" dello Schleiermacher.
Le "Romanze" di Spagna.
Otto Ludwig.
Il dramma fiabesco del Raimund.
Gerhard Hauptmann.
I "Niebelungen" di Hebbel.
Hölderlin.
Nietzsche e il suo "Zarathustra".
La lirica di Lenau.
Heine.

ITALIA E SPAGNA

VOLUME II.

ARTURO FARINELLI

ITALIA E SPAGNA

VOLUME II.

Rapporti culturali e letterari nei primi secoli - Gli Aragonesi a Napoli - Ispanesimo nel '500; Rinascimento e Decadenza - Tasso in Ispagna - La Spagna, il Conti e altri Italiani ispanisti del '700 - Spagna contemporanea vista da un ispanista d'Italia - Appendici

TORINO
FRATELLI BOCCA - EDITORI
Librai di S. M. il Re d'Italia

1929

A

R. MENÉNDEZ PIDAL

E

C. MICHAËLIS DE VASCONCELLOS

E AI CARISSIMI

ABATE A. Mª MARCET E MONACI DEL MONTSERRAT

CON TENERO AFFETTO

RAPPORTI CULTURALI E LETTERARI NEI PRIMI SECOLI

Primi contatti (*).

Italia e Spagna, dopo lo sfacelo dell'impero Romano, rimasero separate, ignote l'una all'altra per lunghi secoli. Prima del 1000 non v'è memoria d'Italiani che, aderendo alle suppliche dei papi e dei monarchi di Castiglia e d'Aragona, lasciassero la patria per prender parte in Ispagna alle lotte contro i Musulmani, mentre si sa che i Francesi nostri vicini, più battaglieri allora per natura,

(*) Riproduco, con alcune varianti e aggiunte, l'ampia recensione ch'io pubblicai della memoria del Croce, *Primi contatti fra Spagna e Italia* (Napoli, 1893), nel « Giornale storico della letteratura italiana », 1894, vol. XXIV. — Altre memorie crociane sui rapporti italo-ispani seguirono, ed io le accompagnai tutte, recensendole, di altre note e appunti, perchè il quadro tracciato riuscisse più completo. Quando, nel 1917, piacque al Croce riunire e ordinare in volume le sue indagini, aggiunsi io stesso, in un fascicolo del « Giorn. stor. » (LXXI), le mie divagazioni all'opera dell'amico, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (Bari, 1917), riprodotte, con molti ritocchi, nel mio proprio vol., *Divagazioni erudite* (Torino, 1925, XI° vol. della mia collana, « Letterature Moderne », pp. 219-344). Dal mio lavoro trasse alcun vantaggio il Croce, nella 2ª ediz. della sua *Spagna* (Bari, 1922, 8° vol. degli *Scritti di Storia letteraria e politica*), recentemente tradotta

e anche meno preoccupati da lotte interne, varcarono a frotte i Pirenei e si stabilirono in parte nella penisola, sdegnando il rimpatrio. La Chiesa Romana, e per la lontananza degli Stati Cristiani in Ispagna, e per essere stata

---

anche in castigliano: *España en la vida italiana durante el Renacimiento*, Madrid, Mundo Latino, 1928.

Benchè concepite come aggiunte, non mi sembrano nemmen oggi trascurabili le mie note, modeste e semplici. Un pensiero organico tutte le collega; e forse meritavano di essere tenute in maggior considerazione dal Croce stesso, che sa infinite cose, e domina e regge sovrano il suo mondo, ma non può aver famigliare il mondo ispanico, che a me, per lunga consuetudine, è come entrato nel cuore.

Se aduno pur io i frammenti sparsi, verrò in aiuto agli studiosi, aprirò altra breccia alle indagini future, e darò più luce ancora al libro dell'amico, che pensavo fosse fraterno.

Quanto dicevo nelle *Divagazioni* (p. 225) potrà giovare come « Avvertenza » a questo mio 2° volume: « Nelle idee generali che animano questi studi dei rapporti letterari fra le varie nazioni non fu mai tra il Croce e me l'ombra di un disaccordo. La « Conclusione », aggiunta al libro sulla *Spagna nella vita italiana*, era già in me radicata e fissa quando esordivo nelle mie indagini e nei miei confronti; e qualche spunto — poteva avvertirlo l'amico, ricco di tanta gloria — già si annunciava ai lettori del « Giornale storico della letteratura italiana » e d'altri periodici d'Italia, prima che affluissero le memorie crociane più decisive. Dichiaravo assurda la derivazione abituale del « Secentismo » italiano dalle gonfiezze e lambiccature spagnuole, fallace la credenza di un affievolimento del nostro sentire, di un immiserirsi della nostra coscienza, di un decadere nella coltura, quando le fonti più rigogliose della vita disseccavan tutte, solo per virtù del contatto coi nostri signori delle terre ispaniche, venuti a dominarci e a spadroneggiarci. Risolutamente mi opponevo al fantasma di una Spagna corruttrice, sentina di tutti i vizi, che movevasi a piacere, per scusare il nostro marciume interiore, l'indifferenza nella morale e nella fede, il languire e il dormire. La decadenza di una nazione non è male che si appiccica e si patisce per contagio, ma risultato del suo proprio snervarsi e abbattersi, e dell'irrimediabile caduta degli ideali più nobili, robusti e alteri. Lo « spagnolismo », che tanto vituperammo, e tanto ci servì per coprire le nostre magagne, cresciute nei secoli, non intaccò il fondo della nostra coltura, ma agì sempre alla superficie; fu una moda, che s'impose per un tratto di vita, destinata a soggiacere alla

colà in vigore fino a tard'epoca la liturgia Isidoriana, introdottavi dai Visigoti, non poteva curarsi gran fatto di quello che avveniva in Ispagna; ma non è vero ciò che il Croce, dietro il Lafuente riferisce (p. 6), che " solo

volubile fortuna; e potè su di noi, ci sedusse, senza trasformarci mai, come non ci trasformò la moda francese, nè quella tedesca.

Veramente, la Spagna, all'epoca del suo maggior contatto coll'Italia, già scemata di forze e di prestigio, distendevasi per le sue provincie, mal rette e amministrate, meno anemica e più vitale dell'Italia stessa; contava tra' suoi figli Velázquez e Murillo, Cervantes e Lope, Tirso e Alarcón, una tribù di poeti e improvvisatori di « comedias », pieni di vivacità e di brio; nel suo lento e continuo immiserire non consumava tutte le energie; serbava la dignità de' suoi poveri « hidalgos », e certo vigore dell'anima che a noi stessi mancava. Avemmo comuni una sequela di guai e di sciagure; la storia, che procede senza scrupoli, sferzò ad un tempo le grandezze ispaniche più vantate e quelle italiche, perchè altri popoli apparissero sulla breccia e all'avanguardia della coltura. Ci foggiammo simultaneamente e fraternamente la nostra comune decadenza, aprendoci con le mani nostre un principio di sepolcro, da cui, vivaddio, molti seppero liberarsi, scotendo l'ignavia e la letargia. Più nobile e generosa di noi, la Spagna non ci incolpò mai del tarlo che la rose e consunse; non immaginò che la corruttela italiana le stremasse le forze e le avvelenasse la vita. Nei suoi lamenti v'è tanta indulgenza e serenità ancora. Mentre gli altri popoli facevano a gara per maledire con tutta l'ira di Dio il nostro cattivo seme, la Spagna osava amarci; e s'illudeva che partecipassimo al suo candido inorgoglire e al simulacro della sua potenza.

E perchè continueremo noi a derivare ostinatamente le vicende della coltura dalle vicende politiche, dalle guerre e conquiste, dal prevalere dell'uno o dell'altro dominio materiale?... Ma poesia ed arte e il fiore del nostro incivilimento hanno unica radice e nutrimento nel cuore dei singoli individui, non nella coscienza collettiva. Tutti gli ardori belligeri, le grandi odissee dei combattenti..., tutto passa con tragico volo, lambendo appena i campi dell'arte e della scienza, sacrati al silenzio e al tacito raccoglimento. Le civiltà si svolgono, ascendono, discendono, senza che gran fatto v'influisca il contatto fra i popoli; la storia dei rapporti fra nazione e nazione, quella stessa a cui io attesi dai miei vent'anni in qua, portandomi di lido in lido, è storia tutta intessuta di brevi episodi e di fugaci manifestazioni; non ammette sconvolgimenti, rivoluzioni vere, grandi solchi nel dominio del pen-

molto più tardi, non prima della seconda metà del secolo XI ", vi fece sentire i suoi diritti (1). Ai vari concili Toledani giungevano messi papali, con censure ed esortazioni del Pontefice; nel VI Concilio, p. es. (638), papa Onorio rimetteva una sua epistola al diacono Turnino, nella quale apostrofava i vescovi spagnuoli, tardi a procedere nella difesa dei diritti della Chiesa, e li avvertiva che " canes muti non valentes latrare " (2).

---

siero. Nè dalle masse e dall'azione collettiva si può pretendere quello che unicamente può scaturire, fuori d'ogni stridore e contesa, dalla energia vitale e dal lavoro dell'individuo, lanciato sulla scena del mondo, col suo Dio in sè, il suo universo, il tremito dell'infinito e dell'eterno ».

Deliberatamente non volevo ripetermi nelle note che aggiungevo via via alle varie memorie crociane. Anche le *Divagazioni* formavano lavoro a parte; dovranno quindi consultarsi, coi cenni e le indagini più antiche che qui riproduco, e ritenersi come inseparabili dal complesso dell'opera mia, svoltasi parallelamente all'opera crociana. Mi riferirò ad esse molte volte (le indicherò, abbreviando: *Div.*); le correggerò talora; e non accoglierò, di proposito, quelle note che già offrivo.

Aspramente volle recensire il libro del Croce il frate agostiniano Benito Garnelo; e aggiunse parecchi articoli, nella « Ciudad de Dios », del 1926 e '27, raccolti in un fascicolo (di pp. 147): *Relaciones entre España e Italia durante la Edad Media*, Real Monasterio del Escorial, 1927, rivolti al primissimo Medio Evo, non considerato nelle ricerche mie e del Croce.

Assai più ricca ed equanime la recensione del compianto mio amico Paolo Negri, nella « Nuova Rivista storica », luglio-agosto del 1918, pp. 391 sgg.; e quella della prima memoria crociana del Menéndez y Pelayo, nella « España moderna », maggio del 1894.

Con le *Div.* e il mio vol. *Dante in Spagna*, ecc. occorrerà tener presenti, per questi studi di relazioni, i miei 2 vol., *Viajes por España y Portugal*..., Madrid, 1921-1929.

(1) Anche nel volume complessivo, il Croce, benchè soccorso dalle mie note, lascia invariati troppi suoi giudizi. Evidentemente ad altro doveva attendere che a vagliare in ogni minuzia i suoi lavori di gioventù.

(2) M. Menéndez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos Españoles*, vol. I, Madrid, 1880, pp. 201 sgg., e più specialmente il capitolo *Los Concilios de Toledo en sus relaciones con la Santa Sede*, I, 206 sgg. (Cito dall'antica ediz., per risparmiarmi un po' di lavoro).

Più tardi arrivava anche da noi l'eco delle scaramuccie religiose, nate col propagarsi delle dottrine di Felix, vescovo d'Urgel, degli Aliprandisti ed Adozionisti. Paolino d'Aquileia redige, nel 794, per il sinodo di Francoforte, il « Libellus episcoporum ad provincias Gallicae et Spaniarum », e non risparmia le accuse e gli improperi ai fratelli della Spagna (Menéndez, I, 289). — Nel secolo seguente la Spagna manda a noi un vescovo, Claudio di Torino, uomo dotto per l'età in cui visse, volgarizzatore zelante di Sacre Scritture (1), valente predicatore, in lotta col papato e colla Chiesa, per certe sue idee ardite di riformatore, e la guerra ch'egli moveva ai pellegrini imbevuti di grasse superstizioni. Voleva spoglie le chiese di immagini; aggrediva risoluto le dottrine degli avversari, non curandosi di veder aggredite e condannate le proprie. Egli è come il primo anello nella catena che congiunge quella schiera di Spagnuoli d'alta coltura, liberi pensatori: Villanova, Servet, gli Enzinas, i Valdés, che ebbero rifugio instabile in Italia e intimamente si riallacciano allo sviluppo delle nostre idee religiose. E noi ci ostiniamo a figurarci la Spagna come patria esclusiva del Loyola, del Torquemada e di tutti i fanatici, crudeli e intolleranti inquisitori! (2).

---

(1) Gli scritti suoi rimasero in gran parte inediti. Una briciola, la risposta di Claudio all'Epistola « Ad Philemonem », venne pubblicata da Angelo Mai, nel vol. IX dello *Spicilegium Rom.*. Si veda lo studio di E. Dümmler, editore delle lettere di Claudio di Torino, nei « Sitzungsberichte der Berliner Akademie der Wissensch. », 1895, vol. XXIII, pp. 427 sgg.; mai non vidi un saggio del La Ville, *Claude de Turin, épisode sur le protestantisme au IX[e] siècle*; quello di Em. Comba, *Claudio di Torino*, Firenze, 1895 doveva indicarsi in *Div.*, p. 229.

(2) Il Menéndez, *Heterodoxos*, I, 338 sgg., che dedica tutto un capitolo a Claudio di Torino, *Un iconoclasta Español en Italia*, si

Semi di così detta eresia ne sparsero poi, senza profitto però, certi Italiani in Ispagna sul principio del secolo XI (Menéndez, I, 364); d'altra parte lo spagnuolo Vilgardo acquistò a Ravenna e altrove in Italia proseliti, che emigrarono in Sardegna e quindi in Ispagna. Nelle successive modificazioni della liturgia in Ispagna la curia papale ci poneva, come di diritto, la sua ingerenza. Quando si trattava di metter per sempre a riposo il rito mozarabe e di sostituirgli il rito romano, il legato apostolico Ugo Candido non si stancava di percorrer la Spagna e di tempestare principi e prelati. Nel 1071, anche per opera dei frati Cluniacensi, che dalla Francia erano passati in Ispagna e si sbracciavano in opere di riforma (1), Aragona e Navarra abolirono l'antico rito (2).

L'energica tempra di Alfonso VI (re di Leon, nel 1065, e di Castiglia, nel 1072-1109), l'agire suo risoluto contro i Musulmani, che aggrediva quando poteva, avevano attratto nella penisola gran numero di forestieri, pugnanti *viribus unitis*, per togliere terre e città ai miscredenti. Non so che dei nostri prendessero parte alle prime imprese d'Alfonso, nel 1065; ma, nel 1085, all'assedio e alla conquista di Toledo v'erano certo Italiani uniti agli Spa-

---

consola che il vescovo iconoclasta non ebbe seguaci nella sua eresia (p. 352): « Desdichados de nosotros si tal hubiese acontecido! Ni Frà Angelico da Fiesole, ni Rafael hubieran dado celestial expresion á sus Madonas etc. ».

(1) E. Sackur, *Die Cluniacenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte des elften Jahrhunderts*, voll. I e II, Halle, 1892-94.

(2) Concernono la storia religiosa in Ispagna di più tard'epoca le notizie di A. Restori, *Alcuni appunti su la chiesa di Toledo nel secolo XIII*, in « Atti d. R. Acc. delle Scienze di Torino », vol. XXVIII (anno 1892).

gnuoli, agli Alemanni, ai Franci o Trasmontani (1), a sfogare la loro bile contro il " Saracenus impius — simulatus Antechristo, draco crudelissimus ", come vien detto nel canto sulla vittoria riportata dai Pisani sui Saraceni, nel 1088. Pochi anni dopo, gli Italiani parteciparono pure a varie lotte nel Portogallo: a Santarem, Cintra e Lisbona (2). Grande scalpore menarono poi i Pisani nel 1116, anno in cui, con numerose e ben agguerrite navi, congiunti ai Catalani, tolsero le Baleari agli infedeli (3). La memoria di tal fatto non si dileguò così presto dalla mente dei vincitori. Tre secoli e più appresso, quando Pisa versava in cattive acque, e non sapeva a qual Santo votarsi, qual principe invocare ond'essere soccorsa, Giovanni di Jacobo Talano, in un suo « Poemetto o Lamento di Pisa » (1452) ricorda i tempi felici e gloriosi nella miseria, e rammenta:

. . . . . se ben mi ramento,
Nel mille centodiece il troverai

---

(1) Mi servo delle notizie raccolte nel classico libro del Milá y Fontanals, *Historia de los trobadores en España*, Barcelona, 1861, p. 69.

(2) *Geschichte der Portugiesischen Litteratur*, di Carolina Michaëlis de Vasconcellos e Theophilo Braga, nel « Grundriss der Roman. Philologie », vol. II, parte II, p. 171.

(3) Il papa Pasquale II, con bolla del 1116, concede speciali privilegi al conte Raimondo di Barcellona in merito della sua conquista. « Paschalis Papa II Raymundum, Comitem Barcinonensem, eiusque ditionem sub protectione Sedis Apostolicae suscipit cum censu annuo ab eo recipiendo » — in Villanueva, *Viaje literario á las iglesias de España*, vol. XXI (« Apéndice de documentos », nº IV), p. 247. Sulla conquista delle Baleari (cantata anche da Ramon Lull, *Lo conqueriment de Maylorcha*, e ancora nell'800 da José Maria Quadrado, *La Conquista de Mallorca*), vedi le notizie di Ranieri Sardo, in « Arch. stor. ital., VI, p. II, pp. 80 sgg.; e quelle aggiunte al 1º e al 2º vol. dei *Viajes por España y Portugal*. Sempre preziosa l'opera di M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, che si potrà consultare nella 2ª ediz., « interamente riveduta », annunciata nel 1924, ma ancora in gestazione.

Che con mia forsa armai nave dugento
E il dì San Sisto in mare entrai,
E tanto navicai con fresco vento
Che subbito in Maiolica arrivai,
E per sei mesi fecie resistenza,
Poi si condusse sotto mia potenza (1).

Non per guerreggiare, ma per studiare quelle scienze che resero celebre Toledo dopo la sua conquista, e dopo che Raimondo (arcivescovo di Toledo dal 1126 al 1150) v'ebbe fondato una scuola o collegio di traduttori, i nostri prendevano, come i Francesi, gl'Inglesi e i Tedeschi, il cammino della Spagna. — Gerardo di Cremona, che gli Spagnuoli spagnolizzarono chiamandolo Gerardo de Carmona, fu l'Italiano che da questi remoti viaggi scientifici nel XII secolo ricavò maggior frutto. L'attività sua fu davvero prodigiosa. Impratichitosi dell'arabo, coll'aiuto di qualche rabbino, appena giunto in Ispagna si ficcò a capofitto nel guazzabuglio dei libri orientali che specchiavano con più o meno fedeltà le dottrine degli antichi Greci; tradusse circa un'ottantina di trattati d'ogni genere: di medicina, di filosofia, d'astronomia; così il Canone di Avicenna, l'Almagesto di Tolomeo, il libro di Alfragan, « De aggregationibus stellarum », quello di Abukeker, « De mensuratione terrarum », ecc.; fu insomma tra i più valenti

(1) A. Medin e L. Frati, *Lamenti storici dei sec. XIV, XV e XVI*, vol. II « Lamento di Pisa » (str. 13, p. 58). Vedi anche I vol. il « Lamento di Pisa » di Pucino (1406), p. 260:

Nè già temetti in Barberia passare
E far conquista della gran Maiolica,
E ancor di Minorica,
E farli rinegar lor fe maligna.

volgarizzatori della scienza medioevale e tra i primi che fecero noto in Italia il gran nome di Aristotile (1).

In questo mare magno delle scuole Toledane, dove concorrevano stranieri d'ogni nazione, ebbero speciale fioritura le scienze occulte: la negromanzia, la geomanzia, la piromanzia e le altre consorelle; anzi, nei secoli successivi, Toledo è, nell'immaginazione del volgo e degli eruditi, non altro che quella città d'onde si diffondeva il mal seme delle dottrine magiche — " noch so lernet man die list in einer stat zu Tolet die in Yspanigen steht ", così, ai primi del '200, un sapiente germanico, non tenero per le arti negromantiche (2). È noto quello che Hélinand scriveva di Toledo, nel 1229: " Urbes et orbem circuire solent scholastici, ut ex multis litteris efficiantur insani... ecce quaerunt clerici Parisii artes liberales, Aureliani autores, Bononiae codices, Salerni pyxides, Toleti daemones et nusquam mores " (3). La triste fama di Toledo ha pur riscontro in due ottave del « Morgante » del Pulci:

> Per quel ch'io udi' già dir sendo in Tolletta
> Dove ogni negromante si raccozza.
>
> (C. XXV, st. 42).

> Questa città di Tolleto solea
> Tenere studio di negromanzia:
> Quivi di magica arte si leggea

(1) Vedi le note che aggiungo alle *Div.*, p. 232. — M. Grabmann, *Mittelalt. latein. Aristotelesübers. u. Aristoteleskomm. in Handschr. spanischer Bibliotheken*, München, 1928.

(2) A. Schönbach, *Studien zur Erzählungsliteratur des Mittelalters*, nei « Sitzungsber. d. Wiener Akad. d. Wiss. », Wien, 1898, v. CXXXIX, p. I, 83; vi è pur ricordata l'allusione nel *Biterolf*: « in der houbestat dâ er saz, Tôlêt sô was diu genant, dar inne dienten im diu lant, ein berc lît nâhen dâ bî dâ der list nigrômanzî von erste wart erfunden... ».

(3) Vedi l'*Histoire littéraire de la France*, XVIII, 95.

Pubblicamente e di piromanzia,
E molti geomanti sempre avea,
E sperimenti assai d'idromanzia,
E d'altre false opinion di sciocchi,
Come è fatture e spesso batter gli occhi.
(st. 259) (1).

Non è improbabile che qualche Italiano, nel XII e nel XIII secolo, oltre alle scuole di Toledo frequentasse quelle di Cordova e di Murcia. Anche di quest'ultime era giunta la fama da noi (2). Eruditi spagnuoli emigravano all'estero e portavano qua e là la loro scienza; il Murciano Aben-Sabin corrispondeva con Federico II; e

---

(1) Fama di negromante godeva già Gerberto (papa Silvestro II), che frequentò le scuole toledane nel X secolo. Eletto papa, travolto nei torbidi del tempo, ebbe a rimpiangere la tranquilla ed operosa solitudine goduta in Ispagna. All'abate Nithard scrive: « Quod vestra praesentia interdum non perfruimur, turbulentae rei publicae imputatur. Vos solum gravia pati putatis qui quae asperrima caeteris sint ignoratis. Sed cum agantur homines sorte dubia, michique, ut nostis, incerto certa queratur sedes ... et quia utpote fidissimus fidissimo loquor, maturate iter. Nam aut imperialis cito me recolliget aula, aut quantocius omissa diu repetet Hiberia ». Vedi *Lettres de Gerbert* (983-997), publiées par J. Havet, Paris, 1889, p. 68; uno studio di Ll. Nicolau d'Olwer, *Gerbert* (*Silvestre II*) *y la cultura catalana del siglo X*, in « Estudis Univ. Catal. », 1910, IV, 332 sgg. — Un ricordo a Gerberto reca la *Visión delectable* di Alfonso de la Torre (*Aritm.*, cap. 4): « Allí el Gilberto tanto transcendia á los otros, que parescia un satélite entre los caballeros ». Sulle leggende di Gerberto leggasi una memoria di K. Schultess, *Die Sagen über Silvester II*, in « Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftl. Vorträge », N. 1084 (1893); e A. Graf, *La leggenda d'un pontefice*, in *Miti, leggende e superstizioni*, II, 3 sgg. — Ancora nel gennaio del 1404 Andrea Bellando scriveva da Barcellona: « egli non li bisognerà andare a studiare in Toletta » (G. Livi, *Dall'Archivio di Francesco Datini mercante pratese*, Firenze, 1910, p. 17).

(2) Riguardo ai giudei o filosofi della Spagna, meglio del Graetz, *Geschichte der Juden*, si dovrà ricordare l'Amador de los Ríos, *Historia*

gli scritti suoi, al dire degli Arabi, erano altamente apprezzati anche a Roma dal pontefice (1). Quanta e quale stima godessero in Italia le dottrine di Averroe (Ibn-Roschol, 1126-1198) che, secondo Dante, " il gran commento feo ", e, in verità, non fece (2), prima che venissero a crollare per i colpi che inflisse ad esse il Petrarca, non occorre ch'io lo ricordi (3).

---

social, política y religiosa de los Judíos de España, Madrid, 1875, t. I, cap. VII; M. Steinschneider, *Die hebräischen Uebersetzungen des Mittelalters und der Juden als Dolmetscher*, Berlin, 1893; e: *Die europäischen Uebersetzungen aus dem Arabischen bis Mitte des XVII. Jahrh.*, Wien, 1904; il 2° vol. dell'opera del Bonilla, *Historia de la filosofía española (siglos VIII-XII: judíos)*, Madrid, 1911; Ch. H. Haskins, *Studies in the History of Mediaeval Science*, in « Harvard Historical Studies », 1924, XXVII, 164 sgg.

(1) Vicente de la Fuente, *Historia de las universidades, colegios y demás establecimientos de enseñanza en España*, Madrid, 1884, t. I, p. 40. — Per il 9° secolo si veda M. Gaspar, *Cordobeses musulmanes en Alejandria y Creta*, nell' « Homenaje a D. Francisco Codera... Estudios de erudición oriental », Zaragoza, 1904.

(2) Vedi anche Dante, *De Monarchia*, lib. I; e il Sacchetti, dietro Dante, *Per la morte di messer Francesco Petrarca*:

> . . . Lasso! che mi valse il tempo
> Nel qual disposi il gran comento mio,
> . . . .
> Or veggio ch'io non scorsi l'A dal fio,
> Veduto ha questi più che non vid'io.

(3) E. Renan, *Averroës et l'Averroïsme*, Paris, 1866; P. Mandonnet, *Siger de Brabant et l'averroisme latin au XIII^e^ siècle*, Fribourg, 1899. Dell'ira petrarchesca contro Averroe s'accendeva ancora il Camões, che inveisce, in un'*Elegia* (XI), contro il

> Torpe Ismaelita, que mistura
> As leis, e com preceitos tão viciosos
> Na terra estende a seita falsa e impura.

Si vedano i dotti *Estudios sobre as leituras filosóficas de Camões*, di J. de Carvalho, estr. dalla rivista « Lusitania », II vol., 1925, pp. 3 sgg. — Avvertirò, di sfuggita, gli studi sui mistici e filosofi musulmani di M. Asín Palacios (*Algazalis, dogmática, moral, ascética*, Zaragoza, 1901

Molte fra le nostre favole e novelle, gran parte di quella letteratura moralizzante, sviluppatasi da temi cari all'India, pervenne a noi dalla Spagna, che servì come intermediaria fra la coltura dell'Oriente e quella d'Occidente (1). Diffusissima da noi, quanto in Francia e altrove, era la « Disci-

---

— *Psicología del éxtasis en dos grandes místicos musulmanes*, Madrid, 1906 — *Abenmasarra y su escuela. Orígenes de la filosofía hispano-musulmana*, Madrid, 1914, culminanti nell'opera sull'*Escatología musulmana en la Divina Comedia*, Madrid, 1919 (or rinnovato: *Dante y el Islam*, Madrid, 1927), che convincerà solo i fanatici arabisti e musulmanisti (Vedi *Div.*, p. 233). — Si veda ultimamente ancora: *El místico Murciano Abenarabi*, nel « Bol. de la R. Acad. de la Hist. », 1925, LXXXVII, 96 sgg.

(1) J. Bédier, *Les Fabliaux*, Paris, 1893. — Quando scrivevo queste note non si fantasticava ancora di un preteso grande influsso della lirica epica musulmana nella poesia degli Ispani e degli Italiani. — Nelle *Div.* (p. 233) avvertivo questa moda, cresciuta sino al delirio. Col discorso del Ribera (*Sobre poesía lírica popular en la España musulmana*) avrei dovuto ricordare il temperante discorso del Menéndez Pidal, *Primitiva Poesía lírica española*, del 1919 (vedi *Estudios literarios*, Madrid, 1920; *Poesía popular y Poesía tradicional en la literatura española*, Oxford, 1922). — Non m'immaginavo che il precipitato, immaturissimo saggio di J. M. Millás (che ricordo in *Div.*, p. 233) potesse suggerire al P. Garnelo (*Relaciones entre España e Italia* cit., pp. 126 sgg.) altre follie sulla musica e la metrica degli Andalusi, passate, senz'altro, alla poesia siciliana, alle laudi e ballate della nostra antica lirica. Un'analogia apparente è regolarmente considerata come derivazione. Così Jacopone si riallaccia agli antenati arabo-andalusi! — Troppo zelo, evidentemente, mise in cuore ai suoi discepoli l'amico Julian Ribera, di cui aspetto ancora i saggi riuniti nei 2 volumi: *Disertaciones y Opúsculos*, Madrid, 1928 (vi figurerà l'ampio studio: *La música andaluza medieval en las canciones de trovadores, troveros y minnesänger*, 1923-25). — E zelo musulmano soverchio è pure nello studio di G. Soulier, *Les influences orientales dans la peinture toscane* (cap. IV: *Les infl. littér.*), Paris, 1924, pp. 153 sgg.

— Manco male che non dai Musulmani, ma dalla Persia, già sublimata da Italo Pizzi, attingesse idee e sentimenti e costumi e forme e simboli, venuti, col misticismo orientale, a dar vita e fede allo spirito dell'Occidente, L. Valli, nel caparbio quanto fantastico suo libro a tesi, *Il linguaggio segreto di Dante e dei « Fedeli d'amore »*, Roma,

plina clericalis » di Pietro Alfonso, della quale esiste un volgarizzamento toscano dei primordi del secolo XII, fatto sopra altro francese (1). All'opera d'Alfonso hanno abbondantemente attinto anche i nostri novellatori (2).

1928, che interroga enigmi e indovinelli e l'oscuro linguaggio nella finta poesia d'amore, e spiega l'uso di velare sotto le formole convenzionali d'amore le idee mistiche predominanti (a p. 104 ricorre però anche ad Al Gazzali).

— Sulla traduzione di Gundisalvo della mistica di Al Gazzali si veda il lavoro del Gosche, *Ueber Gazzalis Leben und Werke*, in «Abh. d. Akad. d. Wiss.», Berlin, 1858 (il testo arabo è qui posto di fronte al testo latino di Gundisalvo). — Nelle *Div.*, p. 239, ricordo il lavoro di J. Rubió sulla *Lógica* del Gazzali, rimata dal Lull (Barcelona, 1914).

(1) Frammento di una antica versione toscana della *Disciplina Clericalis* di P. Alfonso, pubblicato da P. Papa, per nozze Oddi-Bartoli, Firenze, 1891 (vedi « Giorn. st. d. lett. it. », XIX, 225; « Riv. critica », VII, 216); A. Schiaffini, *Nuova redazione di un frammento in volgare toscano della « Disciplina clericalis » di Pietro Alfonso*, Firenze (per nozze Res-Frosali), 1924.

(2) Vedi, p. es., le novelle 31 e 48 del *Cento novelle*. A proposito di novellistica, il Croce nota, dietro il Ticknor, il riscontro fra un racconto del *Conde Lucanor* e l'aneddoto del fabbro che storpiava i versi della *Divina Commedia*, trasmessoci dal Sacchetti (Nov. CXIV), tradotto in tedesco dall'Arnim, in « Tröst Einsamkeit oder Zeitung für Einsiedler » (1808), XVII, 135, e aggiunge: « probabilmente entrambi i racconti hanno un'ignota fonte comune ». Benchè taluno opini che il Sacchetti abbia attinto alla novella di Juan Manuel (Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873, p. 53), è da notarsi che l'aneddoto del poeta deliberato a mettere a pezzi il lavoro dell'operaio che gli maltrattava i suoi versi, è antichissimo. Già a Filosseno († 380), attribuiva Diogene Laerzio, nell'opera *Delle vite de' filosofi illustri* (di nuovo dal greco ridotte nella lingua italiana per Rossettini da Prat'Alboino, Venezia, 1566), un'avventura simile. Vedasi Don Juan Manuel, *El libro del Cavallero et del Escudero*, pubblicato dal Gräfenberg, in « Romanische Forschungen », vol. II (1893), pp. 441 sgg.; e l'introduzione del Trend alla trad. del *Conde Lucanor*, fatta da J. York, London, 1925, V, pp. XXII sgg. — Diffuso assai in Italia era pure il *Calila e Dimna*, nella versione spagnuola. G. Amalfi, *Il Panciatantra in Italia*, Trani, 1893, prova che *La prima veste dei discorsi degli animali del Firenzuola*, non è altro che un'abile versione

Italiani e Spagnuoli non furono avvicinati punto dalle Crociate, che lasciarono freddi questi ultimi, occupati già all'eccesso da lotte religiose e politiche interne (1). Chi aveva un voto da sciogliere, e voleva acquistarsi le maggiori grazie del cielo, batteva il cammino di Sant'Jacopo di Galizia, la Terra Santa della Spagna. Anche dall'Italia, fin da remotissimi tempi, giungevano pellegrini in Galizia al Santuario dell' " Apostol de Compostela ", come lo chiamano i provenzali Vidal e Riquier. Mentre però la Francia (2), la Germania (3) e l'Inghilterra (4) ci traman-

---

del *Calila e Dimna* castigliano; ma già il Benfey, in un articolo, *Ueber die alte deutsche Uebersetzung des Kalilah Dimnah*, in « Orient u. Occident », vol. I (1860), aveva trattato della versione del Firenzuola e di quella posteriore di quattro anni del Doni. Si veda la tesi di C. G. Allen, *L'ancienne version espagnole de Kalila et Digna*, Macon, 1906; e l'edizione di A. G. Solalinde, Madrid, 1917.

(1) Lo scritto del Navarrete, *Disertación sobre la parte que tuvieron les Españoles en las guerras de Ultramar ó de las cruzadas* (« Memorias de la R. Academia de la historia », t. V, Madrid, 1817), è molto incompleto, e vuol esser letto colle aggiunte e correzioni inserite da José Barbosa Canães de Figueiredo, nella memoria: *Apontamentos sobre as relações de Portugal com a Syria no seculo 12º* (« Mem. da R. Academia de Lisboa », 1854).

(2) A. Morel-Fatio, *Comment la France a connu et compris l'Espagne depuis le moyen âge jusqu'à nos jours*, primo dell'*Études sur l'Espagne*, 1e série, Paris, 1888, pp. 3 sgg. (cito anche qui dalla 1ª ediz.).

(3) Si veda la mia prima dissertazione sui rapporti ispano-germanici, nella « Zeitschrift f. vergleichende Litteraturgeschichte », N. F., V, 138 sgg.

(4) La più antica ballata marittima inglese narra appunto, in tono burlesco e satirico, le avventure di una comitiva diretta a Sant'Jago:

Men may leave all games
That sailen to Saint James;
For many a man it grames
When they begin to sail.
. . . .

Vedi Th. A. Fischer, *Ueber den Einfluss der See auf die englische Litteratur*, ultimo delle *Drei Studien zur englischen Litteraturgeschichte*,

darono, a varie epoche, curiose memorie in prosa e in versi, guide e itinerari, libri di miracoli, parodie dei viaggi a Compostella, l'Italia non ha che vaghi ricordi, e, ch'io sappia, nessun canto che si riferisca a quel celebre pellegrinaggio (1). Ignoriamo affatto le impressioni avute dai nostri al passare sul " cammino francese ", per Burgos, Sahagon, León, Astorga, Ponferrada, ecc., e quel che pensassero degli Spagnuoli, dei quali diceva un Sant'Jaghista francese (2): " A vederli mangiare sembran porci; a udirli parlare sembran cani che abbaiano ".

Un illustratore delle rime del Cavalcanti (3) esagera certo l'importanza del preteso viaggio a Compostella del poeta filosofo. Il Cavalcanti, spinto più dalla smania di veder cose nuove che da scrupoli religiosi, s'incammina

---

Gotha, 1892, p. 126, e « Anhang », 172 sgg. — Si vedano le note sui peregrinaggi a Santiago, nei primi secoli, nei 2 miei vol. *Viajes por España y Portugal*; e il principio di una breve memoria del compianto J. Fitzmaurice-Kelly, *The Relations between Spanish and English Literature*, Liverpool, 1910, pp. 3 sg. (riprod. nella « Lectura », 1911, marzo).

(1) Sia però qui ricordata *Una preghiera di pellegrini del sec. XV*, ed. da V. Cian, nell' « Archivio per lo studio delle tradiz. popolari », IX, 199. Quivi è invocata la salvezza sulla nave dei pellegrini anche dall'*apostol de Gallicia*,

> che firmasti la justicia
> per le terre de ponente
> et per quelle d'oltre mare.

Nella Nazionale di Parigi v'è ms. un *Viaggio d'andare al Sepolcro*, in versi. Tratta di S. Jacopo, ma è un'arida enumerazione di distanze, scritta, nel 1472, da Francesco Picard.

(2) Morel-Fatio, *op. cit.*, p. 6.

(3) P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, 1885, p. 82; e gli studi e le discussioni che seguirono, indicate in *Viajes por España*, I, 37; II, 30 sgg.; qui ritorno al libro del Valli e al sogno delle secrete congreghe dei mistici del dolce stile.

alla volta della Spagna; giunge a Tolosa; s'innamora quivi d'una bella Mandetta; prosegue il viaggio fino a Nîmes; là vende i suoi cavalli e dimentica Sant'Jacopo (1). D'altronde, anche dame e donzelle intraprendevano allegramente il loro viaggio in Galizia. Ne incontrò un giorno parecchie il Petrarca, " a mezza strada fra la città di Aix e la Chiesa di S. Massimino ". Interrogate chi fossero: " siam Romane ", risposero, " e di Roma moviamo a visitare il Santuario di Giacomo nelle Spagne " (2). Ancora nel 1525 il Castiglione scrive dalla Spagna alla marchesa di Mantova, Isabella d'Este (Toledo, 20 luglio) sembrargli maggior perdonanza quella che s'acquista a S. Jacopo di quella acquistata a Santa Croce; ed esorta la marchesa ad intraprendere il viaggio, già altre volte disegnato (3). Nel 1681 Domenico Laffi scrive il suo viaggio a San Giacomo di Galizia; nel 1729 (contemporaneo al viaggio a Sant'Jacopo del Manier: « Pélerinage d'un paysan picard à Saint Jacques de Compostelle au commencement du XVIII[e] siècle », edito a Parigi, nel 1890, un secolo press'a poco prima dell'Ozanam: « Un pélerinage au pays du Cid », Paris, 1853) ne scrive uno simile G. Lorenzo Buonafede Vanti (4).

---

(1) I. del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronaca*, I, II, 1097 sgg.; e *Il disdegno di Guido* (cfr. « Giorn. st. d. lett. ital. », XV, 329); e anche F. D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, 1879, pp. 322 sgg.

(2) Petrarca, *Lettere famigliari*, ed. Fracassetti (da Valchiusa, 24 aprile 1353), III, 442.

(3) Da una lettera inedita di Baldassarre Castiglione nell'Archivio Gonzaga di Mantova. — Anche Michelangelo sognerà il viaggio a Santiago — *Viajes*, I, 98.

(4) Domenico Laffi, *Viaggio in Ponente a San Giacomo di Galizia*, Bologna, 1681; P. Gian Lorenzo Buonafede Vanti, *Viaggio occidentale a S. Giacomo di Galizia*, Bologna, 1729. Vedi in proposito A. Cánovas del Castillo, *Estudios del reinado de Felipe II* (*Colección de escritores*

***

Per matrimoni di principi e per conquiste fatte, la Catalogna e l'Aragona entrarono in relazione con l'Italia più presto delle altre provincie della Spagna. Già verso il 1080 Armengol de Gerb, conte di Urgel, menando a sposa Adelaide, poteva aggiungere ai suoi stati la parte occidentale della Provenza. L'altra metà, quella di oriente, fu annessa al contado di Catalogna nel 1112, dopo il matrimonio di Ramon Berenguer III il Grande con Donna Dulce (1). Il successore, Ramon Berenguer IV (1131-1162), nell'ultimo anno di vita, intraprende un viaggio a Torino per ricevere dalle mani di Federico Barbarossa l'investitura del Contado di Provenza; muore però in cammino, nel Borgo di San Dalmazzo, senz'aver raggiunto la meta prefissa. Il Nostradamo, come d'abitudine, intesse una storiella sul fatto; fa coincidere l'arrivo dell'imperatore a Torino con la venuta del conte Raimondo, che si traeva seco tutt'una schiera di poeti, pronti a cantare le lodi

castellanos), Madrid, 1888, II, 32. — È curiosa una tradizione che narra come ai morti si mettesse una moneta in tasca perchè facessero il tragitto del fiume Giordano o della valle di Giosafat o compiessero il viaggio a S. Giacomo di Galizia. Vedi G. Finamore, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Palermo, 1893, p. 87. — Per altre tradizioni e leggende: le note ai 2 vol. dei *Viajes por España y Portugal*; e i volumi di G. Goddard King, *The Way of Saint James* (« Hispanic Notes and Monographs », New York, London, 1920).

(1) Si avverta che queste mie note erano scritte prima che il dottissimo Heinrich Finke iniziasse le sue ricerche, compendiate nei 3 vol. di Documenti: *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen Kirchen- und Kulturgeschichte...*, Berlin, Leipzig, 1908-1922.

del monarca. Il conte stesso improvvisa i versi seguenti, attribuiti da alcuni a Federico di Sicilia:

Platz-mi cavalier francés
E la donna catalana
E l'ourar del Ginoés
E la cort de Castellana,
Lo cantar provenzalés
E la danza trevizana
E lo corps aragonés
E la perla Julliana,
Las mans e cara d'Anglés
E lo donzel de Thuscana (1).

Prima che il conte Raimondo venisse a morte fuori di patria, i messi del re di Castiglia correvano l'Italia onde raccogliere gente d'arme per guerreggiare gli Almohadi, nemico assai più formidabile degli Almoravidi. Fra i 60.000 uomini d'oltre Pirenei, che prestaron mano ad Alfonso VIII di Castiglia (1158-1214) nella famosa battaglia de las Navas, v'erano però in scarsissimo numero gl'Italiani. Ad altri inviti e esortazioni dei principi spagnuoli i nostri fecero poi orecchio da mercante. Anzi, regnando Fernando III di Castiglia e di León (1217-30; 1262), il genovese Lanfranco Cigala riprende gli Spagnuoli, che non partecipavano alle Crociate in Oriente: " Jerusalem es luecs desamparatz... E 'ls Espanhols gens non escuzaria | Si tot an pretz ves Sarazins malvats " (2).

Anche il Portogallo, che in gran parte subì le stesse vicende della Spagna, entrò tardi in relazione coll'Italia.

(1) Milá y Fontanals, *op. cit.*, p. 65. La 61ª delle *Cento novelle* narra delle feste fatte a Puy in onore del figlio del conte Raimondo (Alfonso II d'Aragona e I di Barcellona, 1162-96).

(2) Milá, *op. cit.*, p. 155.

Il Braga (1), con generosità soverchia, chiama il periodo che precedette lo sviluppo poetico nel Portogallo sotto Dionisio, addirittura: " Periodo Italo-Provençal " (1114-1245). L'Italia fino a quest'epoca andava dietro le tracce della Provenza, e non aveva poesia propria da distribuire alle altre nazioni. Il traffico marittimo, più che le rime, avvicinò l'Italia al Portogallo. Le nostre navi dirette in Fiandra facevano scalo a Lisbona. Genova ebbe presto l'incarico di formare flottiglie pel Portogallo. Più tardi, come già nella Spagna, mandava colà i suoi ammiragli; v'è memoria di un Manuele Pezzagno, che serviva il re Dionisio (" quel di Portogallo ", « Par. », XIX, 139) verso l'anno 1279, e lasciò ereditaria la sua carica. Certe istituzioni italiane del Medio-Evo si rispecchiano in quelle del Portogallo. Il nome di famiglia portoghese Podestà (de) è forse tolto dal nostro Podestà (2).

Nel XII secolo vissero in Italia un Santo e un Papa, entrambi d'origine portoghese. Il primo, S. Antonio da Padova, ebbe importanza grandissima a' suoi tempi, e fu come il braccio destro dei Francescani; il secondo, Giovanni XXI (Petrus Hispanus), era dotto in medicina, e non si diè alcun pensiero di sconvolgere il mondo; quegli morì nel 1231, questi nel 1277. Sant'Antonio (3) (Fernando Balhem è il suo vero nome) fu il più dotto, il più eloquente, il più geniale fondatore dell'ordine di S. Francesco; uscito

---

(1) *Cancioneiro Portuguez da Vaticana*, Lisboa, 1878, pp. XXII e XXXIII.

(2) Vedi « Geschichte der portug. Litter. » cit., p. 199.

(3) E. Salvagnini, *S. Antonio da Padova e i suoi tempi* (1195-1231), Torino, 1887; V. Lepitre, *St. Antoine de Padoue*, Paris, 1905; P. Niccolò Dal Gal, *S. Antonio da Padova, taumaturgo francescano*, Quaracchi, 1907 — e qualche altro saggio che or mi sfugge.

venticinquenne da un chiostro di Coimbra andò ramingo per l'Italia: a Taormina, a Messina, a Rimini, a Forlì, a Vercelli, a Bologna; e si stabilì infine, nel 1227, a Padova. Di San Francesco esagerò il cupo ascetismo; alle turbe predicò con tale ardore e tale efficacia da attrarre ed estasiare tutti irresistibilmente. La leggenda narra che persino i pesci lasciavano il mare a Rimini per assistere ai suoi sermoni. Tanta popolarità, successo così immenso stupirono in un Portoghese, che non poteva aver famigliari i dialetti della nostra penisola, e non poteva esprimersi, a quanto pare, che in rozzo latino. In latino infatti è scritto quel poco che c'è rimasto delle prediche del Santo. — Pietro Ispano, al quale Dante assegna luogo cospicuo in Paradiso (XII, 135, " lo qual giù luce in dodici libelli "), fu medico, poi vescovo di Braga, e da ultimo, per un anno, papa. Benchè nativo di Lisbona, gli Italiani che, fra Spagnuoli e Portoghesi non mettevano differenza alcuna, lo chiamavano Ispano (1). V'è chi gli attribuisce un numero rispettabile di opere mediche (2); v'è chi distingue, a torto, un Pietro Ispano medico e scienziato ed un omo-

(1) Di S. Antonio diceva Buonaventura ch'era di colore « Spagnuolo »; e voleva significare che egli aveva la faccia di color giallognolo. Pare che da questo colore i nostri distinguessero gli Spagnuoli dagli altri. — Si veda L. Dolce, *Dialogo dei colori*, Lanciano, 1913, p. 18.

(2) A. Hernández Morejón, *Historia bibliográfica de la medicina Española*, vol. I, p. 235. Che principi e papi si servissero all'uopo di medici spagnuoli, massime d'ebrei, lo assevera il Morejón, I, 123 sgg. — Si vedano le note su Pietro Ispano in *Div.*, p. 229; l'ind. di una ined. *Psicologia* del dotto papa, nei *Gesam. Aufs. z. Kulturgesch. Spaniens* di M. Grabmann, Münster, 1928, I, 166 sgg.; una confer. di K. Sudhoff, *La significación de Salerno y Toledo en la cultura médica de la Edad Media*, Madrid, 1928. — Due secoli dopo Pietro Ispano, viveva e insegnava, rispettatissimo, a Pisa, il medico-chirurgo portoghese João Lopes (Fabrini, *Hist. Acad. Pisanae*, Pisa, 1791, I, 357). Era universale allora la fama dei medici ed Esculapi della penisola

nimo suo, papa e null'altro. Mancano dati sicuri che attestino la dimora e lo studio di Pietro Ispano a Bologna; mentre è sicuro ch'egli soggiornò e studiò a Parigi e a Montpellier (1).

A Bologna, prima della fondazione del celebre collegio di San Clemente, e prima ancora che la fama di Baldo e di Bartolo (2) si spandesse pel mondo, già sulla fine del XII secolo, accorrevano numerosi gli Spagnuoli, più numerosi che alla stessa Parigi (3).

(Si veda A. González Palencia, *Alonso Chirino, médico de Juan II, y padre de Mosén Juan Valera*, nel « Bol. de la Bibl. Menéndez y Pelayo », 1924, VI, 42-62; L. Comenge y Ferrer, *La medicina en el reinado de Alfonso V*, Barcelona, 1904; J. M. Roca, *La medicina catalana en temps del rey Martí*, Barcelona, 1919).

(1) Un secolo dopo, l'aragonese Pedro de Luna è eletto papa ad Avignone (28 settembre 1394) durante lo scisma. Su di lui e sulle ambasciate dello Spagnuolo a Bonifazio IX, legganѕi le importanti comunicazioni di F. Ehrle, *Neue Materialien zur Geschichte Peters von Luna (Benedicts XIII)*, in « Arch. f. Lit. u. Kirchengeschichte des Mittel. », vol. VI, pp. 138 sgg.; vol. VII, pp. 1 sgg.; l'ampio lavoro di S. Puig y Puig, *Pedro de Luna, último papa de Aviñon*, 1387-1430, Barcelona, 1920. Dissi, nel 1° vol., della ricca biblioteca dell'antipapa Benedetto XIII a Peñiscola, che si disperse.

(2) C. Bernabei, *Bartolo di Sassoferrato e la scienza delle leggi*, Roma, 1881; e la monografia di C. W. Sidney Woolf, che ricordo nelle *Div.*, p. 233. — Tocca dell'influsso delle istituzioni giuridiche italiane nel Portogallo, dell'impulso dato da un discepolo di Bartolo e grande ammiratore di Cino da Pistoia, João da Regra, della scienza acquisita in Italia dal Magancha, l'amico Casella, nel « Bull. d. Soc. Dant. », 1914, XXI, 28. — Si veda R. Ureña e A. Bonilla, *Obras del Maestro Jacobo de las Leyes, jurisconsulto del siglo XIII*, Madrid, 1924.

(3) H. Denifle, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin, 1885, p. 749; Vicente de la Fuente (ignorato dal Denifle), *Historia de las universidades en España* ecc., t. I, cap. *La emigración escolar de España*, pp. 144 sgg.

. . . no scolaio
Sovr'un muletto bajo,
Che venia da Bologna:
E, sanza dir menzogna,
Molt'era savio e prode,

lo incontra Brunetto Latini, " di terra Navarese — venendo per la calle — del pian di Roncisvalle " (« Tesoretto », cap. I); ed è da lui che il Latini ha nuove sconfortanti della patria lontana. Che la pensione accordata ai più degli scolari spagnuoli che s'addottrinavano in Italia non bastasse a tutti i bisogni materiali, n'è prova un documento interessante, comunicato dal Villanueva (1), dov'è questione di un debito che sette nominati Catalani, studenti a Bologna (fra questi un arcidiacono di Urgel e un canonico di Lérida), contrassero nel 1238 con un cambista d'Italia. " Spani et Catalani " formavano nelle corporazioni degli scolari Bolognesi la classe dei " Provinziali " (2).

---

(1) *Viaje literario*, VII, 33 sg.

(2) Sull'affluenza dei Catalani a Bologna, che formavano nella prima metà del '200 una delle 18 nazioni di scolari transalpini, si vedano le note in *Div.*, p. 240 sgg. — Di G. M. de Broca si ricordi pure: *Estudi y ensenyança del dret a Catalunya avants del segle XVIII*, in « Estudis Univers. Catal. », 1909, III, 33 sg. — Pure scordavo, nelle *Div.* (p. 241), lo studio di R. D'Alós, *El Cardenal de Aragón, Fray Nicolás Rossel*, Madrid, 1912 (« Cuadernos de Trabajos de la Escuela Española de Roma »). — Le *Div.* trascurano altri *Documenti* posti in luce dal Rubió y Lluch, con raccomandazioni dai monarchi d'Aragona per gli studiosi più in vista peregrinanti a Bologna (II, 258); Re Pietro al vescovo di Leyda, 1382, in favore « del noble Berenguer d'Anglesola, in utroque jüre baccalarius et ad suscipiendum gradum doctoratus jam diu... sufficiens et aptus, in Bononiensi studio continue legens » (II, CI, CIV); altri brevi per altri studiosi, del 1384, del 1399 (II, LXXXIX). Nel luglio del 1408 il re raccomanda al papa Guillem Monrava, « por magistrar en teologia, ciencia que ya ha estudiat a Florencia, Pisa, Messina y la Curia romana ».

A compilare i Decretali Gregoriani (Gregorio IX) porse valido aiuto, all'esordire del secolo XIII, Bernardo Compostelano, detto il Vecchio, distinto giurista, addottoratosi all'Università di Bologna e cappellano in seguito di Innocenzo III. A Bologna, fra i docenti di diritto canonico, sempre ai primi del XIII secolo, si distinsero il maestro Juan de Dios e il Barcellonese S. Raimundo de Peñafort; il secondo fu rettore un tempo della scuola bolognese (1), dove, nel 1213, professava un suo connazionale, Pons de Lleyda, che scrisse un commento all' « Arbor actionum » di Giovanni Brassiano. Ricordi poco grati degli studi compiuti a Bologna (2) doveva serbare Fr. Alvaro Paes, da altri chiamato Alvar Sampayo (Alvarus Pelagius) che, in un capitolo dell'opera sua: « De planctu Ecclesiae » (lib. II, cap. XXII), descrive le frodi colle quali si otteneva il grado di dottore nella celebre Università italiana (3).

---

(1) Diago, *Historia de la vida de S. Raimondo de Peñafort*, Barcelona, 1601. Le *Partidas* di Alfonso el Sabio non sono altro che un riflesso della scienza giuridica italiana medioevale. Verso la fine del '300 troviamo ancora un Catalano, Francesco de Menla, rettore dei giuristi a Padova. Per altre notizie di Spagnuoli, Catalani e Portoghesi, studenti e insegnanti in Italia, a Bologna, a Padova, a Vicenza, a Treviso, a Pavia, a Vercelli, a Ferrara, a Lucca, a Pisa, a Firenze, a Roma e altrove, nel '200, nel '300 e nel '400, si veda il lavoro, che già ricordai nel 1° vol., di P. Verrua, *Umanisti e altri « Studiosi viri » italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal mare*, Ginevra, Olschki, 1926, pp. 103 sgg.

(2) Moda cotesto studio, che morderà ancora l'Encina, nell'*Almoneda*: « El bachiller Babilonia... | que se quiere ir a estudiar | al estudio de Bolonia » (Gallardo, *Ensayo*, II, 866). — Da un'affermazione di Cristóbal de Villalón, sembra, che, nel '500, i Bolognesi vedessero di mal occhio i colleghi di Spagna: « aunque más mal quieran á los Españoles » (*El Viaje de Turquía*, nell'ediz. del Serrano, p. 100. — Mi sfugge l'ediz. più recente, curata dal Solalinde, nel 1919)

(3) Di una strana disputa avuta da un priore a Bologna (va anno-

La Spagna, è vero, fu tra le prime nazioni che si emancipassero dall'Italia negli studi, fondando università proprie a Palencia, a Lérida, a Salamanca, a Valladolid e altrove (1). Ma la Spagna modellò le sue scuole su

verata tra le visioni), tratta un curioso ms. catalano, di cui dà notizia il Villanueva (*Viaje*, XVIII, 241): « Tractat de una disputa i demandes fetes per un prior dels frares de la orde dels Prehicadors del covent de Bolunya ab la anima do spirit de Guido de Corvo, ciutada de Bolunya, a XVI de setembra de l'any MCCCXXXIII ». Sul testo latino di quest'opera, stampato già nel 1486: « Disputatio inter quemdam priorem ordinis Praedicatorum et spiritum Guidonis », discute a lungo l'Hauréau, nelle *Notices et extraits de quelques manuscrits latins de la Bibliothèque Nationale*, vol. II, Paris, 1891, pp. 328 sgg. Al testo catalano fa seguito, nel ms. indicato, una « Epistola Fr. Bernardi de Riparia ad Guidonem, episcopum Maioricarum, de visione et locutione quam habuit Fr. Johannes Gobi, prior Alestensis, quod idem dicit ac Bononiensis, cum Guillermo de Corvo defuncto ».

(1) Sulle università ispaniche non scarseggiano ora gli studi. Ne ricorderò alcuni; e potranno giovare agli studiosi dei rapporti italo-ispanici: Ric. del Arco, *Memorias de la Universidad de Huesca*, nella « Colección de documentos para el estudio de la Historia de Aragón », vol. VIII e XI, Zaragoza, 1912-1916; M. Rubió y Borras, *Historia de la Real y Pontificia Universidad de Cervera*, Barcelona, 1915 e 1916; J. B. Torroella, *El Estudio General ó Universidad de Girona*, 2ª ediz., Girona, 1906; J. Gudiol y Cunill, *L'Universitat literaria de Vich*, Vich, 1924; A. de La Torre y del Cerro, *Precedentes de la Universidad de Valencia*, Valencia, 1926; J. S. Lapuya, *La Universidad de Salamanca y la cultura española en el siglo XIII*, Paris, 1900; E. Esperabé Arteaga, *Historia de la Universidad de Salamanca*, Salamanca, 1914; A. P. Goyena, *Historia de la Universidad de Valladolid*, del 1919 — ripresa da M. Alcocer e S. Roera, *Historia de la Universidad de Valladolid*, Valladolid, 1925; M. Jiménez Catalán e J. Sinués y Urbiola, *Historia de la Real y Pontificia Universidad de Zaragoza*, Zaragoza, 1923-24 (altra *Memoria* su questa università, di M. Jiménez Catalán, Zaragoza, 1925); A. de la Torre y del Cerro, *La Universidad de Alcalá. Datos para su historia*, dissert. del 1910; or completata da altre notizie: *La Universidad de Alcalá*, nell' « Homenaje a Menéndez Pidal », III, 361 sgg.; A. Ortega, *Las casas de estudios en la provincia de Adalucía*, nell' « Archivo Ibero-Americano », del 1915 e 1916.

quelle italiane e parigine; copiò le nostre istituzioni, i nostri statuti; e si gloriava d'aver a maestri i nostri eruditi e quelli di Francia. " Sapientes e Gallia et Italia convocavit, ut Sapientiae disciplina a regno suo nunquam abesset, et Magistros omnium facultatum Palentiae congregavit ", scrive l'arcivescovo Rodríguez Ximenez de Rada (« De rebus Hisp. », lib. VII, cap. XXXIV) del re Alfonso VIII, a cui si deve, nel primo decennio del XII secolo, la fondazione dell'Università di Palencia. Negli statuti di Lérida del 1300 è espressamente osservato: " Non sine causa Bononie, quam legum nutricem recte vocamus, statutum esse comperimus ". E l'Università di Lérida, dovuta alle cure del re Giacomo il Conquistatore, aveva mire ambiziose assai; suddivideva, come Bologna, gli scolari in turni; al 9° turno erano registrati i Genovesi (Januenses), e gl'Italiani (Vicente de la Fuente, I, 81); all'11° nientemeno che i Teutoni e gli Alemanni; al 12° gl'Inglesi e gli Scozzesi. Ma d'oltre Pirenei non vi giunse certo un solo scolare. Verso la metà del '300, Lérida, che troppo aveva alzato la cresta, non contava che un sol turno, quello dei Catalani ed Aragonesi.

Più o meno amichevoli erano nei primi secoli le relazioni fra mercanti italiani e mercanti spagnuoli. I Genovesi, ritenuti sempre avidi del denaro, avevano, dopo le loro conquiste, messo salde radici nelle Baleari e in Catalogna, e presto s'estesero a Valencia, nell'Andalusia e altrove. Ai Genovesi, seguirono, nel traffico colla Spagna, i Pisani, i Fiorentini e gli Italiani d'altre provincie. Nel 1265 erano così numerosi, ricchi e potenti, che Giacomo I il Grande, di Aragona, temendo per la prosperità dei suoi Stati, e spinto da soverchio zelo patriottico, ne ordinò lo sfratto da Barcellona. Lombardi, Fiorentini,

Senesi e Lucchesi furono costretti a far fagotto (1). Inutil dire che non rimasero lungi gran tempo, e ritornaron presto in Catalogna, più baldanzosi e fortunati di prima (2).

***

Dei poeti e della poesia della Spagna, l'Italia, fino a tard'epoca, non ebbe contezza alcuna. Non eravamo originali noi prima che Dante sorgesse; non era originale la

---

(1) A. Capmany, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de Barcelona*, Barcelona, 1779, II, 31.

(2) Nelle mie Divagazioni: *Viajes por España y Portugal*, nel vol. *Dante in Ispagna*, e in altri studi, accenno ai fondaci degli Italiani sparsi qua e là per le provincie ispane, e ai rapporti, non solo commerciali, che derivavano dal contatto coi sapienti nostri uomini d'affari, appassionati lettori dei nostri poeti maggiori. Ricordavo brani di lettere, tolte ai vol.: Lapo Mazzei, *Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV*, ed. C. Guasti, Firenze, 1886; Giov. Livi, *Dall'Archivio di Francesco Datini*..., Firenze, 1910; e « Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans », III, 203 sgg. (ora studia i Mannelli in Ispagna E. Levi, in *Botteghe e Canzoni della vecchia Firenze*, Aquila, 1927, pp. 34 sgg. dell'estr.). — Accennavo anche ai mercanti e banchieri stabiliti a Lisbona, sulla fine del '300 e nel '400; all'ambasciata di Gerolamo Donato, « grande leterato e singular orador » (Ruy de Pina, *Chron. d'El Rey D. João II*, in *Ined. de hist. port.*, Lisboa, 1792, II, 69), intesa a stringere più saldi i rapporti commerciali fra l'Italia e il Portogallo. Ricordavo la grande famigliarità con cui i più avveduti, massime i Fiorentini, vivevano coi monarchi di Aragona e di Castiglia (Baldassarre degli Ubriachi scriveva da Zaragoza, nel 1399: « mi sono molto dimesticato con questo nobile signore Re, il quale m'à posto grande amore, e a ogni mio piacere mi vo a stare collui a solo a solo nel suo studio, e volentieri m'ode e pratica e ragiona mecho, e per la sua benignità gl'è piaciuto farmi di suo stallo e di suo consiglio » — *Viajes*, p. 51). — Un cenno al *Canto de' Mercanti tornati in Firenze ricchi*, di Battista dell'Ottonaro (« Chi Caligut e Spagna, Chi qua l'Italia... ») è nel libro ricord. di G. Soulier, *Les influences orientales*..., p. 374.

Gli Spagnuoli invidiavano talvolta la prosperità dei negozi e delle industrie nelle terre d'Italia, che ritenevano francamente più laboriose

Spagna per lunghi secoli, checchè importino il Poema del « Mio Cid », i poemi e le leggende successive, dove all'ispirazione genuina troppe volte s'aggiungeva l'imitazione dei poemi di Francia. E, per gran tempo, l'Italia ignorava affatto il romanzo o volgare parlato e scritto dagli Spagnuoli. Ai nostri chierici, ai nostri poeti non era famigliare, oltre il volgare patrio, che il latino, e a certuni anche il provenzale. Le opere spagnuole di Alfonso X di Castiglia erano per noi come per i Francesi lettera morta. Di autori spagnuoli non conoscevasi che Isidoro di Siviglia, alle cui « Etimologie » attinsero, per tacere dei compilatori di professione, Brunetto Latini, Dante, il Boccaccio, il Petrarca e cento altri. " ... Alii *oc*, alii *oil*, alii *si* affirmando loquuntur, ut puta Hispani, Franci et Latini ", scrive Dante, nel trattato « De Vulgari Eloquentia » (lib. I, cap. VIII), e, come si esprime il D'Ovidio (1) " preva-

---

delle terre loro; la pigrizia s'era fatta tradizionale, ed era come sdegnata la materia prima, che si foggiava alacremente nelle officine d'Italia, nelle vantatissime « herrerías de Milan » (vi accennerà ancora il Cervantes nel *Persiles y Sigismunda*: « sus bélicas herrerias, que no parece sino que allí ha pasado las suyas Vulcano »). Si oda il lamento di Fernando de la Torre (vissuto a Firenze alcun tempo nella gioventù), in una epistola rivolta al re Enrico IV (*Cancionero y obras en prosa*..., che più volte si ricorda nel 1° mio vol.): « Fierro e azero e sí lo assi sopiessen forjar e temprar como los milaneses, y es dicho sí lo cargan; seda e aun plata con oro, si lo asi supiesen tramar e fazer como los florentines, cierto es que lo tienen; cueros valientes de los mas grandes e mejores toros del mundo, si lo asi supiesen cortir e adobar como los de Napol, cierto es que lo han e los matan... ». La necessità nella patria sua, aggiunge, « los faze ser industriosos e ricos, e en Castilla la grosedad de la tierra los faze en cierta manera ser orgullosos e araganes e non tanto engeniosos nin trabajadores ».

(1) *Saggi critici*, p. 366 (Non era a stampa ancora quando stendevo queste note l'accuratissima edizione del trattato dantesco, alla quale Pio Rajna attese per molti anni).

lendosi di ciò, che col catalano, varietà del provenzale, s'arrivava ad afferrare un po' di Spagna... fa corrispondere alla lingua d' '*oc*' gli Hispani (cioè, con un po' di restrizione mentale, i Catalani) e non già quei Provinciales che egli stesso più sotto rammenta; e riesce così a sfuggire alla quistione che lingua la Spagna parlasse, alla quale non poteva dare una risposta compiuta ". Quanto allo spagnuolo non avevano più chiara idea di Dante i nostri uomini di lettere del XIII e XIV secolo.

Da un lembo della Spagna, dalla Catalogna, a noi più vicina, giudicavasi l'intero paese. La Catalogna stessa era messa in un fascio colla Provenza, anche perchè entrambe le provincie erano governate dallo stesso principe. Non è perciò da stupire se Dante, trattando dell'endecasillabo (II, 12) del quale: " Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in vulgari *oc* ", chiami Spagnuolo il Provenzale Aimeric de Belenoi, che aveva passato gli ultimi anni di vita nella Catalogna (1).

Attraverso l'epopea cavalleresca francese, popolare in Italia per gran tempo, come a tutti è noto, gli Italiani vedevano una Spagna leggendaria, teatro di fantastiche lotte. L' « Entrée en Espagne » e le variazioni al tema, erano di moda nella nostra letteratura per più secoli. Nel 1550 ancora vedeva la luce un poema cavalleresco col titolo: « Nova Spagna d'Amor et Morte dei Paladini » (2). Nella immaginazione dei più la Spagna, prima che l'oro

---

(1) È singolare e manifesta prova dell'idea vaghissima che gli Italiani del '200 e del '300 avevano della configurazione geografica della Spagna l'espressione di Dante per significare il confine occidentale del volgare d'oil (*De vulg. eloq.*, lib. I, cap. VIII): « ab occidente anglico mare vallati sunt, et montibus Aragoniae terminati ».

(2) Ne parla il Foffano, nel *Propugnatore*, 1887.

delle Americhe vi affluisse, figurava come paese remoto e misterioso, come luogo di grandi tesori e di grandi ricchezze. " S'en mia ballia avesse Spangna e Franza — Non averei sì ricca tenuta ", esclamava una volta Giacomino Pugliese (1). Una figlia del re di Spagna doveva parere la più desiderabile creatura del mondo (2).

Quelle leggende spagnuole, che le romanze antiche e i poeti rifacitori del '500 e del '600 ci tramandarono, non potevano penetrare in Italia prima del Rinascimento. Vuole il Landau (3) che la 2ª Novella della 7ª giorn. del « Pecorone » abbia riscontro nella romanza famosa del « Conde Alarcos », drammatizzata dal Lope, da Mirá de Amescua, da Guillen de Castro e, per ultimo, in stranissimo modo, da Federico Schlegel e dal Milanés; ma l'autore della novella italiana non attinse già alla romanza spagnuola, bensì ad una fonte comune alle due redazioni, o, come opina il Gorra (4), dalla tradizione orale, o da qualche cronaca o racconto che conteneva forse un fondo storico. — L'Alton, che ci diede una bella edizione del poema « Anseïs de Carthage », vuol ravvisare in un passo della « Seconda Spagna » una conoscenza diretta della leggenda arabo-spagnuola della figlia sedotta dal re Giu-

(1) D'Ancona e Comparetti, *Le antiche rime volgari*, I, 402.

(2) Vedi la novella del Sercambi, *De bona et justa fortuna*, nº 101 (p. 357 dell'ediz. Renier); e la novella 2ª della Giorn. X del *Pecorone*, che tratta degli amori di Arrighetto, figlio dell'imperatore di Germania e della Lena, figlia del re di Aragona.

(3) M. Landau, *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle*, Wien, 1875, p. 31.

(4) E. Gorra, nel suo studio sul *Pecorone*, in « Studi di crit. lett. », Bologna, 1892, p. 292. Sul conte Alarcos il Gorra offerse uno studio nella « Nuova Antologia », accolto nel volume *Fra Drammi e Poemi*, Milano, 1900, pp. 1-106.

liano (1); ma che in Italia, nel XII secolo, fosse già nota la leggenda della Cava è improbabile assai (2).

Se alla bontà e alla sapienza Alfonso X di Castiglia avesse aggiunto energia e scaltrezza, l'Italia, verso la fine del XIII secolo, avrebbe ubbidito al suo scettro. Tutte le imprese di Alfonso avevano basi d'argilla, e cadevano infrante al primo urto. Sordello, in quel suo famoso sirventese sulla morte di Blacatz († 1236), voleva che anche i re di Castiglia mangiassero del cuore del suo eroe, perchè inetti al governo e pusillanimi. A Fernando il Santo (III di Castiglia e di León) che, in verità, meritava più lodi che rampogne, il trovatore mantovano consiglia di mangiarne per due, giacchè egli reggeva due stati e non valeva per uno (3). Più d'una volta Bonifazio Calvo ebbe ad incitare alla guerra il re di Castiglia, che l'accarezzava alla sua corte:

En loc de verjans floritz
E folhatz,
Volgra per camps e per pratz
Vezer lansas e penos
Et en loc de cants d'auzeus
Auzir trompas e flauteus
E grans retins de colps e de cridans;
Qu'adoncs fora cabalós lo mazans,

(1) *Ansels von Karthago*, hrg. von Ioh. Alton, Tübingen, 1892, p. 495.

(2) Vedi anche l'art. di G. Paris, *Ansels de Carthage et la Seconda Spagna*, nella « Rass. bibl. d. letter. ital. », giugno 1893, p. 179. Più ampie informazioni nel saggio di R. Menéndez Pidal, *El rey Rodrigo en la literatura*, Madrid, 1925; e *Floresta de leyendas historicas españolas. Rodrigo, el último godo*, Madrid, 1928.

(3) « E lo reis Castelas | tanh qu'en mange por dos | Quar dos regismes ten | ni per l'un non es pros; | Mas s'il en vol manjar | tanh qu'en manj'a rescos ».

canta il Calvo in un suo sirventese (1). Prima ancora che i furbi Pisani, per avere soccorso e appoggio nelle proprie tristi faccende, allettassero Alfonso X colla speranza di una nuova corona, il monarca di Castiglia contava amici e ammiratori in Italia. Nel 1255, egli aveva confermato ai Genovesi i privilegi conceduti dal padre Fernando III. Amante di vasti progetti, concorrendo per la corona d'imperatore di Germania, egli non aveva altre mire, crede il Busson (2), che di vedersi un giorno signore d'Italia. Grato ai Pisani, egli li rimunera come può; promette di venire lui stesso a Roma e di conferire col papa. Poi si mette in relazione con Ezzelino da Romano; si acquista numerosi partigiani in Lombardia, a Cremona, a Pavia, a Milano sopratutto (3), dove è popolare, dove un notaio lo celebra in versi latini (4); e, quando egli più si crede vicino alla meta, l'impresa fallisce e la corona gli sfugge.

(1) Milá y Fontanals, *op. cit.*, p. 202. — Sui trovatori d'Italia ospiti alla corte di Castiglia, si veda G. Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena, 1915.

(2) A. Busson, *Die Doppelwahl des Jahres 1257 und das römische Königthum Alfonso's X von Castilien*, Münster, 1866, p. 20; Ant. y Pio Ballestreros, *Alfonso X de Castilla y la Corona de Alemania*, nella « Rev. de Arch., Bibl. y Mus. », 1916, XXXIV, 1 sgg.; XXXV, 223 sgg.

(3) Vedi i versi di Folquet de Lunel (Milá y Fontanals, *op. cit.*, p. 217): « Qu'entre'els Lombarts ausé contar | Que l'Alaman e 'l Bramanso | E 'l Roman, ses tot contrastar | Volon a lui la lectio | Del emperi, e Milan e Pavia | Cremona et Ast e Ginoves au gran | Cor, qu'el bon rey castellan recebran | A gran honor, si ven en Lombardia ».

(4) Sono versi scadentissimi, e si possono leggere nella raccolta di F. Hahn, *Collectio monumentorum veterum et recentium ineditorum*, Brunsvigae, 1724, t. I, pp. 394-396: « Guteti de Mixigia, Mediolanensis Notarii, et sociorum, carmina quaedam ac litterae in honorem Alphonsi sapientis legionis et Castiliae regis electi Romanorum imperatoris ».

Nè l'ambasciata del pavese Gualtiero Rogna, mandato in Ispagna dai Ghibellini, nè quella di Brunetto Latini, legato dei Guelfi, poterono giovare alla causa d'Alfonso (1). Alfonso non perdè per questo il suo amore all'Italia. Coi Genovesi egli rimane sempre in relazioni amichevoli; a Genova egli ha i suoi agenti di cambio; negli arsenali di Genova si fa allestire ed armare le sue galee (2). Nel 1269 ritorna alle speranze antiche, e inizia nuove pratiche per giungere al dominio d'Italia.

Nel settembre del 1270 ambasciatori castigliani sono in trattative col marchese di Monferrato, il quale a sua volta manda Ubertino di Landa in Ispagna. E alla corte spagnuola arrivano pure tre messi dei fuorusciti Lombardi, in rotta coi Torriani. Due anni dopo, Alfonso s'imparenta col suo più potente alleato in Italia, il marchese Guglielmo di Monferrato. Il marchese va lui stesso in Ispagna, e mena con sè al ritorno la sposa, figlia del re. Mà l'esercito, che Alfonso incessantemente promette e che Squarcino Burro, Buoso da Dovara (3), Guglielmo

(1) È noto come il Latini ritornasse a Firenze colle pive nel sacco, dopo il 4 settembre del 1260. Sono forse un accenno al risultato infruttuoso della sua missione i versi del *Tesoretto* (cap. I): « E io presi compagna | E andai in Ispagna | E feci l'ambasciata | Che mi fu comandata ». Il Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. Renier, Firenze, 1884, pp. 6 sgg., non illustra gran fatto l'ambasciata del Latini presso Alfonso.

(2) Busson, *op. cit.*, p. 89. — Già nel 1246 Ramon Bonifazio è al servizio del re di Castiglia in qualità di ammiraglio. Nel 1292 è pure ammiraglio al servizio della Spagna Benito (Benedetto) Zacaria. Probabilmente era italiano d'origine quell'ammiraglio C. Arnaldo, che tenzonò col re stesso Alfonso X. Ai versi provenzali d'Alfonso rispondeva Arnaldo, in portoghese, *pelos consoantes* (v. *Grundriss* del Gröber, II, 181).

(3) Vedi *Il giuramento di fedeltà di Buoso da Dovara ad Alfonso X di Castiglia*, in « Arch. stor. ital. », ser. V, t. X, 1892, pp. 122 sgg.

di Ventimiglia conducono a stento dalla Spagna, sopraggiunge tardi. Quando su galee genovesi compaiono in Italia, al chiudersi del 1273 prima 300, poi 900 uomini mandati dal re di Castiglia, i nostri li accolgono con feste e con gran giubilo (1). I partigiani d'Alfonso crebbero di numero dopo che i Pavesi, soccorsi dagli Spagnuoli, guadagnarono Vercelli. Quando però la fortuna d'Alfonso in Italia parve aver raggiunto il colmo, e i Ghibellini d'Italia lo acclamavano loro duce, loro signore, loro liberatore, le cose pigliano ad un tratto pessima piega; gli avvenimenti precipitano; ogni accordo con Roma è impossibile. Il 26 settembre del 1274 papa Gregorio X riconosce Rodolfo d'Absburgo come legittimo imperatore dei Romani. Alfonso non sognò più altre glorie in Italia. Le sue truppe, sparse qua e colà, seguirono i destini delle nostre. Nell'80 lo visita il marchese di Monferrato suo genero. Nell'84 muore, tacciato dal figlio Don Sancho d'aver sprecato gran parte delle ricchezze dei suoi stati in favore degli Italiani (2).

È alla corte di questo sventurato e debole " buon re di Castella » (3), che trovò asilo e protezione, prima d'am-

(1) Il bell'aspetto di quell'esercito imponeva agli Italiani. « ... Solo vi dirò che una bella compagnia di cavalieri del re di Castilla vennero in Lombardia » — Canale, *Nuova istoria della repubblica di Genova*, I, 681. — Quando poi, nel 1305, Roberto d'Angiò entrò a Firenze col suo seguito di Catalani, il Villani è sorpreso dal bell'aspetto di queste schiere belligere, che ricorda nella *Cronica* (VIII, 82): « venne in Firenze nel mese d'aprile di detto anno con una masnada di trecento cavalieri araonesi e catalani e molti mugaveri a piè, la quale fu molto bella gente e avea tra loro di valenti e rinomati uomini di guerra ».

(2) G. de Mondéjar, *Memorias históricas del Rey Alfonso el Sabio*, Madrid, 1777, p. 370.

(3) Dante, *Convivio*, IV, 10 (Vedi anche più sopra i versi di Folquet de Lunel, che Dante conosceva certamente). Stupisce che Dante non

mutolire per sempre, la Musa dei trovatori italiani in lingua provenzale. È in Ispagna che Bonifazio Calvo (armato cavaliere dallo stesso re Fernando III il Santo) scrive i suoi versi fieri e sdegnosi contro gli istigatori di lotte fratricide. Ed è singolare come la poesia occitanica, al suo spegnersi, vibri ancora accordi robusti, e non si perda nelle freddure convenzionali, nelle scialacquature di amorose finzioni ch'erano in voga da noi e in Provenza per più secoli. Ad Alfonso X il Calvo dirigeva la maggior parte delle sue canzoni. E cantava e s'accalorava e mandava, " ses tardar ", i suoi versi al monarca, anche per animarlo a prendere le armi contro i nemici all'interno dei suoi stati. " Un nou sirventes ses tardar | Voill al rei de Castella far | Car nom sembla ni pes ni crei | Qu'el aia cor de guerrejiar | Navars ni l'aragones rei " (1). Di questi eccitamenti ne toccava più d'uno al re, pochissimo battagliero. Uno fra altri gli veniva dato in un sirventese da Bartolomé Zorzi, prigioniero dei Genovesi, da quello Zorzi che tenzonava a lungo col Calvo sulle lotte fra Genova e Venezia. Alfonso, scriveva il Veneziano, dovea pensare una buona volta a soccorrere il fratello Arrigo, che languiva in duro carcere, tiranneggiato da Carlo l'Angioino. Il nemico, che ben sapeva quanto valessero gli Spagnuoli in guerra, non avrebbe certo mancato di sacrificare la sua vittima (2). Altri col Zorzi compiangevano il

---

abbia messo in Paradiso, con altri monarchi, anche il « buon re ». — Di Alfonso X si conobbe più tardi, in una traduzione italiana, la nota opera astronomica.

(1) Offre l'edizione critica di questo sirventese il Pelaez, nel « Giorn. ligustico », XVIII, 382 sgg.

(2) Vedi le strofe 71 e sgg. del sirventese n° 18. E. Levy, *Der Troubadour Bartolomé Zorzi*, Halle, 1883, pp. 9 sgg.

misero destino di Don Arrigo, Infante di Castiglia. Paulet di Marsiglia sfoga la sua bile contro i Tedeschi, " fiacchi, vili, di debol maglia ", che avevano abbandonato nella pugna il " buon Enrico ", il " franco senatore " (1).

A questo sventurato fratello del re Alfonso X che, dal 1260 in poi, aveva partecipato agli ultimi tristi eventi degli Svevi in Italia, si è voluto attribuire la canzone che incomincia: " Allegramente e con grande baldanza ", scritta poco dopo la battaglia di Ponte a Valle (25 giugno 1268), favorevole ai Ghibellini, canzone che nel ms. della Vaticana porta il nome di " Donna Rigo (Don Arrigo) fris regis hispanie " (2). Arrigo ci offrirebbe il primo esempio di uno Spagnuolo poeta nel nostro idioma. Se si pon mente però, che la canzone è stata composta due anni soltanto dopo la venuta di Arrigo in Italia, e si riflette inoltre che il duce spagnuolo godeva in Italia gran simpatia, ed era amato poco meno di quanto lo fosse l'infelice Corradino, non si andrà lungi dal vero supponendo che, se pur ne fu poeta Arrigo, egli avrà scritto o dettato nella sua favella, e che un Italiano del suo seguito od ammiratore suo avrà tradotta la canzone.

Le liriche di alcuni poeti italiani in lingua occitanica trovarono eco nel Portogallo quanto nella Spagna. I versi di Sordello, che i trovatori della Spagna lodavano, ripetevano e cantavano, seguendo le melodie composte dallo

(1) « Ben deu esser marrida tota Espanha | E Roma tanh e cove be que planha | Lo senator franc, de bella companha | ... Alaman flac, volpilh, de frevol malha, | Ya lo vers Dieus no us aiut ni vos valla | Quar a N. Enric fallitz'a la batalla ». Vedi Milá y Fontanals, p. 213.

(2) A. Gaspary, *Die Sicilianische Dichterschule des dreizehnten Jahrhunderts*, Berlin, 1878, pp. 23 sg. — Sulla ristampa fatta dallo Scandone di questa singolare canzone, vedi *Div.*, p. 235.

stesso Mantovano, erano pure in bocca dei poeti del Portogallo. Joam Soares Coelho diceva, tra il 1225 e il 1250, all'oscuro trovatore Picandon, meravigliarsi come En Sordel, del quale udì già molte e buone canzoni, degnasse in una gara poetica difendere lui, cantore meschino, ignaro dell'arte dei trovatori (1). Press'a poco alla stess'epoca fiorivano le lettere alla corte di Castiglia e a quella del Portogallo. Dom Dinis, che, nel 1280, impalmava Isabella, nipote di Manfredi di Sicilia, ancor giovanissimo, in un viaggio compiuto nel 1269, alla corte dell'avolo Alfonso X di Castiglia, aveva avuto incitamento alla poesia, e praticato già con Bonifazio Calvo e fors'anche con altri trovatori dei nostri, ospiti in Castiglia (2). Il Braga ammette anche pel periodo Dionisiano un'influenza della poesia italiana. Gli italianissimi però ch'egli crede profusi nelle liriche portoghesi di quel tempo non sono che provenzalismi. Solo il Calvo, di cui furono celebri gli amori con la nobile Berenguela, nipote del re di Castiglia, ebbe fortuna anche nel Portogallo. Il suo nome compare (con quello di un D. Arnaldo, la cui origine m'è ignota) nel « Cancioneiro del rei Dinis » (3); e, se ancora è dubbio

---

(1) « Vedes, Picandon, som maravilhado | Eu d'En Sordel a quem ouço entençoes | Muitas e bõas e mui bõos sões, | Como fui (fuit) em seu preito tan errado, | Pois nom sabedes jograria fazer » (*Grundriss*, II, 199).

(2) Trattandosi di questo viaggio nel *Grundriss* (II, 178) si suppone a torto che Bartolomé Zorzi nel 1269 fosse ospite alla corte del re di Castiglia. Si veda l'indagine citata del Bertoni sui *Trovatori d'Italia*, Modena, 1915.

(3) A. R. Lang, *Concioneiro d' el·Rei Dom Denis zum ersten Mal vollständig herausgegeben*, Strassburg, 1892; e la recensione ch'io ne feci nella « Deutsche Literaturzeitung » del 1893. — Si consulti l'edizione critica recente di J. Joaquin Nunes, delle *Cantigas d'amigo dos trovadores galego-portugueses*, 2 vol., Coimbra, 1926 (« Bibl. de Escrit. Portug. »).

ch'egli parlasse in castigliano (1), due sue poesie, scritte fra il 1248 e il 1261, ci attestano ch'egli sapeva all'uopo comporre versi in portoghese (2). Com'è noto, i mss. dei Canzonieri Portoghesi giunsero presto anche in Italia; durante il Rinascimento furono oggetto di elucubrazioni filologiche per parte dei nostri eruditi. La lirica del Portogallo non era però pianta che potesse fiorire da noi (3).

---

(1) In puro castigliano voglio dire, perchè coll'errare che il genovese faceva di corte in corte veniva a formarsi un linguaggio poetico tutto proprio, cioè, un provenzale misto d'italiano, di castigliano, di portoghese. Di questa miscela di lingue in un suo sirventese è fatta parola nell'articolo già citato del Pelaez (« Giorn. ligustico », XVIII); e nel « Literaturbl. f. germ. u. rom. Phil. », 1888, p. 539.

(2) « Si capisce », dice il Canello (*Il Canzoniere portoghese della Vaticana*, in « Saggi di crit. letter. », Bologna, 1877, p. 240), « come il nostro Bonifazio Calvo ... vissuto qualche tempo alla corte di Alfonso X potesse e volesse provarsi anch'egli nella poesia che fioriva alla corte vicina e venisse quindi citato nel catalogo del Colocci fra i trovatori portoghesi ».

(3) Quella testa confusionaria e cervellottica del Faria y Sousa voleva invece (*Europa Portuguesa*, II, § 64) che alla lirica portoghese avessero attinto e Italiani e Provenzali. — Al trattato anonimo di Poetica Portoghese (illustrato dal Monaci, nella *Miscellanea Caix-Canello*), basato sulle *Leys d'amors*, è da contrapporsi l'opuscolo di Terramagnino da Pisa (2ª metà del XIII sec.), *Doctrina de cort*, versificazione pura e semplice della *Razos de trobar* di Raimon Vidal, come dimostrò P. Meyer, nel 3° studio sui *Traités catalans de grammaire et de poétique*, in « Romania », VIII, 182 sgg. Vedi anche E. Monaci, *Testi antichi provenzali*, Roma, 1888; e O. Schultz, nella « Zeitsch. f. rom. Phil. », XII.

Dalle conquiste catalane agli albori dell'Età Nuova.

Dopo i Vespri Siciliani gli Angioini batteron ritirata in Italia, e subentrarono ad essi i Catalani. Quei Catalani, che Giacomo I il Grande, con le conquiste ardite aveva fatti ricchi e potenti (1), e che, governati ora da Pietro III, marito di Costanza, ultimo rampollo della casa di Svevia, si precipitarono baldanzosi alla nuova breccia aperta, e, giunti in casa nostra, vi si fissarono da padroni. " Voglio che tutti sappiano ", scrive Ramon Muntaner nella sua Cronaca, " che il popolo di Catalogna è attualmente il più florido fra tutti i popoli di tutte le provincie ch'io abbia viste o di cui abbia notizia ". — " Son genti queste ", scrive più oltre dei suoi compatrioti " che tutto il mondo conquisterebbero ed annichilirebbero tutti quanti gli infedeli " (2). Molti degli ambiziosi disegni di re Pietro, a

(1) F. D. Swift, *The life and times of James the First the Conqueror*, Oxford, 1894.

(2) *Chronik des edlen En Ramon Muntaner*, hrg. v. K. Lanz (« Bibliothek des literarischen Vereins in Suttgart », VIII, 1844), cap. XXIX, p. 53: « vull que sapia tot hom, quen Cathalunya ha comunament plus rich poble que negu poble que yo sapia ne haya vist de neguna provincia ». Cap. CXLIX, p. 277: « ... que aquestes son gents ab qui conquistariem tot lo mon, e metriem a baix tots los infels ». — Com'è noto, la cronaca del Muntaner e quella di Bernat d'Esclot sono state tradotte mezzo secolo fa in italiano e pubblicate da F. Moisé, *Due cronache catalane intorno a fatti importantissimi sulla storia d'Italia del secolo XIII e XIV*, Firenze, 1843-44 (2 vol.). — Agli studi sulle

cui, come dice Lanfranco di Pistoia: " prez o honors tot jorn enansa " (1), andarono falliti. Le discordie all'interno non permisero di estendere il dominio all'esterno. Dopo soli 9 anni di governo, la morte troncò al grande monarca i voli arditi. I successori al trono di Aragona, di Catalogna e di Sicilia erano ben lungi dal valere il re " membruto ".

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanta egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze (2).

" Rade volte risurge per li rami | l'umana probitade ", sentenziava Dante, che bene conosceva la virtù e il valore della nuova stirpe, venuta a reggere i nuovi destini d'Italia (« Purg. », VII, 121 sg.). Al giovinetto Alfonso, primogenito di Pietro che, se più a lungo avesse vissuto, " bene andava il valor di vaso in vaso " (« Purg. », VII, 117), successe Giacomo II al trono d'Aragona e di Sicilia (3), e, separate le due corone, toccò la Sicilia a Fadrique o Federico, dopo che Alfonso di Castiglia, giunto a Roma

---

Cronache e la Storiografia catalana, indicati nelle *Div.*, p. 236, si aggiunga: il discorso del Conde de la Viñaza, *Los cronistas de Aragon*, Madrid, 1904; A. Rubió y Lluch, *La crónica del rey En Jaume en el XIVme segle*, in « Estud. Univ. Catal. », 1907, pp. 351 sgg.; J. Rubió y Balaguer, *Nous Documents sobre la cronica del rey en Jaume*, in « Estud. Univ. Catal. », 1908, pp. 8 sgg.; F. Valls y Taberner, *Documents de cultura del regnat de Jaume I en l'Arxiu de Poblet*, pure in « Estud. Univ. Catal. », IV, 476 sgg.; alcune forti pagine di J. Torras y Bages, *La tradició catalana*, Barcelona, 1924, pp. 174 sgg.; un discorso di V. Castañeda y Alcover, *Los cronistas valencianos*, Madrid, 1920.

(1) Milá y Fontanals, *op. cit.*, p. 243.

(2) *Paradiso*, XIX, 136 sgg.

(3) Per tutto questo periodo si vedano i documenti rivelati dal Finke, *Acta Aragonensia... Aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II (1291-1327)*, Berlin, Leipzig, 1908-1922; e i due volumi di Documenti per la storia della cultura medievale, sovente ricor-

per trattare con Bonifazio VIII (1), destò nei Siciliani serio timore di dover ricadere sotto il giogo degli Angioini. Dante non risparmia le invettive a " quel che guarda l'isola del fuoco "; e, come rinfaccia a Fernando IV di Castiglia, l'Emplazado, " la lussuria e il viver molle ", riprende Fadrique per " l'avarizia e la viltate " (2).

La potenza degli Aragonesi e dei Catalani in Italia, anzichè scemare per la ripartizione della corona di Pietro, aumentò per la conquista della Sardegna (3). Fadrique

---

dati nel 1° mio vol., del Rubió y Lluch, di cui, nelle *Div.*, p. 235, citai alcune tra il cumulo delle memorie prodigate sul dominio catalano in Oriente (un'altra ne aggiunse nel 1926, su *Dimitri Rendi*, in «Byzantion», II, 193-229. — E si veda: *Significació de l'Elogi de l'Acrópolis d'Atenes pel rei Pere 'l Cerimonios*, nell' « Homenaje a Menéndez Pidal », III, 1925). Or si aspetta dall'indefesso e valentissimo studioso il *Diplomatari de l'Orient catalá*. — Delle ricerche del Rubió si giova L. N. d'Olwer, nel saggio, *L'expansió de Catalunya en la Mediterrània oriental*, Barcelona, 1926.

(1) Tre lettere relative a questo viaggio sono comunicate dal Gallardo, nell'*Ensayo de una biblioteca Española de libros raros y curiosos*, t. I (Madrid, 1863), p. 29 (Artic. Acosta). Si veda I. Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, 1899; H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Münster i W., 1902. — Per altre trattative del re aragonese con la Toscana, si veda P. Silva, *Giacomo II d'Aragona e la Toscana (1307-1309)*, nell' « Arch. stor. ital. », 1913, II, 23 sgg. — Pei rapporti coi Lucchesi vedi le *Croniche* del Sercambi, in « Pubbl. dell'Ist. stor. ital. », Lucca, 1892, I, 56.

(2) *Paradiso*, XIX, 124, 130; XX, 63; *Purgat.*, VII, 119; *De vulg. eloq.*, lib. I, cap. XII: « Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum ... nisi, Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite, avaritiae sectatores ». A questo si contrapponga ciò che di Fadrique è detto in una « Cronaca di Sicilia per epitome dall'827 al 1432 » (Di Giovanni, *Cronache siciliane dei sec. XIII, XIV e XV*, Bologna, 1865, pp. 209 sg.): « fu molto amato da tutti i siciljani per la sua bontati, e grandi justitia, e multo amao et da figli li soi subditi ».

(3) Appena si accenna nel libro del Croce alle memorie ispaniche nella Sardegna e nella Sicilia (anche la Lombardia è trascurata, di

governa in Sicilia fino al 1338. Messina è come porto di Catalogna. I Catalani, grazie ai loro privilegi immensi, v'hanno pressochè esclusivo il traffico (1). Gli Spagnuoli, costretti in altri tempi a chieder aiuto agli Italiani, per resistere all'urto del nemico in patria, guerreggiano ora all'estero, si riversano a frotte sull'Italia, pugnano per interessi propri e per quelli altrui, s'infiltrano nelle nostre milizie (2).

La storia delle grandi e delle piccole azioni degli errabondi Catalani in questi torbidi tempi non si può legger meglio che nelle maschie pagine del Muntaner, che, ai fatti d'arme in Italia e in Oriente prese pure non poca parte. Assoldati, avventurieri errano qua e là per l'Italia, in cerca di quella fortuna che la patria negava. Men nobile di quel Rodrigo di Villandrando che, nel secolo XV, riempie e Spagna e Francia delle sue prodezze, era Roger

---

proposito). — Ricordo alcune note di J. Miret y Sans, *Saqueig de Sasser en 1329 - Notes historiques de Sardenyas*, nel « Bol. de la R. Acad. de Buenas Letras de Barcelona », 1908; 1909. — Per la Sicilia si veda il *Codice diplomatico dei re Aragonesi di Sicilia*, a cura di G. La Mantia, vol. I, Palermo, 1919.

(1) W. Heyd, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, Stuttgart, 1879, I, 521. Come gli Italiani si stabilissero in Ispagna per esercitare la mercatura abbiam già detto. Dalla metà del '300 innanzi fiorivano a Barcellona, a Valenza, a Maiorca i fondaci dei Datini, pei quali si vedano, nei due volumi del Guasti, *Ser Lapo Mazzei*, Firenze, 1881, particolarmente le lettere dei fattori Simone di Andrea da Prato e Cristofano da Barberino; e gli accenni ad altri mercanti studiosi e bibliofili, Agnolo di Ugolotto e Lotto degli Agli.

(2) G. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal sec. XIII al XVI*, in « Arch. stor. ital. », t. XV, pp. XXVI, XXIX. Ora degli avventurieri catalani, che si riversavano sui lidi d'Italia, dei *mugaveri* e *scarrigli* e *berrovieri* e *aguzzetti*, attivi nelle armate fiorentine, tratta E. Levi, *Botteghe e Canzoni della vecchia Firenze*, pp. 59 sgg., dell'estratto che più volte ricordammo.

de Flor, un Giovanni Acutò in piccola scala, che, nel 1302, compare da noi la prima volta a capo d'una compagnia, e che il ferro assassino spense già nel 1305.

***

Terra in verità pocò benigna fu l'Italia a due Catalani, di spirito elevatissimo, avventurieri della loro fantasia, Arnau de Villanova e Ramon Lull. Entrambi raminghi di città in città, di terra in terra, perseguitati dal destino; entrambi fantastici, mistici sognatori, poeti quanto scienziati, scrittori fecondissimi, portano e diffondono ovunque il loro sapere, un sapere enciclopedico, il caos delle dottrine scolastiche medioevali, che rischiarano e vivificano non pertanto con la loro anima d'artista. Arnaldo morì nel 1312; Raimondo nel 1315. Il primo era più specialmente medico e chimico, il secondo filosofo, l'eroe della crociata contro l'Averroismo, come lo chiama il Renan. Arnaldo, perchè alchimista, in odore di negromante, come più tardi il Villena; Raimondo, giullare della sua fede, e tutto zelo per persuadere e per convertire, muore lapidato. Arnaldo e Raimondo s'incontrano per la prima volta a Napoli; il filosofo chiama il medico suo maestro. La vita loro è in molti punti oscura; e la leggenda, come vite che s'abbarbica al suo sostegno, l'ha avvolta con le sue spire.

Arnaldo (1), | " Doctor en leis et en decrets | Et en sciensa de strolomia | Et en l'art de medecina | Et en la

(1) M. Menéndez y Pelayo, *Arnaldo de Vilanova, médico catalán del siglo XIII*, Madrid, 1878; e B. Hauréau, *Arnaut de Villeneuve, médecin et chimiste*, nell' « Histoire littéraire de la France », t. XXVIII, pp. 26 sgg. — Si vedano i documenti sul Vilanova nell'opera del

santa teulogia | Enqueras mais en la VII arts | Maistre per tots " (1), è attivo a Napoli, dove pare vi abbia appreso la medicina, dove è attratto costantemente, benchè pellegrino in patria, pellegrino in Francia, pellegrino in Sicilia, a Roma, a Perugia, a Bologna, in Piemonte. A Napoli è ben visto da re Roberto, che lo protegge, e riceve in dedica il trattato « De conservanda juventute et retardanda senectute »; a Napoli, o presso Mont'Albano, come alcuni vogliono, chiude la sua vita. Straniero in Italia, dotto per sopraggiunta, si fa nemici potenti; ha dispute accanite, lotte seriissime. Corre dietro ai papi, perchè lo aiutino; morto l'uno, corre dietro al successore; morto Bonifacio VIII, a cui serviva come medico e a cui aveva dedicato il libro « De adventu antichristo », si presenta a Benedetto XI a Perugia, poi, nel 1305, a Clemente V a Bordeaux. A Roma annuncia ai teologi e al pontefice la fine del mondo. Vien tacciato d'eresia; si rifugia presso Federico in Sicilia. A Messina soffre nuove persecuzioni; ma Federico gli è scudo; a Federico Arnaldo dedica

---

Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Münster, 1902, pp. 222 sgg.; L. Delisle, *Testaments d'Arnaud de Villeneuve et de Raimond Lulle*, Paris, 1896; R. D'Alós, *Colecció de documents relatius a Arnau de Vilanova*, in « Estudis Univ. Catal. », 1909, vol. III; P. Pansier, *Arnaldi de Villanova Libellus regiminis de confortatione* (circa 1308), Paris, 1903; P. Diepgen, *Arnaldus de Villanova De Improbatione Maleficiorum*, in « Archiv f. Kulturgesch. », 1912, IX, fasc. 41; e lo studio dello stesso Diepgen, *Arnald von Vilanova als Politiker*, Berlin, 1909. Si avverta ancora un artic. del d'Alós, *De la Marmessoria d'Arnau de Vilanova*, nella « Miscellània Prat de la Riba », Barcelona, 1923; e '*Inventario de los libros, ropas y demás efectos* de A. de Villanova, pubblicato dal Chabás, nella « Rev. de Arch., Bibl. y Mus. », 1903, IX, 189 sgg.

(1) Versi che intestano il trattato *De geometria pratica* (« Hist. litt. », XXVIII, 116).

l'« Allocutio christiana », e, per lo stesso monarca, redige un progetto di riforma governativa (1).

Nel 1312 stava per recarsi in Francia, quando la morte lo sorprese. Il cadavere venne deposto con gran pompa a Genova. Van der Linden assicura che ai suoi tempi mostravasi ancora la tomba d'Arnaldo (" ibi sepultus est cum marmoreo monumento quod adhuc ibi visitur "). Gli scritti d'Arnaldo ebbero grande diffusione; le sue dottrine ebbero seguaci (2). A Milano e a Pisa si stamparono per la prima volta alcuni dei suoi scritti. Un medico genovese, Tommaso Murchi, pubblicò una collezione delle sue opere, con prefazione, a Venezia, nel 1505. Mezzo secolo dopo si traduceva e si stampava a Venezia (1550) il suo trattato « De conservanda juventute ».

Raimondo (3) condusse vita ancor più errabonda e agitata di Arnaldo. Era ammogliato con Doña Blanca

(1) « Carta escrita por Arnaldo á nombre de Fadrique de Sicilia para D. Jaime II de Aragon, con un plan de reforma de su casa y reino », public. già dal Menéndez y Pelayo, nell'Appendice al t. I della *Historia de los heterodoxos*, p. 745 (della 1ª ediz.).

(2) Prima d'Arnaldo aveva influito sulle idee religiose d'Italia lo spagnuolo Valdense Durán de Huesca. — Si veda anche lo studio di R. Chabás, *Arnaldo de Vilanova y sus yerros teológicos*, nell' « Homenaje a Menéndez y Pelayo », Madrid, 1899, I, 367 sgg.

(3) *Hist. litt. de la France*, t. XXIX, pp. 1 sgg.; e le *Obras de Ramon Lull*, ediz. di D. Jerónimo Rosselló (pubblicazione cominciata a Palma nel 1886 e lentamente condotta innanzi). Nel 1903 vi si inchiudevano *Les Meravelles del Mon* (testo curato e illustrato dal Rosselló); nel 1904 Obrador y Bennassar curava l'ediz. del *Libre del amich e Amat*; pure nel 1904 A. M. Alcover offriva il *Blanquerna* (recentemente tradotto in inglese dal noto ispanista E. Allison Peers); altra ediz. del *Blanquerna*, col « proemio » di S. Galmés, Mallorca, 1914. Il *Libre de Santa Maria* si stampò, nel 1905, a Barcelona dalla « Societat Catalana de Bibliofils », per cura di J. Pijoán. La collana *Els nostres clássics*, offre, nel 1925, una nitida edizioncina delle *Poesies* lulliane. — Ampia e esatta informazione si può avere dagli *Estudis de Bibliografía*

Picany, prima di recarsi in Italia, a Roma, deciso di condurre nuova vita, dopo di avere, com'egli dice, gravemente offeso Dio: " Oblidam lo ver Deus: seguent carnalitat ". Vuole la leggenda ch'egli s'innamorasse, stando ancora a Maiorca, di una bella genovese, una Ambrosia o Leonora di Castello, e che, non trovando freno all'amorosa passione, inseguisse la sua bella a cavallo fin dentro la chiesa di Sant'Eulalia a Palma; la dama per punire il cavaliere audace gli avrebbe poi mostrato il seno divorato dal cancro. Ma questa è fiaba e simbolo della caduca sirene allettatrice — " Frau Welt " —; e stupisce che alcuni storici e letterati le prestino ancora fede (1).

I viaggi di Raimondo non si contano. Una volta dato di piglio al bastone del pellegrino non lo smette più. A

Luliana. Publicats en celebració del sisè centenari de la mort de Ramon Lull. Bibliografía de les impressions Lullianes per Elies Rogent, Estanislau Duran, proemio, addizioni e indice di Ramon d'Alós, Barcelona, 1927.

Vedi anche: P. Canalejas, *Las doctrinas del Doctor Ramon Lull*, Madrid, 1890; ed una *Vida de Rajmon Lull*, incompiuta, di A. R. Pascual, nel « Boletin de la Sociedad arqueológica Luliana », Palma, an. IX (1893); F. L. Frost, *The « Art de contemplació » of Ramon Lull*, Baltimore, 1903; P. Otto Kircher, *Raimundus Lullus und seine Stellung zur arabischen Philosophie*, Münster, 1909; W. J. A. Barber, *Raymond Lull, the illuminated doctor. A study in mediaeval missions*, London, 1914; J. H. Probst, *La mystique de Ramon Lull et l'art de contemplació* (allo studio segue la pubblicazione del testo catalano), Münster, 1914; Ll. Riber, *La vida de Ramon Lull*, in « Quaderns d'Estudi », 1917, II, 1 sgg.; A. Martínez Tomás, *Raimundo Lulio*, 1925; J. Torras i Bages, *La Tradició Catalana*, Barcelona, 1924.

(1) Di questa leggenda il prudente e coscienzioso storico dell'*Hist. litt.* non fa parola. Il Carducci deve credere alla fiaba, perchè scrive nel suo studio, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, in « Studi letterari », Livorno, 1874, p. 65: « Ramon Lullo aveva, essendo ancor cavaliere, inseguito galoppando a cavallo la dama dei suoi pen-

Roma, dove giunge, mentr'era ancor papa Niccolò III, insiste perchè gli si presti aiuto a convertire alla fede i Musulmani. Come Arnaldo, è sempre alla caccia dei papi; come Arnaldo, è la bestia nera dei Domenicani che lo perseguitano e l'insultano. Viaggia a Roma una seconda volta nel 1290; papa Onorio IV gli permette d'erigere una scuola di lingue orientali nella stessa Roma; il generale dei Francescani gli dà licenza di predicare in tutti i conventi dell'Ordine l' " Arte Lulliana ", " per quam convincere nititur infideles " (1). I viaggi in Francia non ci interessano. Nel 1291 è a Genova, dove s'ammala e dove volge all'arabo la sua « Ars inventiva ». Vuole incitare quindi papa Niccolò IV ad una crociata; ma non gli si dà retta, ed è considerato quale fanatico. Più tardi è a Napoli; e poi, dal '95 al '96, di nuovo a Roma, dove assedia Bonifazio VIII, per l'erezione di conventi e collegi, consacrati all'insegnamento delle lingue orientali. Bonifazio crolla anche lui le spalle alle sue proposte. Ricco d'illusioni e povero di mezzi, si reca in seguito a Genova. Poi va a Maiorca, a Parigi, a Cipro, in Armenia. E dovunque s'esalta, s'infiamma per la sua causa, e semina scritti ovunque. Le opere di Raimondo nascono qua e là

---

sieri entro la chiesa di Maiorca ». Con pompose e vuote frasi è narrata la leggenda, come storia vera, nel libro del Denk, *Einführung in die Geschichte der altcatalanischen Litteratur*, München, 1893, p. 39: « Da liess die Dame den Liebesnarren heimlich zu sich bescheiden und zeigte ihm, der schon wonneberauscht auf die Erfüllung seiner heissen Wünsche rechnete — ihre vom Krebs fürchterlich zerfressene Brust ». Il Milá y Fontanals (*op. cit.*, p. 468) crede probabile che Raimondo componesse « trovas amatorias en honor de la bella dama genovesa, por quien sintió tan profunda pasion ».

(1) V. de la Fuente, *Histor. de las Univers.*, I, 299, dov'è stampata la licenza.

come funghi. L' « Histoire littéraire » ne registra nientemeno che 313, d'ogni dimensione, e non son tutte. A Roma, verso il 1296, redige l' « Arbor scientiae »; pure a Roma, e nella stess'epoca, il « Liber de anima rationali » e il trattato « De articulis fidei ». La « Logica nova » del Gazzali, messa in rime catalane, è stata scritta a Pisa, nel 1308, nel chiostro di San Domenico (1). L' « Ars generalis ultima », cominciata a Pisa nel 1305, è terminata; pure a Pisa, tre anni dopo, con la « Disputatio Raymundi Christiani et Hamar Sarraceni ». Altri scritti datano da Napoli.

Negli ultimi anni crescono le angoscie al povero visionario. Languisce in un carcere; si salva miracolosamente da un naufragio; erra qua e là afflitto, deluso, a Pisa, a Genova e fuor d'Italia. Ottuagenario muore del martirio toccato a San Stefano. Che due mercanti genovesi, dei quali si vuol sapere anche il nome, lo raccogliessero spirante e ne trasportassero il corpo a Maiorca, sembra a me leggenda.

Ha un'idea fissa: quella di voler convertire il mondo intero alla sua fede (« Liber de acquisitione Terrae Sanctae »); e alle sue dottrine, da francescano ardentissimo, Raimondo corse dietro tutta la vita. Dottrina e pazzia sono in lui intimamente congiunte. Alla sua creduta missione in terra egli ha tutto sacrificato. Ma lo zelo, la convinzione profonda, l'ardore col quale comunica

(1) Già ricordo, nelle *Div.*, p. 239, l'accurata indagine di Jorge Rubió sulla *Logica* rimata in catalano, Barcelona, 1914. — Qui pure ricordo l'articolo di Mateu Obrador, *Ramon Lull en Venecia. Reseña de los códices é impresos lulianos existentes en la Biblioteca Veneciana de San Marcos*, nel « Bol. de la Socied. Arqueol. Luliana », Palma, 1900, VIII, 300 sgg.

o vuol comunicare, incantano. Ha ragione chi lo compara al nostro Jacopone da Todi (1). Come Jacopone, il giullare di Dio, egli è poeta, poeta vero, non semplice verseggiatore (2); ed ha accenti che ci toccano profondamente il cuore. Il «Desconort», composto a Roma nel 1295 (3), con tutto l'assorbimento e la gran tristezza dell'anima, n'è una prova. In tutta la letteratura catalana non trovo versi di così schietta semplicità come quelli contenuti nel « Lo cant de Ramon »: " Nobell saber hay atrobat, | Pot-n'hom conéixer veritat, | E destruir la falsetat; | Sarahins seran batejat... Sóm hom veyll, paubre, meynspreat; | No hay ajuda d'home nat ". Tre secoli dopo morto, Raimondo ha un ammiratore tra i nostri maggiori filosofi. Giordano Bruno studia le dottrine Lulliane; scrive un commento all'Arte del Catalano, il « De compendiosa architectura et complemento artis Lulli »; e v'aggiunge altre divagazioni Lulliane: — « De Lampade combinatoria lulliana » — « De lulliano specierum scrutinio » — « De progressu et lampade venatoria logicorum » — « De progressu logicae venationis » (4).

---

(1) Menéndez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos*, I, 526; e un vecchio discorso di questa fenice di critico: *Ramón Lull*, tenuto nell' « Instituto de las Baleares » a Palma di Mallorca, nel 1884.

(2) Si vedano di Raimondo le *Obras rimadas, escritas en idioma catalan provenzal, publicadas con biografía* ecc., *por* G. *Rosselló*, Palma, 1859. Altre edizioni seguirono.

(3) « A quel Desconort fo fet en la cort de Roma e cantas en lo ço de Berart ». — L'amico mio Rubió y Lluch, nel suo recente discorso di « despedida », su *Luis de Léon, poeta lírico*, Barcelona, 1928, p. 16, ritiene, con Aubrey F. G. Bell (*Luis de Léon*, Oxford, 1925, p. 258), che il mistico del '500 « cierto debió conocer algo de la producción en lengua latina del gran místico mallorquin »; e ricorda anche l'ispirazione lulliana passata a Auzias March.

(4) Nel '600 si diffuse lo strano libro di Tomaso da Forlì, *La luce*

*
* *

Abbiamo indicato i viaggi di due Catalani in Italia sullo scorcio del XIII e sul principio del XIV secolo; seguiamo ora quelli di un Aragonese, un cardinale, accortissimo e tra i più geniali uomini di stato del suo tempo. Quando, nell'estate del 1353, Egidio Albornoz, legato del papa, con interminabil seguito di prelati suoi connazionali, tra i quali i vescovi Pietro di Tarragona, Alfonso di Laurencio di Guarda, Alfonso di Badajoz, l'arcivescovo López de Lana di Zaragoza, intraprendeva il suo viaggio trionfale in Italia, per comporre liti e per togliere ai principi le terre della Chiesa, usurpate, il Petrarca, ospite allora di Gian Galeazzo Visconti, gli va incontro a Milano, per chiedere, come tanti altri, grazia e favori. All'amico Francesco dei SS. Apostoli scrive quindi il poeta: " non so per quale aberrazione di giudizio, mossomi a corteggiarlo... prima degli altri a due miglia incirca fuor di Porta Ticinese mi feci ad incontrarlo ". Narra di esser caduto da cavallo così sciaguratamente da fremer " di orror nel rimembrarlo "; e crede sia questo un avvertimento del cielo; " così noi dallo sdrucciolare del mio cavallo siam posti in avviso della caduca nostra natura, della ineluttabile forza del fato ". Ma anche la generosità dell'Albornoz è ricordata· " Nulla di quanto io gli chiesi

del mondo, panegirico sacro sopra di S. Raimondo, nel quale non entra mai la lettera R, Bologna, 1647. — Il Proaza pubblica a Valencia, tra il 1510 e il 1515, tre volumi di opere del Lull, e ne dedica il primo a Bartolomeo Gentil, « cittadino di Genova ». — A Giovanni Ruffo, Nicolau de Pax rivolgeva, da Alcalá, nel 1519, l'*Epistola,* posta in fronte al *Liber de anima rationali* del Lull.

m'ebbe negato, anzi spontaneo ei m'eccitava a chiedere qualche cosa di grande per me" (1).

Lo Spagnuolo, erudito, letterato, di gusto assai più fine del celebratissimo cardinale ispanico, vissuto nel secolo che lo seguì, il Cisneros (2), avrà certo avuto notizia del Petrarca e della sua fama, prima di metter piede in Italia (3). Il 19 settembre del 1353 l'Albornoz lascia Milano, e, per Piacenza e Parma, si reca a Firenze; poi va a Pisa; ritorna a Firenze; va a Orvieto, a Siena, a Montefiascone, a Perugia. Sceglie per sua residenza Ancona; ma gli affari non gli dan tregua, e in nessun luogo si può dire stabile (4). Gli amici lo venerano; i nemici lo temono; il suo straordinario acume politico, la rettitudine sua, l'energia del carattere, la pratica ch'egli aveva delle cose nostre, quasi ch'egli fosse nato e vissuto sempre tra noi, gli permettevano di sedare tumulti, di sbrigare le più intricate faccende, di confondere e annichilire tiranni e

---

(1) *Lettere di Fr. Petrarca*, ed. Fracassetti, vol. V, 447 sgg.

(2) L. M. C. Lapiedra, *Cisneros y la cultura española*, Madrid, 1919; J. F. V. Silva, *Alrededor de un Español ejemplar del siglo XV...*, in « España y America », 1919, IV, 283 sgg.

(3) Anche col nipote del cardinale, Gómez di Albornoz, celebre per la sua coraggiosa difesa di Bologna, e con Blasco Fernández, il sostegno più valido alle imprese di Egidio Albornoz, ha trattato il Petrarca. Vedi una lettera sua a Gómez di Albornoz, in *Lettere*, LI delle Varie. Per la vita dell'Albornoz vedi H. J. Wurm, *Cardinal Albornoz, der zweite Begründer des Kirchenstaates*, Paderborn, 1892 Il Wurm dimentica che il Petrarca, ad onta delle sue retoriche effusioni, è un po' più di un « deklamatorischer Reformator Italiens » (p. 35).

(4) Vedi, nel IV vol. dell'« Arch. per le Marche e per l'Umbria », l'articolo del Mazzatinti, *Il cardinale Albornoz nell'Umbria e nelle Marche*. — Altre indagini sull'Albornoz ricordo in una nota delle *Div.*, p. 234. Qui, per errore, l'arciprete de Hita figura nato « un secolo prima » dell'Albornoz.

tirannucci, di vincere più colle parole che con le armi. In un anno la sua missione era compiuta. Quattr'anni dopo, nel 1358, l'Albornoz è di nuovo il factotum del papa e giunge da noi più attivo e sollecito di prima.

È nota la tattica usata dall'Albornoz per conquistare Bologna. Papa Urbano V. che succede ad Innocenzo VI, si rimette in tutto al giudizio dell'accorto cardinale, il quale corona l'opera sua trasportando definitivamente la sede papale da Avignone a Roma (1). Nel 1367, il 23 agosto, l'Albornoz moriva nel castello di Bonriposo presso Viterbo. — L'Italia gli deve riconoscenza, non solo per averla soccorsa e guidata, barcollante in mare burrascoso, ma per le opere benefiche ch'egli ha largito, per le celebri « Costituzioni Egidiane », ch'ebbero vigore fino a tarda epoca, per aver fondato a Bologna il collegio di San Clemente.

La prima pietra di quest'istituto che, nella storia delle relazioni tra la Spagna e l'Italia è di somma importanza, fu posta il 6 marzo del 1365. Nel 1367 la fabbrica era compiuta. Egidio Albornoz legava al collegio, oltre ad una rilevantissima somma, la sua biblioteca (2). Come

---

(1) *Liber gestorum Aegidii Albornotii viri praeclarissimi qui totam fere Italia(m) oppressam tyrannica servitute in libertatem afferuit, Ecclesiaeque restituit, et pontifices velut exulantes Avenione, Romam reduxit...* Authore Jo. Genesio Sepulveda Cordubensi, Bononiae, MDXXI.

(2) Così il Sepúlveda, nell'opuscolo: *Brevis collegii descriptio, et quorundam quae ad ipsum pertinent commemoratio.* Ho sott'occhio l'edizione del 1521 (« Impressum fuit hoc opus Bononiae per Hieronymum de Benedictis. Anno gratiae MDXXI »). Va aggiunto alla storia di Egidio Albornoz dello stesso Sepúlveda, della quale Nicolás Antonio, nella *Bibliotheca Hispana Nova*, t. I, Madrid, 1783, p. 703, scrive: « Haec historia Italice versa est a Francisco Stephano Murciano, atque ibidem edita a Joanne Rossi 1590 » (F. Stefano, *Historia della vita e gesta del card. Egidio Albornoz*, Bologna, 1590): « Atque item Hispaniae ab Antonio Vela apud Joannem de Ayala, Toletanum

fiorisse il collegio nei suoi principi non si sa bene. Era riservato ai soli Spagnuoli; il numero dei posti liberi era di 24; più tardi se ne aggiunsero altri, e vi potevano studiare 23 diritto e 8 teologia. Lo studente che v'entrava, dopo il baccalaureato, poteva graduarsi dottore. Dottori e maestri vengono pareggiati da Leone X con speciale privilegio a quelli dell'Università di Salamanca. Nel XIII secolo il Collegio, ricco e straricco, ottiene nuovi statuti (1). D'allora in poi la sua fama decade, come decade pur quella dell'Università bolognese. Nei suoi bei tempi, nel XV e XVI secolo, contava scolari e maestri di grido, come Antonio Nebrija, Juan Montesdoca, Alois Carrillo, Floares Ozorez de Fuenteencalada, Antonio Agustín e altri. Servì come modello ad altri istituti, come al Collegio di Siena, a quello di Alcalá, al Collegio Vecchio di S. Bartolomé di Salamanca, " de donde ", dice il Mariana (2), " como de Castillos roqueros, han salido gran numero de varones excelentes en todo genero de letras ".

typographum 1566» (quest'ultima versione, *Historia de los hechos del Cardenal D. Gil Albornoz*, m'è ignota). Si veda lo studio di A. F. G. Bell, *Juan Ginés de Sepúlveda*, Oxford, 1925. — Del collegio spagnuolo a Bologna parla troppo sommariamente il Wurm, *op. cit.*, pp. 235 sgg.: « Das spanische Colleg zu Bologna ». Scarse sono pure le indicazioni di V. de la Fuente, *Hist. de las univers.*, I, pp. 153 sgg. La storia del Collegio « è ancora da farsi », dicevo nelle *Div.*, p. 235, ove ritenevo inutile, col Croce, la compilazione di Borrajo y Herrera e H. Giner de los Ríos. — Una breve notizia aggiunge M. A. Ortiz Milla, *El Colegio de España en Bologna*, nel « Bol. de la R. Acad. de la Hist. », 1916, novembre. Degli uomini illustri usciti dal Collegio spagnuolo a Bologna tratta A. Giner, nella « Revista de España », 1876. Indico nelle *Div.*, p. 234, l'*Elenco dei libri del cardinale Albornoz donati al Collegio di Spagna in Bologna*, Bologna, 1893, compilati da E. Orioli.

(1) *Statuta Colegii Hispanorum Bononiae*, Bononiae, apud Antonium Giacarellum et Peregrinum Bonardum, 1558.

(2) *Historia general de España*, vol. I, lib. XX, cap. XI.

***

Che sapevano della Spagna i nostri grandi del trecento? In verità, poco o nulla; e pochissimo chiara era a loro la situazione geografica della penisola. Di Dante abbiamo già detto qualche parola. Il Petrarca, che godeva le prebende di un canonicato a Lombez, concessógli da Benedetto XII, si trovò un tempo vicinissimo alla Spagna. Non ci avrebbe stupito se un bel giorno a questo egregio rappresentante dell'alpinismo antico fosse saltato il grillo di valicare i Pirenei, per fare anche lui la sua " entrata in Ispagna ". V'è chi, indotto da certe vaghe affermazioni del poeta in una lettera a Tommaso Caloria e da altre, in una epistola poetica al vescovo Giacomo Colonna, si raffigura davvero il Petrarca, tutto smania " di veder molte cose ", " vagare per mare e per terra ", " agli estremi confini del mondo ", dove lo " trasse pur ora un tal desio "; e prendono sul serio i sospiri e le lagrime e le punture al cuore che amor gli cagiona, e il fuggir ch'egli fa di loco in loco, per sottrarsi alla sua tirannia (" jam duo lustra gravem fessa cervice catenam "); e si vanno lambiccando il cervello per trovare una data possibile al preteso viaggio per l'Atlantico.

Il Koerting (1), che diffida a ragione delle fantasticherie ed esagerazioni petrarchesche, non ha voluto metter tutto nel dominio delle favole, e congettura che il poeta,

---

(1) G. Koerting, *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878, pp. 121 e sgg. Il Bartoli, nel VII vol. della sua *Storia d. lett. it.*, p. 44, parla di un viaggio « per i suoi tempi lunghissimo, verso la Spagna, fino alle coste del Mar Britannico ». Allo Zumbini (*Studi sul Petrarca*, Napoli, 1878, sul sentimento della natura) il gran tragitto del Petrarca tornava

nell'estate del 1337, si recasse da Roma a Lombez, che, amante di grandi viaggi, vi andasse per mare, toccando la Spagna, e, approdato in un porto della Catalogna, probabilmente a Barcellona, proseguisse il cammino attraversando i Pirenei per giungere a Lombez. Si verrebbe così a spiegare l'espressione: " gli estremi confini del mondo ", il " finibus terrae ", che allora e anche più tardi voleva dire le colonne d'Ercole, o la Spagna, che le rinchiudeva; e si capirebbe come il poeta potesse, come lui confessa aver fatto, sdraiarsi sull'erba illuminata dal sole e vedersi innanzi le alte cime dei Pirenei. Ma, una fantasia di più, una fantasia di meno non fa al caso. Il Petrarca, al quale l'immaginazione sbrigliata e focosa dettava versi stupendi e frasi ampollose e retoriche, e non distingueva netto tra il reale e l'ideale, non ci perde gran fatto, se gli mettiamo il suo gran viaggio per la Spagna, o per l'Atlantico che si voglia, nel dominio dei viaggi sognati (1).

I nostri eruditi e letterati, sino al chiudersi del Medio-Evo, non conoscevano la Spagna che attraverso le fiabe narrate dagli scrittori antichi, e la consideravano come il paese più remoto dell'universo. Brunetto Latini, che v'era pur stato, trattando nel « Tesoro » della Spagna, dopo aver detto che v'eran colà " quattro arcivescovi e trentasette vescovi, senza li Saracini che vi sono ", continua: " In quello luogo è la fine della terra ove Ercole ficcò le colonne quando egli conquistò la terra; e ciò si prova

---

acconcio per dimostrare il « doppio amore » del poeta alle « memorie antiche ed alle bellezze naturali ». Si veda il mio saggio *Petrarca e la Spagna*, nel I° vol., ove aggiungo l'indicazione di altri studi sul preteso viaggio; e le divagazioni *Viajes por España y Portugal*, I, 45 sgg.

(1) Vedi anche P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, p. 37.

per li savi antichi che medesimamente lo testimoniano, ov'è il monte di Calpe e di Alibinia... E perciò vi fue già la fine delle terre abitate, infino a tanto che le genti crebbero e moltiplicaro, e passaro in una isola ch'è in mare... " ecc. (È quest'ultima l'isola Thule che il Petrarca voleva rintracciare) (1).

Fazio degli Uberti, un secolo dopo il Latini, descrive la Spagna nel « Dittamondo » (lib. IV, cap. XXVII); dopo aver asserito che in questo " buon reame " " l'aer, la terra, lo sole e la luna " sono sì benigne, " che al viver degli Spagnuoli non manca cosa alcuna "; detto dei ricchi armenti, dell'argento, dell'oro, delle biade, dei frutti, delle vigne che nella Spagna abbondano, degli abitanti " arditi e franchi " (" ciascun come un padron vi si conduce "), prosegue: " Noi fummo dove anticamente fisse | Ercole le colonne, come un segno | Che alcun andar più innanzi non ardisse... | Noi fummo dove fue la gran tempesta | Di Medusa, e tra lor se ne ragiona | Siccome Perseo le tagliò la testa ".

Quando, in pieno Rinascimento, Marineo Siculo, Pietro Martire d'Angera, il Navagero, il Castiglione, Pier Vettori, l'Accursio viaggiano per la Spagna, sono le memorie dei tempi antichi, le rovine romane che li attraggono, non già le glorie nazionali della Spagna, le memorie storiche e leggendarie dei suoi eroi, di un Cid, un Fernán Gonzáles, i Lara, che ignorano affatto.

Si capisce che il Boccaccio, partigiano degli Angioini (il « Filocolo » comincia appunto con un elogio di Carlo d'Angiò), vedesse di mal occhio il governo degli Spa-

---

(1) *Il Tesoro di Brunetto Latini*, volgarizzato da Bono Giamboni, ed. Gaiter, Bologna, 1877, vol. II, cap. III, pp. 42-43.

gnuoli in Italia. In una lettera a Mainardo de' Cavalcanti, con la quale accompagna il suo libro « De casibus virorum illustrium », chiama i re di Spagna e di Sicilia " uomini barbari ed efferati "; ma è da avvertire che qui allude non già alla coltura dei monarchi spagnuoli, ma alle loro continue lotte. E siccome non risparmia accuse ai principi della Francia e dell'Inghilterra, è da credersi, coll'Hortis (1), che li conoscesse tutti quanti poco più che di nome. — È curioso come nel « Filocolo » vengano distinti i Romani dagli Spagnuoli: " i primi sono rossi in viso, i secondi conservano il colore cadaverico " (2). — Stupisce che nel libro degli « Illustri infelici » il Boccaccio si scordi affatto degli Spagnuoli, e che, nella « Genealogia degli Dei », là dov'è questione degli astronomi e degli astrologi (3), non citi punto Alfonso X di Castiglia. Ma i libri di astronomia del saggio monarca (4), volgarizzati poi in seguito, le

---

(1) *Op. cit.*, pp. 134-135. Il Croce ha ragione, supponendo nella novella I della X Giornata del *Decamerone* un'allusione ad Alfonso X di Castiglia e non già ad Alfonso VII o ad Alfonso XI. A proposito di novelle (del catalano Diego della Ratta, che il Boccaccio bolla come spilorcio, tratta il Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, p. 414; godeva anche fama di grande corteggiatore di donne; non sembra sia lui, come credevasi, il nibbio che descrive Cecco Angiolieri. — A. F. Massera, *I sonetti di Cecco Angiolieri*, Bologna, 1906, p. 163) voleva essere ricordata la novella I della Giorn. XXII del *Pecorone*, che tratta la leggenda, nota anche nella drammatica spagnuola (Calderón, *La Vírgen del Sagrario*): « Prodigio avvenuto in Toledo nel tempio di Ferrante re di Castiglia e di Spagna ».

(2) *Filocolo*, ed. Moutier, lib. V, p. 365 (Cito dall'ediz. consultata per il saggio, *Boccaccio e la Spagna* del 1° vol.).

(3) *De Geneal. Deor. Gentil.*, lib. II, cap. 7; lib. IV, cap. 5.

(4) Vedi *Los libros del Saber de Astronomia* di Alfonso el Sabio, pubbl. dall' « Academia de ciencias físicas y naturales », da M. Rico y Sinobas, Madrid, 1863-67. — Erano apprezzate in Italia, in fine '400, le velleità astronomiche del barcellonese Granollachs (« maistro in arte et in medicina »), di cui si diffondeva, tradotto, il *Summario della luna* (1485).

« Tablas astronómicas », il « Libro complido de los indicios de las estrellas », il « Libro de las Tres Cruces » e altri, che aveva composti coll'aiuto di dotti rabbini, non erano scritti in latino, ma in volgare spagnuolo, ed erano quindi inaccessibili agli Italiani. Nella « Genealogia » però, parlando del suo concittadino Paolo il Geometra (lib. XV, cap. 6), il Boccaccio afferma che la fama di Paolo è molto maggiore fuori d'Italia che in patria e che il suo nome splende in Parigi, presso i Britanni, gli Spagnuoli e gli Africani (voleva egli dire gli Arabi di Spagna?), presso i quali codesti studi sono in onore.

Quella Spagna, che s'andava vieppiù consolidando all'interiore, che dominava già al principio del '300 una parte rispettabile dell'Italia, la Sicilia, la Sardegna, e minacciava anche la Corsica, che ci infestava coi suoi guerrieri, le sue compagnie di ventura, i suoi pirati, i suoi commercianti, peggio talora di pirati, quei Catalani sopratutto, che fondavano da noi intere colonie (1), che ci tenevano d'occhio in tutte le nostre imprese, e ci mettevano a ruba e a sacco quando potevano, scaltri e avidi e, per disgrazia nostra, ottimi soldati, davano fastidio agli Italiani che nutrivano amor patrio in cuore. Il Croce, che, nel suo diligente lavoro, ha raccolto alcune prove

(1) Con l'articolo del Morosi sul dialetto catalano d'Alghero, deve ricordarsi pure lo studio del Guarnerio sul medesimo dialetto, in « Arch. glott. », IX, 261-264. Sulla difusione del catalano in Italia vedasi anche Gröber, *Grundriss*, I, 670. E vedi le note sul lessico Sardo nelle *Div.*, p. 238.

dell'odio degli Italiani contro i Catalani nel '300 e nel '400, dimentica le invettive più acerbe: quelle del Petrarca. Doleva al poeta che le belle campagne d'Italia fossero preda al barbaro soldato. Quando Veneziani e Genovesi vennero a urtarsi " en una strappa guerra | de stranger a sodo armando | per sparmia la soa gente ", come vien detto in certe rime genovesi del tempo (1), il Petrarca, vedendo collegati i Veneziani ai Catalani, dirige una memoranda epistola ad Andrea Dandolo (vol. III, pp. 53 sgg.), nella quale, dopo aver deplorato che i due popoli più potenti, " i due più splendidi astri d'Italia ", venissero ora alle armi, dice di non poter reprimere " l'immenso dolore ", onde fu colto nel sentire dell'alleanza col re d'Aragona (Pedro IV), recentemente contratta: " Stolti ", egli esclama, " che in genti vendereccie la fede cerchiamo di cui crediamo incapaci i fratelli nostri " (2).

Ma il poeta ha un bell'esortare. Contro le squadre di Paganino Doria menavano nel febbraio del 1352 i Veneziani, i Catalani e i Greci le loro flotte riunite. La battaglia del Bosforo lascia indecisa la vittoria. Gli Aragonesi e i Catalani si ritirano, seguendo l'esempio dei loro confederati, e portano con loro il cadavere dell'infelice duce Ponce de Santa Paz (3). " Degli stranieri no non mi duole... vile schiatta di mercenari e di traditori, che ad

(1) *Rime genovesi del sec. XIII-XIV*, pubbl. dal Lagomaggiore, nell' « Arch. glott. », II, 309.

(2) A. Hortis, *Petrarca e la guerra tra Genova e Venezia*, in *Scritti inediti di F. Petrarca*, Trieste, 1876, pp. 85-134; V. Lazzarini, *La seconda ambasciata di Francesco Petrarca a Venezia*, Venezia, 1891.

(3) Si leggano gli interessanti *Documentos concernientes á la armada que en 1351 mandó aprestar el Rey D. Pedro IV de Aragón en contra de Genoveses*, pubbl. da Juan Sanz y Barutell, nel « Memorial histórico español », t. II, Madrid, 1851, pp. 249-389.

esacerbare le miserie d'Italia, l'avidità di un vil prezzo vergognosamente sospinge a venale milizia, rompendo la fede de' patti a noi solennemente giurati ", scrive il Petrarca al Doge e al Consiglio di Genova, da Avignone, il 1° novembre del 1352 (III, 317), dopo avvenuta la pugna. E quando, porgendo orecchio ad infondati rumori di guerra, gli pare che i Genovesi, sul chiudersi del 1352, prendano le armi contro il re di Aragona, non conosce nè moderazione, nè freno; di consigliere di pace si fa consigliere di sterminio; e riversa, a flutti, a torrenti, la sua bile sui Catalani: " questa è veramente pia, giusta, santa, e non italica guerra ", scrive di nuovo al Doge e Consiglio di Genova (III, 324 sgg.). Spieghino i Genovesi tutte le loro forze, ed estirpino dalle sue profonde radici la cagione di tutti i mali; inseguano, incalzino il Catalano nemico; " fumi delle sue stragi anche il mar d'occidente, ardan d'incendio pur quelle rive, e, scesi a terra, demolite, struggete col ferro e col fuoco le luride case di que' ladroni ". Che si muova guerra ad un re non importa. Il nome regio " brilla di falsa luce al di fuori, ma dentro è tenebra di cupa notte ". Re Pietro è " re spergiuro, uccellatore di legittime guerre ", " re insolente ", " re d'ogni patto, d'ogni fede violatore sacrilego "; il suo popolo, " nemico di pace "; la flotta, " empia e rea di mille delitti " (1).

È strano che alla rotta toccata sul serio ai Catalani alla battaglia di Loiera presso Alghero, un anno appresso (29 agosto 1353), il Petrarca non abbia entusiasticamente

(1) Mezzo secolo dopo l'Eximeniç, nel *Terç del Cristiá*, inveiva, a sua volta, contro i tiranni d'Italia: « Veges encara huy tots los tirants de Ytalia qui son besties fort cruels a quinya mort moren tots continuament ».

applaudito in altra epistola. — La " molta giente tedesca, | inghilese e francesca, | unghera, schiava, Catalani e Spagnuoli ", che metteva a rovina la patria ed appestava ancor più la " mala italica erba ", suscitava anche lo sdegno di Fazio degli Uberti (1)..

Più tardi, benchè poeti cortigiani sciorinassero rime in onore dei principi Aragonesi, e uno d'essi, in un canto ad Alfonso I, non si stancasse di levare al cielo la " Napoli excellente ", " facta signorile | per Alfonso Re possente ", ed esaltasse gli Spagnuoli, che portavano " cappuzi sì diversi | et pizzi tanti | con franci larghe et traversi | ... li corduni sì galanti " e altre sciocchezze, per le quali " ogni donna se innammora | senza temere niente ", e lodasse inoltre " li balli maravigliusi, | tratti da Catalani | le moresche danze avante | le basse e l'alte appresso ", per cui " ogni populo perverso | è rimaso sì gentile " (2), ad onta d'altri elogi, dei versi che un De Iennaro, un Cola di Monforte si dilettavano scrivere nella lingua dei loro dominatori; e, per un tratto, si imitassero le galanterie e raffinatezze dei cavalieri catalani, e i cortigiani vestissero i " nobili panni stretti a la catalana ", il nome di Catalano suonava insulto e villania presso gli Italiani (3). A

(1) Frottola *Alle città e terre d'Italia*, in Renier, *Liriche ed. ed ined. di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, pp. 208-209. Di un ramo degli Uberti, probabilmente dei Montaperti Uberti di Sicilia, che si è esteso in Ispagna, nelle provincie di Alava, di Vizcaya, di Aragona, discorre il Renier, nella sua dotta introduzione, a pp. CXXXI sg. — Per altri giudizi sui Catalani vedi *Div.*, pp. 244 sgg., dove pur ricordo la *Crónica de Enrico IV*, di quel perspicace psicologo ch'era Alonso de Palencia.

(2) *Rimatori napoletani del Quattrocento*, con pref. e note di Mario Mandalari, Caserta, 1885, app. d. Mazzatinti, pp. 187 sgg.

(3) S'era come persa in Italia la memoria degli encomi prodi-

poco a poco lo straniero era giunto ad occupare le cariche più elevate, i più lucrosi uffici; e i nostri si lagnavano che gli stranieri si facessero oppressori, che rubassero e s'empissero le tasche alle spalle loro. Quando papa Callisto menò seco a Roma uno sciame di Catalani, i lamenti sulla rapacità di questi avventurieri, che ci dissanguavano e riducevano a mal partito, non hanno fine. A proposito dei Catalani, Borso aveva scritto ad Alfonso, nel 1444: " per le loro superbie, mali modi et tiranie grandissime, che, evidenter, uxano verso questi de lo Reame, ed anche perchè li voleno venire sotto piedi et segnorezarli cum disonesti modi, et per ogni cossa gli voleno dire vilania et manazarli " (1). — Più tardi ancora, ben altri lamenti, ben altre imprecazioni prorompono dal petto dei nostri patrioti. Machiavelli tuona contro gli Spagnuoli, non meno sdegnoso del Petrarca: " Estirpate queste belve che di uomini non hanno che la faccia e la voce " (2).

***

Ma, se la Spagna ci reggeva in parte e ci incuteva seri timori per la sua supremazia politica, l'Italia, a sua volta, già sul finire del '300, imponeva alla Spagna, alla

---

gati alle virtù dei Catalani nelle rime dei Provenzali del buon tempo. Si veda J. Anglade, *Le troubadour Guiraut Riquier de Narbonne et les Catalans*, nell'« Anuari de l'Inst. d'Estud. Catal. », 1909-1910, pp. 579 sgg.

(1) E. Nunziante, *I primi anni di Fernando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in « Arch. stor. per le prov. nap. », XVIII, 3, p. 577.

(2) Vedi in proposito C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, Milano, 1881, p. 900. È a deplorare che sieno così poveri di notizie i ricordi dei viaggiatori Italiani in Ispagna nel '300, e nessuna memorai

Catalogna massimamente, la sua supremazia nelle lettere. È dal '300 che data negli scrittori spagnuoli quell'imitazione dei modelli italiani che, estesa a pressochè tutto il complesso della poesia, durò lunghi secoli, e non cessò

---

si conosca degli Spagnuoli che soggiornavano allora da noi. Il Tafur, ch'io sappia, fu il primo Spagnuolo che lasciò notizie scritte del suo viaggio in Italia. Vedi le *Andanças é viajes de Pero Tafur por diversas partes del mundo avidos*, pubbl. con copiose note da Jiménez de la Espada, nella *Colección de libros Españoles raros ó curiosos*, Madrid, 1874. Per la parte che concerne l'Italia vedasi l'articolo di C. Desimoni, *Pero Tafur, i suoi viaggi e il suo incontro col veneziano Nicolò de' Conti*, in « Atti d. società ligure di storia patria », vol. XV (Genova, 1881), pp. 329-352. Il Tafur lascia la Spagna sulla fine del 1435, per rientrarvi nel 1439; incontra in Italia Spagnuoli che gli fanno onore; a Bologna (vol. I, 17) « rescevi grant honor de los castellanos que allí estavan, ansi perlados como cavalleros, los quales me acompañaron quando fuí á demandar licencia al Papa para yr á Jerusalem ». Degli studi bolognesi, dice (I, 18): « En esta çibdat son uno de los mejores estudios del mundo todo, é de todas ciencias, é ansi continuamente de todas naciones é de grandes hombres se fallan en estos estudios ». Curiosissime sono le notizie intorno a Genova ed ai suoi abitanti (I, 11): « Génova la mas fermosa cosa del mundo á ver ... todas las casas son torres de quatro ó cinco sobrados ó mas, é muy angostas las calles, é muy ásperas entradas; la tierra muy flaca de todos mantenimiemtos » ... « es gente », dice dei Genovesi (I, 13), « de grant industria é poco viçiosa, mayormente en los deleytes, que non es la tierra dispuesta para ello; riquísima gente é bien ordenada, fasta en los traeres se tiene (de) manera que ninguna persona allende de lo neçesario non trayga cosa rica, si non pechará por ello; es gente muy fermosa de color, pero non de faziones, son muy cresçidos ellos é ellas, é toman á las mugeres por medida, é la que más alta es con ménos dote la resçiben; las viudas entrellos non toman segundo marido, é si le toman á gran peoría suya ... Sin duda segunt el apartamiento que fazen los ginoveses por el mundo de sus mugeres, si en otras naçiones fuese, grant daño avria en la castidad dellas, mas ellas se preçian tanto de su bondat, que apénas se falla muger fallada en adulterio, é donde se fallase, en ningun caso pasaría sin pena de muerte ». — Si vedano altre indicazioni nelle mie note sui *Viajes por España y Portugal*, p. 62.

che col cessare dell'originalità e produttività dei nostri poeti. Dantisti, Petrarchisti, Boccaccisti sono già all'opera in Ispagna all'esordire del Rinascimento. Che nella letteratura catalana, prima che in quella di Castiglia, s'infiltrassero elementi italiani, date le condizioni politiche dei tempi, era d'aspettarsi (1). Ed è chiaro similmente che,

(1) Il Milá y Fontanals, nelle *Notas sobre la influencia de la literatura italiana en la catalana*, in *Obras completas*, vol. III, Barcelona, 1890, pp. 499 sgg., dice, per quel che riguarda i primi secoli meno di quello che aveva già esposto nella sua opera magistrale *De los trobadores en España*. Allo storico dell'arte possono interessare in queste note gli accenni (tolti al *Viaje literario* del Villanueva) ad alcune opere architettoniche medioevali eseguite in Catalogna da artisti lombardi. Ne parla ache il Justi, con molto maggior competenza, nell'articolo *Lombardische Bildwerke in Spanien*, in « Jahrb. d. k. k. preuss. Kunstsamml. », 1892. Vedi inoltre: Rubió y Lluch, *El renacimiento clásico en la literatura catalana*, Barcelona, 1889; e il succoso capitolo (39°): « Das Studium und die Nachahmung der italienischen Litteratur », del Morel-Fatio, nella sua *Katalanische Litteratur*, in « Grundriss der roman. Philol. », II, 124 sgg. Degli studi sui rapporti italo-catalani, posteriori alle note del Milá e del Morel-Fatio, dissi nei saggi del 1° vol., e nelle *Div.*, pp. 239 sgg., rimediando alla scarsità di notizie sulla cultura catalana nel libro del Croce. Avvertii gli studi del Rubió y Lluch sull'umanesimo di Pere III e Joan I (dimenticavo le *Consideracions sobre la oratoria politica de Catalunya en l'Etat mitjana*, in « Estud. Univ. Catal. », III, 317 sgg). — Maggior peso dovevo dare io stesso all'opera di coltura iniziatasi nel monastero di Ripoll, primo centro dell'italianesimo in Catalogna. Si veda R. Beer, *Die Handschriften des Klosters Santa Maria de Ripoll*, nei « Sitzungsber. d. Ak. d. Wiss. », Wien, 1907 e 1908; ne curò una traduzione catalana P. Barnils; L. Nicolau d'Olwer, *L'escola poetica de Ripoll en els segles X-XIII*, nell' « Anuari de l'Instit. d'Estud. Catal. », 1923, vol. VI; J. Llauró, *Los glosarios de Ripoll*, in « Analecta sacra Tarrasconensia », 1927, III, 335 sgg.

— Sull'Italia e la Catalogna nell'età media prometteva di occuparsi, « con amore e il più intensamente che mi sarà possibile », Arist. Raimondi, che illustrò una raccolta di poesie catalane e provenzali fatta in Sicilia ai tempi di Pietro d'Aragona, *Relazioni fra Sicilia e Catalogna. Un'antologia di rime catalane in un ms. ventimiliano*,

per la poca o nessuna diffusione ch'ebbero dapprincipio il volgare italiano in Spagna, e il volgare di Castiglia in Italia, gli eruditi si limitassero nei primi tempi a tradurre le opere latine. — È questo il caso delle versioni della « Storia Trojana », fatte intorno alla metà del XIV secolo, sia in ispagnuolo (1), come in portoghese e in catalano. I mss. della Nazionale di Madrid, indicati nell' « Ensayo » del Gallardo: « Gil Columna, la historia troyana en castellan », non contengono certo tutti traduzioni fatte sul testo di Guido. Il ms. più antico della versione portoghese della « Historia Trojana » porta la data del 1350. La versione catalana, compiuta nel 1367, è opera di Jacme Conesa, protonotario del re Pietro IV di Aragona (2). — Anche il

---

nell' « Arch. stor. per la Sicilia Orientale », 1914 (vedi p. 232) (tratta in modo particolare delle *Profecies* del Turmeda).

— Alle note sulla pittura e l'arte catalana e spagnuola in Italia, e la pittura italiana tra Catalani e Spagnuoli nell'Età Media, in *Div.*, pp. 243, dove accenno all'opera incompiuta, *La pintura mig-eval catalana* del Sampere y Miquel, succeduta ai 2 vol. sui *Cuatrocentistas Catalanes* (maggior rilievo dovevo dare agli studi dello Justi e del Bertaux) s'aggiungano alcuni saggi e discussioni del Tramoyeres y Blasco (*El Renacimiento italiano en Valencia*, in « Cultura española », 1908, X, 519 sgg.); J. Sanchis y Sivera, *Pintores medievales en Valencia*, Barcelona, 1914; V. von Loga, *Spanische Maler des XV. Jahrhunderts in Neapel*, in « Monatshefte f. Kunstwissensch. », 1918, XI, 191 sgg.; C. Richert, *Mittelalterliche Malerei in Spanien*..., Berlin, 1926; i documenti prodotti da G. J. de Osma, *Apuntes sobre cerámica morisca*, Madrid, 1909 (per gli « azulejos » valenziani, richiesti per le sale loro dai papi Alessandro VI e Leone X). — Studi recenti sugli Italiani attivi in Catalogna, a Valencia, a Salamanca: Niccola Fiorentino, Dello Delli, lo Starnina, indico nel 2° vol. dei miei *Viajes por España y Portugal* (E si veda E. Levi, *Botteghe e Canzoni*..., pp. 65 sgg.). — Altre notizie pubblicheranno M. Gómez Moreno e E. Tormo y Monzó, nel loro « Archivo español de Arte y Arqueología ».

(1) A. Mussafia, *Ueber die spanischen Versionen der Historia Trojana*, in « Sitzungsb. d. k. Akademie d. Wissenschaften », Wien, 1871, t. LXIX.

(2) Vi accenno nel saggio sul *Boccaccio in Ispagna* nel 1° vol., dove si troveranno altre indicazioni.

« Tesoro » di Brunetto Latini aveva lettori in Ispagna nel trecento. Il Latini, che per la sua compilazione aveva attinto sovente alle « Etimologie Isidoriane », rimandava alla patria stessa di Isidoro l'indigesto amalgama delle scienze medioevali. Benchè non ci sieno note che le versioni di alcuni frammenti del « Tesoro », come della Rettorica nel III libro, e dell'Etica d'Aristotile, cavata dal II libro (1), è probabile che in Catalogna sia stata tradotta tutta l'opera Brunettiana (2).

Giunto all'alba dei nuovi studi sulla così detta " fortuna " di Dante, del Petrarca e del Boccaccio in Ispagna, ogni accenno che io qui potrei fare apparrebbe superfluo; e inopportuno sarebbe discorrere ancora dell'influsso che i nostri classici italiani esercitarono nella poesia spagnuola del Quattrocento. Alle porte del Rinascimento, all'epoca in cui più saldi e numerosi vincoli uniscono l'Italia e la Spagna, si tronca l'indagine mia e il mio modesto compito è esaurito.

---

(1) « Ethiques de Aristotil a Nicomacho, arromansades per mestre Brunet Lati Florenti, en la sua obra appellada *Lo Tresor* ». Vedi Morel-Fatio, *op. cit.*, p. 102.

(2) Qui, nell'antica mia « recensione », seguivano alcune brevissime indicazioni sulla « fortuna » di Dante, del Petrarca e del Petrarca in Ispagna, rese perfettamente inutili dagli altri miei saggi che raccolsi in volumi.

CENNI SUL DOMINIO DEGLI ARAGONESI A NAPOLI

Passiamo ad altre memorie Crociane, che illustrano il periodo della dominazione aragonese a Napoli (1).

In due capitoli dell'erudita e prolissa « Historia crítica de la literatura española », l'Amador de los Ríos aveva già trattato, per disteso, dei poeti e della corte letteraria

(1) Seguono qui, ampliate e corrette, due recensioni, apparse nella « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », 1894, anno II, N. 5; III, N. 2, ad un seguito di indagini di B. Croce (riassunte e rielaborate nel vol. *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, 2ª ediz., Bari, 1922): *La Corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli — Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e delle sue damigelle — Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli: La « Questión de Amor » — La corte delle Tristi Regine a Napoli dal « Cancionero general » — Di un poema spagnuolo sincrono intorno alle imprese del gran Capitano nel Regno di Napoli. La « Historia Partenopea » di Alonso Hernández.*

I brevi cenni a queste vicende culturali nel periodo di vita napoletana durante il regno di Alfonso d'Aragona e del suo successore, nelle mie *Divagazioni*, pp. 248 sgg., si riferiscono al libro complessivo del Croce. Rimanderò alle *Div.* qualche volta per completare i miei antichi appunti.

Contemporanea alla mia prima recensione usciva quella del Menéndez y Pelayo, nella « España moderna », giugno del 1894.

Ricordo ancora la recensione di Michelangelo Schipa al volume crociano complessivo, nella « Rivista storica italiana » del 1917, pp. 43 e sgg.; succeduta ad altri studi del valente storico della vita napo-

d'Alfonso V d'Aragona (1). Il Paula Canalejas, negli « Estudios críticos de Filosofía, Política y Literatura », Madrid, 1872, ha pure uno studio, nè compiuto, nè profondo, su « Alfonso V de Aragona en Nápoles ». Il Croce, che non fa parola degli Spagnuoli compagni ad Alfonso durante la sua prigionia a Milano, apre la sua Memoria, narrando delle doti del monarca, del " re facto ogi sol per forza d'arme " — del " barbaro ", protettore delle lettere, avido di sapere lui stesso, amico dell'Italia e degli Italiani, ma pur sempre spagnuolo di carattere e d'abitudini (2). Al suo trasferirsi a Napoli una fiumana

letana, che pur riguardano la dominazione spagnuola: *Contese sociali a Napoli nel Medioevo — Il popolo di Napoli dal 1495 al 1523 — La mente di Masaniello — La così detta rivoluzione di Masaniello — Studi Masanielliani*, nell' « Arch. stor. napol. », 1906-1916, vol. XXXI al vol. XLII.

Di tutto trasse profitto il Croce per la sua *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925.

Non conosco uno studio di M. Rigillo, *La dominazione spagnuola a Napoli*, Piacenza, 1926.

(1) Vi foggiava un suo discorso J. Jordán de Urries y Azara, *Los poetas aragoneses en tiempo de Alfonso V*, Zaragoza, 1890. — Da un manoscr. della Nazionale di Madrid (2216) avevo trascritto un brano delle *Quinquagenas* dell'Oviedo (f. 89): *Rey Alfonso de Aragón que ganó a Nápoles*, che ora più non ritrovo. — Letta e gradita al Cervantes era la *Storia del regno di Napoli* del Fulgosio (*Factorum dictorumque Memorabilium*, lib. IX, ediz. Paris, 1578); e se ne giovava per un episodio dei *Baños de Argel*. — Nel 1° fasc. degli « Aneddoti storici e letterari siciliani », R. Starabba accoglieva il racconto inedito di Tom. da Chaula, *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, Palermo, 1904.

(2) La *Vida beata* di Juan de Lucena, dalla quale il Croce estrae un detto d'Alfonso, non è che una pedissequa imitazione e quasi traduzione del *Dialogus de felicitate vitae* di Bartolomeo Fazio. La ripubblicò il Paz y Mélia, nella sua collezione: *Opúsculos literarios de los siglos XV á XVI* (« Sociedad de Bibliófilos Españoles »), Madrid, 1892. — Dello stesso Lucena si stampò qui pure l'*Epistola exhortatoria*

di Aragonesi, di Catalani, di Castigliani lo segue; gente d'ogni classe e d'ogni condizione, armigeri e poeti, uomini di stato e uomini di chiesa, impiegati e gente oziosa, nobili sopratutto, famiglie intere, che trapiantano la loro sede in Italia, che s'incrociano con altre già potenti allora e più potenti in seguito: i Guevara, i D'Avalos, i Cardinas, i Siscar, i D'Ayerbe e tanti altri, ricordati pure nella « Bibliotheca genealogica » del Salazar y Castro, nella « Bibliotheca Hispanica historico-genealogica Heraldica » del Frankenau, nel « Diccionario militar » dell'Almirante. Dei prelati spagnuoli parecchi avevano già seguito nel secolo innanzi il corteo trionfale del cardinale Albornoz, e s'erano stabiliti in Italia. Con Giovanni Soler, vescovo di Barcellona, teologo di corte e poi nunzio apostolico a Napoli, accompagnava Alfonso anche Arnaldo Ruggiero De Pallas, che il Minieri-Riccio nomina, nelle sue « Biografie degli Accademici Alfonsini » (p. 10), presidente del Sacro Regio Consiglio, nel 1451, e otto anni dopo cardinale; e forse, giovinetto ancora, Giovanni Pardo, che poetò sotto Fernando e fu grande amico del Pontano (1). I primi maestri di Francesco del Tuppo, impiegato alla corte aragonese, erano due ecclesiasti spagnuoli, Ferrando di Valenza, e Melchiorre Miralles (2).

Con la corte spagnuola s'introducevano a Napoli usi

á las letras. — Il Croce poteva spigolare nelle *Lettere, Istruzioni ed altre memorie dei Re Aragonesi*, in fine ai *De gestis regum neap. ab Aragonia*, Napoli, 1589.

(1) M. Gradassi, *Casa d'Aragona in Napoli e vita italiana ai tempi del Pontano*, nella « Miscellanea in onore di Giovanni Pontano, ricorrendo il 5° centenario della sua nascita », Spoleto, 1926, offre altri particolari.

(2) A. Mauro, *Francesco del Tuppo e il suo Esopo*, Città di Castello, 1926.

e costumi spagnuoli (1). Gli avventurieri e i soldati della Catalogna e della Castiglia, trascorrenti su e giù per le terre d'Italia, sfoggiavano davanti ai nostri il loro pomposo costume, le ricchezze dell'abbigliamento. Durava da un secolo l'invasione dei costumi e delle fogge dei novelli dominatori; e, se nella « Cronachetta Romana » del '300 (ed. dal Muratori) si frustava il vezzo degli Italiani, scimmie degli stranieri, pronti " a fare li pizzi de li capucci longhi, a portare panni stretti a la catalana... e scarzelle a le correge e in capo portare cappelletti sopra lo cappuccio " — la canzone del secolo appresso in lode di re Alfonso, riferita dal Croce, descrive pure " Li cappuzi sí diversi | De villuti et pizi tanti | Con franci larghe et traversi | Che faria ridere i santi "; e " Li cordumi sí galanti | Le manichi fisse ancora " degli Spagnuoli, che facevano innamorare ogni donna.

Oltre alle moresche, e gli spettacoli graditi alle genti venute dalla terra di Spagna, furono presto in voga in Italia altre danze spagnuole: la Spagnoletta, la Gallarda, il Turdion o Tordiglione, che si trovano descritte nella « Nobiltà delle Dame » (Venezia, 1605), nella « Raccolta di vari Balli fatti in occorrenza di nozze e festini da nobili cavalieri e dame di diverse nazioni » (Roma, 1630) di Fabrizio Caroso da Sermonetta, nell'opera di Cesare Negri, tradotta pure in ispagnuolo, « Inventione di Balli » (Milano, 1604), nei « Discursos sobre el arte del danzado » di Juan Esquivel Navarro (Madrid, 1683) (2). E godono

(1) L. Montalto, *La Corte di Alfonso I di Aragona. Vesti e Gale*, Napoli, 1921.

(2) Vedi anche le *Lettere del Calmo*, ediz. Rossi, Appendice, pp. 413 sgg. — Di altri Balli e Trattenimenti darò notizie nel saggio che seguirà sull'*Ispanismo nel '500*. Ricercate pur da noi, nell'appendice

pur favore le Rappresentazioni sacre e figurate, particolari alla Spagna, che in verità non si differenziano gran fatto dalle nostre, e che il conte v. Schack descrive nell'opera sul dramma ispanico. Altre notizie offre l'opera di J. Sánchez Arjona, « El Teatro en Sevilla » (Madrid, 1887), e l'introduzione al « Teatro español del siglo XVI » (Madrid, 1885) del Cañete.

La vita letteraria alla corte d'Alfonso è fedelmente specchiata nel « Cancionero » di Lope de Stúñiga, raccolta di liriche castigliane fatta intorno alla metà del XV secolo e, con molta probabilità, nella stessa Napoli, come s'avverte nella prefaz. del « Cancionero », nella « Colección de libros españoles raros ó curiosos » (Madrid, 1872). Già il Wolf, nelle erudite indagini: « Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen Nationalliteratur » (Berlin, 1859, pp. 212 sgg.), aveva osservato come il « Cancionero » dello Stúñiga avesse maggior carattere lirico di quello del Baena e contenesse già alcune forme popolari, alcuni " Villancetes ", " Motes " e " Glossas ", e " Serranillas " ed una Romanza. Lo Stúñiga, probabilmente navarrino d'origine, non si curò di dare ordine alla raccolta. I canti d'una cinquantina di poeti (43 sono citati col loro nome), fra i quali primeggiano Juan de Tapia, Suero de Riberas,

del regno ispanico le conversazioni nei crocchi galanti, le delizie delle « tertulias », che si assaporavano in Ispagna (S. Guinot, *Tertulias literarias de Valencia en el siglo XV*, nel « Bol. de la Soc. Castellonense de Cultura », 1921, II, 1 sgg.; 40 sgg.; 65; 97 ecc.).

Juan de Andújar, Pedro de Santa Fé (1), si seguono gli uni agli altri alla rinfusa.

Sono elogi a questa o a quest'altra dama, encomi al monarca, imprecazioni al Turco, descrizioni di gare e di battaglie ed anche d'innocenti, insipidi trastulli di cortigiani; canti d'amore e canti d'odio, che non si levano mai a grande altezza. V'è tutto un ricettario galante, una frittura di poesia, che merita però tutta la nostra attenzione, perchè ci attesta che i verseggiatori spagnuoli alla corte d'Alfonso, sebbene scrivessero nella loro lingua natía, imitavano allegramente la poesia volgare italiana, ed innestavano a profusione gli italianismi nelle loro liriche. D'italianismi sono tempestate sopratutto le rime di quel Juan de Valladolid, raccolte in gran parte nel « Cancionero de obras de burlas, provocantes á risa » (Valencia, 1519), che fu ospite degli Aragonesi a Napoli, e andò ramingo per tutte le corti d'Italia (2), beffeggiato

---

(1) Sul Carvajales, autore della « serranilla », *Pasando por la Toscana*, vedi « Bull. Hisp. », X, 408. Ritorna il Croce alle esaltazioni poetiche di Lucrezia d'Alagno, in *Storie e leggende napoletane*, Bari, 1919, pp. 85 sgg.; e *L'amorosa storia di madonna Lucrezia*, in *Nuove curiosità storiche*, Napoli, 1922, pp. 21 sgg. — Anche nel Canzoniere di Nicola da Montefalco la diva Lucrezia è celebrata (A. Fantozzi, *Un canzoniere inedito del secolo XV*, in « Favilla », XXI, novembre del 1900). Da un manoscritto vaticano urbinate A. F. Massèra estrae *Un poemetto volgare in lode di Lucrezia di Alagno*; una canzone di 323 versi di Angelo Galli, poeta alla corte di Federico di Montefeltro (« Arch. stor. per le prov. Napol. », 1926, LI, 347 sgg.). — Il canzoniere dello Stúñiga è trasfuso nel *Cancionero Castellano del siglo XV*, raccolto dal Foulché-Delbosc (Madrid, 1912-1915), e più volte ricordato nei saggi del 1° vol. — Può ricordarsi come la favorita di Alfonso di Napoli appare come protagonista in un dramma di Guillén de Castro, *La Tragedia por los celos* (ediz. H. Alpern, Paris, 1926).

(2) E. Motta, *Giovanni di Valladolid alle corti di Mantova e Milano (1458-1473)*, nell' « Arch. stor. lombardo », 1890, p. 928; e lo studio,

crudelmente dal Montoro, buffone, improvvisatore, astrologo e mediocre poeta. Che anche alcuni dei nostri, come Pier Jacopo de Iennaro e Cola di Monforte, si provassero a scrivere versi e rime nella lingua degli stranieri dominatori, data la natura della corte aragonese e l'intimità dei rapporti fra Italiani e Spagnuoli a Napoli, era da aspettarsi. Ma, in generale, se pur ritrovi elementi ispanici e corrispondenze con schemi spagnuoli nelle nostre canzoni, e barzellette, e frottole quattrocentistiche (1), è l'arte nostra che s'infiltra nella spagnuola, e non è il contrario che avviene, comunemente.

A compiere il quadro occorrerà studiare l'influenza italiana sui poeti della Spagna, che non erano strettamente legati alla corte d'Alfonso (il Santillana è citato più volte nel « Cancionero » dello Stúñiga), ed approfondire, coll'esame dei fatti e accurati confronti, ciò che ancora vagamente s'indicava nelle opere del Ticknor e dell'Amador de los Ríos (2). Juan de la Encina, lui stesso abile imitatore degli Italiani, trattando, nel 1° cap. della sua « Arte de trovar », della preeminenza della poesia italiana su quella

---

Poesía juglaresca y Juglares del Menéndez Pidal, Madrid, 1924. Nuovi documenti sul soggiorno in Italia offre E. Levi, nell'*Homenaje a Menéndez Pidal*, Madrid, 1925, III, 419 sgg. (*Un juglar español en Sicilia*).

(1) La ritrova, credo con soverchia insistenza, particolarmente nel Galeota e nel Policastro, il Savj Lopez, nell'ampio saggio, *Lirica spagnuola in Italia nel secolo XV*, nel « Giorn. stor. d. letter. ital. », XLI, 1 sgg. (Raccolto nel vol. *Trovatori e poeti*, Palermo, 1906, pp. 189 sgg.). — Per la fortuna del « Ven muerte tan escondida », vedi una nota in *Div.*, p. 257.

(2) Nei prologhi ampi e accurati della *Antología* del Menéndez y Pelayo (interrotta al 13° vol. dedicato al Boscán) è l'avviamento migliore a tale studio. Ora appaiono congiunti, nella *Historia de la Poesía castellana en la Edad Media*, Madrid, 1916.

spagnuola, osserva: " Quanto mas que claramente paresce en la lengua italiana haber habido muy mas antiguos Poetas que en la nuestra, así como el Dante, é Francisco Petrarca, é otros notables varones, que fueron ántes é después, de donde muchos de los nuestros hurtaron gran copia de singulares sentencias, el qual hurto, según dize Virgilio, no debe ser vituperado, mas digno de mucho loor, cuando de una lengua en otra se sabe galanamente cometer ".

Come però gl'Italiani odiassero cordialmente lo straniero, che reggeva e spadroneggiava le loro belle contrade, il Croce dimostra con abbondanti esempi, come già aveva fatto nella prima Memoria, trattando dei Catalani in Sicilia. I malumori dei nostri crescono man mano che la potenza dello Spagnuolo va crescendo in Italia; più frequenti di giorno in giorno le beffe, le risse, le sfide. Il patriota impreca al giogo che l'opprime, e ad ogni propizia occasione insorge e minaccia. Lo straniero a fatica talvolta si salva; ma, benchè la terra d'Italia gli scotti, rimane tenace al suo posto. Più tardi, sotto Ferdinando, le doglie alla patria nostra s'accrescono; ed una voce del popolo, del 1503, mentre la preda era contesa fra Spagnuoli e Francesi, diceva del Regno derelitto e barcollante:

Son quel Regno sfortunato
Pien di pianto, danni e guerra;
Francia e Spagna in mare e in terra
M'hanno tutto desolato (1).

---

(1) L'amico R. Beer mi comunicava, nell'ottobre del 1912, un brano di un curioso manoscr. alla Palatina viennese (cod. 14117, fol. 1122), in cui si sentenzia: « Gli Spagnuoli, che hanno saputo domare con la distruzione un mondo nuovo, si sono molto bene eruditi nell'arte di saper distruggere ancora un regno di Napoli ».

Fra i dotti, gli umanisti dell'una e dell'altra nazione correvano migliori rapporti (1). Alle lodi che gli scrittori nostri tributavano largamente alle gesta degli Aragonesi loro protettori, si frammischiavano, tuttavia, di quando in quando, parole di biasimo, più o meno velate, contro gli stranieri in Italia. Ma lo Spagnuolo che lasciava Napoli e la sua corte e rimpatriava, scordava le uggie e gli attriti, nè rammentava altro, che le delizie godute sotto il bel cielo d'Italia. Il novelliere, il poeta drammatico non di rado ornavano l'opera propria, intrecciando ai fatti la descrizione degli incanti veduti e ammirati in Italia da loro o da altri. Un re, un principe, un duca, un cavaliere, una dama di Napoli e di Sicilia (più tardi di Ferrara e di Milano) sono personaggi comunissimi in centinaia di commedie spagnuole, più comuni che nei drammi Elisabethiani stessi. Anche tardi, anche nei drammi

---

(1) Delle velleità umanistiche di Re Ferrante e delle opere che gli si dedicavano discorro nelle *Div.*, p. 257.

Le relazioni fra gli umanisti Italiani e quelli di Spagna nei secoli XIV e XV, toccate troppo di volo e con scarsa conoscenza della letteratura ispanica dal Croce, meritavano uno studio speciale. Nè possono supplire le indagini del Gothein (*Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, trad. di Persico, Firenze, 1915), le poche note ch'io sono venuto qua e là aggiungendo, e il 3º studio nel 1º mio vol. — Avverto qui, di sfuggita, come il Barzizza fosse in rapporto cogli Aragonesi, e partecipasse, per sua mala ventura, alla conquista di Gerba (G. Romano, *Guiniforte Barzizza all'impresa di Gerba del 1432 e un poemetto inedito di Antonio Canobio sullo stesso avvenimento*, nell' « Arch. stor. Sicil. », 1892, N. 3, vol. XVII). — Sul Summonte, che ricordo a p. 277 delle *Div.*, si aggiunga una nota di F. Niccolini, *P. Summonte, M. Michiel e l'arte napoletana del Rinascimento*, in « Napoli nobilissima », 1922, III, 133 sgg. — Dei privilegi e dei favori accordati dal Magnanimo agli studi calabresi tratta E. Pontieri, *La Università di Catanzaro nel quattrocento*, in « Studi di storia napoletana in onore di Michele Schipa », Napoli, 1926, pp. 280 sgg.

e nei romanzi di sostanza prettamente spagnuola, ritornano i ricordi all'Italia e a Napoli (1), e non si estinguono che al tramonto dell'età di maggior vigore e potenza creativa.

Morto Niccolò V, il 25 marzo del 1455, esce papa dal conclave uno spagnuolo: Alfonso Borgia, che prende il nome di Callisto III (2). Uno sciame di Spagnuoli e di Catalani corre a Roma, simile a quello stabilito da gran tempo a Napoli. Usi e costumanze spagnuole a Roma, come a Napoli. Il Croce poteva citare una memoranda festa di tori fatta nell'Anfiteatro Flavio, nel 1455, in ossequio al papa, ad istigazione dei suoi connazionali, nella quale molti cavalieri perirono e molti altri riportarono ferite (3). Callisto pensa a far grandi i nipoti, e prepara il cammino al secondo Borgia, Alessandro VI. Quando

---

(1) Nella « Napoli nobilissima », che dirigeva (II, 11), il Croce inseriva una sua divagazione, *Napoli nella descrizione dei poeti*.

(2) Sui Borgia si aggiungano le indagini accurate di J. Sanchis y Sivera: *Algunos documentos y cartas privadas, que pertenecieron al segundo duque de Gandia, D. Juan de Borja. Notas para la historia de Alejandro VI*, Valencia, 1919; e particolarmente lo studio su Callisto III (1429-1458): *El Obispo de Valencia D. Alfonso de Borja*, nel « Bol. de la Acad. de la Hist. », 1926, LXXXVIII, 241-313. — Con manifesta intenzione di dissipare la leggenda fosca sui Borgia, opponendosi alla « maldad de ciertos hombres que, con sus calumnias e insidias, prepararon y fomentaron para el porvenir la negra aureola del desprecio que apareció contra los Borjas », il Sanchis y Sivera, nel « Bol. de la R. Acad. de la Hist. », 1925, LXXXVII, pubblica *Un Breve del papa Alejandro VI*, del 1494, contro le crudeltà e empietà di re Carlo VIII di Francia, in cui il papa appare « hombre de gran prudencia política, de una bondad y condescendencia extraordinarias con sus enemigos, de valor intrépido en la defensa de los intereses de la Iglesia y de una perspicacia diplomática no común ». — Qualche notizia offriva il Bertaux, nello studio, *Les Borgia dans le royaume de Valence*, in *Études d'histoire et d'art*, Paris, 1911.

(3) Questa festa è pure ricordata nel *Discurso acerca de las costumbres públicas y privadas de los españoles en el siglo XVII*, di Adolfo de

Alfonso e Callisto, a poca distanza l'uno dall'altro, vengono a morte, alcuni Spagnuoli deploreranno di non avere più sostegno alcuno; ma la pianta di Spagna ha già messo profonde radici in Italia e, lungi, dal disseccare, cresce salda e rigogliosa (1).

* * *

La musa dei contemporanei non è stata avara di canti ai figli del papa fatale, Cesare e Lucrezia Borgia (2). Lucrezia, che viveva in un ambiente infetto di spagno-

---

Castro, Madrid, 1881, p. 211 sg. — Altre feste e tornei alla spagnuola si ricordavano da Lope de Almeida, *Cartas que escreven em 1451 da Italia a D. Alfonso V sobre a jornada, recepção e festas realizadas por ocasião do casamento de D[a] Leonor... com Frederico III emperador da Alemanha*, in A. C. de Sousa, *Provas da Hist. Ger.*, I, 633. — Si veda una minuta *Relación de los festines que se celebraron en el Vaticano con motivo de las bodas de Lucrecia Borgia con D. Alonso de Aragón, Príncipe de Salerno... hijo natural de D. Alonso, Rey de Nápoles, año 1498*, pubbl. dal Marqués de Laurencin, a Madrid, 1916. — Spettacolose feste si fecero a Napoli quando vi giunse la deputazione ungherese, chiedendo in isposa per Mattia Corvino la figlia di Re Fernando. Si veda A. Berzeviczy, *Béatrice d'Aragon, reine de Hongrie* (1457-1508), trad. da C. Heinrich, Paris, 1911 (« Bibl. hongroise »).

(1) Quale gente venisse al seguito dei Borgia dai lidi ispanici ai lidi d'Italia, avvertivo, dopo il Croce, nelle *Div.*, pp. 262 sgg. Occorreva indicare gli avventurieri della ciurma militaresca, e valentuomini come il prode e spavaldo Diego García de Paredes, di cui si narrano miracoli di energia alla corte romana, vissuti colà agli ordini del cardinale Bernardini de Carvajal, suo parente. V'erano qui pure Juan de Urbina, Juan de Vargas, Pizarro, Zamudio, Cristóbal de Villalba (Menéndez y Pelayo, *Orígenes de la novela*, Madrid, 1910, vol. III, p. CXCIX) — « El cardenal era hombre de corte, y los sobrinos vivian necesariamente en aquel mundo español trasplantado de pícaros y galopides de cocina, rufianes, alcahuetas y rameras, valentones de la hampa, soldados mercenarios y otra chusma por el estilo » (C. Pereyra, *Soldatesca y Picaresco*, nel « Bol. de la Bibl. Menéndez y Pelayo », 1927, IX, 360 sgg.).

(2) Nel I vol. della « Historical Review » v'è un saggio di R. Gar-

lismo, che vestiva talvolta alla spagnuola, e si dilettava di poesia spagnuola, benchè a torto alcuni le abbiano attribuiti versi spagnuoli copiati da poeti antichi, non aveva certo discaro che la si cantasse in una lingua a lei famigliare fin da fanciulla. Ed è noto come il Bembo, per far grata sorpresa alla Borgia, si fosse stillato una volta il cervello per mettere insieme una canzoncina spagnuola, ch'è in gran parte farina non sua, e, nel mandarla a destinazione, con certi altri sonetti toscani, confessasse che " le vezzose dolcezze degli spagnuoli ritrovamenti nella grave purità della toscana lingua non hanno luogo, e se portate vi son, non vere e natie paiono, ma finte e straniere " (1).

Sono ben altro che " dolci ritrovamenti " i versi spagnuoli che il Croce pubblica, come curiosità, traendoli da un codice miscellaneo della Biblioteca Nazionale di Napoli. Alle quindici strofe di ottonari, rimati da un mestierante o poetucolo qualsiasi, che, giudicando anche dalla lingua, è forse aragonese, precede una lettera dedicatoria in prosa, e prosaica assai. In coda v'è un " Villancico " sulla natura d'amore. Pare anche a me che la composizione si debba datare verso il 1502, o poco giù; ma rimane pur sempre strano come Lucrezia sia qui chiamata duchessa, mentre

---

nett: *Contemporary Poems on Caesar Borgia*. — Per le poesie encomiastiche a Lucrezia vedi, oltre al Gregorovius e all'Antonelli, citati dal Croce: A. Lizier, *Marcello Filosseno, poeta trivigiano dell'estremo quattrocento*, Pisa, 1893; e la monografia del Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, Firenze, 1894, p. 47.

(1) Cfr. B. Morsolin, *Pietro Bembo e Lucrezia Borgia*, Roma, 1885, p. 14 (Estr. dalla « Nuova Antologia »). — Si veda ora P. Rajna, *I versi spagnuoli di mano di Pietro Bembo e di Lucrezia Borgia serbati da un codice ambrosiano*, nell'*Homenaje a Menéndez Pidal*, II, 299 sgg.

questo titolo non l'ebbe che nel 1505. Fra le donne e donzelle celebrate vi figura Angela Borgia, la dama per cui s'accesero Giulio ed Ippolito d'Este, e di cui Corrado Ferdinando Meyer narra la tragica fine nell'ultima sua novella storica.

Pubblicando questi versi il Croce sembra dare soverchia importanza ad una immaginata penetrazione della poesia spagnuola in Italia. Che alla falange dei poeti sciorinanti le rime in morte di Serafino Aquilano s'unissero due o tre Spagnuoli, non prova per me gran cosa. Galeotto del Carretto, è vero, oltre al raccogliere poesie spagnuole, ne compose parecchie egli stesso in questa lingua. Il Bembo si divagava pur lui, trascrivendo canzonette spagnuole. Nel II libro delle celebri « Frottole » di Andrea Antico di Montona (Roma, 1518, ristampate a Venezia, 1520), 9 composizioni su 45 sono in lingua spagnuola. I « Fioretti di frottole » (Napoli, 1519) contengono pure tre frottole castigliane; ma tutto questo non significa una diffusione della poesia straniera in Italia, e può ritenersi semplice trastullo di poeti e raccoglitori (1). Per tutto il Cinquecento la poesia spagnuola non ci è entrata nel sangue.

---

(1) Lo Zenatti, in una recensione alle *Cinque poesie spagnuole di Galeotto del Carretto* (« Riv. crit. della letter. ital. », novembre 1891, p. 143) attribuisce la somiglianza fra le canzonette spagnuole d'ottonari e le nostre barzellette ad un influsso della poesia italiana sulla spagnuola. — Si ricordi ancora lo studio citato del Savj Lopez sui rapporti fra la lirica italiana e la spagnuola.

*
* *

Già nella sua « Storia dei Teatri in Napoli » (p. 34) (1) il Croce aveva osservato l'importanza della « Questión de amor » per la storia della vita napoletana ai primi del '500. Composta intorno al 1510, stampata nel 1513, ristampata una diecina di volte negli anni successivi fino al 1589, la « Questión de amor », parente prossima della « Cárcel de amor », è uno sconnesso agglomeramento di descrizioni di feste, d'imprese, di giostre, di caccie, di abbigliamenti, di amorosi e galanti pettegolezzi, di discussioni sottili, di fatti d'armi, di viaggi; qua e là s'innestano lettere e versi, alcuni dei quali di forma affatto popolare; e vi appare pure un'egloga. L'autore ha taciuto il suo nome, ma appartiene certo al fiore della società napoletana; è lui stesso spettatore dei fatti che descrive; non ha pretese letterarie; non cura nè stile nè forma; maschera con pseudonimi, facilissimi ad intendere, nomi di città, nomi di dame e di cavalieri. L'argomento principale, se pure nella sconnessa istoria ve n'ha uno, è l'amore di un gentiluomo spagnuolo per Bona Sforza, figlia d'Isabella d'Aragona. Ma tutta la costellazione degli alti personaggi della corte di Napoli vi figura, o nell'una o nell'altra impresa. Il racconto della spedizione di D. Raimondo di Cardona chiude il romanzo.

---

(1) Una 3ª ediz. di quest'opera si stampò in questi ultimi anni. È pur essa notevolissima per gli studi dei rapporti letterari e culturali fra l'Italia e la Spagna.

Per la storia del lusso a quei tempi, negletta alquanto nella « Historia del lujo y de las leyes suntuarias en España » del Sempere y Guarinos (Madrid, 1788, 2 vol.), la « Questión de amor » offre particolare interesse. Le descrizioni de' vestiti vi abbondano. È un fatto innegabile, che lo Spagnuolo curava allora più dell'Italiano l'eleganza nell'abbigliamento. La moda ci veniva dalla Spagna; e rimaneva presso di noi per più di un secolo. Il Berni, nel « Dialogo contra i poeti » (1544) c'informa come persino i poeti, che altre volte solevano portare " habiti da pedante ", adesso andassero " vestiti da homo ", e avessero " cappe alla spagnuola bigarate di velluto e frappate ". Il Mauro (« Tutte le terze rime... », 1542, p. 74) dice ch'è " proprio di Spagna la crianza, | Di Napoli il dir molto e l'haver poco ". L'Aretino, che nella seconda parte dei « Ragionamenti » discorre di " uno Spagnuolo attilato, odorifero, schifo, come il culo di un orinale, che si rompe tosto che si tocca... fumoso, il mazzo di rieto... e con l'altre lindezze attorno ", non va preso sul serio; a Luigi d'Avila lo stesso Aretino scriveva, nel 1540 (« Lettere », Parigi, 1609, lib. II, f. 144), che " la gentilezza del costume ispano consola gli huomini, e la trascuratezza de la natura gallica dispera le genti "; e ad Alonso Idiaquez confessa (f. 148) esser lui quegli, " che con la lingua, con la penna, con il cuore, con lo spirito e con l'animo essalta, lauda, inchina, ammira, e commemora, e adora la paziente, la prestante, la egregia, la soprana, e la invitta generatione spagnuola ".

Intorno al giuoco " de las cañas ", del quale molto si dilettavano gli Spagnuoli, il Croce, che riferisce una nota del Cian alla sua edizione del « Cortegiano », può trovare altre notizie in una curiosissima « Miscelánea » di Fray

Diego de Arce (Murcia, 1606), dov'è pure questione dell'origine musulmana di tale giuoco (1).

A proposito dell'egloga spagnuola recitata da Flamiano e da altri quattro cavalieri, potevasi ricordare che uno o due anni dopo i fatti descritti nella « Questión de amor », il 6 gennaio del 1513, si recitava a Roma un'egloga di Juan de la Encina: con tutta probabilità la « Egloga de Plácido y Victoriano » (2).

---

(1) Contemporanea press'a poco alle giostre e alle sfide trattate nella *Questión de amor* è la sfida narrata da Venturino da Pesaro e pubblicata (per nozze) da G. Palmieri Nuti: *Narrazione d'una disfida fra Italiani e Spagnuoli*, Siena, 1876.

(2) Già l'avvertiva lo Stiefel, nella recensione alle *Origini* del D'Ancona, nella « Zeitschrift für roman. Philologie », vol. XVII, p. 586. — L'egloga figura nel *Teatro completo* dell'Encina, Madrid, 1893. Si veda la nota sull'Encina nelle *Div.*, p. 265, dove accenno al soggiorno in Italia del poeta. Altre notizie: di E. Díaz Jiménez, *Juan del Enzina en León*, Madrid, 1909; R. Espinosa Maeso, *Nuevos datos biográficos de Juan del Encina*, nel « Bol. de la R. Acad. Esp. », 1921, VIII, 644; E. Díaz-Jiménez, *Entorno de Juan del Encina*, nella « Rev. de Seg. Enseñ. », 1927, V, 398 sgg.; una congettura sull'Encina, manifestata da E. Giménez Caballero, nella « Rev. de filol. esp. », 1927, XIV, 59 sg. — Per le fonti italiane dell'Encina già ricordai, nel 1° vol., gli studi del Wickersham Crawford (Si veda anche: *Spanish Drama before Lope de Vega*, Philadelphia, 1922). Nel *Contributo* del Mazzei, citato nelle *Div.* (p. 268), rilevo l'analogia riscontrata (p. 118) tra l'*Aquilana* e la Sienese *Pietà d'amore*. — L'Encina scacciava allegramente le malinconie, ripetendo e variando il « Doman morremo » del Magnifico:

Hoy comamos y bebamos
Y cantemos y holguemos
Que mañana ayunaremos

(*Teatro compl.*, p. 87).

L'egloga di Placido y Victoriano interessava particolarmente la valentissima Carolina Michaëlis, che la ricordava, non solo nelle *Notulas sobre cantares*... (p. 363; *Div.*, p. 265), ma anche nella introduzione alle opere di Bernardim Ribeiro (già ricord. nel 1° vol.; si

***

A varie considerazioni, non irrilevanti per la storia della coltura dei tempi, ci spinge la « Questión de amor ». A quale delle due nazioni, all'Italia o alla Spagna, spetta la non invidiabile priorità in questo sottile dibattersi e sillogizzare in materia d'amore? Chi prima ha posto in voga le galanterie cavalleresche nel tratto fra sesso e sesso, le dottrine cortigiane, le regole di scambievole gentilezza, in vigore presso ogni colta società, che vanno distinte dalle galanterie convenzionali, dai giuochi di parole e di concetti, che usavano i Provenzali, come ognun sa, e che trasmisero in parte anche agli Italiani? (1).

---

veda vol. I, p. 141). La dotta scrittrice avvertiva (« Rev. de fil. esp. », 1918, V, 349) che a Burgos, il 2 di aprile del 1497, in occasione delle nozze del principe D. Juan con Margarita de Austria, tra altri festeggiamenti, vi fu la rappresentazione di una commedia dell'Ariosto. Si rappresentò a Valladolid, nel 1548, per le nozze di Maria con Massimiliano d'Ungheria — quale, non dice N. A. Cortés, ricordando la rappresentazione avvenuta, nella sua *Miscelánea Vallisoletana*, Valladolid, 1912, p. 110. Certamente non sarà stata una versione di Juan Pérez (Petreyo), professore ad Alcalá, che voltò in latino le quattro commedie: *Necromanticus* — *Lena* — *Decepti* — *Suppositi*, date poi alle stampe in un vol. postumo: *Joannis Petreii Toletani Rhetoris disertissimi et Oratoris eloquentissimi in Acad. Complut. Rhetoricae Professoris Comoediae quatuor, nunc primum in lucem editae*, Toledo, 1574. — Il compianto Bonilla, ottimo investigatore delle origini del teatro ispanico (*Las Bacantes...*, Madrid, 1921), chiamò il Petreyo, « uno de los poetas mas interesantes de España », nell'ultimo suo saggio postumo, nell'*Homenaje a Menéndez Pidal*, III, 152. — Gl'*Ingannati* erano già tradotti in latino dal Quirós, nel 1513.

(1) Su questi sottili ragionamenti nelle società colte italiane, vedasi I. Sanesi, *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia, 1893, pp. 235 e sg.; il *Saggio sui trattati d'amore del Cinquecento*, di M. Rosi, Reca-

Chi è uso a raffigurarsi lo Spagnuolo, prima del Cinquecento come tipo d'ogni galanteria e costumatezza, ha la risposta sulle labbra. Gli Spagnuoli si arrogavano il vanto di aver sempre dettato leggi in questioni d'amore, in questioni d'onore e simili (1). Ma un'indagine scrupolosa delle prime edizioni dei dialoghi e colloqui sull'amore, l'esame delle questioni dibattutesi nelle opere dei casisti spagnuoli, opere immeritamente trascurate, ricche di rare e preziose notizie, può solo guidarci nel districare l'arruffatissima matassa. Ho la ferma convinzione che, anche in questa sorta di ragionamenti, gli Spagnuoli ci seguivano, e solo col tempo poterono imporci alcune delle loro esagerazioni, delle loro " agudezas " in fatto di galanteria, prodottesi nei loro animi e nei loro cervalli, come le impo-

nati, 1899; e *Scienza d'amore*, Milano, 1904; *Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di G. Zonta, Bari, 1912; P. Lorenzetti, *La bellezza e l'amore nei trattati del cinquecento*, Pisa, 1920.

(1) Di questa scienza d'amore, in voga tra gli Ispani, già si è discorso nel 1° vol., trattando del Petrarchismo. Dimenticavo di avvertire un trattato catalano del '300, forse di Mossen Domingo Mascó, che si stampò or son pochi anni, con uno studio introduttivo di E. Juliá: *Regles de amor i parlament de un hom i una fembra*, nel « Bol. de la Soc. Castellonense de Cultura », 1922. — Il *Dechado de amor*, contemporaneo alla *Questión de amor*, è esaminato dal Croce nel vol. complessivo, *La Spagna....*, pp. 142 sgg. — Di poco posteriore è una « Comedia » di Lope de Rueda, *llamada discordia y questión de amor en la qual se trata en subido metro y conceptos muy sentidos las inconstancias del amor y sus variables efectos*, riprodotta, da una stampa di S. Cormella, del 1617 da Franc. R. de Uhagón, nella « Rev. de Arch., Bibl. y Mus. », 1902, aprile-maggio. — Una nuova edizione del *Diálogo de amor intitulado Dorida* (Burgos, 1593) ci è promessa da M. Artigas, per la « Nueva Bibl. de Aut. Esp. » — « Los Clásicos olvidados ». — Alle *Cortes de la muerte*, Luis Hurtado de Toledo aggiungeva le *Cortes de Casto amor*, « hechas en la floreciente ribera de Tajo », Toledo, 1557; vi figura (fol. 25) un *Hospital de Galanes enamorados* (f. 31); un *Hospital de Damas de amor heridas* (f. 38); un *Espejo de gentileza para Damas y galanes cortesanos*.

sero ai Tedeschi, nel Seicento, Gracián e altri arguti Ispani (1), « genus hominem acre atque ingeniosum », come li riteneva il Pontano.

Le traduzioni, le imitazioni dei nostri trattati di vivere costumato e di cortigianía pullulano in Ispagna (2). In una " carta " o epistola di Diego Hurtado de Mendoza si legge, è vero, l'interessante affermazione: " Ni menos un Baltesar Castellon que, aunque los avisos y la amonicion del Cortesano les tomó del de Ludeña " (intendi il « Dotrinal de gentileza » di Hernando de Ludeña, già contenuto nella prima edizione del « Cancionero general », del 1511), " atresquilando el asno y adobándole la cola y las orejas, poniéndoles jáquinas nuevas, alfin le vendió por nuevo y por suyo " (3). Ma a quest'asserzione, scritta

---

(1) Quando scrivevo queste note non era apparso ancora il volume di C. Borinski, *Baltasar Gracián und die Hofliteratur in Deutschland*, Halle, 1894, che recensii ampiamente, nella « Zeitschr. f. vergl. Liter. », IX, 379 sgg.

(2) Ho cercato invano un florilegio (fine del '400?): *Probadas flores romanas de famosos y doctos varones, compuestas para salud y reparo de los cuerpos buenos y gentilezas de hombres de palacio y de crianza, trasladadas de lengua italiana en nuestra española* (« Nuevamente impresas, corregidas y enmendadas, con adíciones »). Credo sia da identificarsi col libercolo acquistato dal figlio di Cristoforo Colombo, a Valencia, nel 1513: *Flores romanas, en español, con adiciones, traducidas de italiano en español* por Juan Aguero de Trasmiera (Gallardo, *Ens.*, II, N. 3957). Sulla scarsa originalità degli Spagnuoli negli addestramenti alla cortigianeria troppo insiste A. Parducci, nel 5° cap. del suo ampio saggio, *Costumi ornati. Studi sugli insegnamenti di cortigianeria medievali* (*Gli insegn. di cort. nell'antica letteratura catalana e spagnuola*), Bologna, 1928, pp. 179 sgg. — Si vedano le prescrizioni raccolte da K. Schwarz, *Aragonesische Hofordnungen im XIII. und XIV. Jahrh.*, Berlin, Leipzig, 1914.

(3) A. Mussafia, *Ueber eine spanische Handschrift der Wiener Hofbibliothek*, Wien, 1867 (vol. XVI, p. 83, dei « Sitzungsberichte der philos. hist. Classe d. Akad. d. Wissensch. »).

come le altre in tono satirico e burlesco, chi mai vorrà prestar fede?

Le opere dei nostri al loro comparire erano lette ghiottamente dagli Spagnuoli. È nota la fortuna che ebbe in Ispagna il « Cortegiano » nella traduzione del Boscán e nell'imitazione del Milán (1). La serie di scritti di simil natura, compreso il « Galateo español » di Gracian Dantisco, i vari Dialoghi e Trattati d'amore, da Leon Hebreo in giù, i commenti delle dottrine platoniche scritti in Ispagna ad imitazione dei nostri, non hanno fine (2).

---

(1) Un lavoro sul « Cortegiano in Ispagna » potrebbe dar luce su molte manifestazioni culturali e le concezioni della vita del '500 e del '600. Quanto ne era attratto il Castillejo! Come se ne inspirava il Guevara! Il Villalón, nell'*Escolástico*, non occulta il gran debole verso il Cortegiano « que casi le trasladé » (Si veda uno studio di A. Giannini, *La « Cárcel de amor » y el « Cortegiano » de B. Castiglione*, nella « Rev. Hisp. », XLVI, 547 sgg.). Irresistibile era l'attrazione esercitata sul Cervantes; e converrebbe studiarla, come avverte A. Castro, *El Pensamiento de Cervantes*, p. 61.

Indico, nelle *Div.*, p. 283, uno studio del Palmieri sul Milán, imitatore del *Cortesano* — e ricordo nel 1° mio volume l'attenta indagine di J. B. Trend, *Luis Milán and the Vilhuelistas*, Oxford, 1925, che bene illustra la galanteria e cultura nel primo '500 a Valencia, dove, nel 1524, apparve il *Colloquio en el qual se remedia el uso, trato y platicas, que las damas en Valencia acostumbran hacer y tener en las visitas que se hacen unas a otras* (non avvertito nel dotto studio di Julia Fitzmaurice-Kelly, *Woman in Sixteenth Century Spain*, nella « Rev. Hisp. », 1927, LXX, 557 sgg.).

Un curioso *Memorial de Crianza*, del 1547, è pubblicato nella « Rev. Hisp. », 1910, vol XXIII. — E già s'insinuava in Ispagna il *Galateo* del Della Casa (che tradurrà Domingo de Bezerra), come codice di buone costumanze (per l'azione esercitata si veda: *A Renaissance courtesy-book — Galateo of manners and behaviours, by Giovanni della Casa*, con una introduzione di J. E. Spingarn, Boston, 1914).

(2) Sul *Platonismo en la literatura española* leggasi un discorso di M. Menéndez y Pelayo, fatto all'Universidad central, Madrid, 1889, riprodotto, ampliato, negli *Ensayos de crítica filosófica*, Madrid, 1892

Gli Spagnuoli si gloriavano parimente d'essere primi nelle virtù propriamente dette cavalleresche; ed è singolare, che Fra Sabba da Castiglione scrivesse, già nel 1505, alla Marchesa di Mantova, mentre lavorava ai suoi « Ricordi od ammaestramenti » (1): " ho fatto tanto ch'io ho cominciato una opera di cavalleria, ove gli scrivo tutte le conditioni et qualitate che deve havere un vero et bon cavallero... et avisandone Ill.ma Madonna che sopra questa cosa io sono ognedí a le mano con molti cavalieri castigliani, li quali molto presumono di sapere circa questo "; mentre è incontestabile, che i Castigliani, che si vantavano di dettar norme a tutti, coi loro « Doctrinal de caballeros », e i dialoghi « De la verdadera honra militar », attingevano ai nostri libri e ci imitavano, quando non ci traducevano letteralmente. Lo stesso Cánovas del Castillo, così

(*Vicisitudes de la filosofía platonica en España*). L'amico mio, così presto scomparso, oltre che ai dialoghi di Leon Hebreo, doveva dare peso agli *Asolani* del Bembo, letti dai più fini ingegni della Spagna, diffusi pure nel Portogallo (« Leamos os Assolanos | de Bembo, engenho tan raro... » — Sâ de Miranda, *Carta a Antonio Pereyra*). — Carolina Michaëlis (introd. alle opere di Bern. Ribeiro, pp. 217 sgg.) non esita a derivare dal Bembo le idee neoplatoniche nelle liriche del Camões. Nell'*Auto de Filodemo* del Camões è detto della natura amante: « e virá logo o vosso Petrarca e o vosso Pietro Bembo, atoado a trezentos Platões, mais safado que as lavas de um pagem de arte, mostrando razões verissimeis e aparentes, para não quererdes mais de vossa dama que vê-la, e, ao mais, até falar com ela ». Segno evidente che il grande Lusitano leggeva gli *Asolani* e le *Rime* del Bembo, come pure avverte J. de Carvalho, nello studio che ricordammo sulle *Leituras filosoficas de Camões*, pp. 30 sgg. — E bembeggiava Luis de León, quando cantava: « Señor aquel amor por quien forçado | muriendo de mi mal hiziste emienda | nos libre de tu ira y nos defienda » (Alle traduzioni dal Bembo accenna vagamente A. Bell, nella sua bella monografia, *Luis de León*, Oxford, 1925, p. 230).

(1) Cfr. I. Massaroli, *Fra Sabba da Castiglione e i suoi ricordi*, nell'« Arch. stor. lomb. », 1888, XVI, 1 sgg.

tenero per le glorie ispaniche, afferma e sentenzia, in «Artes y letras» (Madrid, 1887, p. 152): "Distinguiéronse sobremanera en aquella particular dialéctica (in materia cavalleresca) los letrados italianos; pero trasmitiendo todavia más que á sus compatriotas la doctrina á los capitanes y soldados españoles de Milán y Nápoles" (1).

* * *

L'opuscolo Crociano sulla «Corte delle Tristi Regine a Napoli» completa le note sui «Ricordi della Regina Giovanna a Napoli» («Napoli nobilissima», II, 97 sgg.), scritte in seguito allo studio di G. Amalfi sulla «Regina Giovanna nella tradizione» (Napoli, 1892). Il soggiorno di sette anni (1499-1506) in Ispagna delle due spodestate regine, Giovanna madre e Giovanna figlia, bastò a renderle popolari anche fuori di patria. La leggenda, che già in Italia aveva tessuto fregi e frangie intorno alle loro vicende, e romantizzati i loro misteriosi amori, continuò il lavorio suo anche in Ispagna, e nutrì fole e cronache e drammi e lirici componimenti. Asseriva Pietro Martire d'Angera volere Giovanna madre, visitando in Ispagna il fratello Ferdinando, che si conchiudesse il matrimonio

(1) Si vedano, per altre costumanze di cavalleria e d'onore, le divagazioni: *Torneos, jineta, rieptos y desafíos*, del Leguina, Madrid, 1904. — Nei primi decenni del '500, Diego de Castillo de Villasante, che s'addottorò a Bologna nel collegio degli Spagnuoli, scriveva in latino un suo trattato sul *Duello* (1522), di cui subito si fece una traduzione castigliana, dedicata al marchese di Pescara Alonso d'Avalos: *Remedio de desafíos sacado y vulgarizado del tractado de Duello spuesto en lengua latina por el doctor diego del castillo de Villa Sancte en lengua castellana.*

della figlia con Ferrante duca di Calabria. " Las Reinas de Nápoles ", scrive invece il Bernáldez, nella « Storia dei Re Cattolici » (1), " se dijo venir en España por la desconsolacion que tenian despues de la muerte del Rey D. Fernando segundo deste nombre, el mozo... é por esta causa é desconsolacion, é por otras cosas, les convino venir á las dichas Reinas en España, é asimismo vino el Gran Capitan con ellas... E estuvieron desta vez acá las señoras Reinas en España hasta que el Rey D. Fernando las volvió en Nápoles en fin de la segunda conquista de Nápoles, y aun mucho despues; é lo mas deste tiempo estuvieron en Valencia de Aragon la madre é la fija ".

Sembra che le due regine facessero grande sfoggio di questa loro o verace o finta " desconsolación ", perchè tosto vennero chiamate " tristes ", nel senso di infelici, sciagurate (2); e tanto l'una quanto l'altra firmarono,

---

(1) Andrés Bernáldez, *Historia de los Reyes Católicos* (*Bibliófilos Andaluces*), Sevilla, 1869, II, 146 sg. — Non conosco un manoscritto di anonimo, ricordato da Nicolás Antonio, *Bibl. Nova*, II, 399: « *Historia de Napoles que empieza desde la Reyna Juana que adoptó al Rey de Aragón, y acaba en los tiempos del Gran Capitán* ».

(2) Infelice, anzi infelicissima, venne pur chiamata Beatrice d'Ungheria, zia di Ferrantino, come risulta da una lettera, indicata al n. 172 del *Catalogue des manuscrits espagnols et portugais* del Morel-Fatio (Paris, 1892): *Lettre de Beatrix de Naples, la infelicissima regina de Hungaria et Bohemia* (data di Napoli, 2 marzo 1508). — E si veda la monografia del Berzeviczy, *Béatrice d'Aragon, reine de Hongrie*, già ricordata.

Un *Romance por la Sennora Reyna de Aragon* è accolto nel *Cancionero de Lope de Stúñiga* (« Colecc. de libr. esp. rar. ó cur. »), Madrid, 1872, p. 321:

¡Oh maldita seas, Italia,
Causa de la pena mia!
¿Que te fize, reyna Juhana,
Que rubaste mi alegria?
. . . .

com'era costume di certe eroine dei libri di cavalleria: " yo la triste reyna ". Bernardim Ribeiro, dava, come è noto, alla sua « Menina e moça » il secondo titolo: « Historia da Dona triste ». Quando poi sia avvenuta nella poesia spagnuola la confusione delle due regine in una sola persona, non si può ben dire. Già la bella romanza, opportunamente ricordata dal Croce, che narra le sventure che afflissero la " triste Reyna ", scritta certo poco tempo dopo accaduti i fatti ricordati, non fa distinzione alcuna fra la madre e la figlia. Il teatro ispanico poi, basandosi in parte sulla tradizione orale, e attingendo inoltre a cronache e a racconti favolosi, oggidì irreperibili, non conosce che una sola regina.

Delle tre " comedias " sulla Regina Giovanna di Napoli, scritte a poca distanza l'una dall'altra, manca un accenno nello studio del Croce. La prima: « La Reyna Juana de Nápoles, y marido bien ahorcado » uscì dalla mente feconda di Lope de Vega, ed è stampata nel 6º volume della grande collezione delle sue commedie. La seconda: « La gran Comedia, el Monstruo de la fortuna » è frutto, si crede, di tre " ingegni ": Rojas Zorrilla, Antonio Coello e Luis Vélez de Guevara; si stampò sciolta e anche nel 7º vol. delle « Comedias nuevas escogidas de los mejores ingenios de España ». L'ultima non ricorda la precedente che nella 1ª parte del titolo; « El Monstruo de la fortuna » — « La Lavandera de Nápoles, Felipa Catanea », e si ritiene pure scritta da una triade d'ingegni: Calderón, Montalván e Rojas Zorrilla (1).

(1) Rispetto a questi tre drammi regna confusione grandissima nel *Catálogo* del La Barrera (Madrid, 1860). Il 2º dramma non porta, come vuole il La Barrera, il titolo *La lavandera de Nápoles*, e non accenna menomamente ai fatti della Catanea, che formano soggetto della

Non ritengo opportuno discutere qui sul valore di questi tre drammi, e sul modo in cui storia e leggenda vi si trovano intrecciate. Il dramma di Lope, benchè assurdo nel suo complesso, ha scene di grande efficacia. Il carattere della regina vi è benissimo tratteggiato. Lope ha trasformato e vivificato a modo suo la leggenda, e si è valso, come in centinaia d'altre commedie, di canti popolari, per meglio colorire la scena. Ricordo il ritornello: " si te quiere matar | algun enemigo fiero, | madruga y mata primero ". Il secondo dramma è calcato rozzamente e pedissequamente su quello di Lope. Serba tutti i difetti del primo, senza averne alcun pregio. All'autenticità dei tre " ingegni " non presto fede alcuna. E neppure credo che del terzo dramma abbia scritto un sol verso il Calderón, benchè si fregi in parte del suo nome. Pare a me assai più probabile che sia tutta invenzione del Montalván. Agli amori e alle sventure della regina di Napoli prende vivissima parte la fida e coraggiosa ancella, la " lavandiera di Napoli ", che compie veri miracoli di abnegazione, e muore tacciata del delitto commesso dalla stessa regina. La tragica fine di Filippa era nota agli Spagnuoli dalla traduzione che di una cronica francese fece uno dei pochi avversari di Lope: Juan Pablo Martyr Rizo (1). Questo dramma, bene svolto sul principio, si sfascia e va a rotta di collo, come tanti altri, due atti

3ª commedia. — La « comedia » dello Zorrilla era pur nota col titolo, *La lavandera de Italia*, ed era acquistata da Fernández Cabredo, verso il 1636, come rilevo dalle note di N. Díaz de Escobar, *Comediantes del siglo XVII*, nel « Bol. de la R. Acad. de la Hist. », 1925, LXXXVII, p. 76.

(1) Conosco la 2ª edizione della *Historia de la prosperidad infeliz de Felipa Catanea la Labandera de Nápoles. Escrita en francés por Pedro Matheo, y en castellano por Juan Pablo Martyr Rizo*, Madrid, 1736.

prima di conchiudere. Ebbe però fortuna maggiore dei due precedenti, e alla fine del '700 si rappresentava ancora con buon successo sulle scene di Madrid (1).

***

In altro opuscolo il Croce offre un'accurata illustrazione del « Dechado de amor hecho por Vázquez á petición del Cardenal de Valencia, enderezado á la reina de Nápoles », scritto verso il 1510, e riprodotto per intero, togliendolo dall'edizione di Toledo, del 1527, del « Cancionero general », nuovamente edito dai « Bibliófilos Españoles » (2). Con quale dei molti Vázquez che appaiono nella letteratura spagnuola (un Vázquez compare pure nel « Cancionero musical de los siglos XV y XVI » pubblicato dal Barbieri, Madrid, 1890) sia da identificarsi l'autore del « Dechado », non si può dire. Trovo ingegnosa, ma poco fondata la congettura del Croce, che suppone la « Questión de amor » e il « Dechado » scritti da un medesimo Vázquez; e vaga la domanda che si fa il Menéndez y Pelayo (3) se questo Vázquez sia il medesimo Velázquez

(1) *Memorial literario instructivo y curioso de la corte de Madrid* (maggio 1784), II, 86.

(2) *Cancionero general de Hernando del Castillo, segun la edición del 1511 con un apéndice de lo añadido en las de 1527, 1540 y 1557; públicale la Sociedad de Bibliófilos Españoles*, Madrid, 1881, II, 503 sgg.

(3) *España moderna*, luglio 1894, p. 113. La grande importanza che il *Cancionero general* ha per la storia delle relazioni fra l'Italia e la Spagna, meriterebbe che si studiassero con diligenza ed amore le singole poesie, e si provasse a delucidare la vita dei loro autori. Buon principio a questi studi diede il Rennert, nel suo articolo, *The poet Cartagena of the Cancionero general*, in « Modern Language Notes », IX (1894) (Altri brevi studi apparvero dopo scritta questa mia nota).

de Avila, al quale il Durán attribuisce un rarissimo « Cancionerillo », contenuto in un prezioso volume già della biblioteca Campo-Alange (1).

La composizione stessa, unica di questo genere nel « Cancionero » del Castillo, ricorda certe glosse e motti e sentenze d'amore del « Cancioneiro » di Garcia de Resende, che, come il Cancionero spagnuolo, incita e trasfonde motivi ben noti alla lirica italiana. Contiene, in sostanza, le lodi che il cardinale Luigi Borgia fa alla Regina madre, o figlia, non si sa bene, e le preghiere che il medesimo cardinale rivolge alle dame di corte di lavorare ciascuna un drappo, dal cui tessuto appaiano le sofferenze dei loro amanti.

Ricco di gran poveri e monotoni versi è il poema del protonotario apostolico Alonzo Hernández, « La Historia Partenopea », che il Croce studia e illustra in altro opuscolo. Le gesta del gran Capitano Fernández de Córdova non hanno mai ispirato gran fatto la fantasia dei poeti (2). Se si eccettuano due o tre commedie, qualche lirica fiacca

(1) Certo visse mezzo secolo dopo il Vázquez del *Dechado*, Juan Vázquez del Marmol, che dal toscano tradusse la *Historia del reyno de Napoles por Pandolfo Colenuccio de Pesaro* (ediz. di Sevilla, 1584).

(2) Nelle *Div.*, p. 268, ricordo il *Romancero del Gran Capitán*..., raccolto da J. Molero Rojas, Madrid, 1915, e l'ediz. delle *Crónicas del Gran Capitán*, compiuta dal Rodríguez Villa, studiosissimo dei rapporti italo-ispanici nel '500 (Si veda anche il lavoro fondamentale, *El Emperador Carlos V y su Corte*, Madrid, 1905; e le indicazioni nella « Rev. de Arch., Bibl. y Mus. », 1912, pp. 503 sgg.). — (Nella medesima « Rev. », 1909-1911, la *Correspondencia de los Reyes Católicos con el Gran Capitán durante la campaña de Italia*). — Si veda anche: L. Serrano, *Primeras negociaciones de Carlos V, rey de España con la*

e scipita, come il canto dell'amico e servile imitatore del Tasso, Cristóbal de Mesa, agli « Ingenios Españoles y héroes extremeños y andaluces », dove dell'eroe Cordovese vien detto, fra altro:

> Tu brazo, dino de inmortal renombre,
> Poblará de paganos el profundo (1)

non abbiamo altro che cronache messe in versi, più prosaiche della prosa stessa. Al poema dell'Hernández, composto pochi anni dopo il « De bis recepta Parthenope » del Cantalicio (Napoli, 1506), si ricongiunge il noiosissimo e freddissimo « Panegírico » di Diego Guillén de Avila, « en alabança de la mas catholica Princesa y mas gloriosa reyna d'todas las reynas, la reyna doña Isabel », scritto nello stesso tempo della « Historia Parthenopea », e adorno, come questa, di disparatissime digressioni, che addormenterebbero anche il più sveglio lettore. La terza parte tratta appunto delle imprese del gran Capitano in Italia e a Napoli. È probabile che l'Hernández e l'autore del « Panegírico », vissuti molti anni e contemporaneamente a Roma, si conoscessero e si comunicassero a vicenda i versi e le rime che sudavano; così almeno spiegherei le analogie frequenti che trovo nei due poemi.

Santa Sede (1516-1518), 30 « Cuaderno de Trabajos » della « Escuela española en Roma »; la *Crónica del Emperador Carlos V*, pubbl. dalla « Academia de la Historia », per cura di R. Beltrán y Rózpide, A. Blázquez e Delgado Aguilera. Il 6º tomo comparve a Madrid, 1925.

(1) « Un cesar magno et de più alto canto », degno « d'ogni superbo Imper, d'ogni gran Regno », è detto Consalvo in un poemetto anonimo sulla *Guerra seguita nel Regno di Napoli tra Francesi e Spagnuoli*, illustrato da I. Sanesi, nell' « Arch. per le prov. Napolet. », 1892, XVII, 146.

Le guerre del gran Capitano e la conquista di Napoli servono di sfondo alla nota commedia di Giambattista della Porta, « Gli duoi fratelli Rivali » (Venezia, 1601). Nella Spagna del '500 e del '600, il teatro delle lotte combattute in Italia, in Germania e altrove si specchiava con singolare costanza sulla scena (1). Il La Barrera (« Catálogo », p. 6) registra una " comedia ": « El gran Capitán de España », di D. Diego de Aguayo, che io non conosco affatto. Il « Don Gonzalo de Córdova » (noto anche col titolo « La nueva victoria de D. Gonzalo de Córdova », o « La nueva victoria de Alemania ») di Lope de Vega (nella 24 parte delle sue « Comedias ») è uno dei drammi più bizzarri di questo bizzarrissimo e prodigioso poeta, un dramma che già nel primo atto esce dai cardini e si sminuzza in scene sconnesse (2). Mezzo secolo più tardi, il Cañizares maltrattava, rifondeva, rifaceva il « Don Gonzalo » di Lope, che chiamò « Las cuentas del gran Capitán », e che seppellì ben presto sotto altre macerie di drammi.

Ma l'offesa più grande che sia stata fatta alla memoria del gran Capitano è certo il poema scritto in suo onore, la sciagurata « Neapolisea » di Francisco Trillo y Figueroa, stampata a Granada, nel 1651, poema gongoresco, altisonante e oscuro, tagliato sui panni della « Gerusalemme ». Era il Trillo y Figueroa imitatore e carpitore sfrontatissimo degli Italiani. In teoria (leggasi l'introduzione al suo poema), ardiva frustare a dritta e a rovescio le opere del Bojardo, del Dolce, dell'Anguillara, dell'Ariosto, del Tasso,

(1) Si veda il saggio *Spagna e Germania*, nelle mie *Div.*, pp. 347 sgg.

(2) Un sonetto di Lope *Al gran Capitán* trovasi nel VI tomo delle *Obras sueltas*, p. 204. Alla Nazionale di Madrid v'è manoscritto un « poema heróico », *El gran Capitán*, che non potei esaminare.

che trova piene di una " inmensidad de desvarios ". All'Ariosto non perdonava " tanta inmensidad de octavas ociosas, sin cultura, erudición, ni propósito; que parece vestía, comia, dormia, hablaba y andaba aquel autor en octavas; y vulgaridades bien indignas de tanto nombre como le dan los suyos ". In pratica però, metteva a ruba e a sacco le opere di queste sue povere vittime, l'epopea del Tasso in particolar modo, che decomponeva, sminuzzava qua e là, e adattava ai suoi canti, usando le medesime imagini, le stesse figure retoriche, gli stessi versi talvolta; procedimento, d'altronde, molto in voga presso i suoi connazionali, che davan fiato alla tromba epica con animo freddo e spenta fantasia.

La « Historia Parthenopea », della quale esiste manoscritto alla Nazionale di Madrid un largo sunto in prosa (1), è dedicata al cardinale Bernardino Carvajal, ed è così magra cosa, da non meritare davvero, che il Croce sprecasse molta fatica per illustrarla. È scritta in versi di " arte mayor ", metro prediletto di Juan de Mena, e parente prossimo di quel decasillabo francese, che Bonaventura Des Périers chiamò *taratantara*; risuscitato, non è qui il luogo di dir come, dal Berchet, dal Niccolini, dal Manzoni (si ricordino i cori dell'Adelchi) e da altri dei nostri (2). Gli italianismi, di cui formicola il poema, tra-

---

(1) *Extrato d' la istoria partenopea conpuesta por Alonso Hernãdez diregida a don Bernardino de Carabajal cardenal de Santa Cruz. En verso de arte mayor.* È di poco posteriore al poema stesso; le copiose note marginali non lascian dubbio ch'esso sia autografo.

(2) Non trovo accennato questo fatto nel bell'articolo di A. Morel-Fatio, *L'Arte Mayor et l'Hendécasyllabe dans la Poésie castillane du XVe siècle et du commencement du XVIe*, nella « Romania », XXIII, 209 sgg.; nelle note di F. Hanssen, *El arte mayor de Juan de Mena*, Santiago de Chile, 1906 (da « Act. de la Univ. Cent. », LXVIII,

discono la lunga dimora dell'Hernández fra noi. Puerile, assurdo oltre ogni dire, è l'apparato mitologico, che involge in parte l'azione; puerili, similmente, le reminiscenze di Omero e di Virgilio, che s'innestano qua e là, fuor di proposito. La dizione è sempre sciatta e volgare; l'ispirazione è nulla. Il ritratto che l'Hernández fa degli " animosos " e " ardientes " Spagnuoli, bravi e invincibili in guerra, ricorda, pel contrasto, il quadro che della dissoluzione della milizia spagnuola tracciò Lope de Vega nella commedia « El galán Castrucho », e quello, più triste e desolante ancora, del Castellano di Capua, Marcos de Isaba, nella curiosissima opera: « Cuerpo enfermo de la milicia española, con Discursos y avisos para que pueda ser curado, útiles y de provecho » (Madrid, 1594). Ai rimproveri che l'Hernández fa ai grandi di Spagna per la poca stima in cui tenevano le lettere, il Croce contrappone i rimproveri del Galateo, nel trattato « De educatione ». Potevano ricordarsi anche i lamenti che già faceva il Marineo Siculo (« Epist. » lib. VII, cap. I): « Hispanis enim, paucissimis exceptis, nullum est cum Musis commercium. Omnes, si mihi credis, huius nationis homines, qui litterarum studiis temporis aliquid impendunt, non amore Minervae, sed Mercurii litteras adiscunt: lucro siquidem, non sapientiae student ». Francesco Morosini scriveva ancora nel 1581, in una sua relazione d'ambasciata: " Degli studj delle lettere non meno se ne burlano i

179 sgg.) vedi: Menéndez y Pelayo, *Boscán*, pp. 208 sgg.; P. Enriquez Ureña, *El endecasílabo castellano*, nella « Rev. de filol. esp. », 1919, VI, 132 sgg.; J. Schmitt, *Sul verso « de arte mayor »*, nei « Rendiconti dei Lincei », N. S. V, vol. XIV, pp. 109 sgg. — Ricorda il verso « di arte mayor », « impiegato in poemi di altissima dignità », il Carducci, discorrendo dell'*Iddio e l'uomo* di Gabriele Rossetti, in *Opere*, II, 410.

grandi di Spagna che della mercanzia, avendo così l'una come l'altra professione poco meno che per infame, o per il manco in tutto contraria professione di cavaliero " (1). Il Croce chiude il suo studio riportando brani che riferiscono la resa di Taranto, la difesa dell'isola d'Ischia e la presa di Montecassino (2).

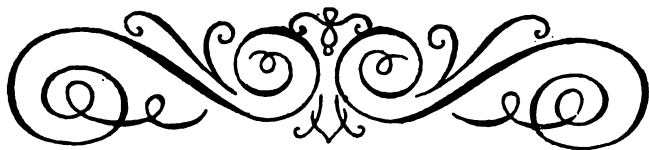
---

(1) *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, ed. Alberi, ser. I, vol. V, p. 290.

(2) Il racconto dei fatti d'armi a Ravenna e altrove nel poema dell'Hernández può confrontarsi colla *Relación de los sucesos de las armas en España en Italia en los años de 1511 y 1512 con la jornada de Ravena*, inserita nel 79° vol. della *Colección de documentos inéditos para la Historia de España*.

ISPANESIMO NEL CINQUECENTO

RINASCIMENTO E DECADENZA

(*)

I.

Letteratura e lingua ispanica nell'Italia rinascente.

Più avanziamo nelle ricerche della maggiore o minor fortuna che le " cose di Spagna ", lettere, arti, scienze, costumi, hanno avuto per più secoli in Italia, in virtù dei politici eventi e del contatto continuo dei due popoli, più dobbiamo convincerci d'un fatto essenzialissimo: la Spagna, che, in tutto il '500 e in tutto il '600, quando meno e

---

(*) Veramente, la parte migliore delle mie osservazioni, che completano e ritoccano le indagini del Croce, passò, da un'ampia recensione nel « Giornale storico della letteratura italiana » (vol. LXXI), suggeritami dal volume crociano complessivo, al corpo delle mie *Divagazioni* (Torino, 1925). Trascuravo allora l'articolo, redatto nel 1899, alle sparse *Ricerche ispano-italiane* del Croce, e pubblicato nella « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », vol. VII, fasc. 11-12. Perchè abbia ordine e compiutezza questa raccolta, ritengo opportuno togliere questo frammento, al quale ormai più nessuno pensava, e qui accoglierlo e variarlo nelle note, e distinguerlo ancora, senza oziose ripetizioni (alcune erano pur troppo inevitabili), dal più maturo tronco delle mie memorie erudite. E perchè qualche novità restasse nella minuta esposizione, irta di rinvii bibliografici, e un po' trasfusa nella sapiente opera crociana, mi sono rassegnato ad un improbo lavoro

quando più esercitava la sua preponderanza politica amministrativa, e male ci reggeva come vassalli del suo grande regno, non ci ha dato mai più di una superficiale vernice di " spagnolismo ", non ha deviato mai sensibilmente la corrente delle idee che, dal Rinascimento in poi, per più stagni e paludi, ci ha portati alla moderna cultura, non ha mutato mai la sostanza dell'arte, del sentimento e della vita italiana. Per necessità inevitabile, le corti e chi alla vita ed ai successi di corte aspirava, vestiva l'abito cortigianesco alla spagnuola; ai nobili e nobilucci, ai grandi, per averi, per titoli o per ambizione, conveniva il fumo di grandezza, l'etichetta spagnuola. La lingua dei signori e padroni era coltivata nelle classi privilegiate, ed arricchiva o impoveriva di qualche parola la nostra.

Oltre ai governatori e ai soldati giungevano dalla Spagna in Italia parecchie anime gentili, che si diletta-

---

di sacrificio e di pazienza. Intendo aprire breccia ad altre indagini, scegliere, tra le ricerche che già si fecero, quelle che possono serbare un guizzo di luce per l'avvenire, giovare insomma alla ginnastica mentale di altri compagni di studio e appassionati alle modeste e minime storie dei rapporti culturali e letterari; e rinunzio deliberatamente all'assetto di un libro così detto «organico» e di piacevole lettura. Se avrò vita ancora, mi rifarò del digiuno impostomi, scrivendo un'ampia novella, o un fitto romanzo, o fors'anche un ordinatissimo trattato filosofico.

Le memorie che mi suggerivano l'articolo, tutte composte nel 1898, recavano i titoli: *Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del sec. XV e nella prima metà del sec. XVI. — Noterelle: La città della Galanteria — Il peccadiglio di Spagna — Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani — Lo Spagnuolo nelle commedie italiane — Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia — Il tipo del Capitano Spagnuolo.*

In calce, come cosa ancora più trascurabile, e questa volta con pochissimi ritocchi o aggiunte (ne dovrei fare infinite), riprodurrò l'epistola che diressi al Croce, nel 1895, a proposito della sua indagine sulla *Lingua spagnuola in Italia.*

vano di poesia e d'arte, e con palese compiacimento sorbivano il dolce liquore dell'arte italiana. Giungevano libri di vario genere, che si leggevano e traducevano, non per soddisfare ad un bisogno, ad una determinata direzione dello spirito, ma per indulgere al capriccio e alla moda; e quando più vilipesa era la morale, più pericolante la fede, si diffondevano libri di morale e di devozione, opere ascetiche e di penitenza, di provenienza spagnuola, che producevano, non occorre dire, meraviglioso effetto. Or tutto questo nel complesso della vita della nazione è di poco rilievo, e non ha prodotto rivolgimenti e travolgimenti intellettuali di sorta. Lo " spagnolismo " in Italia, è bene che ancora l'osservi, si riduce ad una serie di piccoli fatti isolati, degnissimi di studio, utilissimi a conoscere, senza alcun dubbio, ma d'importanza secondaria nella storia del successivo sviluppo della nostra arte e della nostra letteratura.

Con re Ferrante, successore d'Alfonso di Aragona, colto e di miti costumi, che i negozi, i triboli, le perpetue agitazioni dello stato confortava con lo studio delle lettere, legato al Pontano, al Cariteo, al Sannazzaro, ai migliori ingegni del tempo, l'elemento spagnuolo, predominante dapprincipio, perde man mano di terreno. Gli Aragonesi, accusati come traditori da Giano Pannonio (" Parthenope exactum deplangit prodita regem " (1)), cordialmente de-

(1) V. Reforgiato, *Gli epigrammi di Giano Pannonio*, Catania, 1896. — Si vedano le note al cap. anteriore sugli eventi politici, le guerre e le conquiste nei carteggi e nelle cronache dei dominatori ispani; si aggiunga il carteggio dato in luce da E. Pacheco y de Leyva, *La política española en Italia. Correspondencia de D. Fernando Marin conde de Nájera con Carlos I*, vol. I (1521-1524), Madrid, 1919; — il vol. di A. Morel-Fatio, *Historiographie de Charles-Quint*, Paris, 1913.

testati anche dal Pistoia, prima di assistere alla miseranda rovina del regno, erano ancora levati alle stelle dai poeti cortigiani, da Bernardo Cambini, fra altri, che recitò più volte alla presenza di Ferrante, e, in pessimi versi, cantava le glorie passate e presenti della nazione spagnuola (1), da Francesco Galeota che, al pari del rimatore Cola di Monforte, risente dell'influsso di Spagna, particolarmente ben visto e accarezzato dal monarca Aragonese, a cui solea recitare la soporifera nenia delle " Sette allegrezze d'amore " (" los siete gozos de amor " di Juan Rodríguez del Padrón) (2).

Non era ricca la biblioteca Aragonese di opere riguardanti la letteratura italiana, come già ha avvertito il Mazzatinti, ma gli umanisti v'erano degnamente e copiosamente rappresentati. La letteratura rivolta ad un fine pratico era la preferita alla corte di re Ferrante, ricercata e coltivata più d'ogni altra. Già nel 1466 (lettera del 6 gennaio) Ippolita Visconti scriveva a Bianca Maria essersi divertita a Napoli col marito, alternando la caccia ai falconi ed ai

(1) F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento*, Pisa, 1891, p. 364.

(2) F. Flamini, *Francesco Galeota, gentiluomo napoletano del '400 e il suo inedito canzoniere*, nel « Giorn. stor. d. letter. ital. », XX, 16. Le « Sette allegrezze », assai note e diffuse in Italia, si rinvengono pure in una raccolta anonima di rime d'amore, pubblicata a Venezia nel 1533: *Scongiuro amoroso in costringer la sua innamorata dove e quando a lui piace: seguita le sette allegrezze d'amore*, ecc. — Sul soggiorno in Italia dell'errabondo poeta « gallego » Juan Rodríguez mancano tuttavia notizie precise. Vedi le *Obras de Juan Rodríguez de la Cámara* pubbl. da A. Paz y Mélia, Madrid, 1884; H. A. Rennert, *Lieder des J. R. del Padrón*, nella « Zeitsch. f. rom. Phil. », XVII, 544 sg.; e Menéndez y Pelayo, *Antología de poetas líricos castellanos*, t. V, pp. CCVII sgg. Sulla fortuna ch'ebbero in Francia le galanterie amorose di Juan Rodríguez, nella seconda metà del '400, vedi A. Morel-Fatio, *Études sur l'Espagne*, vol. I, Paris, 1895, p. 38.

nibbi, " con leggiere et interpretare uno suo libro spagnuolo de regimento de stato et de molte altre cose morali " (1). Il sommario di storia dei re Visigoti e dei re di Castiglia e di León, d'ignoto autore, dedicato a re Ferrante, che il Croce ricorda, è basato a quanto pare, sull' « Atalaya de Crónicas » di Alfonso Martínez de Toledo, compiuta nel 1443, e descritta dal dotto mio amico R. Menéndez Pidal nel suo Catalogo dei manoscr. della Biblioteca Reale di Madrid (I parte, 1898, Madrid: « Crónicas generales de España », 1ª ediz.) (2). La versione dal catalano del « Libro di Manescalia » o « Albeiteria » di Manuel Díez (3) è opera di Pietro Andrea, " homo antiquo et expertissimo ne l'arte equestre de la inclita Maysta del Signore Re Don Ferrando d'Aragona ", e fu trascritta ancora nel 1555 da Jacobo de Pometo de Bayro (4). Ai libri sul governo dello stato, sull'arte militare, sui falconi e sui cavalli (5), aggiungasi un libro sui

---

(1) E. Motta, *Documenti per la libreria Sforzesca di Pavia*, in « Bibliof. », VII, 178. Non so propriamente a quale dei trattati spagnuoli sull' « ars gubernandi », che già pullulavano nel '400, qui si alluda, forse al *Regimiento de Príncipes* di Juan García de Castroxeriz, imitazione dell'opera di Egidio Colonna (?), o al *Libro de los Consejeros de los Príncipes para su buen gobierno* di Pedro Gómez Barroso (?).

(2) Vedi anche la *Historia de los Infantes de Lara*, Madrid, 1896, p. 75 del medesimo Menéndez Pidal; e le indagini del Cirot, che ricordo nel 1° vol. di questi *Studi*. — Si avverta la nota sui libri indirizzati a re Ferrante, nelle *Div.*, pp. 257 sgg.

(3) Per una rara stampa di questo libro vedi K. Haebler, *Iter ibericum*, in « Centralblatt für Bibliothekswesen », 1899, p. 107. — Si veda C. Michaëlis, *Mestre Giraldo e os seus tratados de alveitaria e cetraria*, nella « Rev. Lusit. », 1910, XIII, 149 sgg. (e, a parte, Lisboa, a. 1911).

(4) Vedi una nota erudita del Pércopo, nella « Rassegna crit. della letter. ital. », II, 131.

(5) I cavalli di Spagna erano ammirati un tempo anche dal Boiardo

manicaretti gustati ai tempi di re Ferrante, un « Libro de cocina » di Ruperto Nola, " cocinero del Rey Don Fernando de Nápoles ", del quale esiste una copia manoscritta al British Museum di Londra, fatta con tutta probabilità sull'edizione toledana del 1525 (1).

Alla lussuriosa e despotica corte dei Borgia a Roma affluivano, come a loro naturali signori, gli Spagnuoli. Spagnuola era la lingua che ordinariamente usava Cesare, conversando col padre Alessandro (2); Spagnuoli erano, in gran parte, i favoriti di Cesare, gli sgherri che lo secondavano nelle più arrischiate imprese. Spagnuolo era pure il boia Don Michelotto. È noto dal Diario del Burchard come il buffone Gabrieletto accompagnasse papa Borgia al ritorno dalle pubbliche benedizioni, fingendo di predicare in latino ed in ispagnuolo.

Con fasto spagnuolo si celebravano le feste più solenni, quelle particolarmente in occasione delle nozze di Lucrezia con Alfonso d'Aragona (3). L'origine sua non ismentiva anche in più tarda età la bella Lucrezia. Dall'inven-

---

(aprile 1494): « hozi e gionto qua vno messo de la maiestade del Signore Re Alphonso, che uene de Spagna, et ua verso Napole, cum octo Cavalli moreschi, noue Castilianj, et una jumenta che sono belle bestie, et grande, maximamente de quelle natione » (*Lettere edite ed inedite*, in *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, 1894, p. 424).

(1) P. de Gayangos, *Catal. of the span. Man. in the British Museum*, I, 556.

(2) Ricordai la brigata ispanica favorita dal cardinale Bernardino de Carvajal. Si veda T. Tamayo de Vargas, *Diego García de Paredes. Relacion breve de su tiempo*, Madrid, 1621.

(3) Vedi, oltre la nota relazione di queste feste, la *Relación de los festines que se celebraron en el Vaticano con motivo de las bodas de Lucrecia Borgia con Alonso de Aragón, príncipe de Palermo, duque de Biseglia, hijo natural de Alonso II rey de Nápoles*, data in luce dal marchese di Laurencín, Madrid, 1896, già ricordata.

tario dei libri da lei posseduti nel 1503, e ricordato dal Gregorovius, risulta ch'ella possedeva: un'opera in pergamena con miniatura, intitolata « De coppelle ala Spagnola », un libro spagnolo di soggetto religioso, una raccolta manoscritta di canzoni spagnuole, coi proverbi di Domenico López, una vita di Gesù Cristo in ispagnuolo, tutte cose che si smarrirono col tempo e delle quali non è più rimasta memoria (1). Le recite di composizioni drammatiche spagnuole a Roma non dovevano essere così frequenti, come una notizia dell'Alvisi potrebbe far supporre; l'egloga di « Placido y Victoriano » dell'Encina, rappresentata nel 1513, spagnuola nella lingua, poteva dirsi italiana nella sostanza e nella forma.

Due decenni prima festeggiavasi in Italia con fantastico apparato la scacciata dei Mori di Granata (2); e i poeti cantavano le lodi di Fernando il Cattolico e di Isabella di Castiglia, il fior delle donne. Al poemetto di Ugolino Verino, dedicato a re Ferdinando d'Aragona: « De Saracenae Bethidos gloriosa expugnatione », composto nel 1492 (3), uno dei tanti che si scrissero sulla presa

---

(1) Se i proverbi di Domenico López si debbano o no identificare coll'*Aviso para cuerdos* di Diego López de Haro (manoscr. del XV sec. « conservato nella Bibl. de la R. Academia de la Historia »), descritto dal Gallardo, *Ensayo*, II, 434, non posso ora affermare con certezza.

(2) La nota farsa del Sannazzaro, rappresentata il 4 di marzo 1492, è pure a stampa nel *Teatro italiano* del Torraca, pp. 311 sgg.; e *Farse napoletane del quattrocento*, in *Studi di storia letter. napolet.* del Torraca, Livorno, 1884, pp. 417-425.

(3) Vedi il VI capit. dello studio di A. Lazzari, *Ugolino e Michele Verino*, Torino, 1897. Il medesimo argomento è stato svolto, mezzo secolo più tardi, da Ridolfo Arlotti, segretario del cardinale Alessandro d'Este, in un poema in ottava rima, del quale solo 18 strofe si riprodussero, nel III vol. della *Storia letteraria di Reggio* del Guasco (Mazzuchelli, *Scrittori*, I, 1099). Non riuscii finora a rintracciare due altri

di Granata, ampiamente descritta dal Cesenate Carlo Verardi, nella « Historia Baetica », fa riscontro un lungo panegirico di Giovanni Sabadino degli Arienti: « Panegyr. Elisabethae », in lode della pudicizia, dedicato " alla serenissima Isabella di Castiglia regina di Spagna e di Granata ", tuttora manoscritto alla Biblioteca pubblica di Dresda (1).

Già sul chiudersi del secolo il seme di Spagna si spandeva nelle nostre contrade, nella bassa quanto nell'alta Italia. Vi erano studenti e maestri spagnuoli e portoghesi, non solo a Bologna, nel collegio dell'Albornoz, che rapidamente era decaduto dalla sua fama antica, ma anche in altre scuole e università d'Italia, dove l'elemento

---

poemi sulla conquista di Granata, di Scipione Enrico e di Onofrio degli Onofri, manoscritto il primo, pubblicato nel 1613 il secondo, anteriori entrambi a quello ben noto di Gerolamo Graziani. — Si veda sul *De bello granatese* del Santeramo e il *Bellum granatense* di Alonso de Palencia, le *Div.*, p. 279. Qui scordavo la *Conquista di Granada* del portoghese Duarte Diaz.

(1) Il Petzhold, nella descrizione troppo sommaria di questo manoscritto, in *Serapeum*, 1840, pp. 41 sgg., non ci dà che una vaga idea del contenuto. Comincia con un cenno sulla Spagna: « Infra l'altre provincie trovamo Quella de Hispania eminentissima Regina: Come li Geographi descriveno essere posta in lo extremo occidente del Mare Gaditano »; e termina enumerando e lodando i « frutti... del pudico ventre » di Isabella. Vedi anche R. Renier, nel « Giorn. storico d. letter. ital. », XI, 218. Un'insulsa cosa sono le *Quince preguntas que fizo Papa Julio á Gracia Dei sobre las excelencias de la Reina Doña Isabel, nuestra Señora de Castilla, de León, de Aragón*, in *Opúsculos literarios de los siglos XIV á XVI*, Madrid, 1892, pp. 37 sgg. (« Sociedad de bibliof. españ. »). Nessuna notizia nuova o di rilievo nel vol. di J. Dieulafoy, *Isabelle la Grande, reine de Castille...*, Paris, 1920.

spagnuolo era scarso, anche a Siena per es. (1). Ma, come sempre avveniva, in fatto di lettere e di cultura, gli Italiani, per regola, davano la parola d'ordine, e gli Spagnuoli la ricevevano. Intimamente avvinti agli umanisti d'Italia rimasero per gran tempo gli umanisti di Spagna. Da uno studio sul soggiorno in Italia di Alonso de Cartagena, Antonio de Nebrija, Nuñez (?) Guzmán, il Sepúlveda, il Guevara, Antonio Agustín, Juan Verzosa, l'Azpilcueta, il Vitoria, e altri maestri di grido, dalle opere e lettere loro edite ed inedite si potrebbero ricavare notizie curiose e peregrine sui rapporti italo-ispani durante il Rinascimento (2).

---

(1) L. Zdekauer, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, 1894, p. 68.

(2) « Aun en nuestra España, que, como sabes, más que las otras provincias estava barbara, hay ya tan excelentes varones... por doquiera que fueras topareis hombres doctos », diceva, con certo orgoglio, a mezzo il secolo, Francisco Cervantes de Salazar, che insegnava rettorica a Osuna (*Obras*, Madrid, 1773, p. 47). — Calmati gli ardori che l'accendevano quando componeva la « Ciencia española », quella fenice di critico ch'era il Menéndez y Pelayo, ben avrebbe potuto darci, oltre la *Bibliografía Hispano-Latina clásica*, rimasta incompleta, l'opera complessiva che prometteva sugli *Humanistas Españoles*. L'eredità del saggio si raccolse; gli studi non difettano; evidentemente non poltriscono gli Ispani e gli amici e fratelli ispanizzanti fuor di Spagna. — Credo che un lavoro complessivo sull'umanesimo ispanico, spentosi il Bonilla, ci verrà dato dal Bataillon.

Ora qui, in queste note, che aggiungo ancora alle *Div.* (sull'umanesimo, pp. 269 sgg.), indico fugacissimamente ai lettori e studiosi italiani, poco esperti delle « cose di Spagna », qualche libro o saggio recente che potranno consultare per chiarire i rapporti italo-ispanici.

Già si ricordò, nel 1° vol., l'accurato studio delle *Epistole* di Clenardo, compiuto dal Gonçalves Cerejeira, nei 2 vol., *O Renascimiento em Portugal. Clenardo*, Coimbra, 1917-18, che pur considera l'opera di Damião de Goes (vedi i 2 vol., *Ineditos Goesianos*, curati da G. Henriques, Lisboa, 1896-98); e *Clenardo*, Coimbra, 1926. — Si veda F. de Figuereido, *Para a historia do humanismo em Portugal*, in *Estudios de*

Narrava Vespasiano da Bisticci di uno Spagnuolo che fu a visitare Bruno d'Arezzo, a nome del Re di Spagna, e, vedutolo, gli s'inginocchiò davanti, e ci volle fatica a farlo alzare. Più tardi, altri Spagnuoli accorrevano con non men devota ammirazione pel sapere degli Italiani, ad

---

Litteratura, 4ª serie, Lisboa, 1924, pp. 127 sgg. (Negli studi del Conde de Sabugosa, *Neves de antanho*, Lisboa, 1919, v'è un'indagine sull'umanista *Pedro Juan Nuñez*). (Notizie sul *Maestro Arias Barbosa*, e *N. Alonso Cortés*, nel « Bol. de la Acad. Esp. », 1916, III, 560 sgg.).

— Sul Nebrija (*Div.*, p. 271), una buona ediz. della *Gramatica de la lengua castellana* (che utilizza lavori italiani del Perotti e del Torbelli), con la *Muestra de la historia de las antigüedades de España*, le *Reglas de Orthografía de la lengua Castellana*, compiuta da J. González Llubera, Oxford, 1926 (Una tesi recente di B. Escudero de Juana, *Contribución al estudio del romance español*, che considera particolarmente la *Ortografía* del Nebrija, mi è ignota).

— A più riprese ricordavo, nel 1° vol., le opere e gli studi del mio compianto amico Bonilla — la bell'opera sul *Vives* (1903), quella sugli *Erasmisti* ispanici (1907), lo studio su *Fernando de Córdoba* (1911), la *Historia de la Filosofía española* (1908-1911), l'ediz. *Clarorum hispaniensium epistolae ineditae* (1902), quella della *Disputatio adversus Aristoteles...* dell'Herrera (1920). — Si aggiunga l'ediz. del *Tractado de Amiciçia del Doctor Ferran Nuñes* (1906); — lo studio *El Divino Valles...* (1914); — quello su *Francisco Suárez* (1918).

— Un po' alla rinfusa dò l'indicazione di altri lavori: R. Espinosa Maeso, *El maestro Fernán Pérez de Oliva en Salamanca*, nel « Bol. de la Acad. Esp. », 1926, XIII, 433 sgg.; e l'ampio saggio di W. Atkinson, *Hernán Pérez de Oliva*, nella « Rev. Hisp. », 1927, LXXI, 309 sgg.; — gli *Estudios sobre el Brocense* di M. Sánchez Barrado (« Rev. crít. Hispano-Americana », 1919, V, 5 sgg.); e la monografia sull'umanista granadino di A. F. G. Bell, *Francisco Sánchez el Brocense*, compiuta nel 1926; quella, pure del valentissimo Bell, su *Juan Ginés de Sepúlveda*, Oxford, 1925; l'introduzione: *Spain and the Renaissance*, da lui premessa alla monografia su *Luis de Léon*, Oxford, 1925, pp. 13 sgg. (nelle *Div.*, p. 274 avvertivo lo studio, immaturo e prolisso, di E. Redel su *Ambrosio de Morales*). — Alle note su A. Agustín, nelle *Div.* (p. 273), si aggiunga: R. Del Arco, *El Arzobispo D. Antonio Agustín*; nuevos datos..., Tarragona, 1910; un discorso di Saínz de Baranda, *Elogio histórico de D. Antonio Agustín*, nel « Bol.

illuminarsi fuor di patria, a " lavarsi alle fontane d'Italia ", come diceva Juan de Luna di un suo compatriota Fernando de Córdova, studiato dall'Havet, dal Morel-Fatio e dal Bonilla.

Degli umanisti italiani, prima di Marineo Siculo e di Pietro Martire d'Angera, solo Tommaso da Rieti, Angelo Decembrio, il Crisolora, e Guiniforte Barzizza, ch'io sappia, videro con occhi propri la Spagna (1). Ignoro cosa v'abbia fatto il Crisolora. Il Barzizza vi recitò due belle orazioni,

---

de la Acad. de la Hist. », 1919, LXXV, 77 sgg.; P. Sáinz y Rodríguez, *Antonio Agustín y sus obras inéditas*, in « Filología y Letras », 1916, I, N. 12 (dall'Agustín si tradussero, al chiudersi del '500, per cura di Dionigi Ottaviano Sada, i *Discorsi* e i *Dialoghi sopra le Medaglie*, Roma, 1592). — Notizie sulla *Biblioteca de Gonzalo Argote de Molina*, di A. Millares Carlo, in « Rev. de filol. Españ. », 1923, X, 137 sgg. E vedi l'edizione del *Discurso sobre la poesía castellana*, curata da E. Tiscornia, Madrid, 1926. — Sul *Doctor Navarro Don Martín de Azpilcueta*, il saggio di M. Arigita y Lasa, Pamplona, 1895; e Hermillo de Oloriz, *Nueva biografía del Doctor Navarro, D. M. de A...*, Pamplona, 1916. — Sul *Licenciado Sebastián de Covarrubias*, le notizie biografiche di A. González Palencia, Madrid, 1924 (E si veda Aubrey F. G. Bell, *A Spanish Lexicographer*, nel « Bull. of the Mod. Human. Research. Associat. », 1928, II, 84 sgg.). — Al tardo umanesimo avvia il saggio di J. García Soriano, *El humanista Francisco Cáscales...*, Madrid, 1925.

— Sull'umanista catalano Pedro Galés, che passò non lieta vita in Italia, già ricordai i lavori dell'Omont e del Morel-Fatio (1902-1905). — Non conoscevo l'umanista Bartolomeu Mates, su cui offre notizie biografiche inedite J. Soler y Palet, nel « Bol. de la Acad. de Buenas Letras » di Barcelona, VII, 35 sgg.

— Sull'ellenismo ispanico (le indagini del Graux, dell'Apraiz, dell'Hompanera), e le provviste di libri per l'Escorial, agevolate da dotti Italiani, si vedano le note al 3° saggio del 1° vol.

(1) Rimando ancora una volta, per le peregrinazioni ispaniche degli umanisti d'Italia, alle note dei miei 2 vol. *Viajes por España y Portugal*, I, 61 sgg.; II (in corso di stampa); qui indico le memorie di Giovanni Bembo (1506), che si trovò a Sagunto col poeta Juan Parteno Tovar.

e prese parte a qualche gloriosa impresa. Andavano molti in Ispagna per negozi, per dirigervi fondaci e industrie. E vi si stabilirono anche, in fine del '400, alcuni dei nostri migliori stampatori, che non riuscirono però mai a competere colla fortuna e col nome degli stampatori tedeschi (1).

Ebreo, come quel Juan de Valladolid, vagabondo in Italia di corte in corte, era il dotto autore dei « Dialoghi d'amore » Abravanel, notissimo col nome di Leone Ebreo, che trovò rifugio e scampo alla corte di re Ferrante e, imbevutosi delle dottrine di Pico della Mirandola, di Egidio da Viterbo, dell'Equicola, del Pontano, agì non leggermente sulla vita spirituale degli Italiani, lettori appassionati dell'opera sua (2), edita una prima volta a Roma, nel 1535. Ebreo pure il medico Giacomo Mantino,

---

(1) Dall'*Iter ibericum* di K. Haebler, citato, p. 104, apprendo il titolo di un libro stampato da un Genovese a Siviglia nel 1500: *Ordenanças reales fechas por el rey y la reyna nuestros señores sobre los paños: impressas de letra de molde en la ciudad de Sevilla por Niculoso de Monardis ginoves* (26 novembre 1500). Per altre notizie sul primi stampatori italiani in Ispagna, Giovan Gentile ecc. vedi K. Haebler, *The early printers of Spain and Portugal*, London, 1897, p. 15, 19 ecc.; e J. Serrano y Morales, *Reseña histórica en forma de diccionario de las imprentas que han existido en Valencia desde la introducción del arte tipográfico en España hasta el año 1868*, Valencia, 1898-99, dove fra altro si dimostra alla luce di nuovi documenti che il noto stampatore Jaime de Vila, stabilito a Valencia già nel 1476, non era spagnuolo, ma lombardo (Si vedano i 2 vol. dell'Haebler, *Bibliografía ibérica del siglo XV*, La Haya, Leipzig, 1903-1917).

(2) Mariano Lenzi dedicava, nel 1558, a Aurelia Petrucci i *Dialoghi d'amore*, come « casto soggetto d'amore a donna casta che spira amore: pensieri celesti a donna, ch'è ornata di virtù celesti: altissimi intendimenti a donna ripiena di altissimi concetti ». Si veda F. Rizzi, *L'anima del Cinquecento e la lirica volgare*, Milano, 1928, p. 120. — Ho ricordato nelle *Div.*, p. 333 il saggio del Carvalho su *Leão Hebreo Filósofo*, Coimbra, 1918 (*Para a historia do Platonismo no Renasci-*

che emigrò in Italia, sua seconda patria, nell'ultimo '400, e curò più papi, e fu uomo di vasta scienza (1).

I musicisti di Spagna del '400 e del '500 avevano maggior fortuna in Italia dei letterati e poeti. Suonatori, trombettieri, tromboni, cantori, organisti, " actegiatori ", d'origine spagnuola e traspiantati sul suolo italiano, si spedivano e si raccomandavano da una corte all'altra come preziosi gioielli. Li troviamo, misti ai fiamminghi, presso gli Sforza, presso i Gonzaga, gli Aragonesi e altrove (2). Per la morte del trombone spagnuolo Pedro Maria, favorito di Lodovico il Moro, il Bellincioni compose un sonetto (« Rime », I, 107). È innegabile che l'arte musicale, sul chiudersi del '400, ebbe dalla Spagna notevole

mento). Si veda anche il vol. del Carvalho, *Antonio de Gouveia e Pedro Ramo*, Coimbra, 1916; e una recente indagine di H. Pflaum, *Die Idee der Liebe. Leone Hebreo...*, Tübingen, 1926.

(1) Vedi D. Kaufmann, *Jacob Mantino. Une page de l'histoire de la renaissance* (Estr. dalla « Revue des études juives », t. XXVI, Versailles, 1894). Dalla Spagna, oltre ad un papa medico dottissimo, ci giunse, attraverso i trattati di Arnaldo di Vilanova e di Raimondo Lull, più di un riflesso della medicina arabica orientale. Alla fine del '400 si traduceva però in Ispagna un trattato italiano di chirurgia: « *Lanfrancus de Mediolano* » *Comiença el cõpendio | de la cirugia menor de Lanfrãco mediolanẽse*, | Sevilla, 1495 (una *Practica en chirurgia* a Joanne de Vigo genuensi edita, 1514, era acquistata da Ferdinando Colombo — Gallardo, *Ensayo*, II, N. 3613): « Los físicos italiano | que son leales y sanos | por delante y por detrás | son cabeza y son compás | de los maestros castellanos », diceva, in perfidi versi, il Villalobos, ai primi del '500 — *Algunas obras del doctor Francisco López de Villalobos*, Madrid, 1886, p. 90.

(2) E. Motta, *Musici alla corte degli Sforza*, in « Arch. stor. lomb. », XIV, 298, 541; XV, 52; A. Bertolotti, *Musici alla corte dei Gonzaga in Mantova*, Milano, 1890, p. 89; Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, p. 85; E. Pércopo, *Barzellette napoletane del quattrocento*, Napoli, 1893 (per nozze), dove prometteva di occuparsi, in un lavoro speciale, dei musicisti e cantori alla corte aragonese.

incremento. A Bologna accorrevano maestri spagnuoli di valore, come Marcos Durán, Fray Vicente de Burgos, Guillermo Podio e Bartolomé Ramos de Pareja; quel Pareja che, col celebre trattato « De musica practica » (1482), e le intemperanti censure a Guido d'Arezzo mise un tempo il piccolo mondo musicale di Bologna in iscompiglio. Contro lo Spagnuolo levossi, sdegnoso e acciecato, il parmigiano Niccolò Burzio; e contro costui, e in difesa del Pareja, scrisse " in barbaro e rugginoso stile ", Giovanni Spadario il suo « Encomium Musicae » (Bologna, 1489) (1).

Il Pedrell, raccoglitore zelante e sapientissimo degli antichi cimeli della musica patria, toccò più volte, nell'opera monumentale « Hispaniae Scholae Musica Sacra » (Barcelona, 1894) dell'impulso che la scuola spagnuola delle origini, incomparabilmente più geniale, più attiva e produttiva delle posteriori, ha dato per buon tempo alla scuola italiana, prima che il Palestrina sorgesse (2).

Già si è discorso delle canzonette, dei " villancicos ",

---

(1) Vedi J. F. de Riaño, *Critical and bibliographical notes on early spanish music*, London, 1887. Sul Burzio, vedi Mazzuchelli, *Scrittori*, II, 2449; Affò, *Memorie sugli scrittori e letter. parmigiani*, III, 151.

(2) Anche nella prima metà del '500 troviamo a Bologna Spagnuoli che, agli studi umanistici, univano lo studio della musica. Antonio Agustín scriveva da Bologna, nel 1539, all'amico Bern. Bolen (*Op.*, VII, 164) « et hisce humanioribus in quibus neque ... a Musis sum alienus omnino quas vel ad verba plebeja deduxi — Musicae praeterea vocem exerceo, fidibus discam, cum in illo genere satis ero versatus ». — Troppo trascuriamo in Italia i lavori degli studiosi di Spagna e degli ispanofili stranieri sulla musica, associatasi alla poesia, nel '500; e non sarà male che alcuni ne ricordi in questo mio repertorio di note, aperto agli studi dell'avvenire.

Del Pedrell, oltre lo studio, *Nuestra música en los siglos XV y XVI*, Barcelona, 1892 — il ricco *Cancionero musical español*, 1921 (doveva

dei madrigali (1), e delle frottole spagnuole diffuse in

certo continuarsi; ma la morte del Pedrell lasciò i compagni perplessi e sbandati).

Di R. Mitjana, gli *Estudios sobre algunos músicos españoles del siglo XVI*, Madrid, 1918.

Del Baron de Alcahali, *La Música en Valencia*, Valencia, 1903.

Di José Subirá, *La Música de la Casa de Alba...*, Madrid, 1927 (ampio e coscienzioso studio, notevole per la storia della « zarzuela a la italiana »).

Del Riemann, la pubblicazione dell'*Orphenica lyra* (*Libro de Música para Vihuela* di Miguel de Fuenllana: *Das Lautenwerk M. de Fuenllana*, nei « Monatshefte f. Musikwissensch. », 1895, XXVII, 81 sgg.).

Del Morphy, *Les Luthistes espagnols*, Leipzig, 1902 (E si veda Hubert Parry, in *The Oxford History of Music*, III, Oxford, 1902).

Del Trend, l'ottimo saggio, che già ricordammo, *Luis Milán and the Vilhuelistas*, Oxford, 1925 (« Hispanic Notes and Monogr. », XI).

Sui liuti, le ghitarre e le « vihuelas » ispaniche, nel '500, passavan arie modulate sui canti del Cavalcanti, di Cino da Pistoia, del Petrarca, del Poliziano, del Sannazzaro, ecc.

— *El Delphin de Música* del Narváez (1538) riappare nella *Colección de Vihuelistas españoles del siglo XVI*, iniziata da E. M. Torner (Madrid, Centro de Estudios Históricos). Ancora si aspettano i *Villancicos* e *Romances* del Narváez; il Torner ci ha pur dato un prezioso *Cancionero musical de la lírica popular asturiana*.

— Sui *Tres libros de Música* del Mudarra, e il *Libro de música de vihuela* del Pisador, vedi *Div.*, p. 319.

— Preziosissima è la pubblicazione dei *Tonos castellanos. Canciones y Villancicos* di Juan Vázquez (con la relativa notaz. musicale), nell' « Archivo y Biblioteca de la Casa de Medinaceli », Madrid, 1922.

— Si veda anche la raccolta illustrata da J. Subirá, *Tonadillas satíricas y picarescas...*, Madrid, 1927.

— Villotte e Villanelle alla napoletana strettamente congiunte ai « villancicos » ispanici, si adunavano nel *Secondo fiore di Villanelle e arie Napoletane. Raccolte a compiacenza de' virtuosi giovani per cantar in ogni stromento*, Venezia, segnal. dal Segarizzi, *Bibliogr. delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca di S. Marco*, Bergamo, 1913, p. 224.

— Come promessa di un *Livro de canções e vilhancicos* da pubblicarsi, Carolina Michaëlis offriva alla miscellanea di *Scritti vari in onore di R. Renier*, Torino, 1912, pp. 627 sgg., l'erudito studio: *Ven muerte tan escondida*.

(1) Coi madrigali italici e ispanici si associavano i madrigali di

Italia (1) fra la " gente di pugne e di canzoni amica ", inserite in raccolte speciali, nelle collezioni musicali italiane, trascritte o fatte trascrivere da Galeotto del Carretto e da altri (2). La Francia, in questo genere di letteratura, a metà popolare, ci serviva meglio della Spagna stessa.

Colle canzonette spagnuole, nón dissimili dalle nostre barzellette e inspirate credo in parte da esse, erano pre-

---

Francia. Quelli di un cantore di Francia, della prima metà del '500, si trascrissero, « con notes historiques i critiques », dal Pedrell, *Els Madrigals i la Missa de defunts d'En Brudieu*, Barcelona, 1921 (« Publicacions del Dipartament de Música de la Biblioteca de Catalunya », I). Si veda uno studio del Trend, *Spanish Madrigals*, nei « Proceedings of the Musical Association », London, 1925, I, 13 sgg.

(Delle vicende di un madrigale dello Strozzi, emigrato in Ispagna col Cetina, e di nuovo ricomparso in Italia, ricantato dal Guarini, si veda R. Ortiz, *Per la fortuna di un motivo madrigalesco in Ispagna e in Rumania*, in « Studi critici in onore di G. A. Cesareo », Palermo, 1924, pp. 292 sgg).

(1) Si veda la nota sulle Canzonette spagnuole, possedute da Giulia d'Este, in *Div.*, p. 258. Per altre raccolte, p. 319.

(2) Anche il Vollmöller, studiando, nelle « Romanische Forschungen », X, 447, il Cancionero di Modena, dubita che il Del Carretto fosse autore delle poesie spagnuole trascritte di suo pugno e pubblicate dallo Spinelli; ma non osserva che esse eran già note e divulgate in Italia prima che il Del Carretto le raccogliesse. — Di canzonette italiane e spagnuole era ghiottissimo il creatore del teatro portoghese Gil Vicente. — Per altre notizie sulla diffusione delle canzoni musicali alla fine del '400 e nel '500 vedi A. Barbieri, *Cancionero musical de los siglos XV y XVI*, Madrid, 1890 (l'opera pregevolissima restò incompleta per la morte dell'autore; il materiale raccolto per un secondo volume passò con altri manoscritti del Barbieri alla biblioteca del Menéndez y Pelayo, or adunata a Santander); Riaño, *op. cit.*; *Teatro completo* (sempre incompleto) *de Juan de la Encina*, pubbl. dal Cañete e dal Barbieri, Madrid, 1893; R. Mitjana, *Sobre Juan del Encina músico y poeta*, Malaga, 1895; il 1° vol. della ricchissima *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens* di E. Vogel, Berlin, 1892; F. Flamini nel « Giorn. stor. d. letter. ital. », XXIV, 244 sgg. — Si veda il *Cancionero Salmantino*, racc. da D. Damaso Ledesma, Madrid, 1907; il *Cancionero* di J. Fernández de Costantina, Madrid, 1914; e particolarmente il

stissimo in voga in Italia alcune danze spagnuole. Il " ballar moresche e brandi ", che il Castiglione riputava lecito in un gentiluomo, ma solo " in camera e privatamente ", cominciò a praticarsi in Italia alla fine del '400. Colle moresche penetrarono da noi la bassa di Spagna (vedi il « Trattato dell'arte del ballo » di Guglielmo Ebreo Pesarese, del sec. XV, edito nella « Scelta » del Romagnoli, n. 131; per l'età successiva: « Il Ballarino » di Fabrizio Caroso da Sermoneta, Venezia, 1581 — le « Gratie d'Amore » di Cesare Negri, Milano, 1602 (1)), la gagliarda di Spagna, la villana e la villanella di Spagna, la pavana (2) e pavaniglia, il tordiglione (" el tardion ", nei « Discursos

---

Cancionero musical y poético del siglo XVII, recogido por C. de la Sablonara, trascritto con notaz. moderna dal maestro Jesus Aroca, Madrid, 1918; e i Commenti e le postille aggiunte a questo *Cancionero*, dal Mitjana, nella « Rev. de filol. esp. », 1919, gennaio-marzo.

(1) Farò di non ripetere qui le indicazioni sui balli ispanici aggiunte alle *Div.*, pp. 320 sgg. — Non affluiscono in Ispagna i libri sull'arte della danza. A mezzo il secolo, Francisco Alcover aggiungeva un cap. (LIV), *Del danzar y bailar y traer máscaras*, al suo *Tratado del juego*, Salamanca, 1558.

(2) Crede il Renier (« Giorn. stor. d. lett. ital. », XXIV, 445) che la pavana, menzionata dall'Ungarelli (*Le vecchie danze ital.*, ecc., p. 47), derivi il suo nome da Padova, ma è danza spagnuola antica, derivata da pava (femmina del pavone). Al ballo degli uccelli, anche dei pavoni, allude il Castiglione, in una lettera notissima del 1513, dove descrive la prima rappresentazione della *Calandria* ad Urbino. Vedi una nota del Cian nel suo commento del *Cortegiano*, p. 136. La pavana, pur cantabile (« vide tañer y cantar la Pavana »), è particolarmente considerata nel *Cortesano* del Milán. — Vedi *Seis pavanas para guitarra por Luis Milán*, « traducidas de las antiguas, cifradas », por Lorenzo González Agejas, Madrid, 1901. — Un esempio di queste pavane nella *Oxford History of Music*, III, 17-18. — La « pavana » e la « galharda », assai in voga anche nel Portogallo, si ricordano comunemente congiunte, come avverte Carolina Michaëlis (« Rev. Hisp. », 1901, IX, 379), chiosando l'ediz. di Pedro de Andrade Caminha. La forma antica doveva conservare certa solennità. E certa gravità

sobre el arte del danzado » di Juan Esquivel Navarro), la ciaccona (1), la sarabanda (2) che destavan talora da noi scandalo e disapprovazione (li descrive il Marino nell' « Adone », XX, 84-88), il passacaglia (3) e altri balli (4),

---

aveva la *Pavana do S. Sacramento*, che la Michaëlis toglieva dal Canc. Juromenha e comunicava alla « Zeitschr. f. rom. Philol. », VIII, 618 (« entspricht rhythmisch der Galharda des Andrade Caminha. Auf 4 versos de arte mayor folgen drei kürzere a b a b c c »). È pur nota la *Pavana del Nuestro Señor* del Timoneda. — Dovevano distinguersi, nel '500, le pavane inglesi, dalle pavane spagnuole, come rilevo dal curiosissimo libro di Antoine Francisque, *Le Trésor d'Orphée, livre de tablature luthe, contenant... plusieurs fantaisies, préludes, passemaines, gaillardes, pavanes d'Angleterre, pavanes espagnolles...*, Paris, 1600. Veramente, in Inghilterra avevano gran favore le *Nuove Inventioni di Balli* del Negri, in cui tanta parte è fatta alle danze di Spagna. Il re James I le apprezzava. La *gallarda* ispanica era ballata dal principe di Wales.

(1) L'*Ensayo* del Gallardo (III, 1271) registra: *El casamiento gracioso del famoso Codillo con la hermosa Chacona*, Barcelona, 1608.

(2) Poco sappiamo della *zarabanda* primitiva (vedi *Div.*, 322); si alterò via via; e anche il nome si piegò capricciosamente ad altri significati alieni alla danza stessa. Col titolo: *La Sarabande*, Léon Vallée pubblicava una sua scelta di *Anecdotes, bons mots, chansons, gauloiseries...* ecc., Paris, 1903.

(3) *Pasacalles*, alternate con « sonadas italianas, fantasias alemanas, gigas... con mucha variedad de aires estrangeros... », prometteva di raccogliere in un libro da stamparsi a Napoli, Nicolao Doicis, « musico da camara », portoghese di origine. Vedi l'indicazione nell'*Ensayo* del Gallardo, IV, 538, a proposito di L. Gaspar Sanz, *Instrucción de música sobre la guitarra española... Con dos laberintos ingeniosos, variedad de sones, y Danças de Rasqueado, y Punteado, al estilo Español, Italiano, Francés y Inglés...*, Zaragoza, 1697.

(4) D'origine sarda era indubbiamente la *Sardana*, che si ballava nell'Ampurdán, e salì alla dignità di ballo nazionale. Vedi J. Pella y Forgas, *Historia del Ampurdán*, Barcelona, 1883, vol. I, cap. III. — Le danze basche interessavano Guglielmo di Humboldt, e alcune ne descrive nei suoi diari di viaggio. Poco hanno in comune coi balli italici. Juan Ignacio de Iztueta pubblicava a San Sebastian, nel 1824, la sua descrizione dei balli del Guipuzcoa (*Guipuzcoaco dantza gogoangarrien...* — rif. in « The Foreign Review and Continental Miscel-

non ancora bene studiati nella loro origine e nella loro diffusione.

---

lany », 1828-1829: *Ancient Guipuzcoan Dances*), di cui Eusebio López fece una 2ª ediz. a Tolosa, 1895. Di 36 balli del Guipuzcoa dava notizia il compianto mio amico Carmelo de Echegaray, *Las danzas del país vascongado*, nel vol. *De mi país*, San Sebastian, 1901, pp. 179 sgg. (Una notizia aggiunse J. de Irigoyen, *El baile llamado de la Caxarranca. Antecedentes históricos é incidentes curiosos a que dió lugar en la villa de Leiqueitio en los comienzos del siglo XVII*, nella « Rev. intern. de los Est. Vascos », 1927, XVIII, 152 sgg.).

— Non so che sia il *Baile de Menga y Bras* di Malvenda, reg. nell'*Ensayo* del Gallardo, IV, 1384. — *El baile de Piñata* è descritto J. Villegas, Madrid, 1843. — *Jácaras y bailes* nella *Poesía rufianesca* studia R. Salillas, nella « Rev. Hisp. », 1905, XIII, 18 sgg. — Altri balli (« baile de las aznas de Toledo » ecc.) si indicavano dal Rodríguez Marín, *El Loaysa y el celoso extremeño*, Sevilla, 1901, pp. 259 sgg. — e nelle carte manoscritte del Barbieri, passate alla Nazionale di Madrid (14088). — *Bailes varios en verso* — *El Bayle de los Locos* — *Libro de Bayles que se cantaban y baylaban en la Comedia*, vedevo indicati manoscritti nella Nazionale di Madrid (*Bailes entremesados*, con *Mogigangas* e *Loas*, da adattarsi alle rappresentazioni di drammi calderoniani, racchiude un manoscr. di Francisco de Figuerola (Gallardo, IV, 1170). — Nell'*Ensayo* pure, III, 443, si ricorda il manoscr. di un *Libro de Bailes* di Bernardo López del Campo (fine del '500), con spiegazioni del *Baile entremesado*, della *Mogiganga del Zarambeque*, ecc.). — Altri balli, in altre raccolte: J. Armesto y Castro, *Verdores del Parnaso en diferentes Entremeses, Bailes y Mojigangas*..., Pamplona, 1697.

— Nel folklore ispanico molto si potrà spigolare per la storia dei balli indigeni, o derivati da costumanze straniere. Si veda la dotta indagine di Juan Menéndez Pidal, *Colección de viejos romances que se cantan por los Asturianos en la danza prima, esfoyazas y filandones*, Madrid, 1885 (e Ed. M. Torner, *Cancionero musical de la lírica popular asturiana*); B. Villar, *Cantos y bailes populares leoneses*, Bilbao, 1915; C. Morán Bardón, *Colección de cantos populares salmantinos*, Salamanca, 1924; A. Noguera, *Memoria sobre los cantos, bailes y tocatas populares de la Isla de Mallorca*, Barcelona, 1893 (si volle pure scorgere l'influenza musulmana nella musica e nella danza popolare mallorchina); nel primo saggio di questo 2º vol. ricordo le dotte ricerche del Ribera.

Ai pochi studi indicati nelle *Div.*, p. 321, s'aggiunga: il 2º cap. *Los*

***

Ai principi del secolo XVI la letteratura spagnuola, allora poco apprezzata, assai più povera della nostra, non poteva imporsi gran fatto agli Italiani (1). La voce del Galateo, che ammoniva contro l'invasione dei costumi e delle lettere di Spagna era voce echeggiante nel deserto; e non è ben accertato che il Galateo medesimo

---

bailes de antaño, nel libro di J. Puyol y Alonso, *Cuadros viejos*, Madrid, 1878; Havelock Ellis, *Bailes españoles*, in « La España moderna », 1908, settembre; Eduardo de Noronha, *A Dança no estrangeiro e em Portugal*, 1 vol., Coimbra, 1925.

— Il Garzoni, *Piazza universale*, p. 197, cita fra altre valentie di danzanti e ballerini un « salto indietro ritornato sopra tre banchetti fatto sol da Alonso Spagnuolo ».

(1) La povertà della letteratura spagnola, rimpetto alla ricchezza d'altre letterature, era apertamente deplorata dal Castillejo, nella dedica del poema, *El autor y su pluma* (manoscr. a Vienna e pubblicato da F. Wolf, in « Sitzungsber. der Akademie der Wissensch. », Wien, V, 139). Il passo, significantissimo, già avvertito dal Morel-Fatio (*Études sur l'Espagne*, vol. I, Paris, 1895, I, 25) merita d'essere qui riprodotto: « nuestra lengua en la qual en la verdad hemos estado antes de agora harto pobres en libros de todas suerte por falta de avtores, como se scriue Juan de Mena, que todo nuestro cavdal hera quasi de la calidad de Amadis y sus desçendientes, habiendo en arauigo y aleman y en otras lenguas peregrinas no tales como la nuestra çien mill libros en qualquiera facultad, la qual falta en lo pasado, avnque a ssido grande, no hera tan notable ni echaua tanto de verse, porque la pasauamos de nuestras puertas adentro, no aviendo spañoles salido fuera del rreyno a ser conoçidos asta la guerra de Napoles; pero ya que España rreina, y tiene conuersaçion en tantas partes no solamente del mundo sauido antes, pero fuera del que es en las yndias, y tan anchamente se platica y enseña ya la lengua española segun antes la latina: a proposito es estendella y adornalla por todas vias como se aze de algunos años aca, ecc. ». — Tardi mi giunse la nuova ediz. del dialogo del Castillejo, curata da E. Werner, nella « Rev. Hisp. », 1927, LXXI, 555 sgg. Or si veda l'ed. delle *Obras*, curata da Dominguez Bordom, nei « Clás cast. », 1926-28.

leggesse molto addentro le opere degli Spagnuoli, ingiuriati e sferzati nel trattato « De educatione ». Col progredire del secolo, la fiumana dei " copleadores " e poeti spagnuoli si ingrossa (1). Le opere scritte in Italia dagli Spagnuoli sono legione. In tutte o pressochè tutte è visibile, più o meno, nella forma e nel contenuto, l'influsso della nazione più addestrata nell'arte, più avanzata nella coltura. I « Cancioneros » medesimi, che avevano lettori e collaboratori in Italia, contenevano sostanzialmente poche traccie di poesia particolare al " genio " spagnuolo. Erano sottili invenzioni, stemperature, lambiccature e scialacquature di concetti, capricci di teste e cuori cortigiani, variazioni di motivi sfruttati all'infinito, che favorivano un petrarchismo già fiorito e fiorente, impossibile a sradicare (2).

Fortuna vera e durevole ebbe in Italia l' « Amadis » (3). Già nei primissimi del '500 era da noi conosciuto; si leggeva dai letterati nostri e si diffondeva nelle classi più colte, come si leggevano un tempo i libri francesi di battaglie, di fatti d'arme e d'amore. La serie dei Pal-

---

(1) Juan de Mena, uno dei pochi che l'Italia ricordava, aveva pur lui compiuto il viaggio in Italia e studiato a Roma.

(2) Come le rime del Petrarca fossero messe a ruba e a sacco anche nel *Cancionero de D. Pedro Manuel Ximénez de Urrea* (Logroño, 1513), pubbl. dalla « Deputación provincial » di Zaragoza nel 1878 (*Biblioteca de escritores aragoneses*), già l'osservai nel saggio petrarchesco del 1° vol.

(3) A quanto minutamente osservai sulla diffusione della poesia e letteratura ispanica, in Italia, nel Cinquecento, in *Div.*, pp. 301 sgg., poco, in verità, posso ora aggiungere, ritoccando le mie note antiche. Nè devio qui, discutendo, col collega G. T. Northup, la probabile origine italiana delle novelle ispanische del ciclo brettone e quindi amadisiane (a proposito del saggio di W. J. Entwistle, *The Arthurian Legend in the Literatures of the Spanish Peninsula* — si veda « Modern Philology », 1927, pp. 481 sgg.).

merini, Primaleoni, Polismani, Valeriani, Florambelli, Florismanti, Olivieri, ecc. era di pascolo alla fantasia, come il romanzo di Brettagna, che, in origine, è pure la sostanza dell'Amadigi. Per circa un secolo i libri di cavalleria erano ricercatissimi; i traduttori, sollecitati tavolta e pagati da grandi signori e da gentildonne, ghiotte di romanzi e di novelle, erano in Italia non meno frequenti che in Francia. Nel 1501 Niccolò da Correggio aveva cominciato la traduzione del « Tirante »; ma s'arrestò in cammino e non condusse mai a compimento il faticoso lavoro.

Di edizioni e traduzioni spagnuole della « Celestina » l'Italia non scarseggia. Le crude verità, le spudoratezze e lascivie del dramma novellesco spagnuolo, benchè biasimate dal Giraldi Cinzio, erano tollerate in Italia più che nella Spagna stessa. L'edizione di Milano del 1515, p. es., ch'è traduzione dell'Hordoñez, riveduta e corretta da Vincenzo Minuziano, fu fatta a spese di un reverendo: " Impensis Venerabilis Presbyteri Nicolai de Gorgonzola » (1). Con parecchi tagli, convenientemente applicati, la « Celestina », nella traduzione dell'Ulloa, serviva quarant'anni dopo come testo di lingua; e l'Ulloa v'aggiungeva il suo bravo dizionario ed una spedita grammatica (2).

---

(1) Di questa edizione milanese s'è giovato il primo traduttore tedesco della *Celestina* (Augsburg, 1520), come rilevasi dal prologo di essa: « alsz ich verschiner weil etliche jar zu Venedig verschlissen, daselbst jrer gezüng vnd sprachen underricht und verstand zum tail empfangen hab, ist mir vnter anndern ain biechlin ausz Hispanischer in *lumbardisch welsch* gewendt zu lesen worden, wellichs tittel ain Tragedia sich anzaygt ... Ist mir zu syn kummen das selb in vnnser Teutsche sprach zu pringen, ecc. ». Si veda una mia recensione alla tesi di W. Fehse, *Christof Wirsungs deutsche Celestinaübersetzungen*, nella « Deutsche Literaturzeitung », 1902, N. 50.

(2) Nel 1536 usciva a Venezia la 2ª ediz. della *Segunda comedia de la famosa Celestina en la qual se trata de la Resurrección de la dicha*

Ricercatissime un tempo erano le novelle spagnuole d'amore e di costume. " Havemo fatto cercare quante librarie sono in Milano per trovare uno « Carcere d'amore » per legere qualche volta per nostro spasso, ma non si n'è trovato ", scriveva Isabella d'Este ad un suo famigliare, nel luglio del 1514, quando era già alla luce la traduzione di Lelio Manfredi; e voleva che le si aprisse certa grotta, e le si mandasse " per primo el nostro « Carcere d'amore » " (1). La letteratura popolare spagnuola che, assai

---

Celestina y de los amores de Felides ecc., di Feliciano de Silva (1ª ediz., Medina del Campo, 1534). Si vedano le *Nuevas noticias biográficas de Feliciano de Silva*, indicate dal Cotarelo, nel « Bolet. de la R. Acad. Españ. », 1926, XIII, 129 sgg. — Della vitalità della *Celestina* in Italia può far fede la leggenda dei *Tre amanti di Rolla*, raccolta da Emilio Praga (*Fiabe e leggende*, ed. Torino, 1884), in cui è ricordata la vecchia, a cui Lionello va per consiglio: « cotesta | fu già un'allegra e vaga cortigiana spagnuola, | esperta all'*Ars Amandi* più di Ovidio; ora, che | è vecchia, gironzava per le strade e le piazze | e stendeva la mano alle belle ragazze ».

(1) Luzio-Renier, *Niccoló da Correggio*, p. 68 dell'estr. Fra i libri posseduti dall'Equicola, passati in seguito ai Gonzaga, v'era certo *Amor spagnolo di Mario Equicolo*, che potrebbe essere il *Carcere d'amore* nell'originale spagnuolo. Vedi Luzio-Renier, *Coltura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este*, nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXXIV, 17. — La *Diana* del Montemayor, molto divulgata anche in Italia, e da Celio Malespini in particolar modo messa a profitto nella sua raccolta di novelle, non trovò nel corso dei secoli nessuno dei nostri che la traducesse. Abbondano invece le versioni francesi, inglesi e tedesche. 36 anni prima della traduzione del *Lazarillo* del Barezzi, usciva a Roma una ristampa del testo spagnuolo, « castigado » da López de Velasco, curata da Pedro de Robles e dedicata al duca di Sesa: *La vida de Lazaro de Tormes, y de sus fortunas y adversidades*. En Roma, por Antonio Facchetto, 1600. — È singolare come parecchie opere d'invenzione spagnuola, quali la *Celestina*, il *Carcere d'amore*, si diffondessero in Francia pel tramite dell'Italia. Vedi una mia nota nella « Revista crítica de hist. y liter », 1896, p. 4 dell'estr. — Da una traduzione italiana della *Silva* del Mexía è cavata interamente la raccolta di 11 novelle del Lodge, pubblicata col titolo: *The Life and*

più originale di quella erudita, ha accenti di vera e profonda poesia, era sconosciuta in Italia nel '500. Degli Italiani che si recavano in Ispagna nessuno ch'io sappia rammenta le romanze spagnuole, che cantavano ed esaltavano le gesta degli antichi eroi ispani (1). Erano " selve " (2), " giardini " (3), " fiori ", " ragionamenti ",

---

Death of William Longbeard (Vedi E. Koeppel, *Studien zur Geschichte der italienischen Novelle in der englischen Litteratur*, Strassburg, 1892). Dalla *Historia de Aurelio* ecc. di Juan de Flores, tradotta da Aurelio Manfredi, il Fletcher tolse la materia del suo dramma *Women pleased* (E. Koeppel, *Quellen-Studien zu den Dramen Ben Jonsons, John Marstons und Beaumont und Fletchers*, Erlangen, Leipzig, 1895, p. 86).

(1) Non potevano essere in nessun modo romanze spagnuole tradotte i « certi Romanzi del S. Nicolò da Correggio, scritti a mano, in carta pergamena ecc. » che compaiono nell'inventario dei libri di Isabella Gonzaga. Vedi Luzio-Renier, *N. da Correggio*, p. 78. — Alcune romanze ispaniche erano note al Marino, che le imita nelle *Fantasie*; altre erano ricordate da Giulio Cesare Cortese, non tenero per il vecchiume dei *Cancioneros*: « Lassamo l'elegie, le seghediglie, | Grose, romanze, endecce e retonnighe (redondillas) ».

(2) Sull'autore della consultatissima *Silva de varia lección*, si veda, oltre l'*Historiographie de Charles Quint*, del Morel-Fatio, R. Coster, *Pedro Mexía, chroniste de Charles Quint*, nel « Bull. Hisp. », 1920, XXII, 1-36. Del Mexía, a sua volta, Lodovico Dolce traduceva le *Vite di tutti gli Imperatori*, Venezia, 1561 (Del Dolce è pure la versione dallo spagnuolo dell' « opera dottissima » di Furio Cerolo, *Il concilio overo Consiglio... i consiglieri del principe*, Venezia, 1560). — Non ignota da noi, ma ritengo non tradotta, era la *Silva curiosa* di Julián de Medrano, stampata a Parigi, 1583, che l'Oudin sapeva mettere a profitto. È tutta tempestata di versi tolti all'Alamanni, all'Ariosto e ad altri nostri poeti. — Si veda su questa *Silva*, Menéndez y Pelayo, *Orígenes de la novela*, vol. II, p. LXXVIII sgg.; e, per un riflesso della *Silva* in una novella del Casalicchio, E. Mele, *Opere del Gracián e d'altri autori spagnuoli fra le mani del p. Casalicchio*, nel « Giorn. storico d. letter. ital. », 1923, LXXXII, 77.

(3) Letto pur da noi, tradotto dal Malespini, era il *Jardín de flores curiosas*, del Torquemada, gradito assai al Cervantes (È annunziata una ristampa per cura di L. Morales Oliver, nella « Nueva Bibl. de Aut. Esp. » — « Los Clásicos olvidados »). — Sul traduttore vedi

" dialoghi ", " istituzioni " di più generi che, coi libri di cavalleria spagnuola, e i libri di devozione (1), si raccomandavano agli assidui lettori italiani. I libri del Guevara, le « Epistole » e il « Marco Aurelio » erano fra i più gustati

G. E. Saltini, *Di Celio Malespini ultimo novelliere italiano in prosa del secolo XVI*, nell' « Arch. stor. ital. », Ser. V, vol. XIII, pp. 35 sgg.; e il cap. *C. Malespini e alcuni altri novellisti minori dei primi anni del secolo XVII*, del libro di G. B. Marchesi, *Per la storia della novella italiana*, Roma, 1897, pp. 25 sgg.

(1) Nel novembre del 1541 G. Contarini scriveva ad Ercole Gonzaga: « Messer Nino, familiare di V. S. R.ma m'ha ricerco che facia cercare in libraria l'opere di Turre Cremata, io so che l'opere sue sono stampate, mi (?) so se la vuole forsi qualche altra oltra quelle che sono in stampa ». Vedi W. Friedensburg, *Der Briefwechsel Gasparo Contarini's mit Ercole Gonzaga* (in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », II, 216). Di Juan de Torquemada si conoscevano: la *Summa de ecclesia*, l'*Expositio brevis et utilis super Psalmos*, *Contra errores perfidi Macometi*, *De corpore Christi adversus Bohemus*. — Il *Memoriale della vita Cristiana* di Luigi di Granata (ediz. Venezia, 1568) si dice tradotto dallo spagnuolo da Bernardino Rabidano. — Michele Tramezzino, attivo editore di versioni di novelle amadisiane, appare traduttore degli *Esercizi della Vita spirituale* di G. de Cisneros (Venezia, 1557). — Si veda l'accuratissima *Bibliografia dels Monjos del Montserrat* dell'Albareda, Monasterio de Montserrat, 1928, p. 70; ove si ricordano altre versioni italiane del de Cisneros: *Regole et avvertimenti...*, Firenze, 1598; *Esercizi della Via Purgativa*, trad. da Fra Giulio Zanchini, Roma, 1635 (lo Zanchini, che aveva dato veste italiana alla *Perfecta casada* di Luís de León: *Trattato della Perfetta maritata*, Venezia, 1595, Napoli, 1598, stampava à Firenze, 1599, la sua versione: *Del profitto spirituale* del gesuita Francisco Arias, ristampata poi più volte). — Ritroviamo un Italiano, certo Lorenzo Oltenanti, « florentino, vezino de Valladolid », che traduce in ispagnuolo *El Triumpho de la Cruz de Christo* del Savonarola, Valladolid, 1548. Per altre traduzioni italiane cinquecentistiche: da Luis de Granada (Filippo Pigafetta; Vincenzo Buondi « medico mantovano »; Lauro; Giovanni Miranda; Tommaso e Giov. Batt. Porcacchi; Giolito de' Ferrari; Alf. Ruspaggiari da Reggio; Andrea Gianetta; Timoteo da Bagno; Camillo Camilli; Nicolò Aurifico Buonfigli — ampie e esatte informazioni nei 4 vol. della pazientissima *Bibliografía del V. P. M. Fr Luis de Granada* di M. Llaneza, Salamanca,

da noi, come in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Olanda e altrove (1).

Il tradurre dallo spagnuolo diventa ormai moda. L'Ulloa, il Lauro, Mambrino Roseo da Fabriano e tanti altri (2) si sbracciavano per vestire all'italiana quanto ci

---

1926, 27); da Santa Teresa (*Il cammino di perfezione e 'l castello interiore* di Cosimo Gaci, traduttore di una *Vita* ispanica della Santa); da Diego de Estella (Geremia Foresti; Pietro Buonfanti da Bibbiena; Battista Peruschi; li ricordo anche nelle *Div.*, p. 308); da Juan de Ávila (Falconi; Baldo Nicolucci; Botonio; Camilli); da Alonso de Orozco (Fulgenzio Baldani); da Alonso de Madrid (*Arte di servire a Dio*, di Tullio Crispoldo da Rieti); e di altri mistici e teologi (del dottor Navarro Azpilcueta, noto assai ai Romani, si divulgavano, come *Fiori della ghirlanda spirituale*, i *Commentari* aggiunti al celebre *Manuale de' Confessori*, trad. da Fra Cola di Guglinisi, Venezia, 1549) si vedano le aggiunte ch'io feci allo scarno vol. di A. Schneider, *Spaniens Anteil an der deutschen Litteratur des 16. und 17. Jahrhunderts* (Strasb., 1898), nella « Zeitschr. f. vergl. Liter. », N. F., XIII, 419 sgg. Una versione: *Soliloquio over ragionamento con l'Anima*, del vescovo di Calahorra Bernardo Díaz de Lugo (Burgos, 1541) passava tradotto a Venezia, 1555; del gesuita Gaspar Loarte, attivo un tempo a Genova e a Messina, si stampava, credo tradotto, l'*Esercizio della Vita Cristiana*, Venezia, 1564, seguito da altri trattati e *Meditazioni* devote. — Alcuni cenni di A. Pérez Goyena, *Los maestros de Teología españoles en naciones extranjeras en los siglos XVI y XVII*, in « Razón y Fe », 1927, LXXXI, 518 sgg.

(1) Molto letto era pure il *Despertador de cortesanos* del Guevara, nella traduzione di Vincenzo Buondi, *Aviso de favoriti et doctrina de cortigiani*, Venezia, 1544, 1549. — Si veda per la fortuna del Guevara, *Div.*, p. 303 sg.

(2) Traduttori, raccoglitori, grammatici, espositori delle « cosas de España » interessavano particolarmente l'amico mio, valente quanto modesto, Eugenio Mele, a cui suggerirei una raccolta ordinata dei suoi saggi italo-ispanici, che completano in molte parti le mie fugaci Divagazioni. All'opuscolo, *Fra grammatici, maestri di lingua spagnuola e raccoglitori di proverbi spagnuoli in Italia* (« Studi di filol. mod. », VII, 1914), s'era aggiunto lo studio, *Uno spagnolista Valdelsano, Lorenzo Franciosini da Castelfiorentino* (« Miscellanea storica della Valdelsa », Castelfiorentino, 1914, pp. 177 sgg.).

giungeva di Spagna. E forse facevano fortuna e riscotevano forse più applausi dei traduttori moderni. " Voi siete..., l'ornamento della città di Modena ", scriveva Lucrezia Gonzaga, nel 1563, da Venezia, a Pietro Lauro, " e beata quella gioventù che sotto la disciplina vostra cerca di intendere l'artificio dei poeti, la natura degli Oratori, la fede degli Historici, l'acutezza dei Loici, et la diligenza dei Phisici " (1).

---

(1) Alcune traduzioni del Lauro sono ricordate nella memoria del Croce; altre, come l'*Istoria del valorosissimo Cavalier della Croce*, (detto *Lepolemo Principe di Allemagna*), l'*Istoria di Valeriano d'Ongaria*, *Le quattro infermità cortigiane* (di Luigi Lobera de Ávila), i *Fiori di consolazione ad ogni fedel cristiano*, sono indicate dal Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*, III, 80. Pure del Lauro, ma non menzionata dal Tiraboschi, è una rara traduzione dal Vives, dedicata a Leonora di Toledo, duchessa di Firenze: *De l'ufficio del Marito, | come si debba portare verso la moglie. | De l'istitutione de la femina | Christiana, vergine, maritata o vedova. | De lo ammaestrare i fanciulli | ne le arti liberali. | Opera veramente non pur dilettevole, | ma ancho utilissima a ciascuna maniera di persone*, Venezia, 1546. — La traduzione italiana della *Visión deleitable* di Alonso de la Torre, fatta da Domenico Delfino è ricordata dal Teza, n. « Riv. crit. d. letter. ital. », II, 184 e da E. Mele, n. « Revista crítica », III, 283. — Di Juan de Valdés, oltre il noto *Dialogo*, s'eran tradotte in Italia, nel 1550, le *Cento e dieci divine Considerationi ... nelle quali si ragiona delle cose più utili, più necessarie e più perfette della Christiana professione* (Basilea, 1550). Vedi B. B. Wiffen, *Life and writings of Juan de Valdés... with a translation from the Italian of his hundred and ten considerations* by J. T. Betts, London, 1865. — Traducevamo l'Huarte, che Rafael Salillas immaginava fosse *Un gran inspirador de Cervantes* (Madrid, 1905); e v'è più di una ediz. dell'*Esame de gl'ingegni de gl'uomini per apprender le scienze, nel quale, scoprendosi la varietà delle nature si mostra, a che professione sia atto ciascuno e quanto profitto abbia fatto in essa*, oltre quella Aldina di Venezia, 1586, compiuta da Camillo Camilli (la prima apparve a Venezia, 1582; altre 5 o 6 ediz. seguirono) (F. Clement Ferrer si diè la briga di « rifondere », pei nostri bisogni, l'*Examen de ingenios*, Barcelona, 1917). — Curiosi, benchè oggi dimenticati, sono certi trattati del Sivigliano Monardes, che il medico Anni-

*
* *

Si riconosceva anche da noi il prestigio della lingua ispanica, estesa ai domini delle terre del vecchio e del nuovo mondo. Ed era apprezzatissima nei crocchi galanti, studiata e usata dai più colti. Come gli abiti, la lingua imponeva la sua moda; e lo spagnolizzare fu tosto vezzo generale nelle provincie italiane sommesse agli Ispani.

---

bale Briganti, professore un tempo di belle lettere e di filosofia a Napoli, traduceva negli ultimi decenni del '500 (Vi aggiungeva la versione di un analogo trattato del medico portoghese García del Horto: *Due libri dell'Historia dei Semplici, Aromati, et altre cose che vengono portate dall'Indie Orientali, pertinenti alla Medicina*, Venezia, 1576, ristampato molte volte). Noto il *Trattato della neve e sue proprietà, e del modo di ber freddo ecc. di Niccolò Monardes, tradotto dalla lingua spagnuola nell'italiana*, Venezia, 1597 (Non traducemmo però il *Tratado del vino aguado, y agua envinada* di Hieron. Pardo, ediz. di Valladolid, 1661). Questo ber freddo, « alivio de sedientes », è spiegato, nella *Miscelánea* manoscr. dello Zapata, come costumanza usata la prima volta alla corte del marchese del Guasto, che la tolse da un chierico, passando a caso da un villaggio del regno di Napoli. Del Monardes apparve già a Venezia, nel 1575, la versione *Delle cose che vengono portate dalle Indie occidentali, pertinenti all'uso della medicina. Dove anco si tratta dei Veneni e della lor cura*; e, nel 1589, *Dell'historia dei semplici aromati et altre cose che vengono portate dalle Indie...* (conosco una versione inglese del Monardes, stampata a Londra, 1580: *Of the Beznar stone, the herbe escuerçonera, the properties of yron and steele in medicine and the treatise of snowe*). Si veda l'*Estudio histórico de la vida y escritos del sabio médico español del siglo XVI Nicolás Monardes*, Madrid, 1897, di J. Olmedilla y Puig, che dedica le sue cure allo studio degli « scienziati » ispanici del '500, pur conosciuti e apprezzati dai contemporanei italiani (saggio su *Andrés Laguna*, del 1887; sul medico, botanico e scrittore *Cristóbal Acosta*, del 1899). — Dell'Acosta « Africano, medico e chirurgo », passato in Italia negli ultimi anni della sua vita (fine del '500), si dava, come avverto nelle *Div.* (p. 310), tradotto il trattato: *Della Historia, Natura, et Virtù delle Droghe Medicinali... che vengono portati dalle Indie Orientali in Europa...*, Venezia, 1585 (la 1ª ediz. ispanica data da Burgos, 1578; il traduttore avverte di seguire l'esempio dello zio Giordano

Doleva ad alcuni del gran regno che si tenesse ancora in dispregio la lingua che varcava ormai tutti i confini e si faceva universale, e aveva robustezza e bellezza più delle altre. " Pues la lengua castellana ", diceva il Mejía, nel prologo della « Silva », " no tiene por qué reconozca ventaja a otra ninguna, no sé por qué no osaremos en ella tomar las invenciones que en las otras, y tratar materias grandes, como los italianos y otras naciones lo hacen en las suyas, pues no faltan en España agudos y altos ingenios ". I patrioti non erano a corto d'argomenti,

---

Ziletti « nel procurar di far communi all'Italia le fatiche di quelli Auttori Spagnuoli, che hanno scritto le Historie di diversi Semplici, e Animali, che nascono... nelle Indie... » e ricorda di questo suo zio la versione fatta della « prima e seconda parte delle cose scritte dal Dottor Monardes Medico di Siviglia »). — Ho visto ricordati dai nostri i *Cuatro libros de la naturaleza y virtudes medicinales de las plantas y animales de la Nueva España* di Fray Francisco Hernández, ma ignoro se mai si sieno tradotti. — De gesuita Joseph de Acosta, pur attivo un tempo a Roma, si tradusse dallo spagnuolo, per cura di Giov. Paolo Galucci Salodiano, « Accademico veneto », la *Historia naturale e morale delle Indie*, Venezia, 1596. — Del sevillano Francisco López de Gómara (che ricordo in *Div.*, p. 261), passò, tradotta da Augustino de Cravaliz, la *Historia generale delle Indie Occidentali*, Roma, 1556.

Visse più di dieci anni a Roma, ai tempi di papa Giulio III, il canonico di Valencia Bernardino Gómez Miedes, autore di un curiosissimo libro: *Commentariorum de Sale libri quatuor*, che si stampò a Valencia, 1572 (vi appare anche « la sal mística », « la sal divina »). Il Miedes, che nessuno ormai più ricorda, era uomo di larga esperienza; aveva viaggiato anche in Germania e in Francia.

— Or mi sovvengo del *Libro llamado el por qué*, letto e stimato, « provechosísimo para conservación de la salud y para conocer la fisonomía y las virtudes de las yerbas », che voltò « de toscano en lengua castellana » Pedro de Ribas, e stampò a Zaragoza, 1567 (altre ediz., Alcalá, 1587, Madrid, 1598).

Del fertilissimo Ulloa era pure la versione della *Suma* di Alfonso de Fuentes, *Somma della natural filosofia divisa in dialoghi... ne' quali, oltrà le cose fisiche, s'ha piena cognitione delle scienze, astronomia, et astrologia, dell'anima, et della notomia del corpo humano*, Venezia, 1557

per dichiarare la supremazia della lingua degli avi illustri, esaltata, con vero amore, dal Nebrija e dal Castillejo. Gli eredi veri della grandezza di Roma non erano gli Ispani? Qual popolo aveva maggior gloria e fama? Lo stesso Gil Vicente pone in bocca al suo Castigliano di una sua

(si ristampò, variata e con altro titolo, a Venezia, 1567). — Mambrino Roseo da Fabriano dava veste italiana al trattato dell'*Agricultura* di Gabriel de Herrera, Venezia, 1557, e ristampato più volte sino al 1592. — Camilli italianizzava il testo ispanico di un Sommario storico di Pere Cornejo assai diffuso: *Della Historia di Fiandra..... Con la descritione di tutto quel paese.....*, Brescia, 1583.

Nelle aggiunte al libro ricordato dello Schneider, *Spaniens Anteil an der deutschen Literatur...*, nella « Zeitsch. f. vergl. Liter. », XIII, 427 sgg., indico altre versioni italiane di opere spagnuole compiute nel '500 — la traduzione delle *Croniche* di Marco da Lisbona (Orazio Diola dalla versione castigliana di Diego Navarro); — quella delle *Conquiste dell'Indie Occidentali* di Bartolomé de las Casas (Marco Ginanni; Quevedo, nel *Lince de Italia* — *Obras*, nella « Bibl. de Aut. Esp. », XXIII, 237, ricorda un Bolognese Michele Pio, che avrebbe tradotte « todas las cosas que escribe fray Bartolomé »); — la versione della *Historia del gran Regno della China* di Juan González de Mendoza (Francesco Avanzo — Roma, Genova, Venezia); — quella compiuta dal Senese Salustio Gartii della *Teorica e pratica di guerra terrestre e marittima* dell'autore dei noti *Comentarios*, Bernardino de Mendoza, che certo si sovveniva dell'*Arte militare terrestre e marittima* di Mario Savorgnano (su di lui: G. Bargilli, *Di alcuni scrittori militari italiani nel cinquecento*, in « Riv. milit. ital. », 1898). — Pur si diffondeva in Italia una versione: *Pratica manuale di Artiglieria*, del Nebrisense Luis Collado, Venezia, 1586 (Milano, 1606; 1641); alla quale successe la versione di un vantato *Dicurso* dell'artigliere Cristóval Lechuga: *Discorso nel quale si tratta del dovere di Capitan Generale dell'esercito e di quanto in esso per diritto gli aspetta*, Milano, 1603 (in altro *Discurso* il Lechuga si lagnava che questo libro Giorgio Basto lo copiasse « a la letra con poca adición », e lo stampasse « en lengua italiana por suyo »).

Per altre versioni si vedano gli appunti del Vagany, *L'Espagne en Italie*, nella « Rev. Hisp. », vol. IX-XII (e a parte, 1905).

Traduzioni di sonetti spagnuoli, fatte dal genovese Pompeo Figari, indica il Mele, nel « Bull. Hisp. », 1914, p. 448.

Queste mie note si limitano al '500 (e trascurano pressochè tutte

« Farsa », che chiama « Auto da Fama », la gran vanteria: " Bien sabéis alta señora, | las victorias de Castilla, | que tiene puesta la silla | con la silla emperadora. | Habeis oido que en nuestro tiempo ha vencido | Cuanto quiso sujuzgar, | por tierra y por la mar | es muy alto su par-

---

le indicazioni offerte nelle *Div.*). Per il '600 uno studio complessivo non è stato fatto ancora; ed è sempre il Croce che ricorda versioni e imitazioni di opere ispaniche nei suoi luminosi e limpidi e nuovi saggi su questo secolo, che non chiameremo ormai più secolo della decadenza.

Avvertivo, nei *Viajes por España y Portugal*, I, 194 sgg., l'imitazione dal Góngora nell'ode del Testi al Montecuccoli: « Ruscelletti orgogliosi, | ch'ignobil figlio di non chiara fonte | un natal tenebroso | avesti... »:

Arroyo, ¿en qué ha de parar
Tanto arribar y subir,
Tú por ser Guadalquivir,
Guadalquivir por ser mar:
Hijo de una pobre fuente,
Nieto de una dura peña,
A dos pasos los desdeña
Tu mal nacida corriente,
Si la ambición lo consiente,
¿En qué imaginas? me dí.

. . . .

— All'influsso spagnuolo sull'oratoria sacra accenna il Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1911 - Appendice, pp. 192 sg. Pur si accenna nei *Saggi* (pp. 135 sgg.) alla vasta conoscenza che il Cortese aveva della letteratura spagnuola. — Nell' « Arch. storico per le Prov. Napol. », L, 57 sgg., l'amico mio aggiungeva altre note sulla *Letteratura spagnuola in Italia*; trattava del Marino, dell'*Ormondo* del Pona, della *Guardinfanteide* di Francesco Fulvio Frugoni e del *Cane di Diogene* (il Frugoni conosceva assai bene il Góngora, il Gracián e il Quevedo; al Quevedo, molto letto in Italia, attingeva anche il Casalicchio, come indica il Mele, nello studio cit., p. 77), del Fontanella, del Redi; additava reminiscenze di Lope, degli Argensola, dei romanzi picareschi, del Cervantes, del cui influsso in Italia a più riprese si occupò il Mele (Ultimamente, con prolissità giovanile, Rosaria Flaccomio, *La fortuna del Don Quijote in Italia nei secoli XVII e XVIII e il « Don Chisciotti » di G. Meli*, Palermo, 1928).

tido. | Los campos Italianos, | las cercas Napolitanas | y las naciones cristianas | cuentan sus hechos Romanos ".

Doveva quindi passare più pura e più forte la lingua dei Romani ai legittimi e forti discendenti ispani. E valenti vi furono che scrissero discorsi e manifesti, per dimostrare come il castigliano avesse più somiglianza col latino dell'italiano. Nel suo soggiorno italico Juan Martínez Siliceo si concedeva a tali divagazioni (1). Una magnificazione del patrio idioma, intesa a dimostrare la supremazia mondiale ispanica, stendeva in un discorso, nel 1498, Garcilaso de la Vega, ambasciatore dei re cattolici presso il papa Alessandro VI. Carlo V udiva altre perorazioni più solenni (2). E si dilettano molti di componimenti bilingui, e si trastullano o esercitano stillando rime e frasi latine, o baloccandosi con l'italiano, che non aveva, evidentemente, la dignità del castigliano.

I nostri lasciavan fare, e, quando non erano cortigiani spudorati, serbavano il culto per l'idioma italico, che era la lingua di Dante e del Petrarca. Non aveva sentenziato il Corbinelli, nel 1530, scrivendo all'amico Pinelli, che la lingua " spagnuola ha un'eccellenza che non ha forse

---

(1) Si veda E. Buceta, *La tendencia a identificar el español con el latín (un episodio cuatrocentista)*, nell' *Homenaje a Menéndez Pidal*, I, 84 sgg.

(2) I documenti prodotti dal Rodríguez Villa, *El Emperador Carlos V y su corte, segun las cartas de Don Martín de Salinas, embajador del infante Don Fernando...*, Madrid, 1903-1905), suggerirono al Morel-Fatio l'art. *L'Espagnol langue universelle*, nel « Bull. hisp. », XV, ora in *Études sur l'Espagne*, IV, 189 sgg. (qui il manifesto di Francisco de Medina sull' « onore del castigliano »). — Si aspetta da J. F. Pastor una « selección » e un « estudio »: *Las Apologías de la lengua castellana en el siglo de oro*, nella « Nueva Bibl. de Aut. Esp. ». — « Los Clásicos olvidados ».

l'italiana "? (1). Frattanto indulgevano alla moda dei tempi, e accoglievano le onde invadenti della lingua dei signori, che, in verità, lambiva le sponde della lingua nostra, e non le sommergeva. Le alterazioni e deformazioni prodotte nello stile e nel lessico, nella fraseologia corrente, dalla invasione spagnuola sono di poco rilievo. L'italianità nella lingua del popolo e degli scrittori è rimasta anche negli anni più tristi e tribolati della dominazione spagnuola.

Sul predominio dello spagnuolo nel secolo della " Rinascita ", studiata dal Croce anche in un suo opuscolo particolare (2), molte altre notizie si potrebbero aggiungere, prendendo in esame le lettere che principi, ambasciatori e diplomatici, dame e damigelle si scambiavano tra loro nel primo '500. Abbondano gli spagnolismi nel voluminoso carteggio di Ercole Gonzaga, inedito in parte (3). Papa Alessandro parlava comunemente spa-

(1) G. Bertoni, *Giovanni Maria Barbieri e gli studi romanzi del secolo XVI*, Modena, 1925, p. 66.

(2) Si vedano anche le pagine che dedico alla diffusione dello spagnuolo in Italia, nelle *Div.*, pp. 286 sgg.

(3) Il carteggio in lingua spagnuola di Giovan Francesco Muscettola, ambasciatore di Carlo V, manoscritto all'archivio di Simancas (De Leva, *Storia docum. di Carlo V*, III, 48 sg.) è anch'esso pochissimo esplorato. — La poetessa bergamasca Isotta Brembati, che fiorì nella seconda metà del sec. XVI (trascurata nella mia *Appendice*), componeva versi in più lingue, anche nella spagnuola, nella quale, al dire di un critico, « superava i più eccellenti poeti di quella nazione » (Mazzuchelli, *Scrittori*, II, 2047). Per altre rime di Italiani in lingua spagnuola vedi il *Tempio della Divina S. Donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili spiriti e in tutte le lingue principali del mondo*, Venetia, 1565, pp. 39 sgg. — Mi sfuggivano nelle *Div.* (p. 289) le *Lettere* scritte in ispagnuolo da Andrea Doria, pubblicate dal Principe Andrea Doria Pamfili, Roma, 1896. — Notizie, un po' confuse, nell'opera di F. Picatoste y Rodríguez, *Estudios sóbre la grandeza y deca-*

gnuolo coi figli Cesare e Lucrezia. Un gergo mezzo spagnuolo parlava e scriveva la nobil marchesa del Vasto, Donna Maria d'Aragona. Spagnuole sono alcune delle lettere dirette da Andrea Doria a Don Giovanni d'Austria e a Don Ferrante Gonzaga, capitano generale di Carlo V (1). L'educazione del cortigiano del '500 doveva considerarsi come incompleta e monca senza una vernice di studio dello spagnuolo e del francese. Se nella favella italiana s'introducevano parole e forme tolte al linguaggio straniero, non mutavasi per questo l'indole e la sostanza sua: solo occorreva nell'attingere da altri popoli, moderazione e misura. Così avvertiva Paolo Manuzio, in una sua bella epistola ad Alfonso Carafa (1557): " Omnes linguae aliarum admissione linguarum, si moderata sit, augentur, si nimia, corrumpuntur atque intereunt. quod enim recipitur, id esse debet eius modi, ut recipientis naturam sua in suaque magnitudine non exsuperet. itaque sermo hic

dencia de España. Los Españoles en Italia, Madrid, 1887 (che forse troppo si tracura nei miei appunti, perchè non metodica e non esatta) e in quella, migliore, successiva, *Apuntes para una biblioteca científica española del siglo XVI*, Madrid, 1891. — Dimenticavo di avvertire, nelle *Div.*, p. 294, che Roman Sforcia Cusani è un pseudonimo, anagramma del M° Ramos del Manzano, su cui offre notizia il La Barrera, *Catálogo... del teatro antiguo español*, Madrid, 1860, p. 318 (il mio carissimo Restori, sparito lui pure, aveva avvertito l'errore).

Per altri scrittori italiani in lingua spagnuola si veda l'op. ricordata del Mele, *Tra grammatici, maestri di lingua spagnuola...*, pp. 13 sgg.; le note del Vagany, *L'Espagne en Italie*, in « Rev. Hisp. », 1902, pp. 491, 503, e altrove. — Il Croce ricorda ancora, nelle ultime note dell' « Arch. st. per le prov. Napol. », L, 61, come componessero versi spagnuoli il Salvetti, e più tardi ancora il Lemene.

Sulle parole di provenienza spagnuola: *Div.*, p. 291. Di *carrillo* tratta lo Spitzer, nella « Rev. de filol. esp. », 1924, p. 316. — Una breve nota del Northup, *Spanish and Portuguese « busilis », Italien « busillis »* apparve nella rivista di Boston, « Speculum », 1927, II, 78 sgg.

(1) « Giorn. ligustico », XXI, 207 sgg.

noster Italicus multas Gallici sermonis, multas Hispania, quasdam aliarum nationum habet partes, causam si quaerimus: non alia, quam earum gentium interventus, et consuetudo fuit... sed si earum nationum maior aliqua uis in Italiam irruperit ac permanserit, maior simul inducetur Gallici aut Hispanici sermonis usus et fortasse aduenticium illud usque eo ualebit, ut hoc domesticum uincat suisque sedibus expellat " (1).

Col progredire del secolo la conoscenza del castigliano si faceva più diffusa che non quella del francese, ma il francese resisteva pur sempre e gagliardamente all'invasione della lingua dei dominatori spagnuoli. Giangiordano Orsini impalmava nel 1506 la bastarda di Giulio II, con grande spreco di " ceremonie a la spagnola "; e mostrava quanto fosse " experto in la lingua francese et spagnola, che mai fece altro che pareva volesse pascerli da quelle sue virtù " (2). Non era minore la contaminazione della lingua a Genova che altrove. Il francese e lo spagnuolo si parlavano perfino dalle donne, si usavano nei teatri, e si udivano sul pergamo (3). Nella scipita commedia « Il Barro », sferzasi, come in tante altre commedie del '500, l'abuso dell'idioma straniero; e il Barro nota acutamente: " perciocchè molte persone di questa terra, se ben mostrano lo spagnuolo di fuori, per buon rispetto, hanno però anco dentro nell'ossa il francese, nè se lo possono levar di dosso " (4).

(1) Pauli Manutii *Epistulae selectae*, ed. M. Fickelscherer, Lipsiae, 1892, p. 43.

(2) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 179.

(3) Leggasi il capitolo LXXXII, *Lingua bastarda*, dell'opera del Belgrano, *Vita privata dei genovesi*, Genova, 1875.

(4) *Il Barro. Commedia di Paolo Foglietta*, pubbl. da M. Rosi in « Atti della Soc. ligure di St. patria », XXV, 265. Già altrove s'è

AGGIUNTA.

Non dispiacerà che qui si riproduca, con alcune minime varianti e correzioni, l'epistola, ch'io indirizzavo al Croce, nel novembre del 1895, inserita come Appendice nel saggio Crociano, « La lingua Spagnuola in Italia », Roma, 1895, pp. 67 e seg., e abbandonata ormai; le notizie che raccolgo apparranno meno frammentarie.

Ho letto con vivissimo interesse e con vero profitto il suo nuovo lavoro sulla *Lingua spagnuola in Italia*. Le copiose notizie che Ella, egregio e valente amico, ha raccolte, possono completarsi e ampliarsi qua e là; ma esse rimangono pur sempre definitive e servono mirabilmente a lumeggiare un buon tratto di vita italiana dei bei tempi antichi.

---

detto come la Spagna fosse nel '500 assai più dell'Italia infestata di « barbarismi ». In una lettera burlesca del Bachiller de Arcadia (Don Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore a Venezia) al capitano Salazar, si grida contro gli italianismi che deturpavano lo spagnuolo del tempo: « Lo que yo, como vuestro amigo quiero reprehenderos, porque me parece digno de reprehension, es que siendo español, y escribiendo á una dama española, y de tales prendas que os obligan á grandisima consideracion (trattasi di un libro sulla rotta di Albis dedicato alla duchessa d'Alba), useis de ciertos vocablos italianos, inusitados y remotos, que en Alba no los conocerá Galbán, ni aun Lanzarote, y será menester que si la señora Duquesa quiere por pasatiempo leer nuestro libro, tenga delante, un vocabulario ó Calepino con que los construya, ó un interprete que se los declare. Y pues vuestra merced Señor, no sois agora de los soldados viejos, digo: ¿Para qué quereis decir ostaria, si os entenderán mejor por meson? ¿Para que estrada, si es claro camino? ¿Para qué decis forraje, si es mejor decir paja? ¿Para qué fosso, si se puede decir cava? ¿Para qué lanzas y no hombres de armas, emboscada y no celada, corredores y no adalides, designo y no consideracion, marchar y no caminar, esguazo y no vado, indignacion en lugar de destruicion, centinelas y novelas y escuchar ? » ecc. Vedi A. Paz y Mélia, *Sales y agudezas españolas* Madrid, 1890, I, 76.

Convengo anch'io che la materia è per sè stessa arida e si ribella ad un'attraente, vivace e brillante esposizione; ma i fatti, così come Ella li seppe trovare, le sicure date bibliografiche esposte con ordine e chiarezza giovano ben più di certi affastellamenti eruditi, e le lungaggini inconcludenti, che vogliono portar lume su tutto e si pérdono nel vago e nel vuoto.

La lingua è sempre uno specchio fedele della coltura di un popolo. Si potrebbe affermare che il contatto intellettuale di due o più nazioni dipenda, anzitutto, dalla maggiore o minore conoscenza avuta dei singoli idiomi.

La lingua di Spagna, tranne la catalana, che, in virtù degli eventi politici, si sparse in Sicilia, a Napoli e in Sardegna, era trastullo di pochi, di pochissimi, prima che gli Spagnuoli giungessero a frotte nelle nostre belle contrade e reggessero da padroni in quel bel modo che ognun sa. Ma anche quando la Spagna aveva manomesse e trasformate le nostre istituzioni politiche ed era arbitra dei nostri destini, anche allora la lingua di Castiglia, non ebbe grande diffusione da noi, non ci poteva entrare nel sangue, come non ci entrava la letteratura spagnuola, checchè importino le traduzioni di più romanzi, novelle, libri ascetici e drammi, i carteggi e i maneggi diplomatici, l'etichetta di corte, le galanterie delle classi nobili e aristocratiche, i casi isolati di pochi poeti di poco grido che sudavano rime spagnuole, la febbrile propaganda dell'Ulloa, le frasi di cortesia che s'innestavano nel nostro linguaggio. In generale, possiamo dire che ai vincitori noi abbiamo sempre imposta la nostra bella e ricca coltura e, per più secoli, la nostra lingua stessa. « Que os ha parecido de la culta Italia? », dice il Gracián, nel « Criticón » (III, 9). " Vos lo aveis dicho en esta palabra culta, que es lo mismo que aliñada, cortesana, política y discreta, la perfecta de todas maneras ". In fatto di lingua, gli spagnolismi, introdotti nell'italiano; *rari nantes in gurgite vasto*, sono assai inferiori in numero agli italianismi introdotti nello spagnuolo.

Qualche piccola cosa sulla diffusione del catalano presso di noi, l'aggiungerò qui appresso nelle note. Il contatto fra gli umanisti d'Italia e di Spagna non giovò gran fatto alla diffusione dell'idioma volgare in entrambi i paesi. Le lettere scambiate fra i nostri ed Antonio Agustín, Pedro Chacon, Francisco de Toledo, Arias Montano, erano scritte in massima parte in latino. Era latino il fondo principale delle biblioteche dei monarchi Aragonesi in Italia, da Alfonso V in poi. — I liberi

pensatori, che, dai Valdés in poi, andarono raminghi fuori di Spagna, in Italia, a Napoli, a Roma e altrove, ingegni eletti, di robusta e nobil tempra, non mai apprezzati abbastanza, le loro dispute calorose coi nostri primi fautori del protestantismo, contribuirono certamente a far prevalere in certi crocchi eruditi il gusto per l'idioma di Castiglia. Innegabile rimane tuttavia il fatto che i poeti, usciti dalla Spagna e dal Portogallo per riversarsi sulle belle spiagge d'Italia: i Figueroa, gli Aldana, i Sâ de Miranda, i Ferreira, trattavano coi nostri in buono o cattivo toscano, e prendevano in breve siffatta domestichezza colla nostra lingua e colla nostra poesia, da figurare anch'essi, con discreto onore, tra le glorie del Parnaso italiano.

Alla sua memoria, egregio e caro amico, non posso fare adunque che poche e misere aggiunte.

. . . .

Nella parte propriamente linguistica, anche da Lei toccata di volo, non entro di proposito al momento: l'affermare che questa o quest'altra parola ci è venuta direttamente dalla Spagna può condurre in fallo quando non si esaminano minutamente i processi di trasformazione e di divulgazione che l'accompagnano. Indagini siffatte accrescerebbero di valore il suo studio, ma ne aumenterebbero la mole fuori di misura. Alla sola parola *Gusto*, che non è spagnuola d'origine, si potrebbe dedicare un'intera dissertazione.

. . . .

***

Qualche piccolezza sull'argomento svolto dal Picatoste nella sua opera farraginosa, *Los Españoles en Italia*, scrisse, non ha guari, il Teza, in un suo articolo « Osservazioni di un lettore », nel « Propugnatore », N. S. III. Degno di nota è pure un articolo dello stesso Teza, « Di un'Antologia inedita di versi spagnoli fatta nel secento », in « Atti del R. Ist. Veneto », 1888-89, pp. 709 sgg. (1). Il compilatore Mathias Duque de Estrada, è certo parente di quel Duque de Estrada

(1) Il Teza discorre di un codice della nostra Biblioteca Nazionale, intorno al quale vedi ora anche il Miola, *Notizie di mss. neolatini*, P. I. *Mss. francesi, provenzali, spagnuoli, catalani e portoghesi della Bibl. Naz. di Napoli*, Napoli, Furchheim, 1895, pp. 37-46 (*Nota di B. C.*).

che condusse avventurosissima e tempestosissima vita fuor di patria (l'autobiografia si stampò nel « Memorial histórico español ») e poetò in Italia ed altrove. Il Teza dimentica che *Duque* non è già equivalente al nostro *duca*, ma semplice cognome (Si veda il « Cancion » di questo poeta, pubbl. dal Mele e dal Bonilla, Madrid, 1902).

A quello che io scrissi nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXIV, p. 223 e sgg., sulla conoscenza che Dante e Petrarca avevano della Spagna, aggiungo qui incidentalmente che la tradizione di un viaggio in Ispagna del Petrarca aveva ancor salde radici a principio del '600. Francisco Cáscales scrive, nella « Epist. VIII » delle sue « Cartas filológicas » (« Bibl. de Aut. Esp. », LXII, 510): " ... habiendo venido á visitar á España el gran poeta Petrarca agora en tiempo de nuestros padres, y llegado al puerto de Cartagena, para embarcarse y volverse á Italia, fué preguntado de un genovés, que le habia parecido España. Respondió que la tierra era de las mejores del mundo, pero que la gente estaba como nuestro padre Adan la dejó " (Si veda ora il saggio: « Petrarca in Ispagna », del mio I° vol.).

Scarse sono le note del Toda y Güell sulla propagazione del catalano in Sardegna (ora si pubblicarono i 2 primi vol. della sua ricca « Bibliografia espanyola d'Italia » — A.-L., Castell de Sant Miquel d'Escornalbou, 1929). Nè gli antichi codici mss. catalani in Sardegna, nè i preziosi documenti custoditi nell'Archivio della Corona di Aragón a Barcellona, nè le cronache di Muntaner, Boades, Despuig, vennero messe a profitto. Il Boades, nel « Libre dels Feyts darmes de Catalunya » (ed. dell'Aguiló, p. 101) dice addirittura che ai suoi tempi (sec. XV) il catalano si parlava con egual purezza in Sardegna che in Catalogna; il Despuig, vissuto tre quarti di secolo più tardi del Boades, nei « Coloquios de la insigne ciutat de Tortosa » (ed. di Barcel., 1877, p. 20), afferma che i nobili dell'isola di Sardegna, le persone più distinte, anche i commercianti, parlavano catalano come lingua di miglior tono.

Al Gaspary (« Gesch. d. ital. Lit. », II, 474) sembrava (a torto, cred'io), che l'Aretino foggiasse alla spagnuola le sue frasi pompose e altisonanti. " In seiner Magniloquenz, den hochtönenden Worten, mit denen er die Phrase rundet, ähnelt er den Spaniern. Er gebraucht das Adjectiv statt attributiv als neutrales Abstractum mit abhängigem Hauptbegriff nach spanischer Weise " (1). L'Idiáquez, Gonzalo Pérez,

---

(1) Per la quistione delle frasi e modi di dire spagnuoli è impor-

e tanti altri Spagnuoli, scrivevano lettere all'Aretino nella loro brava lingua di Castiglia. Il Castillejo risponde all'Aretino, da Vienna, nel dicembre del 1530, scusandosi di non saper usare l'italiano, piacendogli scrivere, " en español, en que vuestra merced no deve estar muy mas diestro, que yo en italiano " (« Lett. all'Aretino », in « Scelta » del Romagnoli, disp. CXXXII, I, par. I, p. 122).

In molti drammi italiani del '500 s'innestavano, come nell' « Hortensio » del Piccolomini, un miscuglio di lingue, intere frasi spagnuole, per piacere al pubblico spagnuolo, che assisteva alla recita, e colorire con più fedeltà la scena, o, nel più dei casi, per pungere e render ridicola la goffaggine e tracotanza spagnuola. Dello spagnuolo degli « Ingannati », e, in generale, dell'abuso dei dialetti e delle lingue straniere nei nostri drammi, discorse già lo Stiefel, nello studio su « Lope de Rueda u. die ital. Komödie » (nella « Zeitschr. » del Gröber, XV, 408 sg.). Nei « Tre Tiranni » del Ricchi, commedia che si rappresentò a Bologna per l'incoronamento di Carlo V, Filocrate giungeva dalla Spagna e parlava spagnuolo; nel testo a stampa però (Venezia, 1533), Filocrate giunge da Costantinopoli e parla greco. Vedi Bongi, « Agostino Ricchi e la commedia dei Tre Tiranni », Bologna, 1893 (estr. dal « Propugnatore »). — Nell' « Amor Costante », commedia dello Stordito intronato, che si rappresentò a Siena nel 1536 in occasione della venuta di Carlo V (stamp. 1540), parlasi tedesco, spagnuolo, napoletano e nel volgare senese — il prologo è scritto in ispagnuolo. Nella « Comedia nuova in moresca » di Marcello Roncaglia (1537) figura un villano che si prova a contraffare il parlar francese e spagnuolo: " Paio un spagnolaccio disperato ", egli dice. Due Spagnuoli, esperti in ladroneggi, affrontano un villano nella « Lite amorosa » di Francesco Contrini (1550). Cruda e veementissima era la satira contro lo Spagnuolo nel « Travaglio » del Fumoso (1552). Vedi C. Mazzi, « La Congrega dei Rozzi », I, 61 sgg., 441 sgg. Del « Batecchio Commedia di Maggio composta per il pellegrino ingegno del Fumoso » — vedi « Scelta » del Romagn., Disp. CXXII. Un saggio di varii dialetti ci porge pure l' « Amfiparnaso » di O. Vecchi (Ven., 1597), dove parla

---

tante il brano del Giraldi Cinzio, citato dal Gaspary, e alcuni luoghi di Speron Speroni. Una certa influenza sulla fraseologia italiana, in quel tempo, bisogna ammetterla. Spero di ritornare prossimamente sulla questione. (*Nota di B. C.*).

un capitano Cardona, spagnuolo. Vedi anche « Testi antichi modenesi », ed. F. L. Pullé, in « Scelta » del Romagn., disp. CCXLII, p. LV. È nota la commedia « Diversi linguaggi » di Virgilio Verrucci (Ven., 1609); nel Prologo è detto espressamente: " essendo questa città di Roma un commun ricetto di tutte le Nationi del Mondo, non è gran cosa che in essa vi sia gran diversità di linguaggi ".

Era inevitabile che in Italia, con tanto sentirsi intronare le orecchie la favella di Castiglia, nascesse nelle classi più elevate della società il desiderio di sfoggiare nel discorso parole e frasi spagnuole ed imitare lo stile elegante e fiorito degli scrittori spagnuoli allora più in voga. Anche in Italia le « Lettere famigliari » di Antonio de Guevara erano in man di tutti. Rammento una lettera di Luigi Groto (il Cieco di Adria) ad una signora Catherina di Lodi in Venezia (« Lett. famigl. », Ven., 1606, f. 19), nella quale il Guevara è proposto come modello di stile epistolare, e vien detto " unico dettator di lettere spagnuole ". È ben vero che nella medesima lettera Claudio Tolomei è messo in alto seggio, quale " celeste prosator nella lingua thosca ». Piacevano anche da noi quelle sentenze, quei motti, quegli adagi, che gli Spagnuoli sputavan fuori ad ogni occasione. I proverbi spagnuoli parevano ai nostri ottima salsa ad ogni intingolo. Verso il 1587 il Guazzo, benchè tutt'altro che propenso agli Spagnuoli e al loro governo, e li fustigasse talora, nella « Civil Conversatione » (Ven., 1581), scriveva all'amico Luigi Pennalosa, ringraziandolo di alcuni proverbi spagnuoli che gli aveva comunicati. " Io non aspettava da Lei se non dieci proverbii spagnuoli, e ne ho ricevuto cinquanta che pesano e che vagliono più di mille. Sono gentili, sententiosi, pellegrini e quali io desiderava, e ne le rendo dupplicate gratie, per lo testo e per la chiosa degna di tal interprete, riserbandomi a farle sapere un giorno la cagione che m'indusse a richiederle questo favore... col darle carico di queste mie per Ispagna ". Questi detti memorandi spagnuoli il Guazzo li sapeva adattare nelle epistole ad Ascanio Sala e ad altri (vedi « Lettere » del signor Stefano Guazzo, Ven., 1600, pp. 153 sgg.). — Nel tratto colle cortigiane spagnuole che infestavano l'Italia nel '500 e nel '600 e che non brillavano certo per finezza ed elevatezza di coltura, come la Tullia, la Franco, il fiore dell'etere nostre, s'usava alla meglio e alla peggio l'idioma di Castiglia. Son note parecchie lettere spagnuole di cortigiane. Quella che l'Orlando stampò nella « Bibl. grassoccia » (24-25): « Cortegiane del sec. XVI », « Lettere, curiosità, notizie,

aneddoti », ecc., p. 138, è zeppa di errori. — Nei primi decennii del '500 venne a Roma quel bell'umore del Delgado, discepolo di Antonio de Nebrija, che scrisse su cose disparatissime, anche sul mal francese, e, per gl'intenditori dello spagnuolo, " que entonces eran muchos en Italia ", pubblicò, oltre ad un'edizione dell' « Amadis de Gaula » (1533) e del « Primaleon », un quadro raccapricciante della cortigianeria e puttaneria in Roma: « Retrato de la Lozana Andaluza en lengua española muy clarisima compuesto en Roma (en el año 1534). El cual retrato demuestra lo que en Roma pasava e contiene muchas mas cosas que la Celestina (vedi l'ediz. curata a Madrid, 1871, nella « Colección de libros españ. raros ó curiosos ») (Sul Delgado e il suo « Retrato » inutile aggiungere qui le notizie apparse dopo la pubblicazione di questa epistola).

A ciò che Tommaso Costo asseriva sulla preeminenza della lingua italiana sulla spagnuola contrappongasi un curioso passo degli « Equívocos Morales » del Doctor Viana (ms. alla Bibl. della « Academia de la Historia »), dove si sostiene esser la lingua spagnuola la migliore di tutte le volgari: " á la Toscana se aventaja muy conocidamente. En prosa, negocio es llano, como lo verá quien leyere á un fray Luis de Granada, á un fray Hernando del Castillo, etc., y los cotejare con los mas flóridos y famosos toscanos, con Joan Bocacio, Pedro Bembo, Sannazaro, Cornelio Muso obispo de Bitonto. Pues en verso no tiene duda, porque ninguna poesia italiana hay que no la imite nuestra lengua tan elegantemente como allá se compone: sonetos, tercetos, octavas rimas, canciones, madrigales... esdrúchulos, rima suelta, como Boscán, Garci Laso de la Vega, Montemayor, y otros muchos han hecho y hacen agora. Pero las redondillas de la castellana son tan proprias suyas, que á ninguna de las otras las concede, y si alguna vez han querido intentar á hacerlos, como lo procuraron Olimpo de Sassoferrato, Noturno Neapolitano, Joan Bruno y otros, hanlas compuesto tales que son dignas de risa ".

Non solo gli ambasciatori, ma anche i monarchi di Spagna corrispondevano coi nostri in lingua spagnuola. Vedi E. Casanova, « Sei lettere di Carlo V a Clem. VII » (per nozze Pélissier-E. Ronchini, Firenze, 1893).

In tutto il '500 e in parte del '600 si stampavano in ogni città d'Italia, non meno che nei Paesi Bassi, opere spagnuole. Ricorderò qui, fra le moltissime a me note, un curioso e assai raro poemetto, stampato " en Boloñia por Juan Baptista de Phaeli Boloñes a XIII de

Março 1530 ": « Palacio de la Fama y Historia de las guerras de Italia: cō la coronaciō de su Magestad: compuesto por el doctor Alfonso Guerrero: dirigido al muy alto: potentissimo: catholico i Sagrado Emperador Augusto ». A Torino si stampava, già nel 1525, un « Tractatus de Duello. Remedios de desaffos » di Jacobo Castillo (che ricordai in altre note). A Roma, nel 1541, usciva coi tipi di Baldasare de' Cartoleri Perugino, « La Entrada de la Magestad Cesarea en la Ciudad de Milan ». A Mantova, nel 1596 (por Francisco Osana), la « Breve summa y Relación de las vidas y hechos de los Reyes de Portugal » di Ferdinando Goe. Il Giolito, che tentò di farsi un ramo di commercio, stampando libri in lingua spagnuola, incontrò poco favore. Per le copiose stampe di opere spagnuole a Milano (l'opera del Calvi, quella dell'Espinosa, ecc.) vedi una nota di E. Motta, « Edizioni spagnuole fatte in Milano », in « Briciole bibliogr. », Como, 1893, p. 43 sgg.; e qui anche a p. 41 sgg., un'altra nota interessante: « I libri di un castellano spagnuolo del 1594 ».

Per la conoscenza dei fondi spagnuoli antichi delle nostre biblioteche, è di qualche importanza l'elenco offerto da Leandro Fernández de Moratín, in « Obras póstumas », II, 52 sg.: « Libros españoles que entre otros de la misma lengua, se hallan en la biblioteca de la Sapienza, en Roma » (1).

Delle frequenti traduzioni dall'italiano in ispagnuolo scrive Lope de Vega nella « Circe » (Madrid, 1624, p. 111): " Esta lengua (l'italiana) es muy dulce, y copiosa, y digna de toda estimacion, y á muchos Españoles ha sido muy importante, porque, no sabiendo Latín bastantemente, copian y trasladan de la lengua Italiana lo que se les antoja, y luego dicen: « Traduzido de Latín en Castellano » ".

Non sono io, certo, tra coloro che esagerano l'influsso della lingua e della letteratura spagnuola in Italia. Ma è proprio vero che le traduzioni dallo spagnuolo erano malvedute e poco considerate in Italia? (2). Alle corti dei principi, specie dei Gonzaga, s'era un tempo

---

(1) Abbastanza ricco è il fondo di antichi libri spagnuoli della Biblioteca Nazionale di Napoli, che accolse la biblioteca dei Gesuiti. Pei mss. vedi il citato catalogo del Miola. (*Nota di B. C.*).

(2) Poco considerate, nel senso che la fatica del traduttore era stimata facile e di poco pregio.

Del resto, l'osservazione mia, se pur ha un valore, si riferisce sempre al pieno '500 e al '600. (*Nota di B. C.*).

ghiotti di romanzi, di novelle spagnuole, non meno che delle invenzioni dei romanzi francesi; ma dalla lingua " externa, obscura e foscha ", non si traeva verun diletto, bensì dalle traduzioni, allora desideratissime. Isabella Gonzaga scriveva da Milano, il 25 luglio 1514, a Gian Giacomo Calandra: " Havemo fatto cercare quante librarie sono in Milano per trovare uno Carcere d'Amore per legere qualche volta per nostro spasso, ma non se n'è trovato ". Lelio Manfredi, com'è noto, si prestò al desiderio della Marchesa e tradusse il fortunatissimo libro di Diego de San Pedro nel 1514 (vedi « Bibliofilo », anno 1888, p. 78; e Luzio-Renier, « Niccolò da Correggio », nel « Giornale stor. lett. ital. », del 1893, p. 68 sgg. dell'estratto, notizie che già ricordo in questo vol.). — La febbre del tradurre dallo spagnuolo aveva invaso, come è noto, più i Francesi che gl'Italiani (1). Il traduttore degli « Avvenimenti di Fortunato », che si nascondeva sotto il nome di Masillo Reppone da Gnanopoli (2), esagerava affermando che in Italia vi erano molti che " dalle inventioni spagnuole rubando fan comparire tante cose nuove in Italia ". Le versioni del '500 si riducono quasi tutte a libri di cavalleria, di romanzi e novelle. Dalla poesia, dalla eloquenza sacra si tradusse ben poco. Nel 1568 comparvero a Venezia: « Le opere di Luigi di Granata dell'Ordine de' Predicatori », tradotte da diversi, ma fu una cattiva speculazione. I più dei nostri traduttori non avevano che una conoscenza superficiale dello spagnuolo, e traducevano alla buona, a chiusi occhi, senza scrupoli di torturare e svisare l'originale. Alla cieca, come tanti altri, tradusse pure Celio Malespini il « Giardino di Fiori curiosi... » del Torquemada, che stampò a Venezia nel 1591. — Tullia d'Aragona asseriva di aver tolto il poema « Il meschino o il Guerino » da un vecchio romanzo spagnuolo; questa favola ha tratto in inganno parecchi (3). Vedi Le « Rime » di Tullia d'Aragona, ed. a cura di E. Ce-

(1) Si aggiunga la febbre britannica dei traduttori, intensa quanto la francese. Si veda H. Thomas, *English Translations of Portuguese books before 1640*, London, 1926.

(2) Era Pompeo Sarnelli, vescovo di Bisceglie, l'autore della *Posilecheata* (vedi la ristampa di questa fatta dall'Imbriani, Napoli, 1885). (*Nota di B. C.*).

(3) Ma è poi una favola? Tullia d'Aragona, nella bellissima lettera che precede il poema, dice: « ... con questa mia saldissima intenzione di trovar qualche libro di vaga e dilettevole lezione, ove non fosser

lani, in « Scelta » del Romagnoli, Disp. CCXL, p. LVI. — Noto qui, dietro il Mazzuchelli (« Scritt. », III, 512), una versione dallo spagnuolo, oggidì dimenticata, del vescovo Carlo Bescapè, che fu da S. Carlo Borromeo mandato in Ispagna a trattare con Filippo II: « Specchio delle persone illustri del P. Alfonso da Madrid trad. dalla Lingua Spagnuola ed accresciuta », Milano, 1585 (Vedi Nic. Antonio, « Bibl. Nova », I, 34).

Sulla mania di scriver versi spagnuoli che avessero perfetta corrispondenza col latino c'informa la « Miscelanea » dello Zapata, nel « Memorial histórico español », XI, 308. " Della lingua spagnuola e catalana e della somiglianza loro con la latina ", era il primo quesito che si proponeva Vicente Noguera, nel « Discorso sopra la lingua e li autori di Spagna » (anno 1637). " A che rispondo ", dice il Noguera, " essergli la castigliana tanto vicina che si trova in essa ciò che in nessun'altra volgare, ed è che una stessa oratione spagnuola senza cangiamento, nè pur d'un apice, fa il medesimo significato nella latina. Cosa incredibile, se non si vedesse stampata la prova in un certo libro chiamato « Las obras del Maestro Oliva » " (cfr. A. Morel-Fatio, « Vicente Noguera et son Discours » etc., in « Zeitschr. » del Gröber, III, 28).

Esiste infatti il dizionario spagnuolo e italiano dell'Ulloa, e lo publicò il Giolito, come aggiunta ad un'edizione italiana della « Cele-

---

cose disoneste e brutte, io, *dopo l'averne rivoltati quanti me ne poterono capitar in mano, trovai finalmente questo bellissimo libro in lingua Spagnuola*, nel quale si trattano tante e così varie cose, che per certo non so se altro più giocondo nell'esser suo ne sia in alcuna lingua ». Ora esistevano già da un pezzo traduzioni spagnuole di questo romanzo. Una, stampata a Siviglia nel 1512, notava Fernando Colombo nel suo catalogo. Di quella del 1518, anche di Siviglia, dà il lungo titolo il Gallardo, *Ensayo*, I, 875-76: *Guarino Mesquino. Cronica d'l noble Cavallero Guarino mesquino. En la qual trata de las hazañas y aventuras que le acontecieron por todas las partes del mundo, y en el purgatorio de Sant Patricio y en 'l monte de Norça donde está la Sibila.* — Dalla dedica appare che il libro fu tradotto dal toscano al castigliano da Alonso Hernández Aleman. — Non può darsi che la Tullia avesse tra mano e adoprasse una di queste edizioni, o senza indicazioni di traduttore, o senza che ella facesse attenzione al fatto che l'opera era originariamente italiana? (*Nota di B. C.*).

stina », ormai rarissima: « Tragicómedia de Calisto y Melibea. Hase añadido nuevamente una Grammatica y un Vocabulario en Hespañol, y en Italiano, para mas introduction á los que studian la lengua Castellana. Nuevamente corregida por el S. Alonso de Ulloa ». Impressa en Venecia en casa de Gabriele Giolito de Ferraris y sus hermanos, en el anno del S. MDLIIII. — Alla fine si legge: ... Acabose a XX dias de Henero, del año MDLIII (1553). " Introdutione del signor Alphonso di Uglioa, nella quale s'insegna pronunciare la lingua spagnuola con una espositione da lui fatta nella Italiana, di parecchi vocaboli Hispagnuoli difficili, contenuti quasi tutti nella Tragicomedia di Calisto e Melibea (o Celestina) ". Una " espositione " di simil natura si trova anche aggiunta ad alcune edizioni della traduzione dell' « Orlando », fatta dall'Urrea (vedi Quadrio, « Storia e ragione », ecc., VI, 559).

Prima del 1570 non uscì, cred'io, nessun dizionario e nessuna grammatica italiana per uso degli Spagnuoli (Vedi però le « Osservationi della lingua italiana » del Miranda, che sono del 1568, ben conosciute e consultate frequentemente dal Leopardi — per questo e per altri compendi, gli appunti del Mele, « Tra grammatici, maestri di lingua spagnuoli... », cit., pp. 14 sgg.). Esiste ms. nella Nazionale di Madrid (V. 252) un curioso « Vocabulario de la lengua española, tudesca y francesa », año 1562, di Nicolas Landucho. Nel 1596 Francisco Trenado de Ayllon pubblicava l' « Arte curioso para entender y hablar la lengua italiana ». Un anno prima compiva un suo « Comentario del Petrarca », ed una vita del Petrarca che si conservano ms. nel British Museum (l'approvazione data da Madrid, 20 sett. 1595); vedi Gayangos, « Catalogue », I, 17 (Eg. 2062).

Notevole nell'opera di Massimo Trojano l'elenco, a p. 358 sgg. dei libri italiani tradotti in ispagnuolo e dei libri spagnuoli tradotti in italiano.

Oltre gli elogi poetici messi in fronte all'opera di Cristóbal de las Casas, è da notare quest'altro, contenuto nel « Viaje de Sannio » di Juan de la Cueva (cfr. Wulff, « Poèmes inédits de Juan de la Cueva », Lund, 1887):

El qu'entre los mas dotos resplandesce
Con viva llama y esplandor divino,
El qu'en la cumbre d'Elicona paresce
Abrir con nuevo método camino

Es *Casas*, que las letras ennoblesce,
Y á la edad dará honor y será dino
Que, traspasando el Lacio en nuestra España,
Por él hablemos en su lengua estraña.

Il « Tesoro » del Vittori, che uscì anche in francese, ispirò forse a Cesare Oudin l'idea del suo « Trésor » (Brux., 1660, Lyon, 1675, ecc.). — Del « Tesoro » di Angelo de Sumarán conosco un'edizione d'Ingolstadt del 1626 (« Thesaurus linguarum in quo facilis via Hispanicam Gallicam Italicam attingendi etiam per Latinam et Germanicam sternitur a Joanne Angelo a Summarum nobili Cantabro »). La spiegazione della grammatica spagnuola è scritta in italiano. Il Gallardo (« Ensayo », III, 287) indica un testo trilingue, composto a Parigi il 1666: « Paralelo de las tres lenguas Castellana, Francesa é Italiana... »: cfr. Viñaza, « Bibl. », c. 578 (Si veda A. Morel-Fatio, « Ambrosio de Salazar et l'étude de l'espagnol en France sous Louis XIII », Paris, 1901).

Anche tra gli scrittori liguri vi fu chi scrisse in lingua spagnuola. Su Francesco Imperiale regna ancora assoluto mistero. Il Soprani, « Scrittori della Liguria », Genova, 1667, cita fra altri: Centurione, « Informacion para la historia del sacro Monte llamado Valparaiso » (p. 171); G. Paolo Riccio (che fu in Ispagna), la « Noche de Principes » (trad. poi in ital. dal veneto P. M. Tagliapietra, « Tramontana dei Principi »); e infine (p. 271) le « Muse Castigliane », non mai stampate, e alcune " vaghe poesie in lingua castigliana per la coronazione del serenissimo Agostino Pallavicini ", di Tommaso Oderico. — Il Crescimbeni (« Commentarii », V, 198) menziona un'opera di Pietro Venerosi, pisano, " che fu assai erudito nella lingua spagnuola e nell'italiana ", e diede alle stampe un volume di poesie: « Sacra Ghirlanda di Fiori Poetici », contenenti 366 sonetti toscani e altrettanti spagnuoli in lode dei santi di ciascun giorno dell'anno. Fiorì intorno al 1630, nel quale anno era alla corte del Principe di Avellino.

Sugl'Italiani spagnolizzati in parte o per intero avevo in animo di pubblicare io stesso una breve memoria, ma noie sopravvenute me ne distolsero. — Sul Balbi vedi il Mazzuchelli, la cui bibliografia non è però completa; e cfr. Gallardo, I, 1289-90. Un suo sonetto spagnuolo, aggiunto ai « Sonetos y octavas » di Cosme de Aldana, Milano, 1587, è cosa meschinissima. Il Balbi non sapeva affatto usare di lima. — Pel Bevilacqua, cfr. anche il Mazzuchelli, IV, 1114. — Tra i poeti siciliani, non bisogna dimenticare Antonio Veneziano (1513-1593), intorno a

cui promette uno studio Gaetano Millunzi: cfr. intanto: U. A. Amico, « Per la solennità centenaria di Antonio Veneziano », Discorso, Firenze, 1894 (altri studi ricordo in *Div.*, p. 295). — Sono anni che io vado alla caccia infruttuosa dei versi spagnuoli del mio compaesano Bernardino Baldini, d'Intra, scrittore elegante in lingua latina, amicissimo degli Aldana, le cui rime soleva incensare con alcuni suoi distici latini. — Pure in ispagnuolo scrisse il genovese Tommaso Sibori; ma le sue rime, a quanto pare, non furono mai stampate, (è citato dal Gallardo, V, 605); dimenticavo che un suo sonetto è aggiunto all'ediz. di « El necio bien afortunado » del Salas Barbadillo, Madrid, 1621, Gallardo, III, 309. Una « Décima » del Sibori, in testa a certe « Fiestas... de la... mal casada », si ricordano nell' « Ensayo », IV, 312; un sonetto, aggiunto alla « Casa de plazer honesto », pure nell' « Ensayo », IV, 309; altra poesia in lode della raccolta: « Prosas y versos del Pastor de Clenarda » di Miguel Botello de Carvallo, Madrid, 1622, Gallardo, II, 126). Il Sibori è ignoto agli storici della letteratura, ed anche il Soprani ne tace il nome. — Chi è quel " Juan Maria Agacio, cavallero italiano, eclesiastico, que asistia en la corte por la Duquesa de Lorena, de quien andan impresas algunas poesias (spagnuole?) muy buenas ", che Lupercio Leonardo Argensola dice di aver incontrato con altri alle Cortes di Monçon nel 1585? (vedi « Discurso que L. L. de Argensola pronunció en la Academia de Zaragoza », in « Rev. de Archivos, Bibliotecas », ecc., Madrid, 1878, T. VIII, 98. A p. 94 si legge: " Pasavan allí las siestas tratando cosas muy dignas de ser sabidas. El Conde discurria de las guerras pasadas y presentes... Don Juan Pacheco de los autores latinos que los entendia muy bien, traducia y comunicava algunas oraciones de Tito Livio, *Agacio* recitava hermosos versos suyos, Don Gerónimo (de Urrea) de la cavalleria, que por larga experiencia y grande entendimiento podia hablar en todo " (1). — È curioso e davvero ben scritto il trattato « De la hermosura y del Amor » di Massimiliano Calvi (Milano, 1576) (Giuliano Goselini l'encomia in un sonetto: " ... Onde la Beltà vera, e 'l vero Amore, | saggio Scrittor, col gentil vostro aviso, | da le lor finte Larve homai scorgendo; | potrem visibilmente un Paradiso | formarci in

---

(1) Anche il recente saggio di O. H. Green, *The Life and Works of Lupercio Leonardo de Argensola*, Philadelphia, 1927, è muto in proposito.

terra; in dolce fiamma il core | per lo celeste, e sempiterno ardendo "). È diviso in tre libri, il primo sull' « Hermosura », il secondo sull' « Amor » e il terzo, dedicato a D. Giovanni d'Austria, « contra Cupido ». Il Calvi non dipendeva in tutto da Leone Ebreo, come vuole l'amico Menéndez y Pelayo. — Il Goselini, se non erro, scrisse anche in lingua spagnuola, ed ebbe lodi da quella testa balzana del Garzoni (« Theatro de' varii e diversi cervelli mondani », Venezia, 1605, p. 21), e da Lope de Vega, nella dedica alle « Rimas del Licenciado Tomé de Burguillos » (Madrid, 1634): " Finalmente, lo que á mi me toca es solo suplicar á V. Excelencia (D. Luis Fernández de Córdova) se digne recibir de su parte y de la mia, con grato animo, el desseo que él tuvo de servirle, y que yo pongo en execución consagrandole estas Poesias, no indignas de salir á luz con su protección, como salieron las de Juliano Goselini, excelente ingenio, al esplandor heroico del Excellentissimo señor Don Gonçalo Fernández de Córdova, segundo Duque de Sessa, Virrey de Milan, quando de aquellos estados se partió á la guerra de Levante ". Vedi anche le « Lettere » di Giuliano Goselini, Venezia, 1592. — Giovinetto dovè giungere in Ispagna Giuseppe Camerino da Fano, che scordò presto, a quanto pare, la patria e la lingua natia, s'ammogliò con Doña Agueda Vita y Matarrubia, come risulta da una decima, persa in mezzo alla falange delle scipite rime encomiastiche che adornano la « Dama Beata ». Fino al 1655 copriva la carica di " procurador de los Reales Consejos, Notario y secretario de Breves y Comisiones Apostolicos en el Tribunal de la Nunciatura de su Santidad "; e fu ligio al suo ufficio, benchè ambisse gli alti onori d'Elicona. Un critico spagnolo, D. Luis Fernández Guerra afferma, nel suo libro « D. Juan Ruiz de Alarcón y Mendoza » (Madrid, 1871, p. 403), che il Camerino " tan primorosamente manejaba la lengua castellana, que parecia mas bien nacido á orillas del Pisuergas que en Italia en Fano en Umbria ". Quando, nel 1624, uscirono le dodici « Novelas amorosas », in prosa e in verso (« La voluntad dividida » — « La firmeza bien lograda » — « Los peligros de la ausencia » — « El casamiento desdichado » — « El pícaro amante » — « La ingratitud hasta la muerte » — « El amante desleal » — « La triunfante porfía » — « La soberbia castigada » — « La Persiana » — « Los efectos de la fuerza » — « La catalana hermosa » — Vicente Espinel ne era il censore; lodava la " mucha honestidad y los lugares de filosofía natural y moral, tratadas con elegancia y eru-

dición "), il Camerino s'era già cattivata la stima dei massimi poeti spagnuoli; non gli risparmiarono elogi l'Espinel, Lope, Guillén de Castro, Alarcón, Lòpez de Cuellar, Niccolò Strozzi, Luis Velez de Guevara (una ristampa di queste « Novelas amorosas », " corregidas y enmendadas ", apparve a Madrid, 1736). Altre rime sciorinarono in suo onore Lope de Vega (" Con tierna edad y con prudencia cana | escribes, Camerino, en diferentes | estilos, del amor los accidentes... | honrando nuestra lengua castellana "), Francisco López y Zárate, il De Castro, il Montalván, nel '31, quando apparve il « Discurso político ». Nel 1655 poi (la dedica ha la data del 22 febbraio '54), anno in cui il Camerino stampò a Madrid la « Dama Beata », tutto un coro di encomiatori l'alza alle stelle, e lo proclama somma gloria d'Italia e somma gloria di Spagna. Gran peccato che non figuri anche il Calderón fra questi sonori encomiatori. Peccato anche che quegli illustri, che avevan lodato le « Novelas amorosas », non fossero sopravvissuti al parto solenne della « Dama Beata ». Ma tutti questi sperticati elogi si persero ben presto come bolle di sapone. Ora del Camerino si ricorda appena il nome (Il Camerino figurava nella miscellanea di Andrea Uztarroz: « Contienda poética que la imperial ciudad de Zaragoza propuso á los Ingenios españoles » — Gallardo » Ensayo », I, 198). — Parente dell'autore della « Dama Beata » era forse quel " Licenciado Camarino, catedrático de Murcia ", di cui conosco un sonetto italiano encomiastico innanzi alla « Sfera del Universo por Don Ginés Rocamora » (italiano anche costui), " Regidor de la ciudad de Murcia y Procurador de Cortes " (Madrid, 1599). — Di Bartolomeo Cayrasco, nizzardo d'origine, parlo a lungo in un mio articolo della « Rass. Bibl. », III, pp. 238 sgg. (si veda il saggio sul « Tasso in Ispagna » che seguirà). — Non meno " famoso " del Camerino era ai suoi tempi il fiorentino Vincenzo Carducci (erroneamente il Feyjóo, « Theatro Crítico », t. I, Disc. XVI, lo chiama siciliano), che si stabilì in Ispagna, si spagnolizzò interamente, e fu chiamato sempre Carducho. Nel prologo dei « Diálogos de la pintura » il Carducho ricorda la patria, e soggiunge: " Mi natural patria es la nobilissima ciudad de Florencia, cabeça de la Toscana, y por tantos títulos ilustre en el mundo: pero como mi educación desde los primeros años haya sido en España, y particularmente en la corte de nuestros catolicos Monarcas con cuyas Reales mercedes me veo honrado (si allí es la Patria, donde mejor sucede lo necessario á la vida) justamente me juzgo por natural de

Madrid, para que, sin negar lo que debo á la originaria, satisfaga á lo que pide la Patria donde habito ". Nei crocchi eruditi del tempo, il Carducho era tenuto in alta considerazione. Gli era amico il Pacheco, a cui fu di provvido aiuto per l'opera « Arte de la pintura, su antigüedad y grandeza » (1649); vedi F. M. Asensio, « Francisco Pacheco », Sevilla, 1868; e la ristampa del « Libro de descripción de verdaderos retratos », Sevilla, 1886. Fu conosciuto ed apprezzato dal Lope, che scrisse per lui certe « silvas » " á las excelencias y maravillas de la pintura ". Nel 1633, a fin di dicembre, uscirono i « Diálogos de la pintura, su defensa, origen, essencia, definicion, modos y diferencias. Al gran Monarca de las Españas y Nuevo Mundo Don Felipe IIII. Por Vincencio Carducho de la Illustre Academia de la nobilissima ciudad de Florencia y Pintor de su Mag.ª Catolica. Siguen á los Diálogos informaciones y pareceres en favor del Arte escritas por varones insignes en todas Letras ». L'approvazione è di Giulio Cesare Firrufino, " catedrático de matematicas y artilleria por su Magestad " (italiano come il Carducho). Quest'opera curiosissima, letta da pochi oggidì, è importante tuttavia per lo studio delle relazioni dell'arte italiana con la spagnuola, e ricorda in qualche parte i « Dialogos da pintura » del portoghese Francisco de Hollanda, che fu amico di Michelangelo (cfr. l'ediz. crit. del Vasconcellos). Il primo dialogo contiene un « Viaje á Italia », con fine e giudiziose osservazioni sui tesori d'arte a Roma, a Firenze, a Pisa, a Mantova, a Parma, a Milano. Joseph de Valdivielso chiama il Carducho, in un suo elogio, il " Protógenes d'este siglo ". Nel 1865 il « Diálogo de la pintura » si ristampò per cura del Cruzada Villaamil. — Forse era parente di Vincenzo quel Luis Carducho, " matemático de su Magestad ", attivo già a Madrid nel 1589 (Picatoste, « Apuntes para una bibl. científica », Madrid, 1891, p. 40). — Ho letto attentamente tutte le opere a stampa di Tommaso Garzoni, ma non mi consta ch'egli abbia scritto una sola riga in ispagnuolo (1):

(1) La notizia da me data, quantunque per distrazione non ne abbia citato la fonte, è cavata dalla vita di Tommaso Garzoni scritta dal fratello Bartolomeo (« ecco che io Don Bartolomeo fratello vero di esso mi accingo ecc. ») ch'è a capo di *Il Serraglio degli Stupori del Mondo...* (In Venetia, MDCXIII): « Possedè più d'una lingua, là dove *acconciamente spiegava il suo concetto in spagnuolo*, e in tale ardore si pose sul fine ad imparar la lingua ebraica, ecc. ».

(*Nota di B. C.*).

certe espressioni salate ed acerbe m'inducono anzi a credere ch'egli avesse in avversione la lingua dei dominatori. Oltre la versione della « Piazza universale », fatta (liberamente e spacciata come opera originale) da Cristóbal Suárez de Figueroa, conosco una versione spagnuola della « Sinagoga degli Ignoranti », e un'altra del « Teatro di vari e diversi cervelli mondani », entrambe del '600 (Altre notizie di Italiani scrittori in lingua spagnuola, in *Div.*, p. 293).

I versi spagnuoli del Tassoni saranno inesorabilmente perduti? Anche nelle « Rime », ed. Casini, Bologna, 1880, non ne trovo alcuno. Che il Tassoni, dopo il suo viaggio in Ispagna, pur odiando mortalmente gli Spagnuoli, si dilettasse della loro poesia, lo provano le « Considerazioni sopra le rime del Petrarca ». Il Noguera, nel « Discorso » cit. (p. 20), scrive: " Trovai hoggi tra gli libri di Alessandro Tassoni un Ausias March soprascritto da man sua, della 2ª ediz., con un glossario di più di 90 anni " (allude all'ediz. di Barcelona 1545 — anche il Cortese ricorda Auzias March). — Dirò altrove di una curiosa somiglianza tra il sonetto del Tassoni sulle « Bellezze di Vagliadolid » (ed. Casini, p. 44) ed un sonetto del Góngora: " Vos sois Valladolid? Vos sois Valle de olor? o fragantísima ironia! " ecc. (Góngora, « Obras », ed. García Coronel, II, 565). — Sulle poesie spagnuole di Carlo Emanuele scrissero F. Gabotto, « Un principe poeta » (1891), e l'Occella, in un opuscolo per nozze Weiss-Weiss, Torino, 1878.

Di quel Juan de Tapia, scrittore in versi italiani, di cui Ella parlò nell'opuscolo « Di alcuni versi italiani d'autori spagnuoli », p. 11 sgg., si potrebbe congetturare, dando nel segno o no, ch'egli fosse quello stesso Juan de Tapia, spagnuolo, musico e poeta, che fondò a Napoli nel 1537 il primo conservatorio di musica conosciuto in Europa. Vedi J. F. Riaño, « Critical and bibliographical notes on early spanish music », Londra, 1887; e O. Fleischer, « Vierteljahrschrift für Musikwissenschaft », IV, 276 (1).

---

(1) I Tapia, a Napoli, erano moltissimi. È nota la famiglia di alti magistrati che ha le sue tombe nella chiesa di S. Giacomo e un palazzo a Toledo, che ancora dà il nome a un vicolo: *Ponte di Tappia*. Il sacerdote spagnuolo Giovanni di Tapia che concorse a fondare il conservatorio di S. Maria di Loreto, morì nel 1543 (vedi il mio opuscolo: *Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli*, Napoli, 1894, pp. 27, 57-8, 64). — Del resto, il conservatorio di S. Maria di Loreto sorse

[9] Presso i poeti spagnuoli e portoghesi del '500 e '600 era assai in voga comporre versi in più lingue. Il Sâ de Miranda era espertissimo nei sonetti poliglotti. È noto un sonetto di Lope de Vega composto di versi di più poeti (« Rimas humanas »): dell'Ariosto, del Camões, del Petrarca, del Tasso, di Serafino Aquilano e del Boscán (i versi s'alternano nelle varie lingue: spagnuolo, latino, italiano, portoghese. — Sulla dubbia perizia linguistica di Lope ved. E. Buceta, « El latín de Lope », nella « Rev. Hisp. », 1922, LVI, 403 sgg.; J. Millé Giménez, « Una " octava real " latina de Lope, y el falso Avellaneda », in « Estudios de literatura española », La Plata, 1925, pp. 247 sgg.). Ved. il Dial. II, « De las composturas de dos lenguas y de las ensaladas », in Alfonso de Carvallo, « Cisne de Apolo », Madrid, 1602. Decime in lingua spagnuola e latina aggiungeva Bonifacio Renato al « David, poema heroico », di Jacob Uziel, Venezia, 1624. — In una nota di certa « Summa de philosophia natural, en la qual assí mismo tracta de Astrologia y Astronomia, e otras sciencias », di Alonso de Fuentes, diretta al principe D. Felipe, Madrid, 1547, leggesi al f. VI: " Nota lector el artificio de esta obra, que toda la prosa en que pregunta y habla Ethruses, es verso suelto y italiano. Y la prosa en que responde y habla Vandalio es verso suelto castellano ".

In più punti del suoi « Comentarios » al « Don Quijote » l'erudito Clemencín discorre dell'uso e dell'abuso del " Don " (vedi, tra l'altro, V, 408 sgg.). — F. Calvi, in un suo scritto sul « Patriziato Milanese », in « Arch. stor. Lomb », I, 424, trattando dei titoli altisonanti, specie di quelli di " marchese ", prodigati per la maggior parte dalla corte di Madrid, riferisce come nel sec. XVII al posto del " dominus " sottentrasse il " don ", " il solo titolo ufficiale a cui il patriziato avesse diritto, anche dopo che fu assorbito dalla nobiltà ". Si veda, nella « España Moderna » (genn. 1890), un curioso articolo del Dr. The-

---

come uno dei tanti orfanotrofii, e, da quanto appare dagli scrittori napoletani, solo, in séguito, forse nel seicento, in esso e in altri orfanotrofii, cominciò ad insegnarsi musica ai fanciulli ricoverati, perchè potessero cavarne qualche lucro; e diventarono così quelle scuole di musica famose in tutta Europa. Vedi l'ampia opera del Florimo, *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatori*, Napoli, 1881; che, per altro, circa ad esattezza e compiutezza, lascia molto a desiderare.

(*Nota di B. C.*).

bussen, dove narrasi d'un'imposta dovuta all'uso della particella " don " davanti ai nomi propri, che avrebbe fruttato somme favolose. (Delle formole di cortesia ispaniche parlo altrove. — Or si veda J. Pla Cárceles, « La Evolución del tratamiento de Vuestra-Merced », nella « Rev. de Filol. esp. », 1923, X, 248, dove si ricordano precetti del Troiano, del Miranda, del Franciosini).

È innegabile che l'aria viziosa e putrida, nella quale vivevano i poeti e gli scrittori cortigiani all'epoca della dominazione spagnuola, l'obbligo che i nostri s'erano assunto di " vellicare gradevolmente colle armonie poetiche e musicali le orecchie delle dame e dei cavalieri ", come scrive il D'Ancona, servì a dare la prevalenza alla svenevole poesia cortigiana.

> Fatto sol per lascivia è il cantar Tosco;
> Già dilatato il tosco
> Serpe per ogni penna; e mostrar nude
> Prostitute le Muse, oggi è virtude;

così lagnavasi il Testi, nella canzone in lode di Lope. Tutti i cervelli si stillavano per trovare le formole più lunsinghevoli e più accette agli illustrissimi signorotti che sedevano lassù in alto trono. Se un tempo fu in voga il parlare sentenzioso e motteggevole alla spagnuola, ora si andava alla caccia del fastoso, del lambiccato, dell'ampolloso e dell'altisonante, e si sdilinquiva in cortesie e cerimonie. Già Laura Terracina, in un suo elogio all'Ill.mo Don Pedro de Mendoza, confessava ingenuamente:

> La fama del tuo ardir, e 'l vero honore
> Tanto a le forze mie giunge valore,
> Che senza vanni al ciel mi sento alzare.

(« Rime », ed. di Napoli, 1694, p. 97). Il " fare inchini all'Impulitana e alla spagnuola ", era già tra i detti del volgo ai primi del '500 (ved. D. Bortolan, « Voc. del dial. antico vicentino del sec. XIV a tutto il sec. XVI », Venezia, 1893). Nel '600 si faceva un vero sciupo di complimenti, inchini, genuflessioni, baciamani. È difficile assai lo stabilire quali forme di cortesia ci siano giunte dalla Spagna, quali altre si debban ritenere di nostra propria invenzione. Un esame accurato di tutti i libri e libercoli di cortesia e di galanteria spagnuola, scritti nel '500, chiarirebbe sul prevalere di certi modi di dire eleganti

e profumati in Ispagna piuttosto che in Italia o viceversa. Una descrizione verace dei costumi e della vita nel palazzo di Don Ferdinando di Aragón, Duca di Calabria e principe di Taranto, è contenuta nel « Cortesano », composto da Luis Milán, a metà del '500 (rist. nella « Colección de libros raros ó curiosos », T. VII, Madrid, 1874). Il Campanella, nel suo libro divulgatissimo « De Monarchia Hispanica », non può tacere della deplorabile invasione dei costumi e della lingua spagnuola in Italia. I vestiti degli spagnuoli, la loro lingua, le loro mode sono adottate da per tutto. Il loro fasto, i loro titoli pomposi, la loro affettazione di primeggiare nelle riunioni dove si trovano, il loro portamento altero: " fastuosos titulos cum ambitione primum locum in conventibus occupandi, et exquisito nimis incessu ", tutto si scimiottava da noi. Il Parrino, nel « Teatro dei Vicerè », accenna più volte allo spagnolizzarsi dei costumi e del parlare nel Mezzodì dell'Italia; e il Signorelli, nelle « Vicende » (V, 319 sgg.), alquanto esagerando, scrive: " Ma il dominio spagnuolo invecchiato nell'isola e nel continente innestò in ogni cosa al carattere napolitano e siciliano il gusto che fioriva oltre i Pirenei. Quindi tutto fecesi alla Spagnuola... Quindi vennero i puntigli, le formalità, l'etichette, le maniere miste di gentilezze e d'alterigia, l'arte di condire alcuni cibi, le vesti continuate ancora in gran parte nel XVIII, la spada ed il pugnale alla cintola, un trasporto maggiore per la scherma, la magnanimità, il fasto, l'orgoglio, la cortesia verso il bel sesso, la gelosia, i duelli, le vendette insidiose. Quindi ci vennero ancora le feste dei tori, l'evoluzione di quarantotto cavalieri divisi ora in quattro ora in otto quadriglie a somiglianza di *las Parejas* di Spagna, ecc. ".

L'uso della formola " Bacio le mani " venne direttamente dalla Spagna ed ebbe anche in Austria alla corte degli Absburghi fortuna grandissima. Sono noti i versi del Mauro (cap. « del Letto »):

> Non era in uso quel baciar di mani,
> Quel sospirar sì forte alla spagnuola,
> Che or è sì proprio de' napoletani.

Ma il sospirare profondo e forte non era prerogativa dei soli Spagnuoli. Rammento una satira di quell'acuto e bizzarro ingegno di Juan de Salinas: « A un caballero genovés, que no obstante ser anciano y estar junto á la iglesia, vió una dama, cuya voluntad solicitaba, y le

comenzó a manifestar la propia con suspiros de tanto valor que suspiró por dos vocas igualmente »:

> Mucho vuestro amor se exala,
> Amante o Matusalen ecc.

(in « Poesias » del Dr. Don Juan de Salinas, pubbl. dalla « Sociedad de Bibl. Andaluces », Sevilla, 1869, II, 195).

Oltre ai superlativi bizzarrissimi, che si usavano, tanto in Ispagna quanto in Italia, nelle sottoscrizioni delle lettere, erano in voga talora i diminutivi. Ne ricordo uno in una lettera spagnuola, ch'è davvero edificante. Vedi la « Floresta de Apotégmas » (Bruxelles, 1614, II, 5) di Melchor de Santa Cruz: " Escribiendo uno á su muger, puso á par de la firma: *el menor marido de vuestra merced!* ".

Un'osservazione volevo ancora farle, ed è che nelle descrizioni di viaggi d'Italiani in Ispagna, nel '500, a me noti (il « Viaggio » del Navagero è nelle mani di tutti), come pure nelle relazioni degli ambasciatori italiani in Ispagna, non trovai giudizio alcuno sulla lingua spagnuola. Cercai invano nel « Viaggio in Spagna di Francesco Janis da Tolmezzo », compendiato da Marin Sanudo (1510), nel « Viaggio di Donato Rigeto », veronese (1521), edito per nozze (Bologna, 1884), nella « Relation du voyage en Espagne de Camillo Borghese », 1594 (in Morel-Fatio, « L'Espagne au XVI° et au XVII° siècle », Heilbronn', 1878, p. 151 sgg.). Nella relazione di Federico Badoero (1557) in Alberi, « Relaz. », Serie I, vol. III, p. 258, vi è però un breve accenno alla lingua: " Hanno tre lingue tra loro diverse: la bella è la Castigliana; quelli d'Aragona, Valenza e Catalogna, l'hanno mista con la provenzale; e la biscaina è la più rozza e manco intesa dell'aragonese e della castigliana " (Quando scrivevo quest'epistola non ero che all'esordire delle indagini sui « Viajes por España y Portugal », che crebbero via via a volumi. Altre notizie sulla lingua ispanica si troveranno nei ricordi e nelle memorie che registro. Tra le ricerche dell'amico P. Verrua su Lucio Marineo Siculo noto gli appunti: « L. Marineo Siculo e la scienza del linguaggio », Adria, 1908; « La data di stampa del più antico documento basco », in « Studi glottol. ital. », vol. V).

***

A giudizio del Castiglione (« Corteg. », I, 21) l'eccellenza dello Spagnuolo mostravasi, più che in altro, nel correr tori, lanciar aste e dardi e pompeggiare nelle feste e nei tornei (1). Gli Spagnuoli avevano un bel disputare cogli Italiani, " pro equite contra litteras, pro litteris contra equitem "; nella vita pratica d'ogni buon Spagnuolo, dicevano ostinatamente i nostri, la toga cedeva sempre alle armi. E di che altro erano capaci gli Spagnuoli che di conquiste e di battaglie? Cresceva intanto e s'allargava a dismisura l'enorme impero, che non vedeva tramonto di sole; e l'Italia guardava attonita il colosso, e faceva posto alle sue lunghe braccia, che si dimenavano su e giù per le nostre contrade. In fondo però, anche nelle vellicature dei cortigiani, nel magniloquio dei sommessi ai potenti si sentiva che questo colosso aveva in sè del

---

(1) Tra le solennità del tempo, che si descrissero, ricordo ancora: *I grandi apparati e feste fatte in Milano dalli Illustr. ... S. il S. Duca di Sessa...*, Milano, 1559, con la descrizione di un magnifico torneo — *La Triumphale Entrata del Serenissimo principe di Spagna nell'inclita città di Milano al XIX di decembre 1548*, Milano, Cicognara, 1548 — *Descriptio ingressus Regis Philippe II in Janua vulgo Genua anno 1548, versibus italicis authore Theodoro Glorioso* (?) *Sicilian*, che trovai registrato tra i manoscritti dell'Escorial, con una versione ispanica: *Descripción de la entrada del S^e D. Felipe 2^e a la ciudad de Genova* (man. Esc. d-j-v. 33).

Pur manoscr. all'Escorial (jjW. 4), un *Traslado de una carta de Milan el mes de diziembre 1548 y henero 1549 quando allí vino el príncipe Don Felipe nuestro Señor* (descrizione di un torneo — di una « comedia » rappresentata, ecc.). — E una festa fiorentina: *Descrittione della mascherata della bufola fatta dalla magnanima natione spagniuola nelle feste che si fecero nell'alma città di Fiorenza per honorare la presenza dell'arciduca d'Austria*, Firenze, 1569.

vuoto e camminava coi pie' d'argilla. L'antipatia per la Spagna e gli Spagnuoli, prestissimo destata, e alimentata dal continuo servaggio e le vessazioni del mal governo offuscò ben tosto ogni retto e sereno giudizio.

Nella piccola schiera degli encomiatori ed incensatori compariva, di tratto in tratto, a seconda dei bisogni, anche lo scaltro Aretino, il quale, vuotato il sacco delle adulazioni, lo riempiva poi di denari e ricompense; l'Aretino, che chiamava un tempo i Francesi " baleni e tuoni ", e gli Spagnuoli " fiamme e folgori "; e mandava più epistole ai grandi di Spagna: a Don Lope de Soria, " huomo venerabile, huomo universale, huomo integerrimo ", alla " altiera machina della celeste persona di Alfonso Davalos ", e ad altre altiere macchine ancora. Il Trissino esaltava in versi l'eccelso e onnipossente Carlo V, mandato a noi " dalla divina altezza | per adornare e rassettare il mondo. | Costui farà col suo valore immenso | ritornare all'Italia il secol d'oro ". Ma le poche e bugiarde voci d'encomio sono coperte dalle voci di biasimo e di scherno, dai libelli, dalle satire, sorte con le lotte politiche del tempo.

Erano pochissimi quegli Italiani, o mercanti, o pellegrini o ambasciatori che, recatisi in Ispagna nel primo '500, sbrigati gli affari, compiuta la missione loro, o sciolto il voto, non ritornassero veloci in patria e degnassero osservare e studiare i costumi del paese che attraversavano (1). La terra di Spagna, che Lope esaltava nell' « Abanillo » (" ¡Hermosa tierra de España! | No la tiene igual

(1) In alcuni miei *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, Oviedo, 1899, ricordavo parecchi viaggiatori italiani in Ispagna del '500. Altre indagini seguirono, nei 2 vol., più volte ricordati.

Europa; | perdone la bella Italia "), appariva inospitale, brutta e disabitata a questi viaggiatori (1); melanconica ed oziosa la gente. Sono di complessione melanconica, e tutti hanno il corpo atto all'esercizio dell'armi, ed atto a patire (2), notava Gasparo Contarini nella sua relazione

(1) « alpestre e dura », la dirà poi un Poemetto del primo '600, che si attribuiva un tempo al Testi; « sterili i campi sono, e la natura | ciò che altrove dispensa ivi disperde. | Colà non giunge april, nè s'assicura | quei deserti giammai vestir di verde, | e i monti di spezzati e nudi sassi | stancano gli occhi altrui non men che i passi ». — L'Amomo, che interrogava l'ottimo Flamini (*Studi*..., p. 299), celebrava capricciosamente, nel 1530, « le ricche arene che produce il Tago ».

(2) Più avanzavano i tempi e più erano colpiti gl'Italiani dalla natura malinconica degli Spagnuoli. — « Questo abito malenconico per lo più si vede in tutti perchè ogni cosa è piena di tristezza », scriveva Giovan Battista Ronchi, verso il 1630, nella sua *Relazione di Spagna* (che ricordo in *Viajes*, I, 189). L'Isabella, nel *Filippo* alfieriano, doveva gemere: « in bando è posta | da ispana reggia ogni letizia ». La melanconia è un male che realmente od apparentemente rode e consuma più in Ispagna che altrove. Un medico di Arcos de la Frontera, Andrés Velázquez, scrisse un *Libro | de la Melancholía en el qual se trata | de la naturaleza desta enfermedad, assi llamada Melan- | cholía, y de sus causas y sim | ptomas*..., libro omai rarissimo, ch'io vidi, anni sono, alla Nazionale di Madrid (si stampò a Sevilla, da Fernando Díaz, 1583). Meno antica è un'opera analoga di Pedro Mancebo Aguada, *Tratado de la essencia de la melencolía, de su asiento, causas, señales y curacion*, Xeres, 1626. — Si dolevano gli Spagnuoli stessi della loro naturale malinconia, o « melarchia », come talora si diceva (« viendo en lo que bien a romper lanças mis melarchias », lagnavasi, nel 1589, Bernardino de Mendoza — A. Morel-Fatio, *Études sur l'Espagne*, 4ª serie, Paris, 1925, p. 488). Diego Hurtado de Mendoza narra di essere stato afflitto da questa infermità nel Settentrione (*Obras poéticas*, ed. Knapp, « Colecc. de libr. rar. o cur. », IX, 140):

Tórname en esta tierra una dolencia
Que en Cataluña llaman melarquía,
La cual me acaba el seso y la paciencia.

Nettamente distingueranno poi i poeti di Spagna, nel secolo di Lope e di Calderón, fra « melancolía » e « tristeza »: « Es la ' tristeza '

d'ambasciata del 1545 (1). Gli Italiani erano poco atti a patire e a tollerare la fame, le privazioni, le doglie infinite, che maceravano le misere carni di Lazariglio e dei signori suoi, schiavi di quella sciagurata " negra que llaman honra ". Non senza un grano di malizia il Castiglione, in una lettera datata da Toledo 20 luglio 1525, già più volte da altri e da me citata, invitava l'intelligentissima marchesa Isabella d'Este a mandare ad effetto il progettato viaggio in Ispagna. " Altre volte V. Ecc. disse havere desiderio de andar a S. Jacomo de Galicia. Parmi che adesso sarebbe el tempo commodo per ogni conto, e quella vederebbe tanti belli paesi, che sarìa molto contenta ". Del Castiglione stesso converrebbe studiare la legazione in Ispagna meglio che non sia stato fatto finora; e ancora si aspetta l'ampia biografia del veneto illustre che sollecitavo (2). I letterati, gli eruditi e archeologi di

tener | por qué estar triste, que un hombre | sabe de su mal el nombre | y viénese á entristecer. | La fiera ' melancolía ' | es estar triste sin causa » — Lope, *La quinta de Florencia* (Jorn. I). — E il Calderón, nel 1° atto di *Los Cabellos de Absalón*: « ' Melancolía ' y ' tristeza ' | los físicos dividieron | en que la ' tristeza ' es | causada de un mal suceso; | pero la ' melancolía ' | de natural sentimiento ». Similmente, il Calderón, in *No hay cosa como callar*: « Toda ' melancolía ' | nace sin ocasión, y así es la mía, | que aquesta distinción naturaleza | dió á la ' melancolía ' y la ' tristeza ' » (Si veda una nota del Van Dam alla sua edizione di *El Castigo sin venganza*, di Lope, Groninga, 1928, p. 345).

Se avrò vita condurrò a termine un ampio lavoro che appena cominciai: *Malinconia* — e mi gioverò dello studio sull'incisione del Dürer di F. Panofsky (« Studien u. Veröffentlich. d. Biblioth. Warburg », 1922, 5° vol.).

(1) Alberi, *Relazioni*, ser. I, vol. II, p. 44.

(2) È di qualche pregio, pei lettori di Spagna, l'introduzione di A. Maria Fabié all'edizione: *Los cuatros libros del Cortesano, compuestos en Italiano por el conde Baltasar Castellon y agora nuevamente traducidos en lengua castellana por Boscán*, in *Libros de antaño*, vol. III, Madrid, 1873.

professione, che percorrevano la Spagna: Pietro Martire d'Angera (1), Marineo Siculo, Giovanni Bembo (2), il Navagero (3), il Castiglione, Mariangelo Accursio (4), Benedetto Ramberti, Pier Vettori, avevano la mente rivolta alle età trascorse; cercavano, fra le macerie e le rovine, i ricordi del mondo antico scomparso. Nel fervore delle indagini e dello studio, nell'entusiasmo dei ricordi evocati, scordavano taluni le piccole miserie della vita in terra straniera, e giudicavano le " cose di Spagna " con indulgenza e benevolenza (5).

Dalla relazione di viaggio del Navagero, dalle epistole

---

(1) Nelle *Div.*, p. 280 ricordo un curiosissimo manoscritto, *Directorio de Príncipes para el buen gobierno de España*, composto a Valladolid, verso il 1494, che parrebbe doversi attribuire all'autore dell'*Opus epistoralum*, Pietro Martire d'Angera (continueremo a chiamarlo, latinamente, di Angleria?). Chi l'acquistò ora? E non si penserà a effettuarne la pubblicazione?

(2) Sul pellegrinaggio in Ispagna di questo dotto archeologo veneto, non abbiamo che le scarse notizie contenute nella *Autobiographie Giovanni Bembo's*, pubblicata dal Mommsen, in « Sitzungsberichte der k. bayerischen Akad. der Wissensch. », I, 592.

(3) Dimenticavo che il Navagero ha pure un ricordo della leggenda della Cava, e forse udiva qualche romanza che correva, sostando a Toledo (*Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, ediz. di Venezia, 1563, f. 7). In Toledo « è un palazzo antiquo rovinato, che dicono di Galiena, figliuola d'un Re Moro, della qual dicono molte cose e historie o fabule che si siano, nel tempo de' Paladini di Francia ». — Si veda G. Cirot, *L'histoire de la Cava dans la Chronique attribuée à Rasis*, nel « Bull. Hisp. », 1919, VI, 296 sg.

(4) Dell'Accursio, che « perfettamente sapeva la lingua francese, spagnola e tedesca », studiato dal Calí (*Spigolature umanistiche e Studi letterari: operette satiriche e versi ital. di Mariangelo Accursio*, Torino, 1898; e *Operette satiriche in versi di M. A.*, in *Studi letter.*, Torino, 1898) si conservano all'Ambrosiana di Milano (Cod. O. 125) una serie di fascicoli e di note manoscritte sui viaggi in Ispagna, in Francia ed altrove. Vedi ora una mia nota in *Viajes*, I, 97.

(5) Alle belle descrizioni di Granada di Pietro Martire d'Angera e del Navagero, aggiungasi una *Notitia delle cose degne da vedersi e*

di Pietro Martire d'Angera, dall'opera sulla Spagna di Marineo Siculo il Croce ha estratto ciò che più gli conveniva, per illustrare le sue ricerche. Al Marineo, che, al dire di un suo discepolo, Alfonso Seguritano, la barbarie di Spagna " prostruvit et delevit et extirpavit ", la terra di Spagna era più ospitale e più gradita della terra natia: " apud Hispanos ego vitam agere malo, quam apud alios "; e come Fausto Andrelini, suo contemporaneo, che in Francia scordò perfettamente d'essere italiano, il Marineo perse in Ispagna ogni sentimento di italianità; nè si stancò mai di ammirare: " la grandezza di Spagna, le infinite cose che terra e mare in Ispagna producono, i fatti egregi dei principi, l'altissimo valore di molti capitani e guerrieri, l'animo virile delle donne ". A Baldassarre Castiglione, che l'interpellava sulle memorande cose di Spagna e particolarmente sulle colonne d'Ercole, su Numancia e Sagunto, sul Monte Sacro o Letheo, su Bilbilis, patria di Marziale, al Castiglione, che di tanti martiri, di tanti intercessori in cielo, nati e cresciuti in Ispagna, sempre aveva stupito, il Marineo dovette essere una guida impareggiabile (1).

" Sunt Hispani praeterea ad literas aliasque res et mechanicas artes capessendas idonei promptique; qui facile mechanicas artes et liberales addiscunt, et magnas

delle delizie nel regno di Granada, del 1526, manoscr. all'archivio Gonzaga a Mantova (Cod. B. XXXIII), che il Luzio cortesemente m'ha indicata, come cosa preziosa. Pensavo di pubblicarla in Appendice ai *Viajes*, ma l'ho poi trascurata.

(1) Si è poi avuta tutta una serie di studi minuti sul Marineo in rapporto con la Spagna, dovuti alla cura e allo zelo di Pietro Verrua. Non tutti li ricordo nelle *Div.*

ingenii dotes et altas animi virtutes exercent ", così il Marineo (capit. « De hispanorum ingeniis ad literas capessendas »), il quale ai diletti suoi Spagnuoli, che con un po' di zelo coltivavano le lettere, concedeva eterna fama, altissima ed imperitura gloria: " in dies altius evolantes, coelum scandunt, et morientes se vixisse laborum suorum monumentis quae sunt inmortalia, testimonium relinquunt ". A questa voce isolata, rispondono le accuse, le variazioni infinite sul tema del " negligunt litteras " (1), accuse esagerate, ma non prive di qualche fondamento. Paolo Tiepolo faceva una distinzione netta fra gli Spagnuoli che non erano mai usciti di patria e quelli che avevano girato e visto un po' di mondo. I primi " non si curano di intender più innanzi di quel che vedono ed hanno imparato dalle loro balie, dicono le più nuove ed impertinenti cose che si possano immaginare. Gli altri all'incontro riescono per la maggior parte avvisati, diligenti, tolleranti, sempre intenti all'onore congiunto coll'utile. Ma sì gli uni che gli altri sono per lo più ingordi del denaro, ingrati dei beneficj, poco veridici, manco osservatori della lor parola, superbi ecc. talchè, siccome da principio si dimostrano umani e ripieni di grate e piacevoli creanze, a poco a poco usando di maggior presunzione ed arroganza, si fanno superiori, padroni e tiranni dell'amico e non è nazione colla quale essi abbiano praticato, che non li abbia in odio sopra tutti gli altri uomini del mondo ". Qualche anno dopo un altro Veneto chiama gli Spagnuoli ignoranti, perchè non attendono agli studi delle lettere, e petulanti, perchè non conver-

(1) Alcuni accenni nelle mie *Div.*, pp. 280 sgg.; e vedi la fine del 1° saggio di questo volume.

sano (1). Gli Spagnuoli erano scherniti altresì, perchè sdegnavano il gentil sangue latino e vantavano il fiero sangue dei Goti, che scorreva nelle lor vene. Lope de Vega biasima questa vanità nazionale quando fa dire ad un personaggio dell' « Amante agradecido » (Atto II) " aunque os preceis de nacimiento Godo, ni por lo de soldado en Lombardia " (2). Frequenti pure le accuse lanciate dai nostri ai letterati di Spagna, perchè pienamente digiuni di greco e di latino.

Benchè la Spagna si fosse alquanto illuminata, osserva il Guicciardini, non si trova nè nella nobiltà, nè negli altri notizia alcuna, o molto piccola e in pochi di lingua latina. Lo stesso Guicciardini trovava nel capo degli Spagnuoli un gran " fumo di fidalgo ", e nondimeno " non vagliono in nessuna arte o meccanica o liberale ". Le terre rimanevano incolte, i paesi disabitati, neglette le industrie, l'arte non abbelliva gli edifici pubblici ed i privati, la gente passava la vita nell'ozio; " quello che in ogni altro luogo si farìa in un mese, non lo faranno in Spagna in quattro ", scriveva il Morosini; sono d'ingegno così ottuso in questa parte, che in tutti quei regni si può dir quasi che non si veda edificio, nè altra cosa curiosa,

(1) Simeoni Contarini trovava tuttavia al principio del secolo seguente (1602-1603 — Alberi, II, 335) due cose in Ispagna « che desidero regnino dappertutto, cioè la religione e la letteratura fiorenti. Fa veramente allegrezza il vedere come vivono da cristiani, e come in tutte le facoltà vi sieno letterati, ma più particolarmente nella Sacra Scrittura e Giurisprudenza ».

(2) Sulla vantata discendenza ispanica dai Goti, oltre i miei primi saggi sui rapporti fra la Germania e la Spagna, *Div.*, p. 228. — l'Escalco nella *Tinellaria* ragionava: « cierto oy dia | ay hombres da fantasía | que piensan ser de los godos ». — « sangre tengo de los godos » (*La tragedia por los celos* di Guillén de Castro, ed. H. Alpern, Paris, 1926).

se non è qualche antichità fatta in tempo dei Romani, e qualch'altra cosa fatta dai re mori (1). Questo rammenta le " fabbriche sontuose in su due stecchi " di Valladolid, che il Tassoni deride in un suo sonetto burlesco (2).

Le feste però si facevano in Ispagna con grande apparato, e non si lesinava punto in grandezze. Oltre ai giuochi di canne, le giostre, i tornei, le caccie ai tori (3), la Spagna

(1) « Bonissime case » il Navagero, nel settembre del 1525, le vedeva edificate a Toledo unicamente per i sacerdoti: « vi son cappellani che han ducento ducati l'anno, di modo che i patroni di Toledo e delle donne precipue sono i preti, i quali... trionfano, dandosi la miglior vita del mondo » (*Lettere di diversi autori eccellenti*, Venezia, 1560, p. 704).

(2) Tra i vizi « de los cuales tienta el diablo á los Españoles », enumerati da Alejo Vanegas, nel suo curioso libro, *Agonía del tránsito, de la muerte*, 3ª ediz., Toledo, 1543, fol. 65 sgg., è notevole il secondo: « El segundo vicio es que en sola España se tiene por deshonra el oficio mecánico, por cuya causa hay abundancia da holgazanes y malas mujeres, demás de los vicios que á la ociosidad acompañan, con toda la cofradia del número de quien dice Horacio: nos numerus sumus et frugus consumere nati, no somos para más los baldios de para aumentar el número de los hombres y comer pan de balde. Los cuales, si non tuviesen por deshonra el oficio mecánico, allende que represarían el dinero en su tierra que para comprar las industrias de las otras naciones se saca, excusarian muchos pecados que ordinariamente suelen nacer de la ociosidad ». — Juan Francisco Fernández de Heredia, nei *Trabajos y afanes de Hercules. Floresta de sentencias*, Madrid, 1682, si dorrà (p. 18) che « Virgilio Malvezzi en su Rómulo y otros escritos que venera Italia » non fosse tenero per gli Spagnuoli, tacciati di rudi e ignoranti, e accolga il giudizio del Barclay « contra la rudeza de los Españoles ». — Come l'ispanismo suonasse barbarie nel concetto del Valla e del Filelfo (« hispanitatem nescio quam hoc est barbariem plane quaedam ») ricorda il Menéndez y Pelayo, *Bibl. Hisp.-lat. clas.*, p. 855.

(3) In una lettera pubblicata fra i *Documenti tratti dagli inediti Diari di Marin Sanudo* (Venezia, 1874) descrivesi un torneo, che ebbe luogo a Valladolid, l'11 febbraio del 1517. Il cod. B. XXXIII dell'archivio Gonzaga contiene pure, come mi comunica il Luzio, descrizioni di feste spagnuole nel 1517 e 1519.

offriva ai nostri lo spettacolo delle sacre e profane rappresentazioni, che in molti particolari differivano dalle nostre, magistralmente studiate dal D'Ancona. Una ne vide a Barcellona, nel luglio del 1519, Francesco Janis da Tolmezzo, che durò la piccolezza di 15 ore, e, in una lettera a Girolamo Savorgnano edita dal Joppi (1), così la descrive: " La prima demonstratione fu uno baratro con infiniti demoni, li quali et suso quello et saltando fora, portavano secho diverse specie d'arme da cruciar, di le quali uscivano rochete di fogo: scorendo cusì per longo la strada. Da poi venne un castello a rimpeto di questo, dal qual usciva el Redemptor: et tracto fuori alcune anime de sancti Padri, cum canti et tripudij conducte al castello di Angeli, fu facta la rapresentatione di San Zuanne Baptista: lo apparato di la mensa al Re et Regina, lo ballar di la figlia, lo dimandar in canto lo capo di Baptista, lo carzerarlo et decapitarlo, lo appresentar lo capo alla mensa etc. La representation de Sancta Catharina posta in rota; li tre Maggi; lo portar del pane ad un Sancto de la terra, la ascensione, lo paradiso etc. ... tuttavia le parole non sì bene intese per nui italiani, cha per li altri di la provintia ".

Quello che gli Italiani e non essi soltanto trovavano mancare allo Spagnuolo, era l'uso conveniente delle doti largitegli da natura. Hanno tutti naturalmente ingegno,

(1) Vedi i miei *Apuntes sobre viajes*, p. 18. In una lettera, riprodotta nella « Rass. bibl. d. letter. ital. », II, 147 sg., il Sassetti dava pure, mezzo secolo più tardi, notizie di rappresentazioni sceniche nella penisola. Ancora nel 1597 Francesco Soranzo scriveva delle rappresentazioni spagnuole: « mescolano con le divine cerimonie le profane », e nelle processioni « confondono maschere, femmine ed animali coi salmi, ecc. ».

diceva degli Spagnuoli Sigismondo Cavalli, ma non l'adoperano gran fatto (1). Non l'adoperano e lo sprecano in sottigliezze, lo consumano colla spossatezza e coll'indolenza. Il perdurare ed il perseverare nella fatica sono doti rarissime nello Spagnuolo, rare anche nei sommi. Nel motteggiare, nel dire arguzie, nel condire il discorso di detti salati (2), lo Spagnuolo, a giudizio degli Italiani, dava dei punti a tutti. Il " motteggiar spagnuolo " divenne in breve proverbiale (3). Le raccolte di arguzie e di motti di invenzione spagnuola sono avidamente ricercate già nei primi anni del '500. Nel febbraio del 1514 Antonia del Balzo scriveva al marchese del Gazzuolo: " Ho visto... quanto seria el desiderio suo ch'io gli mandasse un libro

(1) « Uomo di meraviglioso ingegno, come sono i più degli Spagnuoli », diceva del Nuñez (?) de Guzmán, Vespasiano da Bisticci in un brano delle *Vite*, che già ricordammo in un saggio anteriore. Ancora in pieno '600 lo Sforza Pallavicino chiamava la nazione spagnuola, « naturalmente ingegnosa, pronta, vivace e gentile »; e Guido Bentivoglio diceva degli Ispani: « Son valenti uomini veramente... nelle composizioni spirituali, e non so come la lingua ancora porta con sè maggior peso con la sua gravità per imprimere le cose » (Croce, nell' « Arch. stor. per le prov. Nap. », L, 59 sg.). Al Pontano, che vedeva tra gli Ispani « genus hominum acre atque ingeniosum » accenna anche l'amico Amezúa, *Juan Rufo y su libro de las seiscientas Apotegmas*, Madrid, 1923, p. XXXI.

(2) Quando Juan de Salinas venne a morte, un poetastro suo amico scrisse impavido questa freddura: « Esta sepultura encierra | La mas clara luz del mundo | La mayor sal de la tierra » (Introd. alle *Poesias del Doctor Don Juan de Salinas natural de Sevilla*, t. I, Sevilla, 1869). — Alle sottigliezze spagnuole alluderà il Pancialichi in un suo *Prologo*: « Ogni muccia fantasia | reyna in Pindo arcispagnuolo; | corre in pampoli et a volo, | tocca il ciel la Poesia » (Croce, nell'art. cit., p. 61).

(3) *Li nomi et cognomi di tutte le provintie et città et più particolarmente di tutte quelle d'Italia composte per Darinel Ritio detto il Piasentino* (« Scelta di curiosità letter. », 91). Qui pure sentenziavasi: « Boriosi son gl'inglesi... Son astuti li spagnuoli ».

spagnuolo de motti... per servirsene a questi tre dì de carnevale " (1). Dolente di non poterglielo prestare, perchè più non lo possiede, raccomanda al marchese che non si voglia " scaldare troppo de questo libro, benchè in verità li motti erano belli, ma ormai troppo volgari apresso a li spagnuoli ". Il ridere e il piangere, la commedia e la tragedia non vanno disgiunti in Ispagna come altrove. Gli Spagnuoli, scrive il Badoero, nel '57, " sono molto inclinati e sentir buffoni... nei ragionamenti dicono arguzie più che altra nazione ". L'arguzia suppone in sè comunemente l'astuzia. Lo Spagnuolo è chiamato sottile e astuto dal Guicciardini stesso. Vero è che di astuzia gli Italiani del '500 e d'altri secoli ne avevano da ingannare e mettere nel sacco gli Spagnuoli e ogni altra nazione. Il Quevedo, che per più anni ci ha praticati, e ci conosceva per bene, ci fa più astuti del diavolo: " dava al diablo un italiano, y no le toma el diablo, porque hai italiano que tomara el diablo " (« El alguacil alguacilado »).

Il capitolo della Memoria del Croce, dedicato ai giudizi sulla letteratura spagnuola, del Minturno, del Varchi di Giraldi Cinzio, è un ottimo contributo alla storia delle relazioni fra i letterati e poeti italiani e quelli di Spagna, che rimane ancora da scriversi. In generale la musa spagnuola era lasciata in abbandono dai nostri cinquecentisti. Gli accordi che vibrava la sua lira parevano ai nostri

(1) Luzio-Renier, nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXXIII, 35. Ignoro a qual libro di motti qui si alluda. Su questo genere di arguzie vedi lo studio di J. v. Radowitz, *Die Devisen und Motto des späteren Mittelalters. Ein Beitrag zur Sprachpoesie*, Stuttgart, 1850.

deboli e stentati. La Spagna, poveretta, non aveva avuto nè un Dante nè un Petrarca, e doveva farsi bella con la poesia altrui. Il sodalizio, che univa i poeti di origine spagnuola coi letterati e poeti napoletani: il Pontano e il Sannazzaro, il plauso che la straordinaria dottrina del Pardo riscoteva dal Lascaris e da altri (1), l'affetto caldo e tenace che il Tansillo, il Telesio, Cosimo Anisio, Laura Terracina nutrivano per Garcilaso de la Vega, tenero poeta e " spirto gentil ", il più amato e stimato di quanti Spagnuoli erano giunti in Italia, al dire del Bembo (2), i dolci e soavi sospiri dei vati italiani, misti ai sospiri ed alle rimembranze dei vati di Spagna, nella bella Partenope, erano tra le memorie del passato, che più non si evocavano (3).

---

(1) Sul Pardo a Napoli vedi Pércopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in « Arch. stor. per le prov. Napol. », XX, 305 sg. — E si veda del Pércopo, *G. Boscán e L. Tansillo*, nella « Rass. crit. d. letter. ital. », XVII, 193 sgg.; e l'ediz. accurata, troncata dalla morte al 1° vol., *L. Tansillo. Il Canzoniere...*, Napoli, 1927.

(2) Sul Garcilaso in Italia scrissero egregiamente il Croce, il Mele (*Las poesías latinas de G. de la V. y su permanencia en Italia*, in « Bull. Hisp. », 1923-24, XXV, XXVI). La bella ode oraziana del Garcilaso al Telesio, *Garcilassi de Vega Toletani ad Antonium Thylesium*, è stata rammentata dal Cian, in una sua recensione al *Tansillo* del Flamini (« Giorn. stor. d. lett. ital. », XXIV, 409); e dal Menéndez y Pelayo in seguito, in « Rev. crit. », II, 15. Per le imitazioni italiane nel Garcilaso un erudito articolo di F. Flamini, nella « Bibliot. delle scuole ital. », 1° luglio 1899. — Si vedano altri appunti sul Garcilaso, ultimo degli amori dell'indimenticabile Menéndez y Pelayo, in *Div.*, p. 336; l'ediz. di E. Díez Canedo, *Boscán y Garcilaso*, Madrid, 1917; e vedi « Rev. de Filol. esp. », 1919, VI, 319 sgg. — G. Cirot, nel « Bull. Hisp. », 1920, XXII, 234 sgg.; un ampio studio di H. Keniston, *Garcilaso de la Vega*, New York, 1922; e l'ediz. sua delle Opere di Garcilaso, New York, 1922.

(3) Rimanderò a quanto l'amico Giannini scrisse sulle impressioni

Al coro degli adulatori poteva ben mescere di tempo in tempo la sua voce anche l'Aretino, " el magnifico Signor et divo Pedro Aretino ", come gli Spagnuoli lo chiamavano (1). Più volte l'Aretino aveva esaltato Don Diego de

---

italiche degli scrittori spagnuoli, nel '500 e nel '600, nella « Rev. Hisp. », vol. LV, 59 sgg. Ma le rimembranze del soggiorno nelle nostre città sono scarse. Le descrizioni delle meraviglie di Napoli sono presto esaurite; e ci imbattiamo in asciutti ed aridi accenni. Che sappiamo delle impressioni di Juan Rufo, che vagava per Napoli nel 1572, e forse ci rimase qualche anno? — A Napoli fu pure, a più riprese, l'originale che scrisse l'*Invectiva del soldato de Cáceres contra el Maestro Mendoza y su historia de la China*, 1585 (F. de Herrera, nelle *Anotaciones á las obras de Garcilaso*, pp. 261 sgg.), quando gli saltò il ticchio di « buscar los aires de Italia » — « Tenía yo á todo Juvenal de memoria; y de allí... se me pegó algo de satírico ». Dice di essersi nutrito dell'Ariosto, di aver peregrinato a Milano, a Roma, a Napoli, in Sicilia, « entreteniéndome tambien en ver lo bueno que hay escripto en la lengua italiana ». — Nel 12° canto del *Montserrat* del Virués si descrive il veleggiare lento verso i lidi di Napoli, ove stendevasi « el deleytoso aunque pequeño llano ». Capri è in vista: « y luego en voz gozosa | Nápoles dice, Nápoles famosa ». Più entusiasta è il saluto alla « ribera | de la fertil Sicilia ». Nel 1589 il Virués era a Roma con Baltasar de Escobar, come risulta da una nota passata all'edizione del *Montserrat* del 1601. — Non so se io stesso, o il Croce, o il Mele, indicammo un curioso « canzoniere » vesuviano, che, al principio del '600, metteva insieme un « alcalde » della corte reale, il dottor Juan de Quiñones, *El Monte Vesuvio, ahora la montaña de Soma* (dedic. a Filippo IV), Madrid, 1632, con poesie di Lope, Valdivielso, Quevedo, Montalván, il principe d'Esquilache, López de Zárate, Villaizán, Vélez de Guevara, Alarcón. — Per altri ricordi ispanici si veda più innanzi.

(1) « Hazeis temblar la barva de los principes, que por sus pecados estan apartados de vostra gracia », scriveva, nel 1541, in cattivo spagnuolo, all'Aretino il genovese Francesco Durante (*Lettere scritte a P. A.*, I, 313). — Le opere dell'Aretino hanno avuto in Ispagna poca fortuna. Solo una piccola parte dei *Ragionamenti* (3ª giorn. della 1ª parte) fu da un prete di Sevilla, Fernán Xuárez, voltata in ispagnuolo, spagnolizzata a metà, e stampata nel 1548 e 1549. Si ristampò, nel 1607, col titolo: *Coloquio de las Damas agora nuevamente corregido y emendado*. Vedi H. Spicker, *Der spanische Aretin*, in « Serapeum »,

Mendoza, " calamita de le affettioni, essempio de la caritade e splendore de la dottrina " — " i cieli hanno infuso più virtù nel vostro solo intelletto che in mille degl'altri insieme " (« Lettere », lib. III); nel fondo dell'animo, l'Aretino nutriva, come il Bembo, il Guicciardini, il Giovio, il Molza, il Lasca, il Franco, una cordiale antipatia per gli Spagnuoli, letterati o no che fossero.

Solo nella cerchia degli emigrati e liberi pensatori, che fuggivano l'intolleranza e l'esaltazione religiosa dei fratelli di Spagna, nati teologi ed asceti, per volere della divina Provvidenza, fra i così detti eterodossi spagnuoli e gli Italiani del mezzodì v'era comunanza di idee e di senti-

---

1847, pp. 145 sgg.; e ancora a Madrid, 1900, t. II della « Colecc. de libros picarescos »: *Coloquio de las damas, en el cual se descubren las falsedades, tratos, engaños y hechicerías de que usan las mujeres enamoradas...*; e nel IV vol. d. *Orígenes* del Menéndez (pp. 250 sgg.). Li tradusse piacevolmente J. López Barbadillo, *Los Diálogos del divino Pedro Aretino* (*La escandalosa vida de las casadas*), Madrid, 1914; e *Caprichosos diálogos* (*Licenciosa vida de las monjas*), Madrid, 1920 (« Bibliot. de López Barbadillo y sus amigos »). — Si veda ancora: *Comedia de el herrador, azote de Príncipes y gran demostrador de vicios y virtudes...*, Madrid, Revista de Archivos, 1908. L'Aretino era letto dall'Oviedo, che ricorda un suo « tratado » nelle *Quinquagenas*. — « Por andar esta cima deste modo | y del siglo faltar Pedro Aretino | que juzgue al de Tancredo y al del godo » (J. de la Cueva, *Epístola a F. Herrera con un discurso de la oratoria y poesía*, del 1603). È singolare che, tanto la traduzione latina dei *Ragionamenti*, opera di Gaspar Barth (*Pornodidascalus*, Francofurti, 1623), quanto quella francese, uscita a Parigi, nel 1580, col titolo: *Tromperies dont usent les mieux affétées courtisanes*, risalgano, non all'originale italiano, ma alla traduzione spagnuola dello Xuárez. Alcune traduzioni spagnuole di opere ascetiche dell'Aretino, compiute da Pedro de Roca di Tarragona: *De la Humanidad de Christo*; *Vida de la Virgen Maria*; *Los 7 salmos penitenciales*, restarono, a quanto pare, manoscritte. Vedi Torres Amat, *Memorias para ayudar á formar un Diccionario crítico de los escritores catalanes*, Barcelona, 1886, p. 549.

menti, simpatia non finta, ma verace (1). Al triste annuncio della morte di Juan de Valdés molti Italiani provarono una stretta al cuore; il Bonfadio scriveva al Carnesecchi (« Lettere volg. di div. », f. 27), come se mancato gli fosse il nocchiere nelle tempeste della vita: " Dove andremo noi, poi che 'l sig. Valdes è morto? è stata questa gran perdita, et a noi, et al mondo: perchè 'l signor Valdes era un de' rari huomini d'Europa... Era senza dubbio nei fatti e nelle parole, et in tutti i suoi consigli un compiuto huomo; reggeva con una particella dell'animo il corpo suo debole, et magro: con la maggior parte poi, et co 'l puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplatione della verità, et delle cose divine... A me par Signor, quando tanti beni, et tante lettere, et virtù, sono unite in un'animo, che facciano guerra al corpo, et cerchino quanto più tosto

(1) Si veda *Div.*, p. 335; A. Pilot, *Del Protestantismo a Venezia e delle Poesie religiose di Celio Magno (1536-1602)*, nell' « Ateneo Veneto », del 1909; i 2 vol., *Opuscoli e lettere di Riformatori italiani del Cinquecento*, a cura di G. Paladino, in « Scrittori d'Italia », Bari, 1913-1927 (1° vol.: *Lettere di Valdesiani*). — La prima edizione delle Lettere e degli Scritti di Olimpia Morato (Basilea, 1558) era dedicata a Isabela Briseña Manrique, amica di Giulia Gonzaga, e sèguace delle dottrine riformistiche. — « Alla Ill.ª S.ra Donna Giulia Gonzaga », certo Hieronimo Torres dedicava l'opera ascetica di P. de Chaves, *La conversione di Santa Maddalena*, « tradotta dalla lingua spagnuola in italiano », Napoli, 1561. — Si veda A. Stor, *Julia Gonzaga y Juan Valdés*, nella « Ilustración Española y Americana », 1906, LXXXI, 124 sgg.

— La grande opera del Menéndez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, si leggerà nella 2ª ediz., « refundida » dal compianto Bonilla, vol. III, Madrid, 1918. — Con le indagini del Boehmer si consultino i 3 vol. dell'opera di E. Schaefer, *Beiträge zur Geschichte des spanischen Protestantismus und der Inquisition im XVI. Jahrhundert*, Gütersloh, 1902.

possano, di salire insieme con l'animo alla stanza ond'egli è sceso " (1).

Lanciati fuor di patria, per servire le ingorde voglie di principi e dominatori, costretti sovente, loro malgrado, a smettere la penna per cingere la spada, i poeti di Spagna dovevano trovarsi smarriti, non certo a tutt'agio, in terra straniera. La commiserazione in cui erano tenuti dai nostri doveva acuire il dolore del distacco e rendere più amaro e pungente il rimpianto alla lontana terra natia. Il Garcilaso medesimo, così festeggiato e accarezzato in Italia, evocava nei suoi versi, con tenera commozione, i ricordi di Toledo e del Tago. È facile immaginare quale fiera nostalgia travagliasse l'animo degli altri Spagnuoli, ospiti involontari e volontari in Italia (2). Il contegno dei letterati spagnuoli, confessiamolo pure, senza ambagi, era mille volte più cavalleresco e garbato del contegno degli Italiani, maestri di cortesia in tutto il '500. Non si finiva

---

(1) Si veda *Opusc. e Lett. di Riform. ital.*, I, 96. Il Bonfadio ricordava, a cuore stretto, il commento lasciato dal Valdés sopra l'*Epistole* di San Paolo e i *Salmi* di Davide, e proseguiva: « Mi condoglio con messer Marcantonio, perchè egli più di ogni altro l'amava e ammirava ». — Sulle *Divine Condiderationi* del Valdés, si veda la lettera dedicatoria di Celio Secondo Curione, in *Op. e Lett.*, I, 63 sgg. (« egli ha dato lume ad uno dei più famosi predicatori d'Italia »). — Sui Dialoghi dei due fratelli Valdés è un gran battagliare in questi ultimi anni (Cotarelo, Miguélez, ecc.). Ultimamente scrisse di *Alonso de Valdés y el Diálogo de Mercurio y Carón* (rifacendosi alla tesi di E. Sterne, Strasburgo, 1869), M. Bataillon, nell'*Homenaje a Menéndez Pidal*, I, 403 sgg. — Si veda J. Zarco Cuevas, *Testamentos de Alonso y Diego de Valdés*, nel « Bolet. de la R. Acad. Esp. », 1927, XIV, 679 sgg.

(2) Ricordo fra altri mesti rimpianti quelli di Alonso Núñez de Reinoso (vissuto qualche tempo a Venezia), in forma di glosse al villancico: « Pues que vivo en tierra ajena | Muy lejos de do nascí | ¿Quien habrá dolor de mi? | Aquellas fuentes de España | Aquellos campos de gloria | Me lastiman la memoria etc. (*Historia de los amores*

d'accusare lo Spagnuolo di alterigia, di fierezza e vano orgoglio; ma, in verità, lo Spagnuolo, che sapeva di lettere e d'arte, si faceva lui medesimo umile e piccino di fronte ai letterati d'Italia; confessava la sua inferiorità (1);

---

de Clareo y Florisea... con otras obras en verso, parte al estilo español, y parte al italiano, Venezia, 1552 (lib. II). Sul Nuñez de Reinoso qualche nuovo accenno nelle divagazioni: *Pleitos y pleitistas,* di N. Alonso Cortés, nel « Bol. de la Comis. de Monum. hist... de la prov. de Valladolid », 1927.

(1) « Os portuguezes, inda que alguns naçamos de gentis engenhos e spiritos, como nascem muitos, todavia temos por desprezo e galantaria fazer pouca conta das artes; e quasi nos enjuriamos de saber muito d'ellas, onde sempre as deixamos imperfeitas e sem acabar... todavia já se começam e vão pouco a pouco perdendo a superfluidade barbara, que os godos e mauritanos semearam por as Spanhas », scriveva, nella prima metà del '500, il portoghese Francisco de Holanda (*Dialogos da pintura antigua,* I, ed. J. Vasconcellos, Porto, 1896, p. 13), il quale aveva per l'Italia (« onde ha a perfeição das cousas ») e per l'arte italiana un amore senza pari. « Primeiramente a natureza dos italianos é estudiosissima em stremo, e os de engenho já trazem do seu proprio, quando nascem, trabalho, gosto e amor | áquillo que são inclinados, e que lhes pede o seu genio; e se algum determina de fazer profissão, e seguir alguma arte ou sciencia liberal, não se contenta elle com o que lhe basta pera ser por aquella rico e do numero dos officiães, mas por ser unico e stremado vegia e trabalha continuamente, e só traz ante dos olhos este tamanho interesse de ser monstro de perfeicão... e não arrezoado naquella arte ou sciencia ». — All'ammirazione per l'arte e la poesia degli Italiani si aggiungeva talora il rimpianto per la pigrizia e trascuratezza fatale che lasciava nell'ombra, o senza il necessario sviluppo i migliori ingegni ispanici. Caratteristico certo dialogo fra un *Cortesano* e un *Peregrino,* che Rodríguez Marín vorrebbe attribuire a Pero Mexía: *Diálogo en el qual se refieren las honras que se hizieron en Sevilla por la princesa nuestra Señora,* Sevilla, 1545, ch'io leggo nella ristampa, in *Archivo y Biblioteca de la Casa de Medinaceli,* II, *Bibliografia,* Madrid, 1922, pp. 333 sgg. — « habiendo nos conversado en ambas partes en Roma y en Nápoles y en Ferrara y en Pavia, y en las otras tierras de Ytalia ». — Il Peregrino osserva al compagno: « en esto de letras e invenciones y aun en el artificio de la obra mucha ventaja nos lleva Ytalia ». E il Cortesano

s'inchinava rispettoso ai grandi modelli. L'ultima mèta a cui potesse aspirare era quella di eguagliare nel canto e nella nobiltà del linguaggio i poeti italiani più in voga. Basta consultare una raccolta qualsiasi di versi spagnuoli del '500, una qualsiasi " poetica " di quel tempo (« l'Ejemplar poético » di Juan de la Cueva è pur esso tempestato di citazioni dal Vida, dal Giraldi, dal Minturno, dal Ruscelli) (1), per convincersi di questo fatto, a cui gli storici delle nostre lettere pochissimo hanno badato finora (2).

---

risponde: « Ingenios tenemos aca en España tan buenos como alla, si los cultivasemos y exercitasemos como los italianos y aun segun algunos escriven toda essa Italia de españoles fue primero poblada de quien ellos descienden, pero no se curan aca de trabajar con los buenos ingenios aunque de muy poco tiempo a esta parte que la lengua latina se ha restituydo en esta nuestra patria comiençan los españoles a descubrir sus ingenios que antes solía ser tenida en tan poco que en las universidades avia algunos que tenian en poco al que tenia mucho della. Si la diligencia que los letrados y philosophos y poetas de Italia tuvieron uvieran tenido los de España, no los faltara ingenio y aparejo para hazer lo que ellos han hecho, y aun quiero dezir que muchas buenas obras de cavalleros de España estan dormidas por falta de scriptores ». E seguita poi, asseverando che « en letras y musica y philosophia y cavallería esta Andaluzia, especialmente Sevilla, sobrepuja a todas las de España ».

(1) « Tampoco trato de ser del número de los Poetas famosos que en su *Arte* han hecho que España no dé a Italia la ventaja » — così Pedro de la Vecilla Castellanos, nella *Primera y segunda parte de El Leon de España*, Salamanca, 1586.

(2) Seguirono però, in questi ultimi tempi, alcuni studi, diligenti e coscienziosi, culminanti nell'opera sul *Pensiero del Cervantes* di Américo Castro, che tenta avvincere, con ogni forza dell'intelletto, il grande scrittore alle manifestazioni più vive del Rinascimento italiano (« Cervantes se nos muestra como una de las mas esplendidas floraciones del humanismo renacentista »). E non dirò che l'amico di Spagna abbia evitato ogni arbitrio e derivazione violenta, imposta dal suo imperativo; non riterrei il soggiorno in Italia il fatto più trascendentale nella carriera spirituale del Cervantes. Bene però dobbiamo opporci a chi non considera il correre simultaneo della vita spirituale nella

Gli Spagnuoli, vincitori nelle armi, vinti e soggiogati nell'arte, cercavano indarno in Italia amore e corrispondenza. Si capisce come Fernando de Herrera, imitatore degli Italiani ostinatissimo, in una digressione al commento delle poesia di Garcilaso, rinfacciasse agli Italiani il mal volere, il continuo pescare nel torbido, l'accusare e ingiuriare ingeneroso, e l'ignorare pertinace delle virtù, ogni volta che ad essi occorreva di pronunciarsi sui fratelli di Spagna: " no sé, que animos se puedan hallar tan pacientes, que toleren los oprobios i denuestos, con que vituperan á los Españoles los escritores de Italia... quien hai que sufra sin indinacion en aquella manífica i abundosa istoria del Jovio las injurias con que afrenta á los Españoles? las cosas ilustres suyas que dexa de tratar, i las infames que con tanta insolencia trae á la memoria? por ventura es lei istorica publicar los delitos, callar las cosas bien hechas? quien considera con sufrimiento el odio con que el Guiciardini condena á toda la nacion Española en el vituperio, que piensa que haze el marques de Pescara? que razon permite que llamen Bembo i Sabélico barbaros á los Españoles, siendo de una religion, de unas letras i casi de una lengua? " (1).

---

vita delle nazioni, poste in intimo contatto tra loro, e s'ostinano a negare alla Spagna l'alta cultura dello spirito, e, stretti ad un fisso concetto, negano alla Spagna le virtù italiche del Rinascimento (non chiuderà la discussione il Klemperer, *Gibt es eine spanische Renaissance?*, in « Logos », 1927, XVI, 2). Dirò altrove di queste fantasie dei sistematici. — Non so se sia uscito mai un ampio lavoro che A. Urquiola annunziava, nel 1907, *Del italianismo en la poesía española del siglo XVI*.

(1) *Obras de Garci Lasso de la Vega con anotaciones de Fernando de Herrera*, Sevilla, 1580, p. 611. Raramente lo Spagnuolo rispondeva allo scherno degli Italiani coll'ironia e coll'insulto, come avviene in quella *Carta* del Bachiller de Arcadia, già rammentata (p. 72): « Salgan,

***

In fatto d'arte e di lettere la Spagna adunque, nel '400 e nel '500, aveva contratto incomparabilmente più debiti verso l'Italia, che l'Italia verso la Spagna. È veramente singolare come nel periodo del maggiore e più intimo contatto dei due popoli, malgrado l'andirivieni continuo di legati, ambasciatori, nunzi e diplomatici, e la prepon-

---

cuerpo de mi, salgan estos Petrarquistas, salgan estos Boscanistas, estos Sofistas que presumen más que valen... No puedo estar de risa cuando me acuerdo de aquel poltron del Cardenal Bembo, que agora poco há fué á porta Inferi el cual se quemó toda su vida las cejas y pestañas, y aun los ojos, por escribir los *Anales de Venecia*, no habiendo en ellos cosa que merezca ser leida sino la jornada de la Previça » ecc. Nella risposta del capitano Salazar (p. 87) si sferzano i « trampistas de Roma, idólatras de Maese Pasquin y salteadores de los beneficios de España ». Antonio de Guevara, uno degli autori spagnuoli più letti in Italia nel '500, così scriveva dei costumi di Roma (*Epístolas familiares*, ediz. di Anversa, 1630, I, 156): « Las cosas de Italia mas sabrosas son para contar, que seguras para imitar. Si os viniere á la memoria la generosidad de Roma, la libertad de los vezinos, la variedad de las gentes, la frescura de las Romanas, la grosura de las vitallas, la bondad de los vinos, el regozijo de las fiestas, y la opulencia de las plaças: acordaos Señor, que allí es ado se gasta la hazienda, se encarga la consciencia, y aun se pierde muchas vezes el ánima ». E il Guevara assicura, non so con quanta sincerità, preferire essere « labrador en España que embajador en Roma » — « Dos cosas no pueden ser | De placeres y dolores | Ni peores ni mejores | Que son Roma y la muger », diceva il Naharro nella *Propaladia* (*Jacinta*). — Non si era teneri allora in Ispagna anche per la Francia; spero si possano raccogliere gli appunti che il Morel-Fatio svolgeva, nel 1915, sulla *Gallophobie dans la littérature espagnole depuis le XVI*[e] *siècle*. — Si veda anche J. López Barrera, *La Literatura hispanófoba. Rodomontadas, libelos, sátiras y libros raros*, nel « Bol. de la Bibl. Menéndez y Pelayo », 1927 (in sostanza un minuto esame della *Oposición... y Antipatía de Franceses y Españoles*, di Carlos García). — Giovanni Verzona di Zaragoza, letterato coltissimo, scrittore egregio di epistole latine, passò molti

deranza politica degli Spagnuoli in Italia, e l'abito cortigianesco che si vestiva, per piacere ai dominatori, l'incenso profuso ai grandi, le sdilinquiture della fantesca Italia, le

anni a Roma (vi morì nel 1574), in piena armonia cogli Italiani, che ammirava ed amava e dai quali era contraccambiato d'affetto. La sua vita a Roma è descritta in parecchie lettere, a Gonzalo Pérez, a Pedro Jiménez, ad Antonio Ulpio, ad Antonio Pérez e a parecchi Italiani. Vedi Joannis Verzosae Caesaraugustani *Epistolarum libri quatuor*, Panormi, 1575, f. 34, 41, 148 ecc. — Nelle *Div.*, p. 273, accenno al Verzosa, e ad una tesi ideata sui rapporti fra l'umanista di Zaragoza e i nostri. — Poesie del Verzosa, in un cod. della Nazionale di Madrid, segnalate dal Paz y Mélia, nel 2° vol. delle *Sales españolas*. Si veda M. Artigas, *Juan Verzosa traductor de Plauto*, Zaragoza, 1925. — Era il Verzosa amicissimo di Francisco de Figueroa, e doveva trovarsi con lui più volte in Italia (a Siena e a Roma), che entrambi celebravano. Ricordo un suo componimento bilingue in *Div.*, p. 296. — Si vuole abbia tradotto « unos famosos senarios de Aquiles Bucaferro poeta boloñes ». Luis Tibaldo de Toledo aggiunge alle *Obras* del Figueroa, Lisboa, 1626, un « Discurso », in cui dice, tra altro: « Siendo mancebo passó á Italia, donde parte fué soldado, y parte prosiguió su intento en las letras en Roma, Boloña, Sena y no sé bien si en Nápoles, señalandose particularmente en la poesía Castellana y Toscana, con tanta maravilla de aquella nación tan poco aficionada á la gloria Española, que por sus versos adornados de graves y sutiles concetos, y admirable propiedad en lenguaje y disposición, no le pudo negar el epíteto de Divino, ni el laurel que después de Petrarca ninguno tan conocidamente mereció » (Si veda *Poésies inédites de Francisco de Figueroa*, pubbl. dal Foulché-Delbosc, nella « Rev. Hisp. », 1911, XXV, 317 sgg.; e nuove poesie inedite ritrovate dal Menéndez Pidal, nel « Bol. de la R. Acad. Esp. », 1915, II, 302 sgg.). — Le rare descrizioni di viaggio di Spagnuoli in Italia nella prima metà del '500 (*Itinerarium* di D. López de Zuñiga — *Itinerarium* di Adriano VI — *El felicisimo Viaje del... Principe Don Phelippe*) sono scarse, come già avvertii, di giudizi sulla cultura in Italia del tempo. Lo Zuñiga, scriveva di Firenze nel 1520: « Ditissimus supra modum populus, ut qui terrae abundet fructibus, et ingenio et industria maximam sibi pecuniarum vim comparent. Nemo illic ocio vitam transigit, sed mercaturae aut artificio intenti omnes: neque probro nobilitati datur rem familiarem honestis artibus auctiorem reddere. Litteras et Graecas et Latinas ab incunabilis Florentini perdocentur, neque rem militarem negligunt utpote qui

costumanze di Spagna, introdotte con la lingua, e il dover moltissimi vivere con lo Spagnuolo al fianco, è singolare come la letteratura italiana del basso Rinasci-

armis ac potentia bonam Hetruriae partem in potestatem redegerint, redactam fortissime tueantur. Mulieres pulcherrimas habet Florentia, id quod universae fere Italiae commune est. Naturalem autem Italicarum feminarum puchritudinem splendidus cultus auget: qua ex re externos in sui admirationem facile convertunt, cum humana effigie augustiores esse videantur ». Di Siena e del suo studio scrive: « Habet Sena academiam percelebrem, id est, generale studii, unde et complures magni in re litteraria nominis hactenus prodierunt, et cultores in dies prodeunt. Quod illi civitati cum multis Italiae urbibus commune est, in quibus litterarum studia maxime florent. Siquidem ad caeteras felicitates illa vel praecipua Italiae accedit, quod omnium bonarum artium domicilium non secus ac illa quondam Graecia, iure potest appellari » (Jacobi Lupidis Stvnicae *Itinerarium ab oppido complvtensi Toletanae... usque ad urbem Romam*, in Schott, *Hisp. Biblioth.*, pp. 647 e sgg.). Ricordai già più volte il *Viaje de Turquía* di Cristóbal de Villalón (la paternità di quest'opera è messa in dubbio dal Solalinde), dove pure si tocca della vita e dei costumi di parecchie città e provincie d'Italia (1556: Sicilia-Calabria-Napoli-Roma-Viterbo-Siena-Firenze-Bologna-Torino-Genova, ecc.) (sul Villalón si veda la *Miscelánea vallisoletana* di N. Alonso Cortés, Valladolid, 1922; L. Torres Campos, *Los artistas españoles del Renacimiento juzgados por un contemporaneo Cristobál de Villalón, y su « Ingeniosa comparación entre lo antiguo y lo presente »*, nel « Bol. de la Soc. Castell. de Excurs. », 1916, XIV vol.; e il saggio di A. Giannini, sui *Pensieri* del Tassoni e questa *Comparación* del Villalón, nella « Rev. Hisp. », 1917, XLI, 634 sgg.). — Mi è ignoto il contenuto di una collezione manoscr. di epistole, scritte da Trieste, Vienna, Genova, Fiandra, Cagliari, Trento e Roma, dal 1549 al 1564, da certo Perraguas de Castillejo, che figura nella *Bibliogr. Española de Cerdeña* del Toda y Güell, Madrid, 1890, p. 251.

— Alti prelati (tra altri l'arcivescovo Carranza, il vescovo Doctor Simancas) seguivano l'ambasciata a Roma di Luis de Requesens (quella del 1567), di cui è nota una Relazione di Roma (1563-1570); ma invano cercai ricordi alla vita culturale delle città e contrade che percorrevano. — Si veda A. Morel-Fatio, *La vie de D. Luis de Requesens y Zúñiga, grand commandeur de Castille* (1528-1576), nel « Bull. Hisp. », 1904, vol. VI, 195 sgg., e vol. VII, 245 sgg. — Sulle 61 lettere scritte da Roma, negli anni seguenti, 1571-1583, da D. Juan de Zúñiga

mento e di tutto il '500 sia così povera di allusioni alla Spagna e alla sua letteratura, e poco o nulla attinga dal capitale delle invenzioni degli " ingenios " spagnuoli.

Non è mancato, è vero, anche nel '500, chi rinfacciasse agli Italiani i plagi frequenti che facevano dei libri stranieri; e Pompeo Sarnelli, vescovo di Bisceglie, traduttore degli « Avvenimenti di Fortunato », scriveva, con evidente

---

« Comendador mayor de Castilla », possedute dal Gayangos, vedi « Rev. de Arch., Bibl. y Mus. », 1905, pp. 164 sgg.

A Roma prendeva rifugio, ai primi del '600, Vicente Noguera, che fuggiva l' « ingrata patria », e vi componeva il discorso sulla lingua e gli autori della Spagna, che già ricordammo. Morì a Roma nel 1654.

— Che sarà mai la satira contro i costumi romani, contenuta in un manoscritto della Nazionale di Madrid (M. 185): *Residencia de Roma, por Apolo, año 1682*?

— L'argutissimo Gracián scriverà dell'Italia, nel *Criticón* (II, 9): « ay mas que ver y que gozar en sola una ciudad de Italia, que en toda una Provincia de las otras. Ella es la política, madre de las buenas artes, que todas están en su mayor punto y estimacion, la Política, la Poesia, la Historia, la Filosofía, la Retórica, la erudición, la eloquencia, la música, la pintura, la arquitectura, la escultura: y en cada una destas artes, se hallan prodigiosos hombres ». — Pure nel '600, Miguel de Barrios celebrava con entusiasmo le « magnifiche », « opulenti » e « sontuose » città d'Italia in più sonetti, parecchi dei quali sono a stampa nel *Coro de las Musas*; altri giacciono inediti al British Museum. Vedi Gayangos, *Catal.*, I, 42. — Più noto il giudizio del Saavedra Fajardo, nell'*Idea de un príncipe político cristiano*, Empresa LXXXI (« Bibl. de Aut. Esp. », XXV, 217): « Los italianos son advertidos y prudentes. No hay especie ó imágen de virtud que no representen en su trato y palabras para encaminar sus fines y conveniencias. Gloriosa nación, que, antes con el imperio temporal, y agora con el espiritual domina el mundo. No son de menor fortaleza para mandar que para saber obedecer. Los ánimos y los ingenios, grandes en las artes de la paz y de la guerra. El ser muy judiciosos los hace sospechosos en su daño y en él de las demás naciones. Siempre recelosos de las mayores fuerzas y siempre estudiosos en librallas. No se empuña espada ó se arbola pica en las demás provincias que en la fragua de Italia no se haya forjado primero y dado filos á su acero y ajuzado su hierro ».

esagerazione, che " dalle inventioni spagnuole rubando, si facevano comparire tante cose nuove in Italia ". Anche l'Aretino, spiegando, in una lettera al Dolce (25 giugno 1537), come dovesse fare " chi si vale di quel poeta o di questo ", col torgli cioè " solamente i fiati degli spiriti ", per poi " uscir fuora con una armonia formata dalle voci degli organi propri ", lagnasi come " da pochi in fuora, tutti gli altri andassero dietro al furare e non all'imitare "; ma l'Aretino non alludeva qui certamente ai carpitori di roba spagnuola. Conveniamo che, nel '500, alcuni prestiti si fecero in Italia dalla Spagna; e i ricercatori di fonti, che con ineffabile compiacimento e con dubbia utilità talvolta per la conoscenza intima delle lettere, vanno alla scoperta delle derivazioni di parole e di forme, più che di pensieri e di sentimenti, nelle opere dei grandi e dei piccoli, scopriranno certo, quando Dio vorrà, nuove fonti spagnuole nei nostri cinquecentisti. Torquato Tasso, per es., sarebbe un bellissimo e gratissimo soggetto per questa paziente investigazione.

V'era in Italia, più volte il Croce e altri l'hanno ripetuto, v'era una specie di esaltazione pei libri di cavalleria, che dalla Spagna emigravano in Italia, e che per lunghi anni favorì il tradurre, l'imitare e il variare delle avventure di Amadigi, rimasto in Ispagna vero codice dell'onore per intere generazioni (1). V'erano dispute frequenti fra Ita-

---

(1) Queste avventure cavalleresche erano dai mistici stessi ricercate, e si raccomandavano per dirozzare i costumi e fortificare il carattere — « Y si á los que estudian y aprenden á ser cristianos en estos catecismos les preguntais que porque los leen y cual es el fruto que sacan de su lección, responderos han que allí aprenden osadía y valor para las armas, crianza y cortesía para con las damas » — prologo al *Libro de la conversión de la Magdalena*, di Pedro Malón de Chaide (1588).

liani e Spagnuoli su materie cavalleresche, nelle quali, al dire di Fra Sabba da Castiglione (1505), i cavalieri castigliani molto presumevano di sapere (1); ma a chi debba ascriversi la precedenza dei trattati sul duello, sull'onore e sul punto d'onore e sul vero onor militare, che fiorivano intorno al '500, donde sia scaturita in origine questa scienza, che ha per sè sola una vasta letteratura, ancor poco esplorata, se dall'Italia o dalla Spagna (la Francia e la Germania v'hanno anch'esse, ben s'intende, la loro parte rilevantissima), come dal gran discutere sulla dignità e l'onore (si ricordi il « Dialogo de la dignidad del hombre » di Fernán Pérez de Oliva) si uscisse a identificare l'onore vero con la virtù e la fermezza interiore, rimane ancor dubbio e dovrebbe essere soggetto di attento esame.

Nelle lettere ed epistole del '500 vediamo introdursi talora per sottili vene il filtro di Spagna. Le epistole famose del Vescovo di Mondoñedo hanno lasciato qualche debole traccia nelle lettere di Bernardo Tasso, di Girolamo Parabosco, di Luca Contile, di Ortensio Landi, di Lelio

---

(1) Si veda *Div.*, p. 328, dove indico lo scambio dei trattati in materia cavalleresca. Dovevo ricordare che l'Alciato, oltre che per gli *Emblemi*, divulgatissimi, era pur noto per il suo trattato sul duello, che si tradusse da J. Martín Cordero, *De la manera del desafío*, Amberes, 1558. — Al trattato quattrocentista sul duello di Paris del Pozo, scritto in latino, poi tradotto dall'autore stesso in italiano, e in seguito in castigliano dal cronista Diego Enríquez del Castillo, allude il Clemencín, nelle Note al *Quijote* (V, 74). — Persino sulla scienza del cavalcare si udivano gli insegnamenti degli Italiani; e si tradussero gli *Ordini di cavalcare... per l'uso della guerra* di Federico Grisone: *Reglas de la cavallería de la Brida, y para conoscer la complessiva y naturaleza de los Cavallos, y doctrinarlos para la Guerra, y servicio de los Hombres*, « traduzidas por el S. Antonio Florez de Benavides, Regidor de la Ciudad de Baeza », Baeza, 1568 (dedic. a Don Juan de Austria).

Manfredi, di Lucrezia Gonzaga, Del Guevara, " unico dettator di lettere spagnuole ", era palese e confesso imitatore Luigi Groto, il cieco d'Adria (anche dal « Marco Aurelio » s'è ispirato talvolta). L'influsso spagnuolo è poco sensibile negli altri rami di letteratura. L'accusa mossa al Castiglione da un bell'imbusto di Spagna, di aver furato gli avvisi e le ammonizioni del « Cortigiano » (grande autorità ancora per il Gracián nell' « Agudeza »), dal « Dotrinal de gentileza » di Hernando de Ludueña (« Cancionero general », 1511), appare, come già si disse, una burla ingenua (1). All'imitazione di un apologo satirico catalano nell' « Asino d'oro » del Machiavelli, avvertita dal Menéndez (2), non crede il Croce, e neppure io posso prestar fede. Piuttosto è da ricercare se nella novella « Belfagor » del Machiavelli, dove vagamente si accenna alla Spagna, si debba o no ammettere una fonte di provenienza spagnuola (3). È discutibile e, ritengo, appena ammissibile, che l'Aretino abbia foggiati i « Ragionamenti » e la « Puttana errante », sul tipo della sfrontata e accorta « Lozana Andalusa » di Francesco Delgado, come pare inclini ad ammettere Arturo Graf. Nella vita licenziosa

(1) Ben scarsa originalità ha pure il *Memorial de criança y Vanquete virtuoso para criar los hijos de señores ó hazellos avisados* di Gaspar de Texeda, stampato a Zaragoza, 1548 (lo ristampò J. M. Sánchez, nella « Rev. Hisp. », 1910, XXII, 477 sgg.), ossequioso a Omero, a Seneca, a Iñigo Lopez de Mendoza, ecc.

(2) Vedi anche l'*Antología de poetas líricos castellanos*, t. IV, p. LII.

(3) Le idee esposte su questa novella dal Buchholz, in una conferenza tenuta alla Società letteraria di Berlino (22 novembre 1892) non appaion chiare da un resoconto che ne lessi, nel vol. XCIII dell'*Archiv* dell'Herrig. Qui, fra altro, si suppone che dal Rodrigo del Machiavelli sia derivato il Don Rodrigo del Manzoni.

delle cortigiane e femmine di postribolo, l'Aretino, esperto di tutto, ne sapeva un punto di più del Delgado, discepolo del Nebrija, e vissuto a lungo in Italia; nè a me consta che la « Lozana », benchè composta a Roma, godesse grande diffusione ai tempi dell'Aretino (1).

***

Chiudono la prima memoria del Croce alcune giuste e sagaci osservazioni sull'intricata questione del seicentismo, che potrà solo risolvere chi, partendo, non da vaghe intuizioni, da preconcetti e giudizi tradizional-

(1) Parecchi anni or sono si è pubblicata a Parigi una traduzione francese della *Lozana Andalusa* (« traduit pour la première fois, texte espagnol en regard par Alcide Bonneau », 1888). — Per il *Guerino* di Tullia d'Aragona, si veda la nota del Croce or riprodotta in questo volume. Il Bongi, nel primo volume degli *Annali* del Giolito, ha dubitato, credo a torto, che l'introduzione al *Guerino* fosse opera di Tullia. La stampa sivigliana del *Guarino Mezquino*, del 1512, è registrata da F. Escudero y Peroso, *Tipografía hispalense. Anales bibliográficos de la ciudad de Sevilla, desde el establecimiento de la imprenta hasta fines del siglo XVIII*, Madrid, 1894, p. 136. — Discorrendo del Tasso in Ispagna, in questo volume, noterò la somiglianza di alcuni versi della *Gerusalemme* con un passo della *Celestina* e dei *Cigarrales de Toledo* di Tirso de Molina. Il condir l'amaro col dolce ritorna frequente, in più variazioni, negli scrittori italiani del '500. Bernardo Tasso scrive, in una lettera a Luigi d'Avila (*Lettere*, lib. I, Venetia, 1603, f. 95): « e in q̃sto modo insegnar parimẽte, e dilettare gli animi de gli ascoltãti, a guisa di discreto medico, il quale spesse volte sotto vna picciola coperta di dolcezza, l'amaro della medicina ascõdẽdo, e 'l gusto inganãdo degli infermi, q̃lli conforta, et rẽde sani » (È la fonte diretta di Torquato). E il Franco, in una lettera a Polo Cicogna, del 1538 (*Epistole*, Venetia, 1542, p. 126): « Oue lascio l'affabile dolcezza de l'humanità, veramente il soave licore, di che si uiene e condire il componimento, e senza le cui goccie, non s'addolcirebbe l'asprezza del travagliare, ecc. ».

mente trasmessi, ma dall'esame minuto e coscienzioso di una vastissima serie di fatti, studi ed analizzi nelle origini, nelle molteplici cause generatrici e nel successivo sviluppo il mal gusto, che nel seicento si era fatto contagio (1). Che il filtro dissolvente ci sia giunto dalla Spagna è opinione ormai sostenuta da pochi. Una nazione, che così limitato influsso ha esercitato nelle lettere italiane del '400, e del primo, anzi di tutto il '500, che ammirò e imitò instancabile i modelli italiani, foggiando talora la propria letteratura (non parlo di quella popolare, che va sempre considerata a parte) sullo stampo di quella italiana, una nazione, così pregna di " italianismo ", avrebbe dovuto inocularci, per sovrannaturale virtù, il così detto " spagnolismo "? Tacciando la Spagna di corruttrice, e chiudendo gli occhi alla nostra corruzione, che per rivi continui serpeggiava e nella vita e nell'arte, noi ci siamo comodamente sentiti sgravare la coscienza di una colpa propria. Lanciata una volta l'accusa fatale, tutte le nazioni, e la Francia, e l'Inghilterra, e la Germania, la ripeterono in coro; e, se, ad un'epoca determinata, la letteratura loro freneticava e delirava, il tarlo corruttore doveva per necessità venire dalla Spagna (2).

---

(1) Lascio invariate queste pagine mie antiche, e le completo con l'aggiunta di un ampio frammento di un mio studio, sul Marinismo e il Gongorismo, della « Deutsche Literaturzeitung », giugno del 1912, dove si troveranno pensieri e osservazioni, che i critici d'Italia e di Spagna si ostinano ad ignorare, non avanzando in nulla le mie proprie indagini. Un giorno qualche anima buona darà altra veste ai miei saggi, scritti in lingua tedesca, perchè sieno letti e intesi.

(2) L'artificialità nella lingua e nello stile era penetrata, credo anche dietro l'esempio della Francia, fino nell'estremo Settentrione. Di due epistolari d'amore scritti in stile secentistico si discorre nell'*Ord och Bild*, 1898, pp. 49 sgg.

È meraviglioso poi come taluni abbiano derivato l' " eufuismo " inglese, la gonfiezza nella prosa e nella poesia, dall'esclusiva imitazione del Guevara (1); tali altri, il " preziosismo " francese da Antonio Pérez, arguto uomo costui, ma incapace di metter a scompiglio la Francia e di capovolgere tutta una tradizione letteraria (2). Il " seicentismo " (la parola è barbara ed ha ingiuriato e straziato tutto un secolo) fioriva parzialmente nel '300, nel '400 e nel '500; e quei pochissimi che rinfacciavano alla Spagna l'ampollosità, l'affettatissima affettazione, e si dolevano ch'essa mettesse del fango tra i puri fonti della lingua italiana, non vedevano le molte e mostruose artificiosità dello stile, che, senz'ombra d'imitazione spagnuola, s'erano a poco a poco insinuate nella poesia amorosa e cortigianesca italiana, e vi persistevano ostinate, e da molti erano tenute in gran pregio.

L'elemento corruttore preseicentistico (3) non va per

(1) Curiose e note appena sono tre lettere che Pedro Rhua scrisse nel 1549 al Guevara, rimproverandogli il soverchio artificio nello scrivere; *Cartas de Rhua, lector en Soria sobre las obras del Reverendissimo Señor Obispo de Mondoñedo dirigidas al mesmo*, Burgos, 1549.

(2) Alla storia del « preziosismo » in Francia offriva un buon contributo la dissertazione di R. Riniker, *Die Preziosität der französichen Renaissancepoesie in den Dichtungen Marot, Saint-Gelais, Ronsard, Belleau, Magny und Desportes*, Zürich, 1898. Su Antonio Pérez in Francia vedi G. Lanson, *Antonio Pérez et les origenes de la préciosité*, nella « Revue d'histoire littéraire de la France », III, 47 sgg.

(3) Una diagnosi accurata della malattia nella lingua e nello stile della prosa greca e latina è stata fatta da E. Norden, *Die antike Kunstprosa vom VI Jahrh. v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig, 1898; peccato che il libro si chiuda ripetendo la fiaba dell'eufuismo generato dall'artificiosità del Guevara. A grandissima distanza il « seicentismo » è stato preceduto da altri sciagurati -ismi, dal gorgianismo e dall'aranismo. Di fiori di « seicentismo » è tutta cosparsa la poesia degli Orientali e particolarmente quella degli antichi Egizi. Vedi uno studio di M. Müller, *Die Poesie der alten Aegypter*, Philadelphia, 1899.

questo esagerato, come hanno fatto alcuni, per mera opposizione, o per mero capriccio. Converrà ancora dimostrare, alla luce dei fatti convenientemente vagliati, che il cattivo gusto, di origine antica, dura e perdura in Italia attraverso i secoli, prima di infestare il '600. In determinati tempi e in determinate condizioni d'animo, anche i sommi, anche Shakespeare, si compiacquero di stillare concetti, e peccarono di artificiosità e gonfiezza. Il male, sporadico in altri tempi, assume proporzioni spaventevoli nel '600, quando il diguazzare nel fracidume è moda generale. Lo studio del D'Ancona, che ognun ricorda, le indagini più recenti sulle artificiose rime di alcuni poeti del '400 e del '500, le leziosaggini, le lambiccature, le estorsione feroci e freddure, che deturpavano la lirica amorosa cortigianesca (1) ci inducono a supporre che la radice del male fosse già profonda e salda nei secoli che precedettero il '600, che il " seicentismo ", lungi dal manifestarsi come trapasso improvviso e inaspettato, come infezione prodotta dal contatto colla Spagna, continua, filo per filo, la tradizione letteraria italiana d'altri tempi, e sviluppa, in virtù delle deplorevoli condizioni morali e intellettuali, il mal seme che l'arte virile dei secoli anteriori aveva già in cuore.

---

(1) Di alcuni fiori di seicentismo anticipato, discorreva anche il Cian, in un suo opuscoletto: *Del significato dei colori e dei fiori nel rinascimento italiano*, Torino, 1894 (Estr. dalla « Gazzetta Letteraria »). Le ricerche tuttora embrionali sulla natura e sulle origini del seicentismo, sarebbero agevolate assai, se si fossero fatte per l'Italia, come s'è cominciato a fare per la Francia e l'Inghilterra (Digenhart, *Die Metapher bei den Vorläufern Molières*, Marburg, 1888; Livet, *Lexique de la langue de Molière*, Paris, 1895-97; F. J. Carpenter, *Metaphor and Simile in the Minor Elizabethan Drama*, Chicago, 1895; U. Franz, *Shakespeares Gramatik*, Halle, 1898, ecc.) studi speciali su alcune determinate particolarità di lingua e di stile, sul variare del significato metaforico, e la fraseologia cortigiana dei poeti del '500.

Come poteva bastare quel sottile e quasi impercettibile strato di cultura spagnuola che, sul chiudersi del '400 e nel '500, si era sovrapposto alla fiorente e raffinata cultura italiana, gli Amadigi, la Celestina, i Cancioneros, le ampollose epistole e gli oracoli del Guevara, le poche novelle d'amore, derivate, in parte, dalla « Fiammetta » boccaccesca, le sottigliezze teologiche, perchè si producesse in Italia una riforma, e si deviasse l'anima italiana dal suo modo abituale di sentire, la mente dal suo modo abituale di concepire? Quando la fibra dell'uomo è spossata, e la vita non è più accesa da grandi entusiasmi, la passione langue, e la coscienza tace, o è morta, e tutto l'organismo è guasto (1), l'arte, costretta, per necessità imperiosa, a specchiare la vita, si rivolge al falso e al vacillante. Sparito il sentimento, rimane la semplice parola; la poesia diventa " spettacolo vocalizzato ", come diceva l'impareggiabile De Sanctis. Su quest'arte fiacca e degenerata la Spagna potè influire, non già con la sua letteratura, sempre fida ancella dell'italiana fino a tard'epoca (2), ma col suo go-

---

(1) Con senno e chiarezza il Carducci giudicava, già in una sua prolusione bolognese del 1860, le gonfiezze della letteratura del Seicento (*Primizie e reliquie... dalle carte inedite...*, ed. G. Albini, A. Sorbelli, Bologna, 1928, pp. 265 sgg.): « essendo allora le corti italiane come altrettanti pianeti del grand'astro di Spagna e loro satelliti i nobili, ne conseguiva che e corti e nobiltà pigliavano di Spagna gergo ed usi di cortigianeria... adunque, esagerazione di una maniera già esistente nell'arte dell'età dinanzi, innalzamento del tuono in ragione inversa degli abbassamenti degli spiriti ».

(2) Come gli Spagnuoli, prima ancora del Carrillo e del Ledesma, togliessero all'Italia buona parte delle pazzie e frenesie del « culteranismo » e del « conceptismo » dovrebbe chiaramente apparire da un esame delle fonti italiane nei poeti di Spagna del '500 e del '600. Il Góngora, il cui nome ha poco convenientemente servito a battezzare una infermità letteraria analoga al « seicentismo », ha in tutte le sue poesie (escludo quelle d'intonazione popolare assai meno viziate delle

verno, con la vita impostaci, che mascherava i vizi e simulava le virtù, vita tutta esteriore e tutta di convenienze e di abbaglio. Ma se altri destini avessero retto i popoli, se altro castigo fosse toccato all'Italia, in espiazione dei suoi falli, facendola soggetta, poniamo caso alla Francia invece che alla Spagna, quando appunto le lettere cominciavano ad imbrattarsi di pece secentistica, si crederà, in coscienza, che l'arte nostra avrebbe seguito altra corrente, evitato il contagio, fuggito il " seicentismo "?

Il Belloni, nella sua storia della letteratura italiana del '600, si oppone, a buon diritto, agli argomenti di

---

altre) pochi versi che non rammentino e nella forma e nel contenuto i modelli italiani. Le rime del Tasso erano da lui saccheggiate addirittura, come m'accorsi esaminando a Madrid il bellissimo e preziosissimo codice delle liriche del Góngora conservato nella biblioteca di D. J. Facundo y Riaño, che potrebbe servire come base per l'edizione futura (Un po' di esagerazione è in questa mia nota, scritta molti anni prima che uscisse l'edizione delle *Obras poéticas* del Góngora, dovuta alle cure del Foulché-Delbosc, nella « Bibl. Hisp. », 1921, vol. XVI, XVII e XX; e avrei voluto che questo fervore di imitazione italica nel grande poeta di Sevilla risultasse dai nuovi studi, suggeriti dal centenario che si festeggia. I commenti modernissimi dicono di queste derivazioni meno dei commenti seicentistici, veri capolavori di pazienza e di ostinatezza erudita. Poco ci bada il Dámaso Alonso stesso, critico di grande perspicacia e di molta dottrina, nella sua preziosa edizione delle *Soledades*, Madrid, 1927; similmente, le trascura l'edizione accurata dei *Romances*, compiuta da J. María de Cossío, Madrid, 1927; e poco doveva badarci M. Artigas, nel suo recente, ampio e dotto saggio, *D. Luis de Góngora y Argote...*, Madrid, 1925. — I miei raffronti delle rime del Góngora con le liriche del Tasso, del Sannazzaro, del Petrarca, e d'altri poeti d'Italia sono frammentari, e non mi decido a darli in luce). — Una minima derivazione da un sonetto del Berni fu rilevata da G. E. Bosurgi, *La caricatura della donna nel Berni e in due lirici spagnuoli del secolo XVI*, in « Studii in onore di F. Torraca », Napoli, 1922, pp. 433 sgg., dopo l'indicazione del Mele, *I genovesi descritti dagli spagnuoli*, nel « Fanf. d. Domen. », 1915, 6 giugno.

coloro che considerano il " seicentismo " come reazione al " petrarchismo " (1); ma io non so vedervi, come lui s'ostina a vedere, un portato dei nuovi ideali del '600; e non comprendo come dovesse scaturire essenzialmente dalle tendenze innovatrici, dallo spirito riformatore del secolo.

---

(1) Vedi F. Foffano, *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897, pp. 159 sg., e « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXXI, 371.

Aggiunta.

Marinismus und Gongorismus (*).

Mit Freude begrüsse ich die neue Arbeit Thomas' (1), welche eine früher erschienene Untersuchung, « Le lyrisme et la préciosité cultistes en Espagne » (Paris, Halle, 1909), ergänzt und vertieft und den Beweis für die von jeder marinistischen Beeinflussung unabhängige Entwicklung und das Gedeihen des Gongorismus auf spanischem Boden liefern will. Sind auch bei den sorgfältigen stilistischen Vergleichen in zu enger Begrenzung nur die literarischen Erscheinungen der Haupterzeugungsquelle der Modekrankheit herangezogen worden, mögen auch aus den gestellten Analysen und Sprachzergliederungen zu rasch die allgemeinen Schlussfolgerungen gezogen werden, erscheint die versprochene letzte Ergänzung über Stil, Sprache und Wortschatz der Cultisten immer noch notwendig, so hat doch der feinsinnige, kunstverständige und gelehrte Verfasser Licht ins dunkle Chaos früherer Forschungen gebracht. Seine Resultate wird man schwerlich umstossen. Und während die meisten sich mit dem äusseren Schein des Phänomens und Ähnlichkeiten, die nicht den Kern der dichterisch gelungenen oder misslungenen Schöpfung trafen, begnügten, hob Thomas ganz besonders hervor, dass aus der verschiedenen Indivi-

(*) Non occorrono chiose, suppongo, a quanto osservo, con discreta chiarezza, sulla natura del « seicentismo »; e non traduco, per non alterare minimamente il mio pensiero. Qua e là aggiungo qualche nota; completo; addito i nuovi studi correnti.

(1) Lucien-Paul Thomas, *Góngora et le Gongorisme considérés dans leurs rapports avec le Marinisme*, Paris, Honoré Champion, 1911 (Il Thomas svolge ora un corso all'Università di Bruxelles sul Gongorismo e il Marinismo, e pubblicherà certamente il frutto dei suoi nuovi studi).

dualität Marinos und Góngoras eine ganz verschiedene Kunst und somit auch eine verschiedene Verkünstelung dieser Kunst hervorgehen musste.

Absichtlich rückt er die Literatur Italiens, diejenige der Vormarinisten zumal, in den Hintergrund, um auf die Entwicklung Góngoras und seiner spanischen Vorgänger desto grösseres Gewicht zu legen. Er vernachlässigt die jüngsten Forschungen auf italienischem Gebiete. Doch hätten ihm A. Grafs schöne, gedrängte Uebersicht, « Il fenomeno del Secentismo » (« Nuova Antologia », 1905, 1° ottobre), das Büchlein Vento Palmeris, « L'essenza del secentismo » (Sciacca, 1907), die Schlussbetrachtungen Bellonis, in « Vita e letteratura nell'Italia dei Seicento » (Napoli, 1906), Croces scharfsinnige, « Saggi sulla letteratura italiana del seicento », die nun gesammelt in einem Bande vorliegen (Bari, Laterza, 1911 — man sehe vor allem die letzte Studie, « Sensualismo e ingegnosità nella lirica del seicento »), und selbst die einmal flüchtig erwähnte, offenbar kaum durchgesehene Sammlung der marinistischen Lyrik (« Scrittori d'Italia », Bari, 1910), sowie der 1. Band des Briefwechsels Marinos (Bari, 1911) in seinen von andern Grundsätzen geleiteten Untersuchungen wenig förderlich sein können (1).

Eine kurze Skizze von Góngoras Lebenslauf sollte den Lesern gongoristischer Werke die markige, durch und durch originelle Persönlichkeit des auf grösster Ruhmeshöhe so unheilvoll schaffenden und wirkenden Dichters einprägen. Bei der schwankenden Chronologie der bedeutendsten lyrischen Herzensergiessungen und dem ungemein spärlichen Zufluss an biographischen Quellen (Thomas hat die in Granada, 1892 erschienenen, mit einem Prolog E. Linares y García versehenen « Cartas y poesías inéditas de D. Luis de Gongora », vernachlässigt) bringt sie uns wenig Neues und beeinträchtigt durch die späteren unvermeidlichen Wiederholungen die organische Einheit der schönen Studie. Auch vermögen wir nicht die sogenannten « grossen Strömungen » der Kultur Andalusiens, die zur letzten Entwicklung des Gongorismus führten, klar zu erfassen. Thomas hält immer noch fest an dem Wahn einer cordovesischen Seele (« alma Cordobesa »);

---

(1) Tralascio qui altri studi rivolti esclusivamente all'Italia (S. Vento, *Il concettismo nella lirica di G. B. Marino*, Palermo, 1921, ecc.), di scarso interesse per i rapporti italo-ispanici.

immer noch glaubt er an die Macht überspannter Leidenschaften, die sich nur auf jenem « brennenden » südlichen Milieu entwickeln; nur auf dem Boden, der einen Seneca, einen Lucan, einen Martial und Quintilian trug, sind ihm immer noch Geburt und Tätigkeit eines Góngora erklärlich. Andrerseits aber trennt er die von der verheerenden Krankheit und der tollen Emphase und Ueberschwänglichkeit immer noch freie dichterische Produktion seines Helden, von 1609 ungefähr, von der folgenden gänzlich umgewandelten, echt und gründlich und unrettbar gongoristischen scharf voneinander. Sollen wir denn an einen plötzlichen Ausbruch der aus der Mutter Erde geschöpften, ein halbes Jahrhundert lang verborgenen oder brach gelegenen Kräfte glauben?

Gab es überhaupt eine eigentliche Entwicklung in Góngoras Schaffen? Wir sind gewiss noch ungenau über die lyrischen Ergüsse der Jugend unterrichtet, immerhin genug, um die quellende Lebensfrische, den lebhaften Natursinn, die natürliche Schalkhaftigkeit, die Licht- und Farbentrunkenheit (« goza, goza el color, la luz, el oro ») des andalusischen Dichters zu erkennen. Einige seiner « letrillas » und Romanzen haben einen unvergänglichen Reiz. Die Macht der Tradition zwang auch Góngora, die Meisterschaft der Dichter Italiens zu erkennen, die Geheimnisse der Form anderswo als in der Welt des Innern zu suchen, Muster zu befolgen, die Petrarkisten, beide Tasso, Sannazzaro, Aquilano, Cariteo, Minturno, Molza, Tansillo und die ganze Schar der auch von den Reimkünstlern Frankreichs angestaunten Poeten (man sehe die Forschungen Vianeys) nachzuahmen. Diesen italienischen Einflüssen, welche für Góngora freilich nicht « la source la plus féconde de son inspiration lyrique » (S. 151) bedeuten, ist Thomas mit Liebe und grossem Verständnis nachgegangen. Er hat mit Recht die Wirkung der erst 1602 erschienenen « Rime » Marinos ausgeschlossen. Auf die Nachahmung Torquato Tassos hätte er entschieden mehr Gewicht legen und mühelos neue Quellen der lyrischen Gesänge der Vorgongoristen entdecken können. Den immer, gewiss auch in Góngora selbst, steigenden Hang zum tönenden Wort, zum Gezierten, Prunk- und Klangvollen, das Sinken der Natur zur Unnatur hätte er hervorheben sollen.

Alle die als Geistesführer anerkannten, auf Spaniens Boden aufgewachsenen Lehrer der Wortberedsamkeit folgten begeistert dem Beispiele Italiens. Vielleicht überschätzt Thomas die Bedeutung Juan

de Menas für die Entwicklung des verschrobenen Stils der späteren Dichtung Góngoras; wir wissen auch zu wenig von der dem Humanisten Ambrosio de Morales scheinbar abgelernten Sucht nach Neologismen; die Poetiken jener gesegneten Zeit empfahlen ja die hohe Würde einer gesuchten ungewohnten Sprechweise; wollten Schwung. Erhabenheit, eine reichliche Verwendung von Tropen und Figuren. Gewiss hat auch Góngora dem « divino » und majestätischen Herrera seine Huldigung dargebracht, und vom Beispiele des gefeierten Sevillaners angespornt die alten Klassiker schätzen und lieben gelernt. Er wollte selbst gravitätischer und gelehrter erscheinen. Den flachen Reimspielereien und geistlosen Worträtseln der « Conceptos espirituales » eines Alonso de Ledesma wird er wohl keinen Wert beigemessen haben. Und ob er wirklich die spärlichen poetischen Versuche seines bereits 1610 verstorbenen Landsmannes Luis Carrillo so ungemein schätzte, dass er sich zur Umgestaltung seines eigenen Stils dadurch bewogen fühlte, ob " die entscheidende Evolution des Gongorismus " tatsächlich auf der Kenntnisnahme und der Nachahmung der schwülstigen und verschrobenen Sonetten, Canzonen und Eklogen dieser so bedeutungslosen, zum Teil in Italien gebildeten dichterischen Individualität, und auf der praktischen Verwendung des in Carrillos « Libro de la Erudición Poética » empfohlenen dunklen Stils beruht, wie Thomas angibt, möchte ich dahingestellt sein lassen. Die Berührungspunkte zwischen Carrillos' « Fabula de Atis y Galatea » (ein « Poema de Santa Gertrudis » liess Carrillo unvollendet) und Góngoras « Polifemo » scheinen mir doch zu gering. Und ganz auffallend ist es gewiss, dass unter der Schar der Lobredner des früh Entrissenen, Góngora selbst nicht erscheint.

Es gab in Südspanien Dichterlinge genug, welche, noch in den Kinderjahren Góngoras, die innere Leere mit dem äusseren Pomp und der Verwendung einer ganz verrückten Reim- und Sprachkunst zu decken trachteten. Barahona de Soto geisselte bereits um das Jahr 1570 die Afectierten und " Escuros ": " que por ir tan escuros, piensan luego | llevar de palma y de laurel los gajos ", und meinen " que es muy gran cordura | oscurecer con fábulas y nombres | de mil antiguas gentes la escritura ", stets nach den " mil cansadas invenciones, | fundadas sin razón en disparate " strebend. Wissen sollten sie, dass " la mas distinta compostura | A la muy intricada excede y pasa | y cansa mucho menos y más dura " und dass " donde no hay

claridad, no hay luz, ni | puede | haber entendimiento " (F. Rodríguez Marín, « Luis Barahona de Soto », Madrid, 1903, S. 316) (1). Wozu noch einen Carrillismus als Vorstufe zum Gongorismus annehmen?

Und ist es glaubwürdig, dass Góngora in einer verhängnisvollen Stunde, krank an Geist und an Verstand, vom Fieberwahnsinn eines neu geschaffenen Stils plötzlich hingerissen, mit einer ganz neuen und ganz orakelhaften Dichtung vor die erstaunte Welt trat und einen gänzlichen Bruch mit allen eigenen dichterischen Leistungen der Vergangenheit ankündigte? Musste die als Entwicklungsgeschichte aufgefasste, so umsichtsvolle und eindringende Diagnose einer Stilkrankheit mit dem Donnerschlag einer verkündigten Revolution (" brusque révolution " — " transformation brusque "), einer " volte face subite " endigen? Wie bedauerlich, dass die Geistes- und Körperschwäche eines Augenblicks (Thomas vermutet, dass, als Góngora seinen Lobgesang an den Herzog von Lerma verfasste, er an einem " mal de la cabeza " litt), eine unheilbare chronische Krankheit in dem überspannten Dichter und in dem Geiste aller seiner Anhänger in Spanien erzeugen sollte!

Ich gebe zu, dass die von 1609-1619 verfassten Panegyrica sowohl wie die Ode « A la toma de Arache » ein bedenkliches Ueberwiegen all der Wunderlichkeiten und Verschrobenheiten der gongorinischen Stilkunst aufweisen; möchte aber mit Bestimmtheit die Symptome des Uebels, die Keime dieser geheimnisvollen Dunkeltheorie in der ursprünglichen Schaffensweise des Dichters und keine gewalttätige, sondern eine natürliche Entwicklung und Offenbarung des verhängnisvollen Hanges zur Unnatur annehmen. Die Ueberempfindsamkeit und

---

(1) Nella 1ª epistola del Bachiller de Arcadia al Capitán Salazar (che ricorda E. Buceta, *Algunos antecedentes del culteranismo*, in « Romanic Review », XI, 328 sgg.): « Lo que yo, como vuestro amigo, quiero reprehenderos, porque me parece... escuro, siendo español y escribiendo a una dama española... uséis de ciertos vocablos italianos inusitados y remotos que no los conocerá Galvan, y será menester que si la señora duquesa quisiera por pasatiempo leer en vuestro libro, tenga un Calepino delante con que los construya y un intérprete que se los declare » (Vedi anche E. Buceta, *La crítica de la oscuridad sobre Poetas anteriores a Góngora*, nella « Rev. de Filol. esp. », 1921, VIII, 178 sgg.).

Ueberschwänglichkeit des Gefühls, ein mächtiges Sehnen nach einer Welt der hellsten Farben, der schönsten Klänge wird man wohl auch in den leichtesten anmutigsten dichterischen Ergüssen des jungen Góngora erkennen (man sehe den Aufsatz eines jungen sehr begabten Mexikaners A. Reyes, « Sobre la estética de Góngora », in « Cuestiones Estéticas », Paris, 1911, S. 91 ff.) (1). Noch am Ausgang des 16. Jahrhunderts lobte Espinel, den wir fast nur als Verfasser des « Obregon » kennen, die gesuchte, gehobene, den lateinischen Klassikern nachgebildete Ausdrucksweise Góngoras: " la propiedad antigua imitas, | ... en verso regalado, | y en la materna lengua resuscitas | del latino el concepto mas cendrado " (« La Casa de la Memoria », in « Diversas Rimas », Madrid, 1591, fol. 45).

Das Unmässige und Unbändige dieses Dichtertemperaments musste, von den Kulturzuständen seiner Zeit und seiner Heimat begünstigt, zu immer grösseren Abirrungen führen. Wie dann die Jugend geschwunden war, die Ideale des Dichters in Trümmer fielen, ein neues Leben am Madrider Hofe anfing und die Leier zum hohen Lobe hoher Fürsten angestimmt werden musste, welch Wunder, dass im stetigen Versiegen der inneren Quellen die Extravaganzen und Aufgeblasenheiten wuchsen, die gesuchte, metaphorische und verschrobene Stilweise zum Gesetze, Poesie zum Delirium wurde.

Die Schar der Nachahmer diente zur Verbreitung der tollen Mode und bekräftigte den Dichter des « Polifemo » und der « Soledades » in dem Glauben, dass die von ihm geübte Kunstverzerrung zur echten, erhabenen Kunst führte. Die Nüchternen staunten die neuen so überaus sinnreichen Ausrüstungen der Reimvirtuosen an und sahen misstrauisch das stetige Wachsen des neuen Babelturmes in ihrem Lande (" Sin duda se levanta en España nueva torre de Babel " — C. Suárez de Figueroa, « El Passagero », Madrid, 1617, f. 83; und in der fünf Jahre früher verfassten, Tommaso Garzoni nachgeschriebenen, « Plaza universal de todas ciencias y artes », S. 370: " algunos siguen de poco a esta parte un nuevo género de composición... fundado en escurecer los concetos con interposiciones de

(1) Altri studi del Reyes seguirono, dal 1915 al 1925, e si raccolsero nel volume, veramente considerevole, *Cuestiones gongorinas*, Madrid, 1927.

palabras, y ablativos absolutos sin artículos, aunque cuydadoso en la elegancia de frases y elocuencia ").

Die Eigentümlichkeiten des neuen gongorinischen Stils, die metaphorische Verkleidung der Bilder und Gedanken, die Wunderlichkeiten der Syntax, die gehäuften Wortspiele und Antithesen, die gedrängten Allegorien, die gesuchte mythologische Gelehrsamkeit, das Sehnen nach dem Geheimnisvollen, dem Dunklen und Tiefen, die syntaktischen, dem Geiste der spanischen Sprache völlig widerstrebenden, in der Sprache der italienischen " Seicentisti " fehlenden Wunderlichkeiten, die häufigen Inversionen und gezwungenen Latinismen, das alles hat Thomas mit bewunderungswürdiger Sorgfalt und feinem Kunstverständnis in seinen lichtvollen, von gelungenen Uebersetzungen unterstützten Analysen der Hauptdichtungen Góngoras untersucht, und uns zum Theil von der Last der Kommentatoren des 17. Jahrhunderts: Pellicer del Tovar, Salzedo Coronel, Salazar Mardones befreit. Eine Prüfung der um die Zeit des « Polifemo » verfassten immer noch begrabenen dramatischen Fragmente Góngoras (« Las firmezas de Isabela » — « Las Burlas y enredos de Benito », in « Quatro Comedias de diversos Autores ». Recop. p. A. Sanchez, Cordóva, 1613; 2. Ausg., Madrid, 1617) hätten vielleicht neue Ausblicke in die mühevolle Werkstatt des Dichters geboten.

Gewiss bietet Góngoras Ausdrucksweise einige überraschende Analogien mit dem gekünstelten Stile Marinos (1); auffallender jedoch

---

(1) Forse al Marino pensava l'ellenista Pedro de Valencia, che, bonariamente, fuori d'ogni aperta ostilità (vedi Dámaso Alonso, *Góngora y la censura de Pedro de Valencia*, nella « Rev. de Filol. esp. », 1928, XIV, 347 sgg.; e M. Serrano y Sanz, *Pedro de Valencia*, nella « Rev. de Arch., Bibl. y Mus. », 1899, III, 406 sgg.), rampognano il Góngora, in un'epistola che gli indirizzava, nel 1613: « Lo intricado y trastrocado y extrañado es supositicio y ageno, imitado, con mala imitación, de los italianos y de ingenios a lo moderno »; ed esortava di non laciarsi « llevar de los italianos modernos, que tienen mucho de parlería y ruido vano » (ricordato da P. Sáinz y Rodríguez, *Las polémicas sobre la cultura española*, Madrid, 1919, pp. 19 sgg.).

Lope era pure d'avviso che le stravaganze del « culteranismo » derivassero dall'imitazione italiana; e, tra il 1617 e 1621, scriveva, alludendo a Góngora: « Quiso este caballero enriquecer el arte, y aún la lengua, con tales exornaciones y figuras cuales nunca fueron

ist das Auseinandergehen der beiden vom gleichen Bestreben, die neue Welt mit neuen Wundern zu verblüffen, geleiteten Stilarten, welche von der verschiedenen Individualität beider Dichter, der oft entgegengesetzten Lebensanschauung, dem Divergieren ihrer Kultur notwendig bedingt wird. Denn eine völlige Lostrennung der Ausdrucksformen von dem Inhalt und eine Bearbeitung dieser vermeintlichen Formen ohne den belebenden Hauch der Innenwelt ist ja nicht erdenklich. Küsse, Tränen, Liebkosungen, ein süsses Schmachten, ein lüsternes Begehren, die Welt der Wollust und der Sinnlichkeit (" Lástima es, que este culto plectro del Marino aya dado en tanta inmundicia lasciva " — Gracián, « El Criticón », II, cap. IV) steht

---

maginadas, ni hasta su tiempo vistas, aunque algo asombradas de un poeta en idioma toscano, que por ser de nación genovés no alcanzó el verdadero dialecto de aquella lengua, donde hay tantas insignes obras inteligibles a la primera vista de los hombres doctos, y aun casí de los ignorantes » (*Obras no dramáticas*, nella « Bibl. de Aut. Esp. », XXXVIII, 138, ricord. dall'amico Millé y Giménez, *El Papel de la nueva Poesía, Lope, Góngora y los orígenes del culteranismo*, articolo del 1923, passato con nuove aggiunte agli *Estudios de literatura española*, La Plata, 1928, p. 220). — Lope pensava evidentemente al Chiabrera, pindareggiante anche nel suo concetto, e, tra i poeti d'Italia, ai suoi tempi, il più saccheggiato, con lo Stigliani stesso — « Mas porque no conozcan por insulto | Los hurtos de Estillani y del Chiabrera, | escribe en griego, disfrazado en culto » — così nelle *Rimas... de Burguillos*, ediz. Madrid, 1792, p. 44 (Nel *Laurel de Apolo*, invece, il poeta che, nel prologo all'11° vol., delle sue *Comedias*, poneva il « traduzir libros de Italiano » tra le mode correnti, come « fingir cabellos », « teñir barbas », « hazer pantorrillas », « rizar aladares con moldes », « concertar cuchilladas », sorride di un « Piramo divino », « hurtado í traduzido del Marino ». — Qui pure, nella fantastica rassegna dei poeti d'Italia, è posto, col Preti, « que merece eterna fama », lo Stigliani, « á quien tanto España debe »).

— Alla mescolanza italiana pure alludeva Juan de Jáuregui, nel *Discurso poético*, Madrid, 1624, f. 8: « digo que en algunas obras (de nuestros Poetas), no solo llenan de Latín, i de Italiano i Griego la mayor parte de los versos, dexandolos como estrangeros, i desnudos de su lengua legítima; sino que las vozes que usurpan, aun en su original son ocultas ». — Nell'*Apología por la Verdad*, il Jáuregui faceva il nome del Marino.

doch im scharfen Gegensatz zu der Welt Góngoras, die wohl nicht zur Askese, zu der Entbehrung aller irdischen Güter und Lockungen führte, jedoch Ernst und Würde, eine seelische Hingabe an die Natur, eine Vergeistigung des Körperlichen, den kühnen Flug zu den erhabenen Sphären, höher freilich als die Fittige der armen Erdensöhne tragen hönnen, erheischte. — " Tu que llevando del cielo | las flores del Dios alado, | al trono mas sublimado | Subes con ligero anelo ", so glaubte der hispanisierte Genuese Tomás Sibori seinen Góngora preisen zu dürfen (« Rimas » — unveröffentlicht — Gallardo, « Ensayo », IV, 605).

So konnte von einem wirklichen Einfluss des Italieners auf den Spanier und umgekehrt des Spaniers auf den Italiener füglich nicht gesprochen werden. Begegnen sich Marino und Góngora in der Wahl ihrer Stoffe (Thomas hätte leicht auch Castillejos, « Historia de los dos leales amadores Píramo y Tisbe » und seine Uebersetzung des « Canto de Polifemo » Ovids — eine noch unveröffentlichte und in der Madrider National-Bibliothek aufbewahrte « Fábula de Piramo y Tisbe » des J. A. de Vera y Zúñiga ist mir unbekannt, — und nebst der " Comedia " Lopes, « Adonis y Venus », das in reimlosen Versen verfasste, 1578 gedruckte, Gedicht des Tansillo-Uebersetzers Jéronimo de Lomas Cantoral, « Amore y muerte de Adonis » (1), die überaus schwachen Oktaven, « El Adónis », des Antonio del Castillo de Larzával, Salamanca, 1632, erwähnen können), stimmen sie in einigen Metaphern und Bildern überein, so sind doch ihre Schaffensart, die Behandlung der aus Ovid und aus dem klassischen Altertum entnommenen Motive wesentlich verschieden voneinander: " Si les deux poètes se rencontrent sur les mêmes chemins, c'est à des carrefours ". Thomas übertreibt immerhin, wenn er die Dichtung Spaniens in den ersten Dezennien des 17. Jahrhunderts als eine Periode der entschiedenen Reaktion gegen die Nachahmung Italiens auffasst, und auch hierin einen plötzlichen Bruch mit den befolgten Ueberlieferungen

---

(1) Diceva il Lomas Cantoral, nel *Prólogo*: « Quien lea los Italianos podrá bien admirarse desto que digo, y quien tambien leyere los Franceses no los verá tan ajenos de las Musas como á los Españoles »; e confessava: « en algunas obras tengo novedad, y en otras imito los Castellanos antiguos, y en otras á los Italianos modernos ». Anche lui si trastullava, rimando versi in lingua italiana.

annimmt. Immer noch verbeugte man sich vor den poetischen Leistungen der Nachbarn.

Marino hatte auch in Spanien seine Leser, seine Bewunderer, seine Uebersetzer und Nachahmer. Konnte ja Lope de Vega, welcher dem Italiener, " que enamora | las piedras " (« El Jardín »), " gran pintor de los oídos " (« Rimas... » de Burguillos), die Gabe einer seiner " Comedias " brachte, einen Diebstahl Montemayors zum Schaden Marinos vermuten, und flogen ja die begeistertsten Epitheta zum Lobe des " abundante ", " insigne ", " dulce ", " heroico ", " grave ", " amoroso caballero " und " celebérrimo poeta napoletano ", den Gracián noch " culto ", " conceptuoso ", " ingenioso ", " delicado " nannte, und die Akademie der « Anhelantes » von Zaragoza, um das Jahr 1630, als den " Góngora de Italia " rühmte. Einen Rat für seinen « Orfeo » holte Montalván aus den « Idilios de la Zampoña del caballero Marino » (Madrid, 1624); und früher noch lieferten die Sevillaner Pacheco und Antonio Ortiz Melgarejo (den Lope " excelente poeta " nannte) Bruchstücke von Uebersetzungen aus den Epigrammen, Madrigalen und Sonetten Marinos (C. A. de la Barrera, « Adiciones á las poesias de Don Francisco de Rioja... », Sevilla, 1872, S. 47, über Melgarejos Hispanisierungen. Die National-Bibliothek Madrids bewahrt einige unveröffentlichte « Romances » des Sevillaner Dichters und Musikers. — Ein Sonett Marinos (1) erscheint auch in

---

(1) La versione del Madrigale del Marino è ricordata da J. M. Asensio, *Pacheco y sus obras*, Sevilla, 1876, p. 275. — Alla Nazionale di Madrid v'è pure il manoscritto di una versione del Melgarejo da Aulio Persio; e, con la *Burla del Parnaso contra la poesia del Marino* (« dos libros, uno en prosa, y otro en verso »), che si dice di « Carmenio de Metaponto », il manoscr. della *Vita del Marino* del Loredano, « traducida en español el año de 1721 ». — Andrés de Claramonte, nella *Letanía moral*, Sevilla, 1612, celebrava il Melgarejo, come « gentil espíritu sevillano », « digno de inmortal memoria ».

— Agli illustratori seicentisti del Góngora il Marino non poteva essere ignoto. Lo ricorda, tra altri, il Salazar Mardones, *Ilustración y Defensa de la fábula de Píramo y Tisbe*, Madrid, 1636, f. 66; f. 75, col Chiabrera e altri Italiani (Nello Stigliani — « Tomas Estillani » — s'imbatteva più volte il Pellicer y Tovar, nelle *Lecciones solemnes...*, Madrid, 1630).

— Nel poemetto, ormai obliato, *Los Reyes* (1649), Anton Sar-

den « Olores poéticos » des kastilisch schreibenden Portugiesen Miguel de Barrios; vgl. auch den Kommentar Manuel de Farias zu Camões' « Lusiadas »). Was hätte aber Góngora aus den dichterischen Versuchen Marinos, die er gewiss so gut wie seine Zeitgenossen kannte, für den Organismus seiner weit verwickelteren und weit strebsameren Kunst entnehmen können? Und was verschlägt es, wenn sich in Góngoras « Polifemo » ein Paaz nichtssagende Nachahmungen der schimmernden Bilder und Vergleiche des gleichnamigen unerträglich platten und schwülstigen Gedichtes Stiglianis (Estillani nennt ihn Pellicer del Tovar) verloren, welche ich selbst in meinen eifrigsten Forschungsjahren verzeichnete und die Thomas unsichtbar blieben? Das Hauptpoem irdischer Wollust, der « Adone », musste Góngora völlig gleichgültig lassen. Andrerseits konnte Marino die Dichtung seines spanischen Kollegen als eine gar zu exotische Frucht nicht anheimeln und in seiner Jagd nach neuen Motiven und Bildern, die sich gelegentlich auch auf das spanische Gebiet erstreckte, selbst in den prunkvollsten Szenen des « Polifemo » und der « Soledades » wenig Verwendbares finden (1). So haben beide Geistesführer, von einer Kulturströmung hingerissen, welche unabwendbar zur Emphase, zum Schwulst und Hyperbolischen führen musste, getrennt voneinander und gegenseitig ganz unbedeutend nur im Äusserlichen ihres Schaffens beeinflusst, ihr Werk vollbracht, ihre dichterische Individualität entfaltet.

---

miento de Mendoza imitava e plagiava la *Strage degli innocenti* del Marino, che faceva in Germania, a quei tempi, la delizia del Brockes. — Si ricordava il Marino e le pompose celebrazioni della sua morte, nel 1626 (« en la muerte del Cavallero Marino Poeta Napolitano »), in un *Panegírico de la poesía* di anonimo, stampato a Sevilla, nel 1627 (ristampato a Sevilla, 1886, p. 31).

(1) Un assennato giudizio del gongorismo, che si legge nella *Historia de las idéas estéticas* del Menéndez y Pelayo (3ª ediz., Madrid, 1920, III, 485 sgg.) è riprodotto dall'amico Rodríguez Marín, nel saggio su *Pedro Espinosa*, Madrid, 1907, p. 367. — Dalla severità per il Góngora, certo eccessiva nel Menéndez y Pelayo, all'esaltazione dei modernissimi che riabilitano e raddrizzano gli altari caduti, potrebbe esserci una via di mezzo. — Dice Dámaso Alonso, recensendo una *Antología poética gongorina* (« Rev. de Filol. esp. », 1927, XIV, 448): « El gongorismo es la llamada última, sintética y resplandeciente (del Renacimiento), que por un momento revive quizá con más belleza

Dass wir, nach den endlosen schwankenden und sich widersprechenden Urteilen, nunmehr mit Bestimmtheit nebst der engen Verwandtschaft der beiden nach ihren Führern benannten literarischen Modekrankheiten auch ihre Unabhängigkeit in ihrem verhängnisvollen Gange und in ihrer Entwicklung behaupten dürfen, ist kein geringes Verdienst der Studie Thomas'. Wünschen wir dem jungen Forscher Kraft und Musse, zu dem bereits entworfenen Bilde auch das ergänzende des ewig Lebendigen in der Lyrik Spaniens zur Zeit des tollen Fiebers der Gongoristen zu entwerfen.

---

que nunca los esplendores primeros. El gongorismo no es el causante de la decadencia literaria, sino un esfuerzo heroico, y en muchas ocasiones logrado para obtener la renovación de los temas — que ya se estaban agotando a fuerza de vulgaridad —. Renovación obtenida por sintesis, por reforzamiento, por acumulación, por dinamismo, por intensidad. Los poetas que siguen á Góngora escriben en el único estilo en que era decorosamente posible escribir en el siglo XVII ».

II.

Costumi, carattere, virtù ispaniche nel secolo cadente.

In altra Memoria il Croce illustra due passi dell'Ariosto, trascurati alquanto dai commentatori, e aggiunge parecchie osservazioni curiose sui giudizi che gli Italiani facevano degli Spagnuoli, sul tipo del capitano nelle commedie italiane.

Valenza restava nella memoria degli Italiani e d'altri popoli come città tutta dedita agli amori e alle delizie.

> Senhor meu dom Fernando de Meneses,
> Vi Roma, vi Veneza, vi Milão,
> Em tempe d'Espanhos, e de Franceses
> Os jardins de Valença d'Aragão
> Onde Amor vive, e reyna, onde florece,
> Por onde tantas embuçadas vão.

Così il Sâ de Miranda, in una elegia (« Obras », ed. 1614, f. 122). Non è città in Europa, scrive il Botero di Valenza, nelle « Relazioni » famose, ove le donne di mal affare siano più stimate. Dal Pontano, che ricorda le galanterie di Valenza, nell' « Antonius » e nel « De Sermone », all'Alfieri, che trovava in Valenza " un non so che di elastico ed amoroso nell'atmosfera ", e donne " i di cui occhi protervi gli faceano bestemmiare le Gaditane ", la trista fama non si era punto diradata nel corso dei secoli. " Le

donne di Valenza sono più belle dell'altre sinora viste in Spagna, e più invernisate e lisciate e liberissime nella vita loro ", scrive Venturino da Fabriano nei suoi ricordi di viaggio (1). Il medico Caspar Stein, che visitò la Spagna nei primi decenni del '600, descrive lui pure, nel suo inedito « Peregrinus », la corrotta e molle vita di Valenza: " Valentiani a coeteris Hispaniae populis non admodum aestimantur, quod immersi delitiis nullum studium nec armorum sectentur. Unde a vicinis delicatuli vocantur et contemnuntur. Nulla in tota Europa civitas esse dicitur, in qua prostitutis mulieribus et publicis postribulis major habetur quam Valentiae, ut voluptatum cum omnibus modis potior honestate sit " (2).

Benchè, al dire del Cervantes (« Don Quijote », II, 25),

---

(1) Ricordato opportunamente da E. Mele, in una sua recensione alle due memorie del Croce, nella « Revista crítica », III, 288. La città della galanteria forniva all'Italia, nel '500, alcuni profumati oggetti di lusso. Nell'agosto del 1505 Isabella d'Este vuol fare acquisto d'alcuni guanti di Spagna; « ma li vorressimo in tutta bontà, et de quelli de Valenza che sono ben zaldi de dentro et se vedono pigati col reverso de fori. Pregamovi ad volere ben examinarli et farli vedere a qualche altra persona et maxime a Spagnoli che se ne intendono et cognoscono la bontà loro et come voleno essere per uso de donna ». Vedi Luzio-Renier, *Il lusso di Isabella d'Este* (estr. dalla « Nuova Antol. » del 1896, p. 107). Il « guardinfante », che venne a noi dalla Spagna, non ha origine Valenziana?

(2) *Peregrinus, sive Peregrinator terrestris et coelestis, pro Felici peregrinatione in hac vita, et Beata emigratione in coelestem patriam. á Casparo Stein Regiomontano, Borusco, Medicinae Licenciato et Historico scriptus.* Manoscritto, assai curioso, che rinvenni nella biblioteca dell'università di Königsberg, e che interessa in particolar modo l'Italia, Lo descrivo nel 2° vol. dei *Viajes por España y Portugal.* — La fama di gentili e accorte discorritrici era rimasta gran tempo nelle Valenziane. Le « tertulias » erano fiorenti nel '400 (G. A. Sherwell, *Tertulias literarias de Valencia en el siglo XV*, nel « Bol. de la Soc. Castell. de Cultura », 1921, pp. 1 sgg.).

" el hombre galante " fosse una razza d'uomo particolare all'Italia, gli Spagnuoli erano considerati dai nostri come espertissimi di galanteria, maestri di gentilezza e di attillatura (1). Nel corteggiare gli Spagnuoli mettevano ogni studio ed impegno. A Valenza e altrove nelle arse terre di Spagna le donne erano " corrotte in molti vizi " (Badoero, 1557), e si davano alla vita licenziosa e libera. Un oscurissimo Veronese ne praticò alcune a La Coruña, verso il 1521, " bellissime matrone... da le quali tanto facilmente hai quel che gli dimandi che fra poco rimani contento " (2).

Le cortigiane spagnuole hanno anch'esse la loro trista parte alla vita sfrenata e licenziosa del Rinascimento italiano. Di una Spagnuola era innamorato un tempo Mon-

(1) Com'è saputo, è di Spagna che ci venne la parola « attillare » da un « attitulare » (?) — Meyer-Lübke, nella « Zeitsch. f. rom. Phil. », XV, 243. — In una lettera del dicembre del 1571 il duca d'Alba (vicerè di Napoli dal 1556 al 1558), ordina alcuni oggetti di lusso al cardinale Granvella, e ricorda la riputazione d'eleganza che aveva lasciato a Napoli la duchessa, sua moglie (A. Morel-Fatio, *La Duchesse d'Albe Dª María Enríquez et Cathérine de Médicis*, nel « Bull. Hisp. », 1905, VII, 362).

(2) Vedi i miei *Apuntes sobre viajes* ..., p. 18. Nel rarissimo *Cancionero de obras de burlas provocantes á risa* (1ª ediz., Valencia, 1519) trovi una oscena *Caraji-comedia*, scritta nei soporiferi versi di arte mayor di Juan de Mena, intorno al 1498, in lode e scherno delle più famose cortigiane del tempo. Scipione Errico si diletterà descrivendo il tipo della « meretrice spagnola morescata ». — Donde sia pervenuto il « morbo gallico » e come siasi propagato in Italia non è ancora bene accertato. O. Comes, in un suo opuscolo: *La lue americana, il mal francese, il mal napoletano a' tempi di Carlo VIII* (Estr. dagli « Atti della R. Accad. medico-chirurgica di Napoli », 1897) tenta provare come il morbo fatale sia stato importato in Europa dagli Spagnuoli, andati in America con Cristoforo Colombo. — Su questa « bruttura » d'importazione ispanica (?) si veda il cap. *Il senso e la vita morale* dell'indagine di F. Rizzi, *L'anima del Cinquecento e la lirica volgare*, Milano, 1928, pp. 176 sgg.

signor Della Casa. Il Molza piangeva in versi elegiaci le recise chiome della Beatrice ispana (" Quid fles abscissi toties dispendia crinis, | Quid tibi mox circum largius ora fluet?... | Cum tibi non desint tot retia culta Beatrix, | Invidiam superis parce movere Deis ") (1). Sonetti per una cortigiana spagnuola scriveva pure, sul finire del '500, il Goselini. Erano noti in Italia le belle avventure di certa Polinda Valenziana che, prima di darsi in potere d'amanti, godeva con sagacità l'altrui, e squacquerava denari a spalle di molti, e, fra altre prodezze, fece dar di pugnale ad un Castigliano, che con le sue rime l'aveva un tempo posta in cielo e poi trascinata nel fango (2).

Coll'espressione " il peccadiglio di Spagna ", usata nella satira a Pietro Bembo intorno alla scelta di un precettore, l'Ariosto alludeva certamente alla miscredenza dei maomettani ed ebrei spagnuoli mal convertiti, derisi e scherniti col nome di " Marrani ", ma ricordava altresì, pare a me, la propaganda eretica iniziata in Italia, nel Mezzodì massimamante, dagli Spagnuoli liberi pensatori, illuminati ed eterodossi. Prima che Miguel Servet divulgasse i sette libri del trattato « De Trinitatis erroribus »

---

(1) Si veda A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la Società cortigiana del Cinquecento*, Milano, 1891, pp. 87 sgg. — Della sua Pasifile, spagnuola, si dorrà l'Ariosto (Epigr. *De Eulalia hispaniae filia Pasiphiles*).

(2) G. F. Astolfi, *Officina Istorica*, Venetia, 1605, p. 218. Il Lasca, che di donne assai intendeva, fa un complimento alle Spagnuole ed alle Francesi, nel capitolo in lode della Nannina Zizzera cortigiana: « chè non più Francia o la Spagna si vanti | Di belle donne aver, sagge e gentili » (*Rime burlesche*, p. 571). — L'Ameyden, nel *Diario*, dirà ancora, alla data del marzo 1646, « Roma resta maravigliata del brutto e disonesto habito donnesco spagnuolo, atteso massime a' tempi passati ch'era tempo honesto ». — La cresciuta disonestà delle donne era lamentata da Stefano Guazzo, nei *Dialoghi piacevoli* (Piacenza, 1587), senza per altro tacciare la Spagna di corruzione.

(1531), non v'era, a rigor di parola, eresia antitrinitaria in Ispagna, ma v'era un fermento di miscredenza d'analoga natura (1), che attecchiva anche in Italia e faceva inorridire i devoti della santa Chiesa. È saputo quante e quali ingiurie scagliasse il Castiglione contro l'autore del Dialogo « De capta et diruta Roma », che chiamava imprudente, sacrilego, furia infernale, discendente di ebrei e peggio; è noto come egli si adoperasse per sopprimere ad ogni costo il " libello infamatorio " di Alfonso Valdés (2).

---

(1) Già da secoli gl'Ispani erano afflitti dall'accusa di miscredenza. Nel febbraio del 1380 l'infante Joan d'Aragona scriveva, da Perpignano, allo zio Pere d'Aragona, ch'era deciso « urbanista » (Rubió y Lluch, *Documents*, II, 214): « volem sapiats que nos, merce de Deu, som axi leyal en vers Deu e en vers lo mon e vertader crestia e catolich, com altre qualsevol pux esser, e que creem axi com devem en ço que l sant collegi antich diu e orden de la catolica fe, e no podem per res dar creença a prophetes que vuy sien, ne a sompnis que facen, ne a visions que hagen ». — Pochi anni dopo, nel 1388, il medesimo re d'Aragona dolevasi che si condannasse dall'Eymeric il testo latino del trattato *Filosofia d'Amor* (di quello catalano curò una stampa M. Costa y Llobera, a Palma, 1901); quelle dottrine sono « verdaderes y catoliques tal com se contenen en l'original catalá » (Rubió y Lluch, *Docum.*, II, 306).
— L'acutezza naturale dell'ingegno sembrava dovesse favorire l'incredulità. Il negromante nel *Marcos de Obregón* dell'Espinel si ribella a mostrare « mis secretos delante de españoles, porque son incrédulos y agudos de ingenio ».

(2) La lotta animosa e intemperante del Castiglione contro il Valdés è benissimo riassunta dal Menéndez, *Heterodoxos* (II, 110), opera ingiustamente ancora poco nota in Italia, e che il Fontana (*Renata di Francia*), il Ferrai (*Studi per la storia della riforma in Italia*), l'Amante (*Giulia Gonzaga*), M. Rosi (*La riforma e l'Italia del secolo XVI*), il Cuccoli (*Marc'Antonio Flamini*), e altri storici delle tendenze riformatorie in Italia trascurano. Uno studio sulle relazioni della Riforma in Italia con quella di Spagna rimane ancora un pio desiderio. Per l'argomento qui trattato vedi una nota di E. Böhmer su Juan Valdés, in « Rivista cristiana » (giugno 1879): *Se Valdés possa con ragione essere sospetto di eresia antitrinitaria*. — Si veda anche il *Boscán* del Menéndez, pp. 84 sgg.

" Con gli Spagnuoi diventeré Judeo ", ammoniva Maestro Pasquino (1). Di ebrei convertiti e non convertiti, d'origine spagnuola, ve n'era in Italia un buon numero (2). La parola ingiuriosa " marrano ", che colpiva in origine solo i convertiti, si estese ben presto agli Spagnuoli in genere, miscredenti e credenti, e suonava, in Italia, in Francia e altrove, come villania e obbrobrio. " Cristiani nuovi ", scrive Antonio Tiepolo nella sua relazione del Portogallo (1572), " si dicono tutti coloro i quali discendono da padri ebrei. Questi furono in tempo del re Don Emanuele fatti fare cristiani per forza, e da questi procedono principalmente quelli che chiamiamo noi in Italia marrani, de' quali ne son piene le città in queste parti; e quel ribaldo di Gio. Miches è di questa maledetta e adultera gente " (3). Si bollavano da noi come Luterani gl'Ispani, ch'erano pure instancabili nel combattere le dottrine di Lutero, e sudavano e deliravano per estirparne ogni seme.

---

(1) V. Rossi, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime, per il conclave di Adriano VI*, Torino-Palermo, 1891, p. 38. — « ¡O, que fanfarrón jodío! » — *La Serrana de la Vera*, di L. Vélez de Guevara (Atto I, p. 16 dell'ediz. Menéndez Pidal). — Stringe il cuore, pensando che il Campanella, dal suo carcere, per avere respiro e sembianza di luce, insistesse nel combattere le eresie dell'Alvarez, e in favore della Spagna, che gli dava i ceppi, immaginasse « comporre l'astronomia di nuovo, chè tutto il cielo è mutato da Cristo in qua, e figurar nelle ignote stelle del mondo novo gli eroi della conquista, con gloria di Spagna, e della Cristianità ».

(2) Sulle vicissitudini tristi di questi Ebrei vedi la seconda edizione dell'opera erudita di J. Amador de los Ríos, *Historia social, política y religiosa de los Judíos de España y Portugal*, Madrid, 1875. Vedi una nota nelle *Div.*, p. 333.

(3) Queste mie note ed alcune altre che sopprimo erano scritte prima ch'io stendessi la memoria *Marrano*, corretta e ampliata nell'ediz. di Ginevra, Olschki, 1925.

" Luterano, un che non crede in Cristo " (1) è detto lo Spagnuolo, in una Satira versificata, attribuita a torto dal Rua al Tassoni, in cui, coll'abituale " marrano ", si profondono le ingiurie e contumelie. Non s'era mosso dai lidi della sua Sardegna il teologo Dimas Serpi, per gridare nelle terre ispane la purezza delle sante dottrine e condensare lo sdegno, tutto trasfuso nel « Tratado del purgatorio contra Lutero y otros herejes » (Barcelona, 1601)?

La taccia d'eresia andò scemando, è vero, dopo gli orrori dell'inquisizione, e dopo che il monarca e infaticabile amministratore Filippo II, aveva messo ogni zelo onde sradicare la mala erba dai suoi stati e togliere ogni vestigia di miscredenza. Ma i nostri, anche dopo la prima metà del '500, ripetevano o a dritto o a torto l'accusa (2), e trovavano che la religione ostentata dagli Spagnuoli, spinta sovente sino al fanatismo, era più apparente che verace, moda anzichè sentimento.

(1) « Poco stiman la Chiesa e manco Cristo », mordeva Paolo Pacelli, in un sonetto caudato, che il Giannini ricorda, « Rev. Hisp. », LV, 155.

(2) « O non credono in Dio, o presumono di poter più di Dio » — *Discorso del potentissimo Catholico Re di Spagna Filippo III*, del 1620 (che ricordo dall'indagine diligentissima di V. Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*, Messina, 1926, p. 183). « La Santa Chiesa prega di continuo per l'estirpazione dell'heresia, non già degli heretici; ma questi Ministri (spagnuoli) con troppo eccesso di santo zelo vogliono prima usurpare gli stati degli heretici, o distruggere gl'istessi heretici per annichilare affatto l'heresie ». — E, in un'invettiva di anonimo, per la rovinosa fine dell'impresa di Monferrato, del 1629 (pure nel libro del Tocco, p. 210): Si consolino gli Spagnuoli, perchè una volta che siano cacciati dall'Italia, Iddio farà trovar loro nuovi mondi, « acciò con la solita lor carità verso il diletto prossimo possano andarvi a propagare la fede ».

A giudicare dalle dimostrazioni estrinseche, osserva Paolo Tiepolo, nella sua relazione d'ambasciata (1563), direste che non è gente al mondo più degli Spagnuoli religiosa: " le lor chiese ornate e ottimamente tenute ed officiate; i laici frequenti ai divini offici, i quali colla voce alta, col battersi forte il petto, con offerir pane, vino, carne, denari e candele, procurano a gara di comparir devoti; e in certi tempi a schiere grandissime si disciplinano, portano croci di legno di estremo peso, e fanno altri lor segni di penitenza, che possono a molti parere superstiziosi. Ma il mascherarsi, il ballare, far moresche, recitar commedie, atti d'amore e di buffoneria in chiesa e nelle processioni ne' giorni di maggior solennità, quello appunto che noi soliamo usare nel carnevale per ricreazione, e chi sa la poca coscienza che la maggior parte così dei preti come dei laici tiene nelle cose essenziali, e che molti di loro frescamente discendono da mori e da ebrei, ci fa grandemente dubitare che il cuore e l'animo in gran parte non corrisponda alle apparenze ".

Pure aliena dalla fede cattolica e " grandemente infetta " trovava la Spagna pochi anni dopo Antonio Mazza, e accennava, nella sua « Informatione delle cose dello Stato di Milano », alle tribolazioni religiose nel lacero regno: " queste nuove religioni, che si sono tanto dilatate, che sono dalle cose della fede passate alle cose dello Stato, queste soleva chiamarle il duca di Sessa una ' catena mundi ' " (1).

A Federico Badoero, viaggiando per la Spagna, non isfugge come in Aragona fosse " entrata l'eresia degli

(1) A. Segarizzi, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, Bari, 1913, II, 67.

illuminati ". Sigismondo Cavalli trova la Spagna nel 1570 " piena di Giudei, Marrani e Mori da non potersene fidare " (1).

La disproporzione enorme fra i mezzi di cui disponeva la Spagna e le vastissime e inconsiderate imprese, la smania d'acquisto e di dominio, e l'impotenza, l'incapacità di dominare, l'esaurirsi dell'erario per le spese infinite, e la mal retta amministrazione non potevano sfuggire alla chiara e acuta mente italiana, anche nell'epoca del più duro servaggio. Quel volere ad ogni costo e con ogni sacrificio emergere sopra ogni altra nazione, per fasto e

(1) È curioso il fatto che gli Spagnuoli, oltre alla propaganda eretica da loro esercitata, a Napoli sopratutto, influissero anche sui predicatori italiani del '500. Alcuni dei più famosi compilavano i loro sermoni dietro le norme accennate nelle *Considerazioni* del Valdés, e praticavano il *Modo di tener nell'insegnare et nel predicare al principio della religione Christiana*, messo all'indice nel 1549. Nel '600 predicavasi in Italia allegramente alla moda spagnuola, come ha mostrato il Croce, in un suo opuscolo: *I predicatori italiani del seicento*, Napoli, 1899. Qualche altra notizia avrebbe potuto aggiungere l'amico mio, esaminando il *Perfecto Predicador* di Bartolomé Jiménez Patón (Baeza, 1612); l'*Arte di predicar bene* del milanese Paolo Aresi, dedicata al Cardinale Barberini, e più volte stampata, Venezia, 1611, Milano, 1622, 1627, Roma, 1664; la traduzione francese delle *Conceptions prédicables sur douze passages du Genèse préchés en un advent* par le R. P. Christophe de Gonzales (1648), ecc. Alla storia del cattivo gusto nel '600 reca un buon contributo lo studio di F. Scolari, *Il padre Orchi e i barocchi predicatori del seicento* (vol. V della *Provincia di Como*, 1899). Si veda G. Scopa, *La responsabilità del cav. Marino nella corruzione dell'oratoria sacra del Seicento*, nella « Riv. Abruzzese », 1914, fasc. 10° (ed. Santini); e particolarmente l'ampio saggio di E. Santini, *L'eloquenza italiana*, Palermo, 1923. — Per la Spagna ricordo, casualmente, le osservazioni del Baselga, *El púlpito español en la época del mal gusto*, nella « Rev. de Aragón », 1902, gennaio-febbraio.

grandezza, rendeva gli Spagnuoli sempre più antipatici ai nostri. Ogni giudizio sul carattere e sul costume dello straniero doveva necessariamente specchiare quest'antipatia. Nessun equo apprezzamento quindi, nessuna tolleranza. Le virtù scompaiono, e solo i vizi reali o presunti rimangono a galla. Le satire e le invettive politiche, che il Croce si propone di esaminare in altre sue note, ci dipingono una Spagna empia, maestra di astuzia, di crudeltà, di violenza, di doppiezza ed ipocrisia. E, per tutto il '500 e gran tratto del '600, a dispetto dei panegirici degli adulatori e dei pacati discorsi che, o tolleravano il governo ispanico, come necessità dei tempi e gravame voluto dalla Provvidenza, non peggiore di quello che avrebbero inflitto altri popoli dominatori, o s'affannavano a dimostrare " la giustitia dell'Imperio di Spagnuoli in Italia et quanto giustamente siano state prese l'armi da essi per la quiete d'Italia ", piovvero le pasquinate, gli epigrammi, i capitoli, gli ammonimenti, le confessioni, gli avvisi, i cartelli, i sospiri, i pianti, le suppliche, i pareri, i ragionamenti, i dialoghi, le visioni, le imprese, le proposte, i ragguagli, le verità smascherate, le Ave Maria, i Pater Noster, i Misereri, le Esequie, i Funerali e Sepolture e Mausolei della reputazione spagnuola (1).

---

(1) Un cospicuo numero ne raccoglieva ed esaminava il povero Vittorio Tocco (morto a Simancas, nel fiore degli anni) nel suo buon libro, già ricordato, *Ideali d'indipendenza...*, che s'arresta al 1713, inteso a dimostrare come per tutto il seicento un certo amor patrio vi fosse, specialmente negli scrittori più umili e più illetterati, e persistesse in Italia una continuità di ideali (p. 330), « la coscienza di essere tutti gli Italiani un unico popolo ben distinto dagli altri », e vivo fosse il desiderio e l'augurio di poter acquistare l'indipendenza nazionale ». — Si veda ancora: G. Rua, *Per la libertà d'Italia. Pagine di*

" Bestial costumi et gesti " vennero all'Italia, dicevasi,

---

letteratura politica dei Seicento (1590-1617) collegate ed esposte Torino, 1905 (e l'opuscolo nuziale anteriore: *Poesie contro gli Spagnuoli ed in loro favore*, Bergamo, 1897); *Letteratura civile italiana del Seicento*, Roma, Milano, 1910; M. Schipa, *Ideali d'indipendenza e partiti politici napoletani nel Seicento*, in « Atti d. R. Acc. d. Ar. Lett. », Napoli, 1917, N.S., VI. Le pagine sulla *Dominazione spagnuola a Napoli*, nella *Storia del Regno di Napoli* del Croce (già ricordata), sono ben lontane dalle inconsulte accuse dei denigratori della Spagna (« non bisogna immaginare nei Napoletani verso gli Spagnuoli, quella ripugnanza, quell'astio, quell'odio, la cui immagine ci è diventata familiare per altri rapporti tra Italiani e stranieri e per altri momenti della storia italiana »). Del Croce si notino gli appunti, *Un difensore italiano della libertà dei popoli nel Seicento*, raccolti in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, I, 200 sgg. Altri saggi e studi sono accuratamente indicati dal Tocco, che però trascurava gli articoli miei, il 1° vol. dei *Viajes*, e il saggio complessivo del Croce, sulla *Spagna nella Vita italiana*, dove in verità, maggiormente dovevano affluire le notizie sui rapporti ispanici colla Sicilia e la Sardegna, e Mantova, Urbino e Milano, la Romagna e sopratutto la repubblica Veneta.

Caratteristici due giudizi sulla dominazione ispanica, separati l'un dall'altro da un secolo, e riferiti dal Tocco (pp. 15 e 224). Verso la metà del '500 il cavalier Guerrini, che non credeva alla possibilità di una ribellione dei Milanesi, scriveva ch'essi « patiscono come meglio possono la Signoria de' Spagnuoli, all'humor de quali per la longa conversatione hanno di maniera accomodato l'animo, che, dal desiderio in poi, che è naturale in ogni popolo di veder mutatione, si può dire che vivano non in tutto mal contenti sotto il governo del Re di Spagna, ancorchè con particolari Spagnuoli con quali praticano ordinariamente hebbero spesso cagione di risse e di questioni... Insomma si può dire che per quanto un dominio forestiero può piacere a popoli usati a avere sotto Prencipi nativi, viva questo Stato non in tutto mal volontieri sotto Spagnuoli, restando massimo appresso alli modesti la memoria dell'insolenze, et estorsioni fatte dalla Signoria de' Franzesi ». Nel *Raggionamento dello stato d'Italia* (inedito, metà del '600), si osserva: « tale è di presente il dominio delli Spagnuoli in Italia, dove per altro non regnano, se non perchè gl'Italiani soffriscono per solo timore di cadere in peggiore fortuna avendo provato molto più grave il giogho delle altre nazioni, perchè lo spagnuolo, se non avesse altro, almeno rispetta l'onore delle famiglie, ... la Spagna... non può arrecare

coll'invasione degli Spagnuoli e degli Allemanni (1). Finché il favore delle armi arrise alla Spagna, nessuno poteva contrastare ai conquistatori e dominatori la bravura e il valor militare.

I " tercios " invincibili, i fanti di Spagna erano l'ammirazione d'ognuno; anche il Machiavelli li vantava. Son noti i tre sonetti del Tansillo in onore e gloria dei soldati spagnuoli, caduti e mutilati dai Turchi a Castelnuovo (2). Lo Spagnuolo, avvolto nel suo mantello, colla sua brava spada al fianco, e il cipiglio d'ammazzasette, era un essere temuto che, volontieri, sulle strade ed in società, si schivava. " Che so io chi sia! Gl'avia la spada | Per me parve che fusse uno spagnuolo ", esclama certo personaggio nel « Travaglio » del Fumoso (Atto V). Il Lasca si burla di un Diego Spagnuolo (Diego Sandoval de Castro, che fu dell'Accademia fiorentina), uomo assai intraprendente e con certi fumi di gloria in capo, il quale " se non fusse quella spada, ch'al fianco notte e dì portava, sarebbe

---

tanta gelosia alla sua Libertà come parmi l'altre nazioni piene di gente bellicosa et avida del nostro sangue ».

— Con le carte manoscritte al British Museum, riferentisi al Neithard e a Filippo IV, il *Catal.* del Gayangos (I, 279) registrava, suppongo in una traduzione italiana, lo *Stato de la Monarchia di Spagna sotto il governo del Confessore della Regina: Dialogo fra Don Giuseppe Villalpando e Don Alonso Salamanca*. Che contenesse questo dialogo mi dispiace di non saper dire.

(1) A. Neri, *Una barzelletta intorno agli avvenimenti del 1527*, in « Atti della Soc. Ligure di St. patria », XXV, 147.

(2) Esiste manoscritta alla Nazionale di Madrid, una traduzione spagnuola di questi sonetti (M. 42), pubblicati nel testo italiano da L. Sorrento, Catania, 1912. — Sui sonetti Tansilliani in onore di Ruy Gómez si vedano le note del Percopo sul *Codice autografo di rime tansilliane in Ispagna*, negli « Studi ided. a Francesco Torraca », Napoli, 1912, pp. 526 sgg.

in baia omai delle brigate " (1). In baia lo metterà nel secolo seguente il napoletano Gian Battista del Tufo:

Vien lo Spagnuol da Spagna
Che non porta il valor d'una castagna,
Sol con la spada al fianco
Che non la può sfodrare,
Per la ruggine ch'à presa nel mare.
Misero, afflitto e stanco...
Lordo, laido, meschino, tutto stracciato,
Pien di rogna, affamato...
Poi, forse per virtù dell'aria nostra,
Fa di doppio vestir superba mostra.

Il Molza l'ha tavolta col " feroce Ibero, l'empio Ibero " (2); e tutti in Italia si dolgono dell'alterigia, dell'arroganza, dello smisurato orgoglio delle boriose e presuntuose genti ispane, venute a spadroneggiarci per nostro malanno.

" Il principale loro vizio è la superbia, nella quale i Biscaglini avanzano gli altri ", osservava il Badoero nella sua relazione. E già prima il Navagero notava, nei suoi ricordi, le scarse entrate dei cavalieri di Spagna, compensate unicamente dal loro orgoglio: " Suppliscono con superbia, o, come dicono loro, con fantasia: della quale sono sì ricchi, che, se fussero eguali le facoltà, non basteria il mondo contra loro ". E, prima ancora, il Guicciardini

---

(1) *Le rime burlesche edite ed inedite di A. Grazzini detto il Lasca*, per cura di C. Verzone, Firenze, 1882, p. 64.

(2) In un carme latino ad Al. Priulum Venetum (*Delle poesie volgari e latine di F. M. Molza*, Bergamo, 1750, II, 169) il Molza esclama: « His tecum decuit potius me vivere in oris, | Quam spectasse urbis funera Romuleae, | Quam saevas acies, truculenti et Teutonis iras, | Ustaque ab Hispano milite templa Deum ».

osservava: " parlano loro li uomini in ginocchioni (1), e, insomma, si fanno adorare " (2). Gli Spagnuoli stessi erano, d'altronde, i primi a confessare questa loro pecca nazionale. Il Castillejo, nel « Dialogo entre la verdad y la lisonja », chiama l'Italia " pueblo inconstante ", e la Spagna paese " do soberbia y presuncion | reyna mas que en otra gente ". L'autore del « Viage de Turquía », già da me citato, non si peritava punto di scrivere, intorno alla metà del '500: " Entre todas las naciones del mundo, somos los españoles los más mal quistos de todos, y con grandisima razon, por la soberbia que en dos dias que servimos queremos luego ser amos " (3). Per voler figu-

---

(1) Il porsi ginocchioni in ossequio di dame e donzelle è creanza venutaci dalla Spagna. Vedi una nota del Clemencín al *Don Quijote* (vol. IV, p. 176).

(2) Circa un secolo dopo, nel 1602, Francesco Soranzo diceva degli Spagnuoli, nella sua *Relazione*: « con chi si umilia si mostrano temerarii ed arditi, con chi mostra loro la fronte, riescono pusillanimi e codardi, con li minori gonfi ed alati, con li maggiori umili ed abbietti ». E il Ronchi riferiva al suo duca, nell'ottobre del 1630: « Gli Spagnuoli per natura... sono superbissimi e giungono a segno nell'estimazione delle cose loro che con esse credono d'onorare sempre chiunque le riceve » (P. Negri, *Relazioni italo-spagnuole nel secolo XVII*, nella « Riv. stor. ital. », 1913, p. 301). — Il sonetto dell'Alfieri è in mente a tutti: « Di libertà maestri i Galli? Insegni | pria servaggio il Britanno; insegni pria | umiltade l'Ispano... ».

(3) Alfonso de Carvallo, nel *Cisne de Apolo*, Madrid, 1602, Dialogo IV, f. 166, chiama gli Italiani « inventivos » e gli Spagnuoli « soberbios ». — Arroganti chiama più volte i suoi connazionali Lope de Vega (Vedi *Div.*, p. 327). (I *Regrets* del Du Bellay bollavano lo Spagnuolo come « superbe »). — « Este español me atosiga | que siempre aquesta nación | fué arrogante y porfíada ». — Cervantes, nella *Casa de los celos*, I; analogo giudizio nei *Baños de Argel*, I; e all' « arrogancia » spagnuola pur si allude nel *Persiles*. — L'insopportabile boria spagnuola è derisa dal Cortese, al tempo stesso in cui il Boccalini scriveva le sue invettive. — Alla ispanica « arrogancia », e all' « enfado

rare, " per andare sopra la loro condizione ornati di vestimenti " (Badoero), gli Spagnuoli spendono e spandono, impiegano tutta la facoltà loro e si riducono alla miseria. Molta apparenza e poca o nessuna sostanza. " Spagna ", dive il Trissino (« Poetica »), " di fuori bello e dentro la magagna " (1).

Presumono assai; innalzano incredibilmente le cose loro. A sentirli son tutti signori, son tutti idalghi, tutti altezze (2). " A questi tempi nasce nulla chi non nasce

---

de naciones estrangeras... embrabesidas de costumbres africanos y moriscas », allude la *Philipica primera*, tradotta, e manoscr. alla Nazionale di Madrid (Ms. 2348), che ricordai nel 1° vol. dei *Viajes*. — E si veda, per altre allusioni all'albagia ispanica (Suárez de Figueroa, ecc.), « Rev. Hisp. », LV, pp. 50 sgg.

(1) Spagnolismo diventò da noi, ahimè, sinonimo di simulazione e ipocrisia morale. — Una relazione parnassiana del 1625, riferita dal Tocco (p. 189) diceva doversi considerare la Spagna « timidissima con l'armi et invittissima co' le simulationi ». — Dava così l'Italia il suo contributo a quella *Leyenda negra*, che il compianto Julián Juderías studiava, certo ferendosi nel cuore (*Estudios acerca del concepto de España en el extranjero*, 2ª ediz., Barcelona, 1917).

(2) Un poeta anonimo del primo '600, che il D'Ancona ricorda, nel suo studio (*Varietà storiche e letterarie*, p. 58), mordeva rabbiosamente gli Spagnuoli, che voleva lontani, « tra' monti lor » — « perfidi eroi », « con titoli immortali ». — Se tutti siete cavalieri, chi guarda la pecora?, vien chiesto a Guzmanillo, l'eroe di Mateo Luján de Sayavedra (*Segunda parte de la vida del pícaro Guzmán de Alfarache*, II, 1); e lui risponde: « Eso, Señor, poca dificultad tiene; porque los Españoles... basta serlo para que sean caballeros respecto de otras naciones ». — Della nobiltà ispanica s'occupa recentemente M. Herrero García, *Idealogía española del siglo XVII* — II, *La Nobleza*, in « Razón y Fe », 1927, XIV, 161 sgg. (A proposito dei titoli di nobiltà, vantati dagli Ispani, ricordo quanto scriveva il Tartarotti al Carli, da Rovereto, il 30 giugno 1744 — F. Pasini, *Tra Gian Rinaldo Carli e Girolamo Tartarotti*, Parenzo, 1904, p. 17: « Gli Spagnuoli, come di Titoli assai vaghi, dovrebbero avere degli Scrittori valorosi in questa materia. Gran filastrocche di Titoli mi sovviene aver letto darsi dagli Arabi,

in Ispagna ", diceva in piena fede il Goselini (1). Ma il Piccolomini, negli « Ingannati » (Atto II): " tutti gli Spagnuoli che vengon qua, si fan signori; e poi mirate che gente ". Più che altrove, il lusso fa sue stragi nel campo della vanità spagnuola. Si vantavano da noi le feste spagnuole, uniche come già si è detto, per isfarzo e solennità. Il Lasca, in certe sue rime « Sopra la Festa di Santo Jacopo » (« Rime burlesche », p. 372), dolevasi perchè " tutte le buone usanze son mancate, | e le belle creanze oggi fornite; | e infino a gli Spagnuoli hanno lasciato | le feste lor sì belle e favorite ".

Di belle creanze gli Spagnuoli facevano grande sfoggio; profondevano gli inchini, i baciamani (2) (" i basci co' quali ti succhierà le mani ", dice l'Aretino), le cerimonie d'ogni sorta (3). Non v'era " barilaio e acquaiolo ", al

---

e da Saraceni nelle Storie Venete, come in quella di Marin Sanudo, e forse anche nel Dandolo. Di là può essere, che tal fumo sia passato nella Spagna »).

(1) *Vita del principe Don Ferrando Gonzaga*, Milano, 1574, p. 388. Si riprodocono in questa « Vita » tre discorsi in lingua spagnuola, p. 334 sgg.

(2) V'è a stampa una lettera del Guevara a Don Francisco de Mendoça, vescovo di Palencia, « *en la qual se declara y condena quan torpe cosa es dezir | Beso os las manos* » (*Epístolas familiares*, ed. di Anversa, 1594, II, 58 sgg.).

(3) Sulle cerimonie spagnuole vedi anche *Div.*, pp. 318 sgg. Nell'*Ammalata* del Cecchi (atto IV) gli Spagnuoli si dicono assai valenti nell'infilzare creanze amorose nelle loro dichiarazioni. — « Por la cortesía que siempre suele reinar en los de nuestra nación, os súplico señor español » — Cervantes, *La Señora Cornelia*. — Lope drammatizzava, com'è noto, *La Cortesía de España*. — Delle usanze e foggie di vestire degli spasimanti e ceremoniosi Ispani è memoria ancora nelle *Essequie poetiche*... di Fabio Franchi (1636), p. 66: « altri, che antivedevano già qualche scintilla del nostro secolo, portavano cappa corta con la gorra, come coperchio di Pignatta, o fondo di Pasticcio, le maniche che stringevan li bracci più che un torculo, il Giuppone

dir del Molza, che non s'intendesse in gentilezze. Ercole Gonzaga, nell'aprile del 1540, raccomandava a Gaspare Contarini un suo amico di Spagna, Enríquez Borgia, giovane senza pelo nel viso, ma " molto ben creato al

---

che strangolava, et a mala pena lasciava pullulare il collare ». Grande stupore è nell'Olimpo per queste bizzarrie. E interviene Omero. « E Annibal Caro aggiunse, che levando agli Spagnuoli il Ciuffo affettato, le rosette come fiore di Clitie, con che ligano la calzetta, e la scarpa, e la faldina del Giuppone, come rogna di scolari, una sopra l'altra, che per trovar fra esse l'occhietto, bisogna haver gli occhi nelle dita, in tutto il resto veramente li Spagnuoli puramente corrispondono hoggi al corpo il vestito ».

— I *Dialoghi piacevoli* del Franco (LV) rilevano, come « industria spagnuola », le berrette di velluto, le scarpe di terzio. — Per gran tempo queste foggie ispaniche si scimioteggiavano da noi; e il Boccalini frustava, nella *Bilancia Politica*, l'imitazione folle, nel vestire, come nel ragionare e nel mangiare. Un contemporaneo del Tassoni (forse il Tassoni stesso) rimava sdegnoso:

> Per tutta Italia ormai più non si trova
> Chi vesta all'italiana; ognun s'accosta
> A Spagna, ch'ognun vuol la foggia nuova.
> Buon pro' lor faccia, e vestano a lor posta,
> All'usanza spagnuola; io più m'inturco;
> Chè mia mente fia sempre a Spagna opposta;
> E prima che Spagnol mi farò Turco.

Passò anche questa follia; si abbandonarono le mode ispaniche; altre mode s'imposero. Non vedo io però in questo trastullarsi capriccioso un indirizzo morale, come lo vede il Croce, che, evidentemente, nelle sue chiare pagine, *La Vita morale in Italia nel Seicento* (« La Critica », XXVI, 168), ne esagera l'importanza: « Segno e simbolo del rivolgimento fu l'abbandono dei vestiti alla spagnuola per la francese, della lingua spagnuola per la francese, che era la lingua della " ragione " e del " buon gusto ". « Posto un nuovo principio, sorto un nuovo spirito, tutto il modo e il tono della vita si modificarono di conseguenza » (Si veda del Croce l'art. anteriore: *Cultura spagnuola in Italia nel Seicento*, nella « Critica », 1926, XXIV, 328 sgg.; — ora nel 2° vol. di *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927).

— Dalla mente angosciata per il languire « entro un calaboso in

modo di Spagna " (1). I ben creati, azzimati, profumati, vellutati ed appassionati Spagnuoli si gloriavano delle loro amorose conquiste; spasimavano dietro donne, ed esercitavano sul bel sesso un fascino irresistibile. Al Domenichi parevano veramente gli Spagnuoli " benissimo creati, et proprio nati a servir donne " (« Nobiltà delle donne », Venezia, 1551, p. 147). " Si vantan tra la gente ", diceva Favilla, nel « Travaglio » del Fumoso (Atto II), " Che han sempre gentil donne in tra le mani, | vienti vedendo poi copertamente | gli han carni che non ne mangiaria i cani " (2). Della gravità, del sussiego (3), della lentezza e caparbietà spagnuola toccasi qua e là negli scritti degli Italiani del primo '500. — Anche come superstiziosi erano tacciati gli Spagnuoli; e già nel « Novellino » si raccontano

---

continuo fetore e oscurità », il povero Campanella si toglieva (verso il 1607) questo singolare avvertimento: « Solo avvertisco che li spagnoli non ascoltano volentieri le virtù di stranieri: e deveriano spagnolarli, come facea Roma, per vincere il mondo; e pensino ch'un italiano ha dato il mondo nuovo a Spagna » (*Lettere*, a cura di V. Spampanato, in « Scritt. d'Italia », Bari, 1927, p. 80).

(1) *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, II, 205. Una curiosa e interessante descrizione delle creanze e galanterie, delle feste e dei costumi alla corte del duca di Calabria, principe di Taranto (prima metà del '500), pochissimo nota in Italia, è contenuta nel *Cortesano* di Luis Milán (*Colección de libros españoles raros ó curiosos*, VII, Madrid, 1874). Vedi anche *Libros de estudio del Exc.mo Señor duque de Calabria* (« Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos », 1874, IV, 7 sgg.).

(2) La fama di avveduti e fortunati corteggiatori è rimasta lungo tempo agli Spagnuoli. In una novella di Celio Malespini (51ª della 1ª parte della raccolta) un napoletano vuol conquistare una cortigiana, fingendosi spagnuolo e parlando sempre in ispagnuolo. Vedi G. Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVI*, Roma, 1897, p. 32.

(3) Quando, nel 1575, il marchese di Mondéjar venne a Napoli, per sostituire il cardinale Granvella, appena lo si tollerava per lo

le burle fatte a Messer del Balzo castellano di Provenza, che " vivea molto ad algura a guisa ispagnuola ".

Per grandeggiare ci volevano mezzi; e i mezzi erano scarsi; l'oro spagnuolo era presto esaurito. Le casse dell'erario si vuotavano con rapidità spaventevole. Il " soccorso " di Spagna era quello che non giungeva mai e si sospirava in eterno (1). Il Botero (« Relazioni ») paragonava la Spagna ad un banco, " che sborsa denari assai, senza ricever cosa alcuna ". Benchè il " mandar oro in Hispagna " (« Lettere fam. » di Luigi Groto, Venezia, 1606, f. 13) equivalesse un tempo al far cosa superflua, e si dicesse da taluni che il Tago in Ispagna portava " le arene d'oro " (Goselini, « Lettere », Venetia, 1592, f. 16;

---

smisurato orgoglio, il terribile « sosiego español », e il flemma silenzioso (A. v. Reumont, *Die Carafa von Maddaloni. Neapel unter spanischer Herrschaft*, Berlin, 1851, I, 329. — A. Morel-Fatio, *Une mondaine contemplative au XVIe siècle. Doña Catalina de Mendoza*, in « Études sur l'Espagne », 4a ser., Paris, 1925, p. 329). — Il « sosiego » e la gravità parevano al Castiglione caratterizzare tanto lo Spagnuolo quanto l'Italiano; e il Boscán traduceva dal *Cortegiano*: « los españoles se compadecen más con los Italianos, porque aquella gravedad sosegada natural de España me parece más conforme a nosotros que la presta y arrobatada desenvoltura de los franceses » (Si veda A. Giannini, nella « Rev. Hisp. », 1919, XVI, 2).

(1) « Socorro de España sois, | siempre perdido por tardo » — Tirso de Molina, *El Celoso prudente*. — Sullo « spagnuol bisogno », che si associava allo « spagnuol marrano », vedi *Div*., pp. 339 sg. — Nella relazione di Bonifacio Anselmi, del 1587, si oppongono i « bisogni » ai soldati vecchi (*Relazione*, pubbl. dal Segarizzi, II, 75). — « Este es Campo de Flor... éstos son charlatanes, sacamuelas y gastapopas, que engañan á los villanos y á los que son nuevamente venidos, que aquí los llaman bisoños » (*Lozana Andaluza*, Mam. XV). — « Apuntaré lo que me sucedió a mí y a cierto predicador bisoño » (Fray Luis de Granada, *Retórica eclesiástica*, lib. VI, cap. II). — « No bisoño ni moderno... Pués ¿que importa ser bisojo?... Bisoño, digo, ignorante » (Lope, *La Mocedad de Roldan*, *Obras*, XIII, 222).

delle " arene auree del Tago " riderà poi il Pallavicino), l' " haver poco " e il " dir molto ", secondo il Mauro, era qualità spagnuola per eccellenza. Lo Spagnuolo era in grado, assicura Sigismondo Cavalli, nella sua relazione (1570), di gettar via in un giorno quanto in un anno avanzava, pur di figurare, pur di apparire nobile. Sono però " tutti gravemente indebitati, e per miracolo si racconta di alcuno che abbia danari ". Il magro e smunto e misero idalgo, costretto a digiunare più del dovere, schivo e sdegnoso del lavoro, che vivacchiava, " tomando el sol ", era un tipo che si conosceva e si praticava in Italia prima che si diffondesse il « Lazarillo ». A durissimo prezzo compravasi dagli Spagnuoli la gloria. " Di che gloria ", esclama il Franco, " s'essalterebbero gli Hispani con tutte le sufferenze de i digiuni " (« Le Pistole Volgari », Venetia, 1538, f. XLVII)! Il corpo dello Spagnuolo, per il lungo patire, era più d'ogni altro avvezzo a sopportare la fame e la sete. Ma v'eran pur casi in cui, alla fame che rodeva le viscere, ogni resistenza era vana. Narra l'Astolfi (« Officina », p. 415) il caso di cinque Spagnuoli che, trovandosi nel 1527 nelle Indie, " vennero a tale estremità di fame, che mangiarono l'un l'altro sino che restò un solo, per non haver chi lo mangiasse ".

Con lo spauracchio terribile della miseria innanzi, e il bisogno pungente di imporre, di farsi valere, che altro potevasi fare che risparmiare e penosamente conservare, accumulare gelosamente da una parte quello che dall'altra stoltissimamente largheggiavasi? " Il franzese subito spende, lo spagnuolo accumula ", osserva il Guicciardini; e Maestro Pasquino trovò presto il verbo " sparagnolare ", per risparmiare, alludendo agli Spagnuoli (« Pasquinate » pubbl. da V. Rossi, p. 68). L'estrema miseria nel rispar-

miare, la poca carità verso il prossimo, l'insaziabile avarizia (che mordeva il Bandello, con l'eccessiva sobrietà, nelle novelle) e ingordigia (" onde per empirli il budello, non essendo bastato gran parte del mondo vecchio, ha bisognato trovarli mondi nuovi ", così un anonimo che militava nel campo di Carlo Emanuele), e altre miserie sono rinfacciate dagli Italiani agli Spagnuoli, particolarmente da coloro che avevano viaggiato in terra di Spagna. Nel 1557 il Badoero trova che gli Spagnuóli " si danno al giuoco delle carte e dadi più che ogni altra nazione, e vivono per avarizia poveramente ". L'avarizia " nei Catalani più che in tutti gli altri appar grande ". Se il risparmio più tenace non fruttava, si aiutava con l'arguzia e con l'astuzia. " Lo Spagnuolo per esser più sottile, deve saper meglio rubare ", sentenzia il Guicciardini; e il Machiavelli trova questa differenza fra il carpire del Francese e il carpire dello Spagnuolo: " Il francese ruberia con l'alito, per mangiarselo e mandarlo a male, e goderselo con colui a chi l'ha rubato: natura contraria alla spagnuola, che, di quello che ti ruba, non vedi mai niente " (1).

Di siffatte esileranti qualità doveva pur troppo improntarsi il carattere dello Spagnuolo, raffigurato e deriso nelle commedie italiane del '500. Dello Spagnuolo in

(1) « Uno Spagnuol ladro marrano » è vituperio che si ripeteva ai primi del '600. — Un epigramma lombardo, del 1605 (Tocco, p. 67), mordeva: « Li Spagnuoli sono come i pidocchi | che per rubare a noi hanno cent'occhi, | Son pieni di boria et nobiltà | e han portato miseria alla città ». — Un sonetto del Muzio inveiva contro il « rapace artiglio » ispanico. — Persino una satira spagnuola sulla *Reputación de España* (manoscr. alla Nazionale di Madrid — Tocco, p. 109) chiama la soldatesca ispanica: « gente a robar desde la cuna usada, | que en tanto que en la horca cuelgan uno, | otro roba al verdugo el almohada ».

alcune commedie: di Marcello Roncaglia, di Francesco Contrini, di Agostino Ricchi e d'altri, già s'era discorso nell'appendice all'opuscolo della « Lingua ». Il Croce aggiunge altri curiosi partiçolari, tolti ad altre commedie. Uno dei pochi Spagnuoli dabbene e simpatici è il vecchio Diego, nella « Sibilla » del Lasca (Diego Nigroterra da Valenza), che sa all'uopo egregiamente discorrere nella patria favella. Il Michelozzo di questa medesima commedia ha delle velleità di galanteria spagnuola, e ci insegna come " alla spagnuola usassero gli uomini accompagnar sempre le donne " (Atto III, sc. 3ª). Le spacconate, gli amori reali e immaginari, il complimentoso e cerimonioso vivere, i ladroneggi sfrontati, l'abilità e sicurezza spagnuola nello svaligiare, si deridono e mordono nelle commedie e satire del tempo. Antonio Pietro di Mico, detto Correggio, narra, nella prefazione al « Vanto di un soldato » (1546), le vicende del suo componimento che, insieme coi panni dei quali vestivasi per recitarlo, fu dagli Spagnuoli portato via di casa; e soggiunge: " La prima cosa che fa lo Spagnuolo a prima giunta che è in casa isquadra, et dice: Da nobis hodie " (Mazzi, « Congrega dei Rozzi », I, 268). Di lamenti sulle piccole e grandi furfanterie degli Spagnuoli è pieno il « Travaglio » del Fumoso. Nel IV atto ricordasi lo spandersi nelle vigne, l'alleggerire le fatiche della vendemmia, praticato dagli Spagnuoli nei « Promessi Sposi » del Manzoni: " La ricolta del vino è trista stata, | E l'uva sì non m'ha mezzo le tine, | Che gli Spagnuoi me l'han tutta scarpata ". Nel trasmigrare che faceva la commedia dell'arte italiana in Francia, dove frequentemente era presa a modello, e si traduceva, si copiava e s'imitava dai precursori del Molière, il tipo dello Spagnuolo doveva, per necessità, trasformarsi e adattarsi ai gusti d'una

nazione, diversa d'indole e d'esperienze dalla nostra. Talvolta, come è avvenuto nell'imitazione che il Larivey fece del « Ragazzo » del Dolce, lo Spagnuolo cambia di panni, di patria e di pelo, e diventa Italiano (1).

***

Dalla vita, dai costumi, dalle condizioni politiche, dai fatti e dalle esperienze del tempo trae origine il tipo del Capitano, che sovente è raffigurato nella commedia dell'arte, e non è, come benissimo osserva il Croce, pura caricatura del soldato millantatore spagnuolo, e neppure è foggiato esclusivamente sul tipo del miles plautino, ma rappresenta la degenerazione della soldatesca, spavalda e vuota, che ingombrava le nostre contrade, e incarna un sentimento comune a tutto il popolo italiano nel '500 (2). Come tale il glorioso capitano compie le sue prodezze nella commedia italiana, prima che in quella dell'altre

---

(1) Vedi le indagini del Toldo, nella « Revue d'histoire littéraire de la France », IV, 595.

(2) Qualche giusta osservazione sull'origine della figura del Capitan Fracassa, a proposito del noto libro dello Scherillo sulla commedia dell'arte, trovasi pure nelle *Chiacchiere critiche* del Caravelli, Firenze, 1889, pp. 79 sg. — Si vedano i *Diálogos de la vida del soldado* (1552) di Diego Nuñez Alba, ed. da A. M. Fabié, Madrid, 1890; vi si ricorda (p. 66) un « barrachel », per « alguazil », che dev'essere voce di origine italiana. — Nella Raccolta di Poemetti italiani della biblioteca di Chantilly, descritta da E. Picot (« Rass. bibl. d. letter. ital. »), II, 116, figurava: « Una historia bellissima la qual narra come | e spirto de Domenego taia calze aperse a Zuan Polo narrando tutte le pene | de l'inferno, e come dice haver veduto in esse molti Capetanii de gente | darme Francesi e Spagnoli, e altre sorte di gente, e insito de linfer | nal stigio finge andar al paradiso ».

nazioni; anzi egli è in gran parte un prodotto del nostro secolo, della guasta civiltà del tardo Rinascimento, nel continuo avvicendarsi di domini stranieri, che si trapianta altrove (1). Le imprese militari degli Spagnuoli, sempre fuori del comune e sempre disproporzionate ai mezzi di cui la vittoriosa nazione disponeva, svilupparono, col procedere degli anni, il tipo del capitano e capitanaccio spagnuolo, che non soppiantò però mai quello del capitano italiano. " Les Rodomontades espaignolles ", diceva il Brantôme, pratico assai dei fasti della milizia di Spagna, " surpassent toutes les autres, de quelque nation que ce soit. D'autant qu'il faut confesser la nation espaignolle brave, bravasche et valeureuse, et fort prompte d'esprit,

(1) Benchè risolutamente ammetta l'influsso italiano nella storia della fortuna del millantatore in Francia, in Inghilterra e altrove, non nego per questo l'imitazione latina diretta in più drammi, massime nei più antichi. Vedi: O. Fest, *Der Miles gloriosus in der französischen Komödie von der Renaissance bis zu Molière*, Erlangen, Leipzig, 1897 (dove non appar chiaro l'influsso della commedia italiana); E. Rigal, *Les personnages conventionnels de la comédie au XVI^e siècle* (« Revue d'histoire littér. de la France », IV, 172 sg.); H. Graf, *Der miles gloriosus im englischen Drama bis zur Zeit des Bürgerkrieges*, Schwerin, 1891; Aly, *Der Soldat im Spiegel der Komödie*, in « Preuss. Jahrb. », 1895; K. H. v. Stockmayer, *Das deutsche Soldatenstück des 18. Jahrhunderts seit Lessing Minna von Barnhelm* (« Litter. Forsch. », hrg. v. J. Schick u. M. F. v. Waldberg, X., Weimar, 1899). — Manca uno studio sulla figura del capitano nella « comedia » spagnuola del '500 e del '600. Si veda: J. P. Wickersham Crawford, *The braggart soldier and the rufian in the spanish drama of the XVI century*, in « The Romanic Review », 1911, II, 186 sgg.

— Alle memorie dei soldati e avventurieri ispani, percorrenti le terre d'Italia, accenno nei *Viajes* (1° e 2° vol.), e nelle *Div.*, p. 339. Ultimamente, del Contreras, di Miguel de Castro, del Valladares, di Gerónimo Passamonte discorre ancora il Croce, *Scene della vita dei soldati spagnuoli a Napoli*, in « Studi di storia Napoletana in onore di M. Schipa », Napoli, 1926, non più sovvenendosi delle mie note nelle *Div.*

et de belles parolles proffférées à l'improviste ". " Bravan con lingua e non con mani | quest'è la vera pugna de' marrani ", diceva in un sonetto il Pacelli. I rodomonti di Spagna, di ampollose parole, e di fatti e d'animo piccini, erano derisi sulle scene d'Italia nella prima metà del '500. Il Perella, nel « Batecchio » del Fumoso, arieggia il fare del gradasso spagnuolo: " I' paio aponto uno spagnuol di Spagna, | o un di que' cole calze alla sgherra | col taffetà di sotto alle calcagna... Somiglio un di chesti bravoni | che 'l crudel fanno in Siena, per la terra | Che co le mosche piglian le questioni | e fanno el bravo con lor bestemmiare: poi riescon da manco che poltroni ". Matassa allude alle spacconate dei militi di Spagna, quando esclama: " Vo' far vedere che con chest'armadura | vo' che faciamo infino al ciel tremare " (1).

Il capitano spagnuolo, che pochissimo variava di carattere, coi suoi nomi ampollosi e sonori di Capitan Cardone, Matamoros, Sangre y Fuego, Escobombardon della Papirotonda (2), ecc., riflette, sotto certo aspetto, il giudizio

(1) *Batecchio. Commedia di maggio composta per il pellegrino ingegno dei Fumoso della Congrega de' Rozzi* (« Scelta di curiosità letter. », CXXII, 103). Se è vero, come osserva il Croce, che il capitano nell' « *Amor costante* » del Piccolomini, non incarna che parzialmente il tipo del millantatore, nell'imitazione fattane, quarant'anni dopo la sua prima comparsa, da Louis Le Jars, nella Lucelle (1576), trovi delineato già perfettamente il tipo del rodomonte (Atto III, 3). Stando costui un giorno « sur la mer, rencontra des pirates, écumeurs de mer, et donnant seulement un coup d'épée sur leur galère il fend l'homme, le mast, le vaisseau, l'eau, la terre et coupe un morceau de nez à Neptune, qui demanda soudain quel foudroyant orage avoit passé par là; et quand il sçeut que c'estait le capitaine Taillefer, incontinent fit serrer la porte de peur de n'avoir pis ».

(2) Sullo Spagnuolo vantatore Cortamonte, nella commedia *Le nozze d'Antilesina* (Venezia, 1603), vedi una nota di R. Foulché-Delbosc, nella « Rev. Hisp. », VI, 52.

parziale ed esagerato che gli Italiani solevano fare dei loro rivali di Spagna. " Dalla seconda metà del cinquecento, e per quasi tutto il seicento ", scrive il Croce, " soffocò tutte le altre rappresentazioni vive, dirette, libere, realistiche che si potevano fare sul teatro del carattere della nazione spagnuola ". Coll'esame di questa stereotipica figura di millantatore nelle comiche rappresentazioni e nelle satire del '500, e toccando anche per incidenza di alcune propaggini del tipo nelle età posteriori (1), il Croce chiude la sua memoria.

Ed io congedo qui questa mia divagazione antica, aggiunta, senza pretese, alle ricerche dell'amico, e che precedeva quella più ampia e ordinata, raccolta in volume, dove pur manifestavo il mio pensiero sulla decadenza italiana, fraternamente associata alla decadenza degli Ispani. Con una leggera opposizione al giudizio crociano, discusso, variato e talora alterato da altri studiosi (si veda M. Cerini, « Gli Spagnuoli in Italia », nel « Marzocco », 1917, XXXI, 4, dove si esagera l'influsso della Spagna sulla decadenza italiana, influsso che " forse tardò il nostro risorgimento "), dicevo (« Div. », p. 343): " ' Una decadenza che s'abbracciava a una decadenza ' non poteva, in verità, risultare medicina ai nostri mali. Ma la corruzione era in noi; ed è follia pensare che dalla Spagna

(3) Sul tipo del capitano nel teatro del Goldoni discorse anni or sono assai bene il Maddalena, *Figurine Goldoniane* (*Capitan Fracassa*), Zara, 1899. L'opinione affatto erronea che col ritratto del capitano vile e spavaldo gli oppressi intendessero vendicarsi dei dominatori è esposta anche dal Tivier (*Hist. de la littér. dramat. en France*, Paris, 1873, p. 607). « Ce type (Matamore) plaisait beaucoup. On se l'explique difficilement si ce n'est par la raison qu'il attachait à la fierté castillane un ridicule dans lequel les peuples humiliés trouvaient une sorte de revanche ».

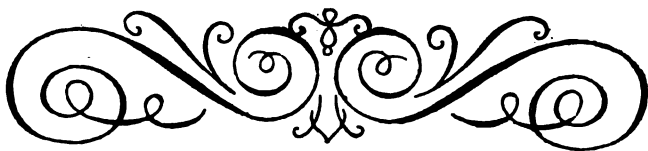
ci venisse. I destini della grande monarchia di Spagna si svolgevano fuori dell'orbita della vita intima del popolo d'Italia, infiacchita e logora da più di un secolo. Dobbiamo distinguere le due decadenze, e non figurarcele mai come mortale consunzione. Quanta vitalità fosse ancora nell'Italia e nella Spagna, nel secolo che abitualmente si vitupera e si condanna, bene l'avverte il Croce; ma forse egli generalizza con scioltezza eccessiva " (1).

---

(1) Scrivevo, prima di conoscere il giudizio di uno storico di valore, Francisco de Laiglesia, *Estudios históricos*, Madrid, 1918, I, 224 (alquanto discorde dal giudizio di J. Valera, *Del influjo de la Inquisición y del fanatismo religioso en la decadencia de la literatura española*, che risale al 1876, in *Disertaciones y Juicios literarios*, Madrid, 1890, pp. 153 sgg.): « No flaquezas individuales, que sería injusticia exagerar, no desalientos ni desmayos han causado nuestro retroceso y nuestra decadencia, sino la estructura íntima del alma española, atraida por unas o por otras causas al infortunio y al desastre ». Si veda anche un discorso di P. Sáinz y Rodríguez, *Evolución de las ideas sobre la decadencia española*, Madrid, 1924. — Ora il Croce si è fatto storico del secolo vituperato; e compirà gli studi sulla *Poesia e la letteratura italiana nel Seicento*, che va pubblicando negli ultimi fascicoli della sua « Critica ».

TASSO IN ISPAGNA

UNA VERSIONE INEDITA DELLA "GERUSALEMME"

(*)

Quanto siavi di vero nell'avventata asserzione di alcuni, che il Tasso fosse amante della poesia spagnuola, ammiratore grandissimo dell'Herrera, sì da serbarne sotto il guanciale i carmi, per meglio ispirarsi alla lingua e allo stile maestoso del Sivigliano, come scrive ancora lo Justi (1), avrei pur voluto dire in uno studio sulla fortuna del Tasso in Ispagna, annunciato intempestivamente dall'amico Solerti (2). Di pochi e poveri fiori poteva ornarsi la musa di Torquato, seguendo quella più spoglia ed umile degli ingegni spagnuoli, togliendo alla Spagna, come

---

(*) Vario e ritocco qui in alcune parti un mio saggio del 1900: *La più antica versione spagnuola della Gerusalemme del Tasso manoscritta alla Nazionale di Madrid*, pubbl. nella « Rass. bibl. d. letter. ital. », vol. III, pp. 239 sgg.

(1) K. Justi, *Diego Velázquez*, Bonn, 1888, I, 34 (cito dalla 1ª ediz. di questa bell'opera).

(2) A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, 1895, I, 692, a cui mandavo i miei appunti Tasseschi. Morì l'amico, ed io seppellii le mie note tassesche, che or ritrovo alla sera della vita, quando ogni freschezza per l'indagine erudita è cessata.

fece il padre suo Bernardo per l' « Amadigi », i soggetti di poetici componimenti. Tutto uno stuolo di vati spagnuoli all'incontro, grandi e piccoli, coetanei e posteriori al Tasso, seguirono l'orme del cantore della « Gerusalemme », " como a singular oráculo de la Épica Poesia ", come avverte il Mesa; e le seguirono sì davvicino, con tale tenacità e costanza, da non saper procedere oltre senza la guida prescelta, rimanendo schiavi dell'acclamato poeta per tutta la vita.

Se la " fortuna " di un poeta si misura dal culto che gli si dedica, dall'incenso che gli si brucia, dagli inni che si sciolgono in suo onore, dall'apparire e riapparire che fanno in più forme le sue invenzioni, dal numero delle traduzioni e imitazioni delle sue opere, nel corso dei secoli, certo il Tasso ebbe in Ispagna fortuna pari, se non maggiore, a quella ch'egli godette nella stessa Francia, in Inghilterra, in Germania e altrove (1).

---

(1) Uno studio sulla « fortuna » del Tasso in Francia ancora non si è fatto. Il Rathery, nel suo libro, *Influence de l'Italie sur les lettres françaises* (Paris, 1853), non fa che sfiorare l'interessante argomento; ed è frettoloso il lavoro di M. Puglisi Pico sul *Tasso nella critica francese* (Acireale, 1896). Ricordo un'acuta indagine di L. F. Benedetto, *J.-J. Rousseau tassofilo*, nella Miscell. di *Studi*, dedic. a R. Renier, Torino, 1912, pp. 371 sgg.; le note di G. Muoni, *Il Tasso e i romantici*, Milano, 1904. — Sul Tasso in Germania si veda un mio fuggevol cenno, nel « Giorn. stor. d. letter. ital. », XXV, 426 sgg.; e un libro di Hedwig Wagner, *Tasso daheim und in Deutschland*, Berlin, 1905, che segue ad alcune esplorazioni sul Kleist. — Parte degli eruditi articoli del Koeppel, *Die englischen Tasso-Uebersetzungen des 16. Jahrhunderts*, nell' « Anglia », XI, 11 sgg., 333 sgg.; XII, 103 sgg.; XIII, 42 sgg., comparvero tradotti dal Solerti, nel « Propugnatore », N. S., VI, 297 sgg., 412 sgg. — Nella stessa Ungheria fu un tempo in voga il Tasso, imitato, tradotto dallo Zrinyi, dal Tanárky e da altri. Vedi H. V. Wlislocki, *Ueber den Einfluss der italienischen Litteratur auf die ungarische*, in « Zeitsch. f. vergl. Litter. », N. F., VI, 38 sgg. — Sul Tasso in Olanda

*
* *

Cristóbal de Mesa, del quale è nota l'amicizia col Tasso, contratta a Roma (" al cual yo comuniqué cinco años ") (1), non fu certo il primo a divulgare la fama di lui in Ispagna, e primo ad entrare nel coro dei Tassisti; coro che in breve volger d'anni si fece grande e potente, pari a quello dei partigiani dell'Ariosto in Ispagna e del Camões nel Portogallo. I poemi del Mesa: « Las Navas de Tolosa », « El Pelayo ó la Restauración de España »,

---

(traduzione manoscritta in prosa del Vondel, 1620) vedi G. Kalff, *Vondel's Vertaling van La Gerusalemme Liberata*, in « Tijdschrift voor Nederlandsche Taal en Letterkunde », XIV (1895), 17 sgg. (Notizie che avrei completate, se non avessi qui unicamente di mira i rapporti italo-ispanici).

(1) « A los lectores » de *La Restauración de España* (1607). — Il Mesa nell'epist. al Barahona de Soto ricorda il lungo soggiorno in Italia e l'amicizia col Tasso (Vedi il *Barahona de Soto* di Rodríguez Marín, p. 468). In testa al suo « poema heróico », *Las Navas de Tolosa*, che stampa a Madrid nel 1594, un anno prima che il Tasso morisse, poneva un sonetto, stillato in italiano, indirizzato *á Torcuato Taso á Mantua donde fué desde Roma*. In miseri versi stemperava il folle elogio:

> Te Fenice gentil, non che colomba (!),
> Novo Orfeo, novo Anfione, novo Lino,
> Che in propria patria, il pletro peregrino
> Partenope ti diè ne la sua tomba.
> Te volendo il ciel far che si rinove
> Hor stil soave, hor chiaro, hor iracondo,
> Non ritrovando il primo in terra altrove.
> Dona hoggi a Mantoa un Titiro secondo (!)
> Dove parte rinasca al mondo, e dove,
> Il trino canto in dui gli invidij un mondo.

E il Tasso accoglieva queste mentecatterie, e incensava miseramente,

« El patrón de España », pasticci di epopee, senz'ombra di originalità, lunghissime tirate di ottave, stitiche e sbiadite, composte a mosaico, carpendo di qua e di là, or

---

a sua volta, l'amico di Spagna, in un sonetto: *À Cristoval de Mesa a Roma*:

Quei che con sommo studio il mondo ammira
  Trahea gl'alberi Orfeo, le pietre Amphione
  E i pesci fuor da le sals'onde Arione
  Con la cetra, col canto, e con la lira.
Saggio Mesa, così gli huomini tira
  L'alto vostro Poema, e due corone,
  Di valor l'una, ha l'altra di ragione
  Ond'il suo nome a gloria eterna aspira.
Dall'armonia qual indi altrui rendete
  Nascon più degni affetti, alti e divini,
  Più grato suon, voci più dolci e liete.
  . . . .

Nell'indigestissima tragedia, *El Pompeyo*, il Mesa calcava il *Torrismondo* tassesco, e chiudeva il 4º atto, col memento di un coro:

Todo se muda al fin, todo se acaba,
  Todo lo trueca el tiempo y la fortuna.
  No ay cosa firme aca, no ay cosa estable.
  . . . .

(Ricordava il « Torismundo » anche Gonzalo de Saavedra, nei *Pastores del Betis*, del 1633).

Era amico di Cristóbal de Mesa, e viveva con lui a Roma, non so se conosciuto dal Tasso, Baltasar de Escobar, uno degli incensatori del poema di *Las Navas* (Nel sonetto, aggiunto all'edizione ricordata, diceva — *Desde Roma á Napoles* —: « Volved los ojos, donde del Tarpeo | movió alegre Neron el crudo caso, | a los que siguen al Torquato Taso, | que están de vuestra vuelta con desseo... Pues de las Navas el sin par sujeto | os dá no menor gloria que al Mantuano... ». Lui stesso aveva messo insieme un poema su *San Hermenegildo*, di cui si è perso ogni traccia, ricordato unicamente da J. Maria Asensio, *Francisco Pacheco, sus obras artísticas y literarias*, Sevilla, 1886, p. 67 (« Por los muchos años que habitó en Italia, nos inclinamos á juzgarlo fuera (secretario) de alguno de los magnates sevillanos que allí residieron á fines del siglo XVI »).

questo or quest'altro motivo (1), non sono i primi a seguire pedissequamente la « Gerusalemme » del Tasso.

---

(1) Chi leggerà mai ai tempi nostri questi poemi? Ecco alcuni frammenti dell'epopea tassesca, *Las Navas de Tolosa*, che riprende e canta gli argomenti della *Gerusalemme*:

> Las armas, y el Católico Rey canto
> Que con pecho piadoso, y fuerte mano
> Venció tanto poder, mímero tanto,
> Del uno y otro exército pagano;
> Que por la Santa Cruz con triunfo santo,
> Contra el Vandalo pueblo, y Africano
> Le dió favor el cielo en la dudosa
> Batalla de las Navas de Tolosa.

Arringhe, descrizioni, battaglie, conquiste, invettive, preghiere — tutto è in tono tassesco. Il solitario Piero è qui Don Rodrigo Arçobispo; Argante è il grande Arnaldo; Tancredi è Teobaldo: str. 43-45:

> Mirando el campo en fiestas y contento
> No olvidando sus perfidos resabios,
> Una, y dos, y tres vezes descontento,
> La cabeza movió, mordió los labios:
> Baxa al centro, y juntar manda al momento
> Los mas diestros espíritus y sabios,
> A su profundo alcazar del abismo,
> Por hazer guerra al Christianismo.
> Resuena por las lobregas cavernas
> El ronco son de la Tartarea trompa,
> Congrega el gran rumor sombras eternas,
> Que es fuerza el negro Reyno rezio rompa:
> Y desde el centro escuro almas avernas,
> Al fiero Emperador de horrida pomba,
> Corren qual rio rando al cruel sonido,
> Con bravo estruendo y rapido ruydo.
> No assi rechina rueda, o corta sierra,
> No assi resurte en roca gran torrente,
> Ni terremoto horrendo abre la tierra,
> Y la gente amedrenta derrepente,
> Ni la region del ayre armada en guerra:
> Relampago ni trueno, o rayo ardiente,
> Tan fuerte arroja, ni assi assorda, o zumba,
> Quanto el aspero espiritu retumba.....

Dal chiudersi dell'ottavo decennio del '500 a tutto il '600 è in Ispagna un pascersi continuo dei dolci e melliflui manicaretti, apprestati dal Tasso, un ripetere, in versi e in mille forme, gli episodi più noti della « Gerusalemme », un fiorire di poetiche svenevolezze, lacrimevoli assai più dei languidi versi che le ingenerarono, uno stemperare d'immagini, di tropi, di figure retoriche, di profumati e lambiccati qualificativi (" ceruleos campos espumosos ", " tenebrosos velos ", ecc.), uno stiracchiare canti in gloria ed onore delle prodigiose conquiste passate e dei pii Goffredi conquistatori. Come la « Gerusalemme » si riverberasse nelle stentate e floscie imitazioni spagnuole, quali fiori d'ingegno fossero i cigni canori della Spagna nel '600, numerosi non meno dei nostri poeti sfruttatori del Tasso (1), è facile immaginare. Eppure, a leggere le stomachevoli introduzioni a questi poemi, le filze di canzoni e di sonetti laudatori che li precedono (2), parrebbe che gli imitatori avessero più sale in testa del Tasso medesimo.

Un incensatore della « Nápoles y España recuperada » (stampata a Zaragoza, nel 1651, ma scritta molti anni prima) del principe d'Esquilache, asseriva sfrontatamente che: " se aventajó mucho el Autor á Tasso " (3); un

(1) Vedi A. Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova, 1893.

(2) Certo Gerolamo Gagliardi dava pure il suo incenso al Mesa, poeta eroico delle eroiche *Navas de Tolosa*: « Vivo esempio di gloria.. | Beato sete homai, poscia che i belli | frutti cogliete ove virtù s'asconde | e con heroiche rime, alte e profonde, | traete a voi spirti vivaci e snelli ».

(3) « Una insípida y amanerada imitación del Tasso, sin sugo, sin interés, sin grandeza », chiama quest'epopea l'amico mio Menéndez y Pelayo, nella *Antología de Poetas Hispano-Americanos*, t. III (Madrid,

altro, Italiano costui, il napoletano Alberto Barra, poeta mentecatto, annunciava a grandi squilli di tromba la freddura epica del Conte de la Roca, « El Fernando ó Sevilla restaurada »: " Scemarsi il fasto al Tasso credo | che Fernando un Goffredo adombra | ... L'opra è del Conte, che finì il Goffredo | Non più del Tasso che abbozzò il Fernando "; e l'Achillini anch'esso, per non far di meno del compagno, a levare alle stelle il Conte, vero " gran

1894), p. cc. Un *Juizio* che il Padre Francisco de Mazedo, premette a questa *Nápoles recuperada* (Zaragoza, 1651), leva al cielo con enfasi (il Macedo era gesuita e « catedratico » di retorica e poesia ai Reali Studi di Madrid) gli episodi, e seguita, delirando: « es cosa cierta, que el verso y numero del Poeta no da ventaja á ninguno de quantos doctos he leido, aunque entren en esta cuenta los Tassos y Camões: ni puede aver quien sepa juntar mejor, la gravedad del Heroico, con la miel y dulzura de lo Lirico... Para que en todo anduviese acertado, no quisso passar de doze Libros, que es la medida mas propia del Poema Heroico; en lo que pecó Tasso, y mas gravemente Ariosto ». Con questa meraviglia di epopea si potrà « desafíar á los Poetas principales de Italia y Francia; y pues que hasta agora no ha avido en España Poeta épico perfecto en lengua Castellana; razon es, sea este el primero ».

Il censore Fr. Diego Niseno dice che, « con tan sublime espíritu, con tan heroico Poema se recupera el crédito de nuestra Nación, pues sabrá el mundo, que sí como Mantua se esclareció con un Virgilio, tambien España se engrandece con un Borja ». E un altro Padre: « Todo se ilustra al resplandor deste manancial de luzes, donde cada verso es un relámpago: cada sentencia una centella; cada palabra un rayo: y cada una de las octavas... un sol que los despide, y se corona dellos ».

— Per un nulla i poeti ispanici si dicevano superatori dei più vantati poeti d'Italia. Pero López Henríquez de Calatayud stampava a Valladolid, nel 1594, la sua traduzione: *El nacimiento y primeras empressas del Conde Orlando por Ludovico Dolce*, con l'aggiunta di alcune stanze, e lo saluta inarrivabile Gabriel de Narbaez Aldana, in un sonetto: « Que al Dante, Homero, Taso y Mantuano | dejas atras (o gran varon de España) ».

cigno ", le cui penne volano e vanno " svelando... Oracoli occulti ", ad incensare il poema, che è un " Ciel di meraviglia ". In realtà, quest'epopea, in 20 canti, in antiche " redondillas " castigliane, che il Conte de la Roca, Antonio de Vera y Figueroa, offriva alla maestà di Filippo IV " il Grande " (Milano, 1632), è un puro e semplice e perfido travestimento del poema del Tasso, una riproduzione ridicola, pressochè letterale, della materia della « Gerusalemme », con ingenui mutamenti di nomi (Gerusalemme è Siviglia, Rinaldo-Brimando, Tancredi-Garci-Perez, Argante-Orcante, Armida-Arcelida, Ermonia-Celinda, ecc.), scritta coi versi medesimi del Tasso, dimezzati in " redondillas ". Giunto al canto XVII, all'elogio degli Estensi, il buon conte è impigliato come pulcin nella stoppa. Qui non bastava sostituire un nome all'altro, conveniva inventar di proprio; inventa adunque una genealogia di re Don Pedro; infarcisce più strofe di pessimo gusto. Visto poi di non poter più continuare, se la cava col dire: " no te quiero cansar | con tanto antiguo acendiente "; e tira allegramente innanzi, col testo del Tasso, seguendolo, verso per verso, parola per parola, ch'è un piacere (1).

(1) Era ancora ambasciatore a Venezia il conte, quando perpetrò questo delitto letterario? Un suo avvertimento data da Milano, luglio del 1632; e qui confessa che, per far piacere a re Filippo IV, « el Grande », e gli desse modo di « leer el Poema incomparable de Torquato Taso en su propio idioma, y el poseyese el mayor Parto deste genero », pensò di tradurlo: « començé su traduçión, y la acabé, a parecer de muchos no infelízmente, y estando para darla a la imprenta, me dejé persuader... a ajustar la acçion del poema, con la conquista de Sevilla, por el Rey Don Fernando el Santo, de cuya transformaçion ya que el Taso quede ofendido, Gofredo y Gerusalem deben quedar ufanos ». Compiuto il travasamento, pubblica il gran Poema, « que es el Fernando y el Gofredo, la Restâuraçion de Gerusalem y de

Persino il « Montserrat » del Virués (1588), creduto originale dai più, non va esente dall'imitazione del Tasso (1). La maggior parte delle epopee spagnuole del '600, cominciando dalla « Conquista de la Bética » del Cueva, hanno, dal più al meno, la « Gerusalemme » del Tasso per falsariga (2) — " el Ariosto solo, y el Tasso

---

Sevilla, dos vestidos hechos de uno, o uno que viste dos cuerpos ». Lode avrà sicuramente: « la alabança que pretendo, de justicia, es, haber hallado medio, como ya que el Taso no fué en vida el Poeta deste Gran Rey, lo haya sido muerto ».

(1) Prevale, tuttavia, nel canto epico del Virués (massime nella prima concezione, del 1588) l'imitazione dell'Ariosto. Nella « Canción lirica », aggiunta all'elogio delle *Jornadas para el cielo*, l'ultimo verso d'ogni strofa termina con la citazione di un verso di Dante, del Petrarca e dell'Ariosto. Precedeva il *Montserrat* la *Austriada* del Rufo (1584), fedele agli schemi delle epopee dell'Ariosto e del Tasso, e sudatissima in ogni particolare e negli episodi immaginati da quel bizzarro ingegno, che aveva tanto senno e tanta arguzia e faceva violenza alla poesia, non mai sentita nel cuore: « gasté diez años de perpetuo estudio en componer y hacer este tratado », confessa. Ma lo consolano gl'incensatori del poema: « tanta magestad, tanta grandeza, | tan profundas sentencias, tan desnudas | verdades en tus versos resplandecen » (Miguel de Baeça Montoya). E Lupercio Leonardo Argensola: « Lo que supieron todos solo sabe... Ni el estilo le falta verdadero | del que cantó tus guerras bella Italia ».

Del Rufo già s'è discorso nel saggio anteriore.

(2) Un « romance », *La excelsa Jerusalén*, di Juan de la Cueva, è accolto dal Durán, *Romanc.*, I, 300.

Il prurito dell'epopea passò prestissimo ai cantori delle conquiste ispaniche oltre Oceano (non vidi uno studio di C. Palma, *Alonso Henríquez y el primer poema sobre la Conquista*, in « El Ateneo » di Lima, del 1905); e soccorreva, con l'*Araucana* dell'Ercilla, la *Gerusalemme* tassesca. Nel 1596 Pedro de Oña dava in luce la 1ª parte dell'*Arauco domado* (ediz. critica dell' « Acad. Chilena », curata da J. Toribio Medina, Santiago de Chile, 1917). — Giovanissimo il Sivigliano Luis de Belmonte Bermúdez passava nel mondo nuovo, nel Messico e nel Perù (era a Lima nel 1605); e credo che laggiù ideasse i suoi poemi, rimasti manoscritti sino ai tempi nostri: la *Colombina* (sarà la *Colom-*

eran Poetas, porque desta ciencia | gozava España estado de inocencia ", diceva certo personaggio nei « Ramilletes de Madrid » di Lope (« Comedias », Parte XI, f. 54) (1). Non solo nella « Jerusalen libertada » (scritta " en mi mejor edad "), la gran Fenice degli ingegni spagnuoli imitò davvicino, sovente anche verbalmente, il Tasso: in altre epopee, nelle liriche, negli episodi innestati nelle sue mille " comedias " ha per guida il Tasso, non meno che l'Ariosto (2). E Lope aveva pur anco il coraggio di chia-

---

beide che ricorda il Campanella? Vedi Croce, « La Critica », XXVI, 284); e *La Hispálica* che tratta la conquista di Sevilla. Or *La Hispálica* si è stampata, per cura di S. Montoto, Sevilla, 1921 (vedi « Bolet. de la Acad. Esp. », VIII, 741 sgg.); ma io non la vidi ancora, e non posso darne nessun giudizio (Di un poema smarrito, a me sconosciuto, dava notizia P. Cabrera, *El Fermatina de Mateo Rosas de Oquendo*, nella « Rev. de la Univ. de Nueva Col. », 1921, VIII, 41 sgg.). — Sul poema dell'Hojeda, che da Sevilla, nel 1591, s'era trasferito a Lima, si veda F. Justo Cuervo, *El maestro F. Diego de Hojeda y la Cristiada*, Madrid, 1898. — Era comune a Lima, nei primi decenni del '600, il culto del Tasso. Rodrigo Carvajal y Robles esaltava le *Fiestas que celebró la Ciudad de los Reyes del Piru*, Lima, 1632, ritenendo « el laurel inmortal, que quiera que haya dicho un Taso caduchi allori » (Gallardo, *Ensayo*, II, 267).

(1) Suggerimenti dal Tasso accoglieva pure il Balbuena, gran lettore dell'Ariosto, componendo il gran pasticcio poetico, *El Bernardo* e celebrando la « Victoria de Roncisvalles » (una nuova edizione uscì nel 1914); appena lo avverte J. Van Horne, nel suo recente studio: *El Bernardo of Bernardo de Balbuena. A Study of the Poem with particular attention in its relations to the Epics of Boiardo and Ariosto and to its significance in the Spanish Renaissance*, in « University of Illinois Studies in Languages and Literatures », 1927, VII, N. I.

— Nell'*Angélica* del Barahona de Soto (nuova ediz., New York, 1904) tutto assorbiva l'Ariosto, invadente anche *La hermosura de Angélica* di Lope.

(2) Converrebbe approfondire, completare e rettificare quanto osservano: U. Bucchioni, *Torquato Tasso e Lope de Vega*, Rocca San Casciano, 1910; e Lucie Lary, *La « Jerusalen conquistada » de Lope de Vega et la « Gerusalemme liberata » du Tasse*, nella « Rev. des langues

mare il Tasso l'aurora del sole del Marino; e il Marino, non meno galante, contraccambiava la cortesia dicendo che la « Jerusalen » di Lope valeva più del suo modello.

Non v'era poeta in Ispagna, ai primi del '600, che non avesse succhiato in gioventù il dolce miele delle rime del Tasso. Già nel canzoniere di Francisco de la Torre il Tasso penetrava (1). Le liriche del Góngora sono tutte piene di reminiscenze tassesche (2). Anche il Quevedo, che, nella « Providencia de Dios », s'inchinava al " doctisimo poeta y filósofo Torcuato Tasso ", e celebrava il dialogo « El mensajero », di cui cita qualche espressione, sapeva trarre dall'acclamatissimo poeta grande profitto.

---

romanes », 1898, aprile-giugno, pp. 164 sgg. — Ancora nelle *Pobrezas de Reynaldo*, Lope tasseggiava: « Pensaba yo ganar la casa santa | y el gran sepulcro libertar de Cristo | poniendo mis banderas y mi planta | debajo de la estrella de Calisto » (Lope è così celebrato da un personaggio del *Galán sin dama* di Antonio de Mendoza: « ... es mas facil que se tope | en el mundo á cada paso | un Plauto, un Virgilio, un Taso, | que en muchos siglos un Lope »).

(1) Al sonetto: « Bella es mi Ninfa, si los laços de oro | al apacible viento desordena » volge le sue cure E. Mele, *Di alcune imitazioni tassiane di poeti spagnuoli*, nel « Fanfulla d. Domenica », 1904, 21 agosto, XXVI, N. 34 — e altre liriche del sempre enimmatico poeta occorreva esaminare. A questo e ad altri sonetti ritorna J. Fitzmaurice-Kelly, nella « Rev. Hisp. », 1905, XII, 259 sgg.

(2) Per lo studio, che ancora dovrà farsi sull'imitazione delle liriche del Tasso (si tenga presente il bello studio del Sainati) nel Góngora si troveranno preziose, benchè confuse, indicazioni nei dotti commenti di García de Salcedo Coronel alle *Soledades* (1636), *Obras* (1644), vol. II, pp. 131, 238, 261, 316, 318, 331, 368, 384, 391, 440, 463, 515, 542 (Nelle *Segundas Lecciones Solemnes á la Soledad* di Joseph de Pellicer de Tovar, credo ancora manoscritte — vedi Gallardo, *Ensayo*, II, 1127 — si osserva che se il Góngora avesse compiute le *Soledades*, certo avrebbe raggiunto la perfezione epica, « no ménos que Luis Camões y Torcuato Taso »). — Imitazioni tassesche nel Góngora indicava il Mele, *Un'antologia spagnuola del principio del Seicento*, Trani; e nell'art. cit. del « Fanfulla » avvertiva le derivazioni,

Bernarda Ferreira de Lacerda, che scriveva indifferentemente in più lingue, in ispagnuolo, in portoghese e in italiano (1), gentil poetessa, altamente apprezzata da Lope de Vega, comincia, diciottenne appena, il primo canto del poema « Hispania libertada », che chiama " historia verdadera | no con fabulas vanas afectada ", e compie (nella 1ª parte almeno), e stampa a Lisbona, nel 1618. Dall'invocazione alla fine procede attingendo or da Lope or da Torquato (2). Miguel Silveira, " gallardo

---

traduzioni e imitazioni tassesche nelle liriche di Luís Martín de la Plaza. — Per l'imitazione nei versi di Juan Batista de Mesa, si veda Rodríguez Marín, *Pedro Espinosa*, Madrid, 1907, p. 64 (Con Don Francisco leggevo io stesso — a Sevilla — quanti anni ahimè trascorsero! — le *Flores de poetas ilustres* dell'Espinosa, e insieme si fantasticava sulle copiosissime derivazioni tassesche). Lettore appassionato del Tasso era certo anche Francisco de Rioja, che paragonava al Tasso il suo favorito Gutierre de Cetina. — Un entusiasta delle *Rimas* di Antonio de Paredes (Cordova, 1622) diceva del poeta: « era semejante al Taso, no solo en el garbo de los versos y elegancia de numeros, sino en la gala, frasis y ornato del estilo » (Gallardo, *Ensayo*, III, 1086). Il « culto Tasso », a cui allude Juan de Robles nel *Culto Sevillano* — 1631 — ed. « Bibl. Andal. », Sevilla, 1883, p. 34, è evidentemente Bernardo Tasso, associato dal Garcilaso al Tansillo e al Minturno (Imitaz. di Bernardo Tasso, nell'*Espinosa* del Rodríguez Marín, p. 52).

(1) I pochi versi italiani nelle *Soledades de Buçaço por Doña Bernarda Ferreira de Lacerda de las Religiosas Carmelitas descalças del Convento de S. Alberto de Lisbona*, 1634, pp. 111 sgg., sono infelici davvero.

(2) Un cenno alla Ferreira de Lacerda nella *Historia do theatro portuguez no seculo XVII*, del Braga, Porto, 1878, p. 312. In altri saggi (*Historia dos Quinhentistas* ecc.) e in altre opere di critica, della Michaëlis Vasconcellos, del Figueiredo e d'altri è memoria dei due campi contrastanti nel Portogallo: *Tassistas e Camoistas*. Dovrei leggere i poemi portoghesi del tempo, come *La Conquista de Granada* di Duarte Diaz, la *Málaca conquistada* di Francisco de Sá de Menezes, la *Insularia* di Manoel Thomaz, la *Destruição de Hespaña* di Braz García de Mascarenhas, e altri, che ora mi sfuggono e non riesco a consultare, ed esaminare la traduzione della *Gerusalemme* tentata da

yngenio Español ", come vien detto in un commento alla « Poetica » d'Aristotile (manoscritto alla Nazionale di Madrid (1)), suda ventidue anni per mettere insieme venti

André Rodríguez de Mattos. Solo ho potuto leggere il poema in 20 canti, di Francisco Rodríguez Lobo, *O Condestabre de Portugal*, offerto al duca di Braganza, Lisboa, 1610 (era già compiuto nel 1608); e vi notai l'imitazione pressochè letterale della *Gerusalemme*, negli argomenti svolti, nelle visioni e nei sogni, nelle descrizioni delle pugne e battaglie, negli scongiuri ecc. Ricordo l'invocazione (str. 3ª e 4ª):

> Suspenda Apolo a Lyra de ouro fino,
> E com as nove irmãas ouça o meu canto,
> Que invoco outro favor alto e divino,
> Outro mayor poder supremo e santo.
> Vejão que nesse assento cristalino
> Sobre as azas da fama a voz levanto,
> E com sonoro canto, e brando verso
> Espalho seu valor pello universo.
> O vos Virgem mais pura que as estrellas
> Que pisandoas estais no claro assento,
> E vestida do sol . . . .
> Dais honra, gloria e luz ao firmamento.
> . . . .

Sembra a volte abbia fatto un ricettario di parole del Tasso per applicarlo al suo poema. — Fingesi un sogno, che l'eroe, D. Nuno Alures, ha nella città di Borbe, e dove gli è rivelata la sua discendenza. È eretto il tempio della Fama, a cui accede l'eroe (f. 161, canto XI):

> Hum espirto luzente . . . . .
> Da nolhe a mão, do leito o alevanta,
> E para o alto templo peregrino
> Guiando . . . .
> . . . A sala alegramente alumiada
> Com estrellas do Sol continuo acesas,
> As paredes em quadros de pinturas
> Com diversos retratos e figuras.
> Aly tomando a Nuno a mão direita
> O varão mais que humano, lhe dizía...
> . . . .

(1) Vedi f. 31 della *Poetica de Aristoteles traducida de Latin. Illustrada y Comentada por Juan Pablo Martin Risco* (M. 105). La

canti di un « Machabeo » (Napoli, 1638), che il Torres Rámila leva al cielo e chiama perfetto, e che è, in realtà, come il « Pelayo » del Pinciano (Madrid, 1605) (1), come « La « España defendida » di Cristóbal Suárez de Figueroa (Madrid, 1612) (2), un'imitazione stentatissima della « Ge-

dedica, al Duque Adelantado Mayor, porta la data del 17 luglio 1623. — A f. 42 si cita il *Machabeo*, epopea che il Silveira « quiere dar a la estampa ». — Era dunque già compiuta nel 1623. — Non riuscii a vedere un altro « poema heróico » del Doctor Miguel Silveira, *El Sol vencido* (in 82 ottave), pubblicato a Napoli, 1639.

A Napoli, similmente, in quell'anno 1639, si stampava *El Cadmo* del Doctor Antonio Gual. Non lo conosco, come non conosco del Gual *La Oronta*, Napoli, 1637.

— A ff. 29 sgg. il Risco censura acerbamente la *Jerusalen* di Lope de Vega, « poema que ha salido en nuestro tiempos para que los estrangeros no ignoren que ay en España quien sabe conocer los hierros de la parte firma del Epopeia tragico, cuyo defecto habemos de presuponer que quiso executar el Poeta no estimando los preceptos del arte... ».

(1) Nel *Prologo de un amigo* di questo *Pelayo* si avverte: « El libro compuesto en la mocedad, saca el Pinciano en la vejez, persuadido de sus amigos, a quienes pareció ser este uno de los que Quintiliano encomienda para levantar los ánimos de los mancebos nobles... el que mejor quisiere saber esto lea el libro que *De Nobilitate* compuso Torcato Tasso ». Il poema s'apre coi versi:

El fuerte y vitoríoso Infante canto,
Cuyo braço y valor nunca rendido,
Hazañas acabó de esfuerzo tanto.

. . . .

Virgen con Su favor, la Ibera historia
Limada por el curso de los años
Comienço a renovar, y la vitoria
Que alteran y adulteran los engaños.
Tu de Jupiter hija, y de Memoria,
Tu puedes reparar tan graves daños,
Derrama tu licor, y dame oy tanto,
Que iguale a la alta empresa con el canto.

(2) Vedi l'articolo, succeduto ad una accurata monografia, di J. P. Wickersham Crawford, *Suárez de Figueroa's « España Defendida »*

rusalemme » e d'altre epopee, roba indigesta, senza un filo di schietta e vera ispirazione.

Ed è meravigliosa davvero l'arte di questi imitatori e carpitori del Tasso, cantori sonori di città e di regni conquistati e ricuperati. La poesia è per loro un meccanismo e nulla più. Digiuni d'arte, privi d'inventiva, costretti a vestire di gala i fatti che espongono, a riempire dieci o venti canti di versi rimati, decompongono, per comodo loro, il poema del Tasso in più parti: episodi di qua, descrizioni di là; burrasche, pugne e battaglie da una parte; preghiere, incanti, arringhe e scongiuri dall'altra; frugano nel loro cassetto di memorie, e ne estraggono quello che più fa al caso. Ricordo, fra altri, certo « Poema heroico de la invención de la Cruz por el Emperador Constantino Magno » (Madrid, 1648) di Francisco López de Zárate, che canta: " el invicto Principe Romano | En cuya edad feliz, por cuyo zelo, | Se arboló el Estandarte soberano, | Que dió á los hombres possession del cielo "; poema altisonante e vuoto, zeppo d'italianismi, esempio meraviglioso dell'accennata trasposizione, del rimescolamento e mutilamento dell'epopea del Tasso. Il secondo canto (lib. 2) s'apre con un concilio d'Averno, presieduto da Lucifero: " Con numerosa, con tremenda trompa | Su

and Tasso's « Gerusalemme Liberata », in « The Romanic Review », 1913, IV, 207 sgg. — Diceva il Suárez de Figueroa nel Prologo al suo « poema heroyco » (Madrid, 1612), dopo un inchino al Tasso, « Principe » della poesia: « A éste pues... imité en esta obra, y con tanto rigor en parte de la traza y en dos o tres lugares de la batalla entre Orlando y Bernardo, que casi se puede llamar version de la de Tancredo y Argante, supuesto me valí hasta de sus mismas comparaciones... Y ojalá tuviera yo talento para trasladarlo todo en nuestra lengua con la misma elegancia y enfasis que suena en la suya, que entendiera lisonjearla con semejante usurpación ».

trono ocupa el Príncipe de Averno. | Al ronco son de la Tartarea Trompa (1), | Terremoto, terror del Orbe interno. | No ay trueno que el silencio assi interrompa, | Amenazando en el verano vierno, | Quando los Elementos confundidos | Causan el mismo caos en los sentidos ". — Il poeta non si dava neppur la briga di tradurre con proprietà di lingua dall'italiano allo spagnuolo! A lui bastava che le parole e le frasi suonassero bene e gagliardamente all'orecchio (2).

Ai dettatori di regole poetiche del '600 il Tasso era apparso quale meteora luminosa. Il Cáscales, nelle « Tablas

---

(1) La ronca voz de la trompeta horrible
con el tara, tan, tara, resonaba
que un alboroto al moro dió terrible
pues vió que al desafío le llamaba

. . . .

Canto los amores, suave musa,
que en Teruel ciertamente sucedieron

. . . .

B. Villalba, *El Pelegrino curioso y grandeza de España*, rideva dei tassisti, cantori di epopee (« Socied. d. Bibl. Esp. »), Madrid, 1886. — L'imitazione della *Gerusalemme* è pure evidente nei 4 canti di una *Entrada en Roma del Conde de Lemos* di ignoto autore. Vedi « Rev. de Arch., Bibl. y Mus. », 1874, IV, 230 sgg.

(2) Stupisce come il Cervantes, nella *Historia de Persiles y Sigismunda*, per un'aberrazione di giudizio, rarissima in questo grand'uomo, metta quasi sulla stessa linea il poema del Tasso e quello dello Zárate (lib. 4, cap. 6): « ... se esperava, que presto se avia de descubrir en la tierra la luz de un Poeta, que se avia de llamar Torquato Tasso, el qual avia de cantar Jerusalen recuperada, con el mas heroyco y agradable plectro, que hasta entonces ningun Poeta huviesse cantado, y que casi luego le avia de suceder un Español, Francisco López de Zárate, cuya voz avia de llenar las quatro partes de la tierra, y cuya armonia avia de suspender los coraçones de las gentes, cantando la invencion de la Cruz de Christo, con las guerras del Emperador Constantino, poema verdaderamente heroyco y religioso ». — Nel cap. V del *Viaje al Parnaso* del Cervantes v'è pure una lode al Tasso.

poéticas », non risparmia gli elogi, e chiama Torquato " gran maestro de la Poética ", " gran observador de la ley poética ", " honra de la poesia Toscana " (1). Quando

---

(1) Nessuno ha osservato fin'ora che anche il Cáscales aveva in pronto la sua brava epopea, che doveva essere, m'immagino, un'imitazione sfacciata della *Gerusalemme*. Vedi le *Tablas Poéticas del licenciado Francisco Cáscales*, Murcia, 1617, dove a pp. 227 sgg. è citata l'introduzione del poema « que por ventura publicaré algun dia »):

> Canto las armas, y el invicto Hispano,
> que por invidia desterrado vino
> de los campos de Arlança castellano
> a lo que baña el Turia Valentino,
> y quanto hizo con industria y mano
> contra el furor del pueblo Sarracino
> . . . .
> y tu gran Ludovico, a quien escoge
> por su dueño Mondejar y Tendilla
> mi voluntad con frēte humana (sic!) acoge
> que á tu grandeza y merito se humilla.

Trattando, nelle *Tablas poéticas*, della Canzone, e dell'imitazione petrarchesca, ricorda il commiato di certo canto di Alonso Tineo: « Canción de aqueste Tasso | la lima sorda, y dura | tan virgen, casta, y pura ». — Altro incenso bruciava al Tasso il Cáscales, nelle *Cartas philologicas. Es a saber, de letra humana, varia erudición, explicaciones de lugares, lecciones curiosas, documentos poeticos, observaciones, ritos, i costumbres, i muchas sentencias exquisitas*, Murcia, 1634 — Década II: « Que la cancion sea para un concepto solo, fuera de que lo dice Torcuato Tasso en sus *Discursos poéticos* ». — La Década III fa posto a una « carta » del *Maestro Pedro González de Sepúlveda al licenciado Francisco Cáscales sobre sus Tablas poéticas*: « Pues Torcuato Tasso, á quien Vmd. da tan honrado lugar, y á quien yo no dudo de poner immediato á Virgilio, como lo está él á Homero, no interpola galanamente con su principal acción los encantos de Ismenio, los amores, los tormentos, y al fin la libertad, bodas de Olindo y Sofronia, el concilio de Pluton, los engaños de Armida, las competencias de Gernando y Reinaldo, con la muerte del uno y destierro del otro, la pérdida de Erminia, la prision y encantamento de Tancredo, los motines de los italianos sobre la muerte que tenian creida de Reinaldo, el vaticinio de Pedro sobre la descendencia del mismo, el admirable

Lope, nel « Peregrino en su patria », vuol divagare sul « Poema heróico » (ediz. di Bruselas, 1608, lib. IV, p. 377), esige nel poeta fede, sentimento e gusto, " como dize en su Poetica Torcato Taso ". Il Gracián, nel « Criticón » (III, 12) reputa il Tasso tanto grande nella poesia quanto Michelangelo nella scoltura. In altro punto (« Crit. », II, 4) lo dice " un altro Virgilio cristiano, e tanto che sempre s'impegna con angeli e con miracoli " (Nell' « Agudeza » però menziona con frequenza il Marino e una sol volta il Tasso (disc. XXXI). Il Saavedra y Fajardo, nella « Republica literaria », chiama la « Gerusalemme » " ara, á quien no se puede llegar sin mucho respeto y reverencia ". —

---

nacimiento, crianza y conversion de Clorinda, su muerte, y el amaro llanto de su vencedor amante, el retiro de Reinaldo ó el encantado palacio de su Armida, su vuelta y restitucion al campo, con otros episodios de tan hermosa variedad, que adornan aquel poema, en todo y por todo heroico, todos, digo, no se mezclan de tal modo con la principal accion, que sin que esta se pierda de vista, van ellos ocupando con lugares medios?... ». E seguita ricordando un episodio scenico: *Gofredo* di Camillo Camilli (Alcalá, 8 agosto 1625), di cui non so dare notizie.

— Altri ricordi al Tasso, nella « Poetica » anteriore di Bartolomé Ximénez Patón, *Eloquencia española en Arte*, Toledo, 1604.

— Un censore dell'*Orfeo* del Jáuregui (noto traduttore dell'*Aminta*, 1607), Madrid, 1624, accenna ai due discorsi contro i cultisti, e pone l'acutissimo poeta e scrittore, apprezzato anche all'estero, all'altezza dello Scaligero e del Tasso.

— Tra i manoscritti di Tomas Tamayo de Vargas, registrati nella « Rev. de Arch. », X, 383, figura (N. 1564) la *Traducción de la Arte poetica de Horacio*, col *Discurso sobre el poema heroico de Torquato Tasso*.

— Già nel 1591, in una gara poetica tra Spagnuoli e Italiani, che doveva giudicarsi a Roma (*Cartel de Justa Literaria*, aggiunto alle *Excellentias de Santa Maria Magdalena. Recogidas de la Fiesta que le hizo el P. F. Joan Bru de la Magdalena, el año 1591*, Roma, 1591), si aggiudicava come premio, con un Ovidio, un Marziale, un Giovenale, anche *Una Hierusalem del Tasso con figuras y anotaciones*.

Neppure la prosa va esente dall'imitazione del Tasso; certe novelle si fregiano con descrizioni, similitudini e figure retoriche tolte dalla « Gerusalemme » (1).

Le reminiscenze della « Gerusalemme » abbondano pure nella drammatica spagnuola (2); ed è interessantissimo e divertentissimo studio seguire le traccie del Tasso nelle "comedias" tanto decantate del Calderón, nella « Fineza contra fineza », in « Fieras afemina amor », nel « Mayor encanto amor », nel « Mágico prodigioso » (3).

---

(1) Non so decidermi se questa frase dei *Cigarrales de Toledo* di Tirso de Molina (Barcelona, 1631, f. 215): « Que pildora se atrevera á acometer desnuda la salud del enfermo, por mas eficaz que sea su medicina, si no viene con la máscara del oro que hermosea su amargura », sia imitata dalla famosa stanza del Tasso: « Così all'egro fanciul » ecc., o proceda direttamente da Lucrezio (lib. IV), donde il Tasso trasse la sua similitudine. — La *Celestina*, come osservò già il Wolf, in *Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen Nationalliteratur*, Berlin, 1859, p. 294, conteneva nell'esordio la medesima figura:

Como el doliente que pildora amarga
O la recela, ó no puede tragar,
Métela dentro de dulce manjar;
Engáñase el gusto, salud se le alarga:
Desta manera mi pluma se embarga.

La *Celestina*, come ognun sa, è anteriore d'un secolo alla *Gerusalemme*. Si veda una mia nota aggiunta al 3º saggio di questo volume.

(2) Il Tasso suggeriva, sulla fine del '500, a Díaz Tanco de Fregenal l' « auto »: *Entrada de Jerusalem por Godofredo de Bullon*. — Tra le genti semplici il Tasso assurgeva a simbolo di eccelso poeta. Dice la donna nel *Casamiento* aggiunto alla novella *Carnistolendas de Madrid* di Alonso de Castillo Solorzano: « Perdone Dios al buen Torcuato Tasso » (Cotarelo, *Colecc. de Entremeses*..., Madrid, 1911, I, 307).

(3) Qualcosa sull'inspirazione tassesca nel Calderón può leggersi nel 2º vol. dell'opera mia *La vita è un sogno*, Torino, 1916. — Aveva 15 anni il Calderón quando Alonso de Azevedo, che aveva soggiornato qualche anno a Roma, dava in luce, a Madrid, nel 1615, la *Creación del Mundo*, traduzione ed elaborazione del *Mondo creato* tassesco, che accendeva l'immaginazione del Du Bartas.

Un curioso dramma di Antonio Henríquez Gómez: « Jerusalem libertada » (Sevilla, 1ª metà del '600), che risente, a mio giudizio, dell'influenza del Calderón, mette in scena l'azione del poema, gonfiandola e rigonfiandola, giovandosi in gran parte dei versi stessi del suo modello, ingrossando spietatamente le linee del meccanismo esteriore, abusando del soprannaturale, trasformando gli episodi, in modo estremamente comico e ridicolo. E ci chiediamo se più vaneggi il poeta o il miserabile suo dramma. In virtù di certo incanto, Clorinda, già ben sepolta dalle pietose mani di Tancredi, riappare in scena quale fantasma prima, poi va man mano vestendo di polpa le ossa scarne; acquista nuova vita, e si unisce alfine, in " lazo dichoso ", con " festivos desposorios ", al suo Tancredi, come s'unisce Armida, convertita col " bautismo | de agua sarita ", al prode Rinaldo. E il poeta ha il coraggio di chiamare l'aborto suo un " nuevo Taso... aunque tan corto "! (1).

Di alcune traduzioni spagnuole della « Gerusalemme », discorse già l'Amador de los Ríos, un po' frettolosamente, in un suo articolo ormai antiquato (2). A tutti i traduttori del Tasso, francesi, inglesi, tedeschi e spagnuoli, la « Geru-

---

(1) Ho trascritto da un manoscritto di Madrid le 3 « Jornadas » di questo scimunitissimo dramma, che nessuno ricorda, ma non ho il coraggio di offrirne qui anche il minimo estratto (così si animavano gli eroi alla pugna: « Ea, Reynaldos, ea, Tancredo, | venced aquí los cercados. | Esta de Christo es la tierra »).

(2) *Estudios críticos sobre la Jerusalem libertada del Tasso. — Sus traducciones castellanas*, nella « Revista Española de Ambos Mundos », vol IV (Madrid, 1855), pp. 413 sgg. L'articolo comparve pure, con

salemme » è sempre stata un osso terribilmente duro da rodere. Il patetico dello stile, la leggiadria, la soavità e morbidezza del verso, quella grazia femminile, che adorna ed accarezza dolcemente e mollemente la musa del Tasso, non si possono rendere che con difficoltà somma in altro idioma. Gli Spagnuoli non si sgomentarono per questo; senza punto riflettere che una traduzione servile, letterale del Tasso era veramente la meno atta a riprodurre il sentimento intimo del poeta, tradussero, comodamente, senza stillarsi il cervello, trasportando, come meglio sapevano, parole e frasi dall'una all'altra lingua.

La prima versione spagnuola della « Gerusalemme », quella del Cayrasco (1), meno fortunata delle altre, non si stampò mai, e perdura manoscritta, rintanata negli scaffali della Nazionale di Madrid. Alla fine del secolo era fra i tesori e le rarità inedite di Don Joseph Migüel de Flores, segretario dell'Accademia della storia; emigrò quindi, non so quando, nella biblioteca di Serafin Estébanez Calderón (il Solitario); di là, nel 1873, passò al

---

alcune leggere modificazioni, in testa alla traduzione della *Gerusalemme* del Conte di Cheste (1855). — All'Amador de los Ríos non mancavano già acume e dottrina, sibbene la finezza del gusto estetico e la profondità del pensiero. — Non altro che un centone di giudizi altrui, e una comparazione delle versioni del Conte di Cheste e di Gómez del Palacio contiene lo studio di Fr. Sosa, *Versiones castellanas de la Jerusalem libertada de Torcuato Tasso*, México, 1885 (opuscolo di 58 pp.).

(1) *Goffredo famoso. Po | ema Heroyco de Tor | cato Tasso Cavallero Fera | res, do se trata la conqvysta | de Hyervsalen, tradvcido de lengua Toscana en Castellana | por Bartholome Cayrasco De Figueroa, Canonigo | de la S.ta Jglessia Cathedral De Canaria. | Dirigido Al Ill.mo y R.mo Señor Don Ro | drigo de Castro, Por la divina miseracion Presbitero Cardenal del Titulo de los doce Appostoles, y | Arçobispo de la Sancta Jglessia de Seuilla, del Consejo de Su Magestad.*

riposo attuale. Il Cayrasco, a giudicare da alcuni elogi tributatigli anche dai sommi, godeva già nell'ottavo decennio del '500 fama di grande e straordinario poeta. Il Cervantes l'encomia nella « Galatea » (1584, lib. VI); vorrebbe che i pastori suoi offrissero al merito del poeta delle Canarie " mil lauros "e " mil loores ". D'altra parte, nella dedica della versione del « Goffredo », il Cayrasco confessa esser questo suo lavoro " la primer nabícula, que de mi yngenio la Region marítima | sulcando va á buscar la luz Espérica ". È da supporre che il traduttore s'accingesse all'opera sua appena pubblicate le prime edizioni della « Gerusalemme », prima dell'85, prima che il Sedeño pensasse a vestire di versi spagnuoli lo stesso poema. Chi fosse il Cayrasco, quali meriti o piuttosto quali demeriti abbia la sua versione oggi dimenticata, vedremo in seguito (1).

(1) Esiste pure manoscritta alla Nazionale di Madrid (Ee. 125), in un quadernetto in pergamena, benissimo conservato, la traduzione del 16º canto della *Gerusalemme*, scritta nei primi decenni del '600 da un oscurissimo volgarizzatore di Seneca: *Traducción del decimo sesto Canto del Señor Torquato Tasso por Don Alonso de Revenga, Dirigido á la Señora Doña Maria de Guzmán*. I dolci e melliflui versi che descrivono gli incanti e le delizie del giardino d'Armida avevano allettato il Revenga, rimatore infelice, che li tradusse e travestì, usando sovente di un gongorismo davvero portentoso, mutando talvolta il verso in prosa sciatta, pedestre, spietata. La canzone di dedica, tutta cosparsa di fiori secentistici, esalta, fra altro, i capelli di Donna Guzmán (« ... un sol de rayos negros, que podria | siendo noche de luz cegar el dia »); e termina con questa ridicola millanteria:

> Cantar tan alto con mayor dulçura
> La tierra, ó Venus, ó la ardiente Palas
> Te promete mi pluma que su buelo
> Suba á tu sombra á coronarse al Cielo.

Nel tradurre il Tasso, il poeta cadde però tanto basso quant'egli sperava salire coi carmi futuri. Per orientare il lettore, il Revenga

Nel 1587, ben agguerrita di stanze, di sonetti laudatori italiani, spagnuoli e latini, annunciata a gran suono di tromba, esce a Madrid (la versione era già compiuta nell'86) la « Jerusalem libertada » di Juan Sedeño, castellano della cittadella di Alessandria, com'egli si dice nel titolo (1). Fra gli encomiatori figura, col Goselini, grande amico degli Spagnuoli, il milanese Massimiliano Calvi, autore del « Tratado de la hermosura y del

---

espone i fatti antecedenti, in una introduzione; allinea quindi i suoi versi, corredandoli di quando in quando di note marginali. Si veda com'egli traduce la 14ª e 15ª ottava:

> Ay mira (canta) como desta rosa
> De su verdor al despuntar doncella
> Medio avierta y cerrada, fresca, hermossa,
> Mientras menos se vee, tanto mas bella.
> Vee que el pecho galan muestra gloriossa
> Marchita la voz, ya no parece ella,
> Aquella no parece buscada antes
> De mill Doncellas, y de mill amantes.
> Asi se pasa, mientres pasa un dia,
> El que en vida mortal verdor florece,
> Ni aunque de otros verdores se atavia
> El nuebo Abril, nunca ella reverdece.
> Cojamos rosa quando el alva embía
> Serenidad que poco permanece,
> Cojamos de amor rosas aora quando
> Se puede hallar correspondencia amando.

Non trovo notizie sul Revenga che nella *Bibl. Nova* di Nicolás Antonio (II, 43), dove è ricordata la versione *Los dos libros de clemencia de Lucio Anneo Seneca* (Madrid, 1626) — Della traduzione compiuta da Luis Gálvez de Montalto, ricordata da Lope nel prologo all'*Isidro*, non è rimasta traccia.

(1) *Jerusalem | libertada | Poema heroyco de Torquato Tasso. Al Serenissimo Señor Carlo Emanuel | Duque de Saboya, | Traduzido al sentido de lengua Toscana en Caste | llana por Juan Sedeño, Castellano de la ciudadela de | Alexandria de la Palla. | Con los argumentos al principio de cada Canto, y las Alegorias al fin de todos los cantos*, Madrid, 1587. — L'approvazione di Lucas Gracián Dantisco (noto scrittore di un *Galateo*) data dal 3 giugno 1586. — Indicò questa versione il

amor », scrittore elegante in lingua spagnuola, più che nella propria. Uomo d'arme, più che uomo di lettere, il Sedeño si trovava agguerrito e esperto come il colonnello Dietrich von dem Werder, primo traduttore tedesco della « Gerusalemme » (« Gottfried von Bulljon », 1626) (1); non si scosta mai gran fatto dal testo italiano, benchè egli stesso osservi che la sua non è " traducion puntual, ni al pié de la letra "; accozza i suoi versi stentati, duri, rigidi, privi totalmente della grazia e della fragranza dell'originale. Il buon castellano non sapeva punto usare la lima; il lungo soggiorno in Italia lo faceva peccare sovente d'improprietà nel suo linguaggio natio. Nella sua traduzione, che ingenuamente credeva cosparsa di " locuciones y epítetos mas allegados á nuestra frasis ", trovi non di rado parole prettamente italiane e non punto usate nella lingua del Cervantes (2).

Solerti nella *Vita di T. T.*, II, parte II, 458. Vi figuravano, coi sonetti del Calvi, del Goselini, e un epigramma (in latino) di Scipione Guasco, alcune *Estancias de Juan Sedeño, á imitación de otras de Lorenzo Frizoli, en loor del Tasso*. Nel 18° secolo si stampò una 2ª edizione, in 2 tomi, di questa versione (5 canti apparvero pure in una rivista americana, che ora mi sfugge).

(1) Vedi la monografia del Witkowski, *Diederich von dem Werder*, Leipzig, 1887; e lo studio di C. Fasola, *Diederichs von dem Werder Uebersetzung des Ariost*, in « Zeitsch. f. vergl. Litter. », N. F. VII, 189 sgg.

(2) Appena si ricorda che il Sedeño tradusse, « en ratos desocupados de la guerra », pure dal Sannazzaro. La versione manoscritta, dedicata al Duca di Sessa: *Arcadia de Diego Sannazaro Noble Napolitano, Traducida de lengua ytaliana en Vulgar castellano*, è attribuita dal Gallardo (*Ensayo*, II, 563) al Sedeño. — Di una traduzione delle « Metamorphoses de Ovidio á imitación de Juan Andrea del Anguilara », promessa dal Sedeño nella prefazione della *Jerusalem*, non si ha più nessuna notizia. — Manoscritta pure, sepolta presentemente nella libreria del convento di S. Sebastiano in Epila, è la ver-

Se la poesia non era pane pei denti del Sedeño, l'era ancor meno per quelli di Antonio Sarmiento de Mendoza, versificatore " culto ", gongorino, che, nel 1636, innalza " sobre el vuelo de mi pluma heroicamente atrevida " nientemeno che la « Gerusalemme » del Tasso, che traduce e dedica poi a Sua Maestà il re delle Spagne (1) (stampata solo nel 1849). Il Sarmiento, a cui il generoso Amador concede immaginazione " ardiente y lozana " e la facoltà di tradurre meglio d'ogni altro il Tasso, " con las galas que en el original lenguaje ostentaban "; e un incensatore del '600, Gaspar de Villaroel, encomia con questa frase: " está el lenguaje castellano en toda su propiedad, sin afectacion, y no puede quedar quejoso el Tasso de que lo subtil, lo agraciado y lo apotegmático se lo trampeó

---

sione dell'*Arcadia* del Sannazzaro, compiuta, « en el mismo género de versos que le escribió su autor », da Gerónimo de Urrea, noto traduttore dell'Ariosto. Vedi Latassa, *Bibl. de escrit. Arag.*, 2ª ediz., Zaragoza, 1887, III, 583. — Ricordo come derideva l'arte infantile dei traduttori la *Respuesta del Capitán Salazar á la Carta del Bachiller de Arcadia* (ripubbl. dal Paz y Mélia, in *Sales españolas*..., Madrid, 1890, p. 89): « Y Don Jerónimo de Urrea ¿no ha ganado fama de noble escritor, y aun, segun dicen, muchos dineros..., por haber traducido á *Orlando el Furioso*, poniendo solamente de su cosa, á donde el autor decía *cavalieri*, *caballeros*, y á donde el otro decía *arme*, ponía él *armas*, y donde *amori*, *amores*? Pues deste arte yo me haría mas libros que Metusalén y aun más que hizo el de Mondoñedo ». — Mateo Alemán, nell'*Ortografía castellana*, Mexico, 1609 (ormai rarissima — estr. nella *Bibl. hist. de la filol. castell.* del Conde de la Viñaza) rideva pur lui delle puerili trasposizioni dei traduttori, che risultavano simili al « mayo de Portugal, que lo cargaron de joyas y se alzó con todas » (Un lavoro: *The Urrea translation of the « Orlando furioso »*, promette J. Van Horne, nel 1928).

(1) *La Gerusalemme liberata de Torqvato Tasso. Tradvcida por Don Antonio Sarmiento de Mendoça, Cavallero de la Orden de Calatraua, Mayordomo del Serenissimo Señor Don Juan de Austria*, Madrid, 1649.

nuestro idioma, porque con suma agudeza le bebió los afectos mas singulares del suyo "; il Sarmiento non fece altro che imbrattare di pece secentistica le belle ottave del Tasso, gonfiate, senza pietà, con fredde metafore, e torturate con inversioni impossibili. In un suo oscurissimo poemetto, « Los Reyes » (1649) (1), che qua e là ha qualche tocco delicato e rivela un sentimento idillico, il Sarmiento innesta a profusione le reminiscenze del Tasso, e si vale delle stesse immagini, delle medesime figure, prodigate

(1) Esordisce con questi versi:

La Jornada feliz de tres Varones
Que siguiendo los rayos de una Estrella,
Buscan por remotissimas regiones
Al verdadero Sol, que es autor della:
De Herodes, impio Rey, las turbaciones,
De Raquel el lamento, la querella,
Su implacable dolor, y triste llanto,
Por sus hijuelos inocentes canto.
Vos del Sol de Justicia bella Aurora,
Templad con vuestra mano el instrumento,
Sonará de mi citara canora,
Mas suave que nunca el dulce acento:
Y si tanto os dignais, alta Señora,
Dadme que os alabe atrevimiento,
Que mal del sumo Sol cantar podría
Sin vos, que en brazo le teneis, María.
. . . .

Gerusalemme è in vista; e il Sarmiento descrive il fertil campo (ottava 57):

Proximo á la ciudad un campo ameno
Capaz se estiende, grande, y espacioso,
Todo de yervas olorosas lleno,
Que hazen el sitio fresco, y deleitoso:
Un arroyuelo de cristal sereno,
Que entre flores discurre vagaroso
Con sus ondas le riega, y le fecunda,
Y como con guirnalda le circunda.

nella versione della « Gerusalemme ». Le ultime 76 ottave sono un'imitazione e copia flagrante della « Strage degli Innocenti » del Marino.

Nella seconda metà del '600 il culto del Tasso in Ispagna andava già considerevolmente scemando. In tutto il '700 la « Gerusalemme » è letta da pochi, tradotta da nessuno; appena saprei citarne qualche imitazione fiacca e stentata: prima fra tutte, la « Toma de Granada » del Moratín (1). Nel nuovo secolo il Tasso ritorna in voga.

L'Espronceda lo leggeva con entusiasmo e lo preferiva di gran lunga al Voltaire, di cui appena gustava la « Henriade ». Diceva in una sua epistola: " Tengo el Taso á la vista y voy á darte mi parecer sobre su poema. Mil veces lo he leido y con mucho despacio, y te aseguro que no conozco entre los modernos poeta alguno que le exceda, ni con quien siquiera poder compararle fuera del Ariosto. Sus versos, llenos de fuerza y armonía, se pliegan á los asuntos que trata con tanta facilidad, como la música de Rossini á los afectos ". Sublime sembrava al poeta del

(1) Del canto epico del Reinoso, *La inocencia perdida*, A. Martín Villa, nella *Reseña hist. de la Univ. de Sevilla* (« Socied. de Bibl. Andal. », Sevilla, 1886, p. 66), diceva che era un « ensayo poético de grande merito », e che il Reinoso « podía tomar en sus robustas manos la trompa de Milton y Tasso ». — Leandro Fernández de Moratín s'inteneriva a Venezia, udendo le ottave della *Gerusalemme*, cantate da due ragazzi ciechi, e, nell'asciutto *Diario*, esalta il poeta (*Obras póstumas*, I, 475): « ¡Oh, Tasso inmortal, que á pesar de la envidia literaria, que llenó tu vida de amarguras, tu nombre, al cabo de dos siglos, vive famoso, y superior á Ercilla, á Camoens, á Milton y Voltaire! ».

« Diablo mundo » la " descripción del infierno... el discurso que pronuncia el monarca de las dominaciónes rebeldes " (1).

I traduttori cominciano daccapo l'ingrato e duro loro lavorio.

Della traduzione della « Gerusalemme » in versi sciolti di González Melchior de Saz (« Godofredo, ó la Jerusalém restaurada »), pubblicata a Barcellona, nel 1817 (dodici anni prima della ristampa della « Jerusalem libertada » del Sedeño, Barcelona, 1829), che l'Amador condanna, chiamandola sotto ogni aspetto indegna di competere colle anteriori, non posso dare nessun giudizio, non essendomi mai capitata tra mani. — Conosco, in compenso, una miseranda traduzione spagnuola in prosa della « Gerusalemme », opera d'un oscuro D. Antonio Izquierdo de Wasteren, pubblicata, con lamine, a Madrid, nel 1832: « La Jerusalen Libertada de Torcuato Tasso. Trasladada al castellano de la traduccion francesa hecha en prosa en 1774, corregida despues, y publicada en 1814 ». Questa è, cred'io, l'ingiuria maggiore che sia stata fatta in Ispagna alla memoria di Torquato. L'autore assicurava, nel Prologo, che nonostante le quattro traduzioni sommamente rare della « Gerusalemme » (quattro? ma erano tre le versioni note allora — quella del Cayrasco giaceva ignota e sepolta), il grande Italiano restava ancora sconosciuto

(1) Lettera pubblicata da un manoscr. della Nazionale di Madrid da P. H. Churchman, nella « Rev. Hisp. », XVII, 707. — Nei primi decenni del secolo la Spagna leggeva il *Tasso* goethiano. Manuel García vestiva di note, nel 1821, un libretto d'opera francese, *La muerte de Tasso*; nel 1835 Ventura de la Vega ispanizzava il *Tasso* del Duval (Penso ordinare quanto prima alcune mie note sul *Tasso e i romantici della Spagna*).

ai più; la « Gerusalemme » abbisognava d'altra versione, d'una versione che supplisse, colla " vaga rima " della prosa, la " misura y la melodia del verso ".

Da queste infelicissime mani (1) il capolavoro del Tasso passò a quelle dei signori Caamaño e Ribot, artefici

---

(1) Ecco il principio della traduzione dell'Izquierdo: « Canto los piadosos combates y el guerrero que libertó el sepulcro de Iesucristo. Numerosas hazañas señalaron su prudencia y su valor, y trabajos sin número probaron su paciencia en aquella gloriosa conquista. En vano se armó el infierno contra él; en vano se armaron para combatirle los pueblos reunidos de Asia y del Africa. El cielo protegió sus esfuerzos y recondujo bajo los santos estandartes á sus compañeros errantes ». Povero Torquato! Eppure il Ribot, nella prefazione alla sua *Jerusalen*, ammira in questa traduzione la fedeltà, « el lenguaje castizo » e altre doti, e la preferisce alla versione del Sedeño. Chi non tentennerà il capo ad espressioni come: « ya sopla un viento fresco precursor de la aurora », e congeneri? — Recentemente si provò ad una versione in prosa della *Gerusalemme* il noto e distinto letterato e poeta catalano Rubió y Ors, padre dello scrittore e amico mio carissimo Antonio Rubió y Lluch, tanto devoto ai poeti italiani, che mi segnala l'imitazione tassesca nel poema del padre, *Rendor del Llobregat*. Al Rubió y Lluch mandava da Roma, nel gennaio del 1889, Miquel Costa y Llobera, fino e elevato spirito, la « silva » *En la Celda del Tasso*, con la stanza finale:

> ¡Oh vate sin ventura,
> bien ese lauro te ciñó la muerte!
> ¿En qué inmortal figura
> del poeta el carácter y la suerte
> mejor que en tí representó natura?
> Podrá la edad remota,
> de tu épica trompa desdeñando
> la acompasada nota
> lo varío preferir que nunca agota
> libre la musa del cantor de Orlando.
> Mas tipo del poeta
> serás tu siempre, del que trajo al mundo
> sobrado tierno el corazón profundo,
> sobrado audaz la fantasía inquieta...

(*Correspondencia de Mossen Miquel Costa i Llobera preo. amb el doctor Antoni Rubió i Lluch, 1876-1422*, dagli « Analecta sacra Tarraco-

più valenti, a mio giudizio, dei loro predecessori, non poeti, ma uomini di buon gusto e discreti versificatori. La loro « Jerusalen » comparve nel 1841 ed ebbe trent'anni dopo l'onore d'una ristampa (1). — Nel 1855 il tenente generale Marchese della Pezuela (Conte di Cheste), onore e lustro per gran tempo dell'Accademia Spagnuola, esperto traduttore di Dante e dell'Ariosto, dedicava alla regina Isabella II la versione sua della « Gerusalemme » (2), versione accurata e fedele, che non può competere con le tedesche del nostro secolo, del Gries e dello Streckfuss, e le inglesi di Hoole e di Kingston James, ma che è indubbiamente da preferire alle magre, sciatte e scolorite versioni spagnuole del '600, ed a quella portoghese, non cattiva affatto, di José Ramos Coelho (« Jerusalem libertada vertida em octava rima portugueza », Lisboa, 1864) (3).

---

nensia », vol. I, Barcelona, 1928, pp. 455 sg.). Le *Noches de Torcuato Tasso*, trad. dal Cabanys e dal Roca y Cornet, apparvero a Barcelona, nel 1832 e 1833. — In un curioso libro: *La galanteria, la bellezza, las gracias y hasta la política consideradas en su relación con el amor*, Madrid, 1899, s'inseriva (pp. 117-124) una silva: *El Amor fugitivo de Torquato Tasso*, tradotta da Gaspar Serrano.

(1) Io mi giovai di quest'ultima: *Jerusalen Libertada. Poema en 20 cantos por Torcuato Tasso. Traducido por D. J. Caamaño y D. A. Ribot*. Valencia, 1872. I sette primi canti sono opera del Caamaño.

(2) *La Jerusalem Libertada de Torcuato Tasso. Puesta en verso castellano y dedicada á la reina Doña Isabel II por el Teniente General Marquéz de la Pezuela*, Madrid, 1855. — Uno studio di Fernández de Espino su questa versione (negli « Estudios de literatura y de crítica », Sevilla, 1892?) m'è rimasto inaccessibile. — La versione del Conde de Cheste si è ristampata ancora, in 2 vol., a Barcelona, 1926.

(3) Erano allora di moda nel Portogallo i drammi sulla vita e sugli amori del Tasso, imitati in parte dal Goethe. Rodríguez Cordeiro scrisse un *Tasso no hospital dos doidos*; Candido de Figueiredo un *Tasso. Poema dramatico em sete cantos. Baseado em factos do seculo XVI* (con ampia introduzione, Lisboa, 1870, p. XXVIII: « Quiz em fazer

Purgata dei troppo frequenti italianismi ed arcaismi, tolte alcune asprezze al verso, questa « Jerusalem » potrebbe ristamparsi nella « Biblioteca clásica » spagnuola, come si ristampò, or son trent'anni, la versione del messicano Francisco Gómez del Palacio (1) cominciata nel 1874, quando l'autore ignorava ancora tutte le versioni fatte in Ispagna, e s'immaginava di riempire una lacuna vergognosa nelle lettere di Castiglia. Di quest'ultima, come della più diffusa nel pubblico colto e intelligente della Spagna, non dirò, per prudenza, nè bene nè male. L'ufficio del censore è dura cosa a chi non dovrebbe risparmiare punto gli elogi ai coraggiosi fratelli della Spagna, così solleciti a rinverdire di nuove fronde la corona d'alloro che cinge le tempie d'uno dei nostri massimi poeti.

---

do Tasso o tipo da eterna luta da poesia com o mundo real »). Di un « auto en lengua mexicana », *Destrucción de Jerusalem*, « traducido al castellano por F. del Paso y Troncoso », tratta R. Palmieri, nell' « Arch. stor. ital. », 1915, LXXIII, 231 sgg. — Conosco una recente tragedia spagnuola sul Tasso (*El Taso*) di Don Mariano Catalina, che non è dei peggiori fra i molti cattivi drammi scritti dal noto scrittore e poeta. — Per l'Italia si veda uno scritterello di A. Mori, *Le sventure del Tasso nel teatro italiano*, Bologna, 1895; e il noto saggio del compianto Muoni, che ricordo nelle note al mio *Romanticismo nel mondo latino*.

(1) *La Jerusalem libertada por Torcuato Tasso. Traducción en verso castellano por Francisco Gómez del Palacio precedida de un estudio biográfico y crítico de Tasso y su poema por Emilia Pardo Bazán*, Madrid, 1892 (« Biblioteca clásica », vol. 167 e 168). — Lo studio dell'illustre mia amica Pardo Bazán sul Tasso, che arieggia agli *Essays* del Macaulay, è il più diffuso che esista in lingua spagnuola sul nostro poeta. Assolutamente insostenibile è l'accenno ad una somiglianza tra i quadri descritti dal Tasso e le descrizioni del Cervantes, p. XXXII. — Non conosco ancora uno studio sul Tasso dell'americano Pesaú, indicatomi dal Menéndez y Pelayo. Similmente, non riuscii a vedere una versione di Marcial Busquets, *La Jerusalen libertada*, « traducida del italiano », Barcelona, 1873.

*
* *

Sulla vita del Cayrasco mi dispiace di non saper dir altro del pochissimo che il Viera y Clavijo ci comunica nella « Biblioteca de los Autores Canarios » (1). Era italiano d'origine; il padre, nizzardo, emigrò non si sa bene quando, nelle Canarie; tolse quivi in moglie una Figueroa, e n'ebbe un figlio nel 1540, il nostro poeta e traduttore del Tasso. Le dolci e amene sponde nizzarde, patria degli avi suoi, Bartolomeo Cayrasco ebbe a ricordarle in un passo della sua « Gerusalemme » tradotta, una delle tante strofe che egli aggiunse di suo capriccio (Canto XV, f. 232):

Y tu Niça gentil estremo Itálico
Dará mas, dilatar tu fama alígera,
Darás los fuertes, valerosos ánimos
De los Cayrascos nobles, i magnánimos, ecc. (2).

---

(1) Joseph de Viera y Clavijo, *Noticias de la historia general de las islas de Canaria,* Madrid, 1783, IV, 535 sgg.

(2) In due ottave del *Templo Militante* (IV parte, Lisbona, 1615, p. 285), aggiunte all'elogio di *San Silvestro,* il Cayrasco canta le lodi di un suo zio famosissimo e di altri parenti, che risiedevano, parte in Ispagna, parte in Italia, a Milano, come si osservava nelle note marginali:

Esta virtud contraria á las mudanças
Traxeron a Canaria, en altas proas
Los nobles Constantinos y Constāças,
Ellos *Cayrascos*, ellas *Figueroas*:
No bastan á dezir muchas estanças,
De solo un *Constantin* las grandes loas.
Dexo á la fama, lo que aquí no toco,
Que mas vale callar que dezir poco.
Y vos ó generosa *Constantina*
Y vos otra segunda, sin segunda
Que en ambas como en vasa diamātina
La discrecion, virtud, y honor se funda:
Y vos que estays en la region latina,
Constantino novel, bien claro inunda
De abuelo, hijo, y nieto en vos la alteza,
Que siempre se responde á la Nobleza.

Forse era italiana la lingua ch'egli parlò fanciullo; italiani forse erano i primi versi che fantasticò e scrisse; ai poeti d'Italia il Cayrasco rimase legato d'affetto per tutta la vita. Ma, coll'avanzare degli anni il cuor suo battè più forte per le Canarie e per la Spagna che per l'Italia; delle Canarie egli si disse poi sempre figlio; e i Canariesi ne menarono gran vanto; lo contarono fra le loro massime glorie; gli tributarono onori in vita, onori in morte; lo chiamarono divino.

A voler credere al divino Cayrasco, egli avventurò in alto mare la navicella del suo ingegno la prima volta, traducendo la « Gerusalemme » (" primogénita de mi estudio escolástico "), poco prima dell'85, tardi alquanto, e precisamente nell'età in cui anche i più provetti si accingono ad abbassar le vele, per entrare sicuri in porto. Ma il Cayrasco esagera; la sua fama come poeta s'era già divulgata prima dell'80; prima di allora egli passava per inventore dei versi sdruccioli, e aveva raccolto elogi e zuccherini in quantità, in patria e fuori. Elogi che oggidì ci lascerebbero perplessi, se non si pensasse che, nel '500 e nel '600, si distribuivano in Ispagna a maniche larghe, anche a chi n'era men degno, e poteva dirsi digiuno affatto di arte e di poesia, in un tempo in cui s'affibbiava il titolo di divino anche ai saltimbanchi (1).

Quanta stima avesse il Cervantes per il Cayrasco abbiamo detto. Dai versi sdruccioli della « Galatea » (lib. VI: " Cayrasco, cantas del amor el ánimo. | Y aquella condicion del vulgo varia | Donde se opone el fuerte al pusilánimo "), convien supporre un'opera del Cayrasco,

(1) Divino era pur chiamato il medico di Filippo II, Valles Covarrubiano, che non era fior di zucche certamente.

un intero poema forse, del quale non v'ha più traccia alcuna, e che presumibilmente sarà stato scritto in isdruccioli. Per questi sdruccioli benedetti, che il Cayrasco si figurava aver inventati, benchè si coltivassero ben prima di lui e in ben altre parti che nelle Canarie e nelle Spagne, come a tutti è noto ormai (1), egli aveva un debole incorreggibile, e dei molti e insulsi che scriveva andava orgoglioso e pazzo. Il poveraccio, in certi tempi, non pensava, non parlava, non scriveva che in isdruccioli. Questa mania gli fece perdere quel po' d'ingegno ch'egli aveva per natura; lo fece traviare nell'arte, estorcere ed inventare parole, sudare su rime impossibili, vacillare e freneticare per canti interi; lo rese, insomma, uno dei tanti prevaricatori del bello stile, propagatore delle gonfiezze e vesciche secentistiche nella poesia spagnuola del suo tempo. La Nazionale di Madrid conserva un buon gruzzolo di sdruccioli del Cayrasco, che mi apparvero pietosissimi, ridicoli e manierati oltre ogni dire (2).

---

(1) Vedi anche: Juan Díaz Rengifo, *Arte | poetica | española | con una fertilissima sy | lua de Consonantes Comunes, Proprios, Esdruxulos* ecc., Avila, Salamanca, 1592. — Nel *Legajo de varios* di Elias Zerolo, Paris, 1897, leggi uno studio: *Cairasco de Figueroa y el empleo del verso esdrújulo en el siglo XVI.*

(2) Si conservano in un manoscritto, assai deteriorato: M. 190. Bastino questi per prova: f. 45:

> En tanto que los Árabes
> dilatan el estrépito
> de su venida con furor armígero
> y los libres arrábales ecc.

In tutti questi giuochetti di rime non v'è un sol grano di poesia. — Nella sua grand'opera: *El Templo militante*, il Cayrasco non usò il verso sdrucciolo che in una canzone: *Al valeroso Laurencio Martyr español* (III parte, pp. 179 sgg.); e in un'altra dedicatoria a *Don Francisco de Sandoval* (II parte).

Dell'estro poetico di Bartolomeo Cayrasco pochissime prove rimasero ai posteri. Un manoscritto, che Gil Gonzalo Dávila, nel « Teatro de la Iglesia de Zamora », dice aver appartenuto al vescovo D. Fernando de Suáres: « Relacion que escribió con su ameno y deleytoso verso D. Bartolomé Cayrasco, inclito e inmortal en todas edades, sobre la invasion de Francisco Drake en Canaria », non è più dato rintracciare (1). Raro omai è pure il « Templo militante, Triunfos de Virtudes, Festividades y Vidas de Santos » del Cayrasco, scritto, in età senile, stampato, in più parti, dal 1602 al 1615 (Valladolid, Madrid, Lisbona), versificazione interminabile, in 15.000 ottave, dei « Flos Sanctorum ». I traduttori spagnuoli del Ticknor vi trovano facilità, ingegno, abbondanza, e non so che altro. L'edizione di Lisbona del 1612 ha in testa quest'elogio d'ignoto, che illustra un cattivo ritratto del Cayrasco: " Domini Bartholomei Cayrasci, Insulae Canariae oriundi, nobilis genere, ipsiusque Insulae Sanctae Cathedralis Ecclesiae Prioris, et emeriti Canonici, sacrae et humanae doctrinae sapientissimi, Musarumque tubae, et novi Hispani Saphici (sdrujulos vocant) inventoris, eloquiijque oratoris eloquentissimi, Minervae filii, de Sanctorum laude preconis, perpetuae famae, laudis et gloriae dignissimi, ab invido Zoylo, ob ingenii claritatem et praestantiam laudati, catholicae fidei amantissimi, haeresis persecutoris acerrimi, virtutis Doctoris ".

Un encomiatore del primo dei 4 tomi del « Templo », pubblicati a Lisbona nel 1615, rincara la dose, e chiama l'opera: " un libro tan divino, único y solo... la fama,

---

(1) Non lo indica John Arthur Ray, nella dissertazione, *Drake dans la poésie espagnole* (*1570-1732*), Chartres, 1906.

del uno al otro polo | Pregone con su tuba, trecho á trecho | Contra la invidia "; e fa del Cayrasco un " otro Orfeo, que á Canaria sobra y por Canario del Empireo Cielo ". Bernardino de Palençuela, procuratore delle Canarie, leva al cielo il suo grande compatriota (terza parte): " Conozca la provincia mas estraña | Que España excede al Griego y al Pagano | En tener a quien dar lauro, y corona ". Leonardo Turriano, italiano costui, " ingeniero general del Reyno de Portugal ", aggiunge alla quarta parte una canzone toscana in lode dell'autore e dell'opera sua (1). Nella folla dei poeti, citati in un " Comento al Canto Segundo " della « Numantina », del Licenciado Don Francisco Mosquera de Barnuevo (cap. VIII. " De las letras de España ") trovo emergere sullo stesso Lope " el nunca bien loado Cayrasco Prior y Canónigo de Canaria ".

Quando, il 12 ottobre del 1610, il canonico poeta, terrore degli infedeli, onore e gloria delle Gran Canarie, carico più d'alloro che d'anni, venne a morire, il cadavere fu messo a giacere nella cappella della Cattedrale di Canaria; e sopra gli si mise un epitafio, che diceva e dice tuttora: " Lyricen et vates toto celebratus in Orbe | Hic

---

(1) Per il lettore curioso riproduco qui alcuni versi:

Felice te, che l'ali
Sì pennate e lucenti
Di volar sopra il Ciel ti diè natura,
E le cose mortali
Librando, i rai splendenti
Vagheggi sol . . . .
. . . .
La tua suave lira
Di bellezze celesti
In ciel risplenderà (celeste Orfeo).

jacet inclusus, nomine ad astra volans ". Tant'alto dovette volare la fama del Cayrasco, che si perdè immantinente fra le stelle. I moderni non ne ricordano neanche il nome.

***

Il manoscritto della versione della « Gerusalemme » del Cayrasco (E. 208), un bel volume di più di 300 fogli, elegantemente legato in pergamena, lungo 20 cm. e largo 15, sofferse alquanto per l'umidità, per la legatura stessa, che non risparmiò il margine inferiore e distrusse completamente le note al basso e un brano del prologo; sofferse inoltre e perdette 15 fogli, per il passare che fece di mano in mano, come un lettore bell'imbusto avverte all'ultimo foglio del libro, in questi mostruosi versi: " Faltan de aqueste libro algunas ojas caidas | porque andó de mano en mano | el suplemento dellas será envano | que aqueste trigo se halla en pocas trojas ". Da parecchie raschiature e correzioni si potrebbe giudicare il manoscritto autografo; io inclinerei a crederlo una copia riveduta ed emendata dall'autore o da altri; la calligrafia, sempre nitida e intelligibile, varia nel prologo, nel V e nel XX canto; più versi sono mutati di pianta, coperti talvolta da un listino di carta e quindi rifatti (f. 233, f. 240). — Nella versione al V canto, il Cayrasco aggiunse un'ottava di suo (fra l'86ª e l'87ª); soppresse la 100ª ottava nel VII canto; fra le strofe 32 e 33 del XV canto frappose la piccolezza di 48 ottave di sua invenzione; nel XVIII canto, fra le stanze 36 e 37, v'è aggiunta un'altra ottava.

Il volume s'apre con una canzone di dedica al cardinale arcivescovo Don Rodrigo de Castro, " gran piloto eclesiástico ", " celeste Rayo contra el Bando erético ";

nella lunga filastrocca di sdruccioli la rima è quasi sempre tirata coi denti, e a furia di parole, di aggettivi sgrammaticati, senza significato alcuno. Chi comprende espressioni come: " ynvidia melanchólica ", " juicio crítico flamígero ", " empyreo Tálamo ", " Yherosólima política ", " opinion errática ", e cento altre corbellerie di tal fatta? — Più interessante di questo ingenuo trastullo poetico è il Prologo al lettore, dove il Cayrasco, in prosa e non più in isdruccioli, chiede indulgenza, per essersi accinto, istigato dagli amici, sempre ghiotti di cose nuove, alla difficile impresa di tradurre il Tasso, intraducibile. In una frase mutilata, sacrificata in parte alla legatura, accennava ad altri poemi eroici, fors'anche all' « Orlando furioso », che, tutti insieme, non potevano competere col poema del Tasso, poema ammirabile, perchè segue le tracce d'Omero e le regole poetiche d'Aristotele, e " va tan grave, yerto, pomposo i tan observante de la antiguedad poetica, que aun en su original no gustan del sino los graves ". Ma la via che al povero traduttore tocca percorrere è ingombra di spine. A farlo apposta, il Tasso compose la sua « Gerusalemme » in guisa " que nadie pudiesse traduzirle bien "; sicchè a nessun traduttore verrà fatto di conservare la fragranza, lo splendore dei fiori e delle margarite dell'originale.

Per fortuna, gli sdruccioli fanno di rado capolino nelle ottave della traduzione, che è meno fedele di quella del Sedeño, ornata però dei fiori di retorica prediletti del Cayrasco. Non manca qua e là certo slancio; ma la grazia e leggiadria del verso vi è sommamente rara. Compiuto il suo breve volo, il poeta precipita al basso, e dà nel volgare e nel triviale. Le frequenti inversioni, le ampollose parole ingravidano, deturpano il verso. Spessissime volte, per

assoluta mancanza d'ispirazione e per stanchezza, il verso è più prosaico della prosa stessa. — Il " si librò su l'adeguate penne " del Tasso è tradotto: " suspenso está las alas ventilando " — " in minaccevol suono | freme il tiranno ": " La voz d'el Rey aqui se desentona " — " Nè sì scossa giammai trema la terra " ecc.: " Ni assi jamas la tierra dió temblores | Quando está mas preñada de vapores ". L'episodio di Olinda e Sofronia non è dei più maltrattati; in alcune ottave però il Cayrasco riproduce il senso all'ingrosso e non cura nessuna proprietà, nessuna eleganza. " D'una cittade entrambi e d'una fede ": " De un pueblo i fe do la verdad preside ". — " Nè sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella | o lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede ": " Ni sabe descubrirse, o teme i ama, | Causa que no le vea ella, o se olvide ". — Il Tasso comincia la quarta ottava del 1° canto: " Alì bianche vestì, c'han d'ôr le cime | infaticabilmente agili e preste "; e il Cayrasco: " Candidas alas lleva orladas de oro | De agilidad infatigable i presta " (sic). — Quando il Tasso è fiacco, il Cayrasco muore di languore. La rima, per maggior comodo, e per correr più spedito, è mendicata sovente all'originale. Per far presto altresì, il Cayrasco dimentica di tradurre. In nessuna versione della « Gerusalemme » abbondano gli italianismi quanto nella sua. Poche volte gli riesce di superare, per efficacia e forbitezza del verso, il Sedeño e i traduttori di più tard'epoca. Così, nel VI canto, descrivendo la lotta d'Argante:

> Tembló la tierra intorno, fuera i dentro
> Los montes de estruendo retumbaron,
> I el ímpetu i furor del bravo encuentro
> Ninguna de las frentes blandearon
> Cayeron los cavallos del recuentro
> I nunca mas de allí se levantaron.

L'XI ed il XII canto sono, a mio giudizio, i meglio tradotti. Nel riprodurre la scena patetica fra Tancredi e Clorinda, il Cayrasco ha anche lui accenti che ci commuovono. Morta l'amante, Tancredi esclama:

Yo vivo? yo respiro? i los odiosos
Rayos aun miro deste infausto dia?
Dia, que vió mis hechos alevosos
Y acusando me está la culpa mia.
Ai lenta mano, dedos temerosos,
Que del herir sabeis la oculta via
Porque ministros de un infame brio
La estambre no cortais del vivir mio? (1).

Non già al magnanimo Alfonso il Cayrasco dedicava,

---

(1) Per divertire il lettore dò qui una prova delle differenti versioni, a me note, della terza strofa del III canto della *Gerusalemme*: « Ali ha ciascuno al core ed ali al piede », ecc. Manca per sventura nella traduzione del Cayrasco, mancando il foglio che contiene le prime 6 ottave del canto:

SEDEÑO.

Los pies y corazones alas tienen
Que el gozo alivia tanto afan y anhelo:
Mas cuando los activos rayos vienen
Del sol, que sube á la mitad del cielo,
Viendo á Jerusalen no se contienen:
Gritan: ¡Jerusalen! con santo zelo;
Y en festivo clamor que el campo atruena,
Jerusalen! Jerusalen! resuena.

SARMIENTO.

Alas su corazon, alas su planta
Tiene, sin ver que es presto el movimiento:
Mas quando hiere el Sol, que se levanta
Con rayo ardiente al Campo asaz sediento:
Veis de Jerusalen la Ciudad Santa,
Veis de Jerusalen el sacro assiento;
Veis que de vozes mil unidamente
Ya saludar Jerusalen se siente.

come sappiamo, le sue carte tradotte. Egli muta quindi le due strofe di dedica; canta del suo principe:

> Y assi como or el sol, la luna plata
> Engendran en la tierra; en el Museo
> De Gran Canaria, vuestra luz divina
> Oro dará perfecto, i plata fina.

Se non che, il valente patriota Canariese, al giungere al XVII canto, aveva ben altra voglia di darci di sua testa tutta una genealogia dei de Castro; la navicella del suo

---

CONDE DE LA ROCA (*El Fernando*).

> Cada qual tener pretende
> Alas en alma, y en pies
> Y asi el marchar, aunque es
> Veloz, ni afana, ni ofende.
> Enfin quando ya eminente
> El sol tendia la Melena
> Hiriendo la arida Arena
> Con asaz rayo, herbiente,
> Ven la otava maravilla
> Casi intenpestivamente,
> Ya un tiempo mismo la gente
> A dedo mostró á Sevilla.
> Juntos en un Eco, añudan
> La aclamacion de mil modos,
> Y llenos de gozo todos,
> A la gran Ciudad saludan.

IZQUIERDO DE WASTEREN.

Todos vuelan; pero su vuelo no es bastante rápido para satisfacer sus deseos: creen que la tierra desaparece con demasiada lentitud bajo de sus pasos. Ya el sol desde lo alto despide sus dardos de fuego y abrasa la campiña, y Jerusalen se descubre al fin; todos señalan con la mano á Jerusalen y todos gritan: ¡Jerusalen, Jerusalen!

CAAMAÑO RIBOT.

> Alas el pecho tiene, alas la planta,
> Rápidos sin sentirlos van marchando;
> Mas cuando el sol hirviente se adelanta,
> Y arde el árido campo, y vase alzando:
> Hé allí Jerusalen, ya se levanta,
> Hé allí Jerusalen, van señalando,
> Hé allí, en mil altas voces juntamente
> Jerusalen ya saludar se siente.

ingegno avrebbe pericolato in alto mare; immemore dell'esordio, egli canta, dietro la musa del Tasso, l'elogio degli Estensi. Ma quando il Tasso, nel canto XV, fa approdare Ubaldo e i suoi compagni alle Isole Fortunate, agli "elisei campi", dove gli olivi non fiorivan mai fallaci,

> E il mèl dicea stillar dall'elci cave,
> E scender giù da lor montagne i rivi
> Con acque dolci e mormorio soave;
> E zefiri e rugiade i raggi estivi
> Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;

il cuore del Cayrasco trepida di gioia; era l'occasione più propizia per sciogliere un inno alle delizie delle isole patrie. Gagliardamente egli dà di fiato alla tromba; e

---

CONDE DE CHESTE.

> Con prestas alas cada cual se siente
> Sin que pueda su planta fatigarse;
> Mas cuando el sol camina más ardiente
> En el alto cenit á remontarse,
> ¡Hé aquí á Jerusalem verse esplendente!
> ¡Jerusalen por todos señalarse!
> Y eco de gozo que los aires llena
> ¡Jerusalem! ¡Jerusalem! resuena.

GÓMEZ DEL PALACIO.

> El corazón, los pies, con alas siente
> Cada cual, sin pensar el paso apura,
> Y cuando ya á la tierra el Sol ardiente
> Sus rayos lanza de mayor altura,
> Jerusalem parece de repente,
> Cada uno á mostrarla se apresura
> Y mil voces, que en una el aire hieren
> ¡Jerusalem! ¡Jerusalem! profieren.

Non vidi i canti tradotti da José Joaquin Posada (verso il 1830), vantati dal Menéndez y Pelayo, *Horacio en España*, II, 201 sgg. (« algunos cantos de la Jerusalen magistralmente puestos en octavas castellanas ») e a me indicati dall'ottimo Mele.

suona, in 48 stanze (dalla 32ª del Tasso innanzi), l'elogio delle Canarie; canta le " futuras y pasadas | fortunas de las islas Fortunadas "; leva al cielo le sue privilegiate grandezze, " sabidas mas allá de las estrellas ", gli incanti della natura e del clima, " los frescos aires ", " los floridos campos ", " los verdes bosques ", " la sagrada Palma ". Al paragone di questo paradiso le frondose selve di Tessalia, le delizie dell'Oriente e dell'Occaso, " el Thiboli en Italia, | Cintra en España, Aranjuez i el Pardo " non son nulla; " no ai parte aça en el suelo | que assi se affronte i frise con el cielo ".

Celebra, quindi, talvolta anche nei suoi sdruccioli preferiti, l'illustre coorte dei Canariesi antichi; rammenta gli avi suoi: i Cayrasco, il padre Matteo, dal cui tronco: " saldran ramas | de quien perpetua mente avrá memoria "; ricorda altri Italiani, che dalle natie contrade emigrarono nelle Canarie: " Sobranis i Salvagos en las proas | de Genova vendran á estas orillas "; elogia e incensa Spagnuoli e indigeni: " el ínclito Herrera (Diego de Herrera), e ilustre Peraça " (Doña Inez Peraza... o uno dei figli suoi marchese o conte?); narra della fondazione della città di Las Palmas, della conquista dell'isola, compiuta dal generale Pedro de Vera, delle prodezze del gran vescovo Don Juan de Frías, sterminatore delle " malditas heregias ": " otro Guillermo y Ademaro | hará su mitra i nombre al mondo claro "; encomia l'Adelantado Alonso de Lugo, il benedettino Peñalosa, " gran miráculo de facundia ", il vescovo Don Francisco Martínez; tutta brava e buona gente, che a noi Italiani non importa nè punto nè poco, come non importa il ricordo all'erezione della magnifica cattedrale di Sant'Anna, alle invasioni degli Inglesi e degli Olandesi

nell'isola (1). Compiuto l'inno, il Cayrasco riprende il poema del Tasso, e traduce e suda versi e rime, come già sappiamo (2).

---

(1) Queste invasioni non si ricordano punto nell'opera di Juan Nuñez de la Pena, *Conquista y antiguedades de las islas de la Gran Canaria y su descripción*, Madrid, 1676.

(2) Darò qui in nota un florilegio della versione, certo abbandonata al riposo eterno.

Dal canto 2º:

Él Olindo, Sophronia ella se llama,
De un pueblo, i fe do la verdad preside.
Él tan modesto, quan gentil la Dama,
Mucho arde, poco espera, nada pide;
Ni sabe descubrirse, o teme, i ama,
Causa que no le reca ella, o se olvide;
Y assi hasta aora, el misero ha servido,
O no visto, o no amado, o no entendido.

Suena el rumor entanto, i manifiesta
El miserable estrago al pueblo triste,
Y ella tan generosa, como honesta,
En ver si puede remediarlo, insiste,
La fortaleza incita, anima, apresta,
Mas virginal verguença lo resiste
La fortaleza vence, i porque vença
Vergonçosa quedó, i audaz verguença.

Entre la turba sale sola, osada
Sin cubrirse su belleza, o disponerla,
La vista recogida, i recatada,
Con gallardo desden, que admira en verla.
No ai ver si appuesta va, si descuidada
Si caso pudo, o arte componerla,
Sus descuidos son artes, i testigos
De Amor, Naturaleza, i Cielo amigos.

Mirada de la gente, á nadie mira
La libre Dama, i ant' el Rei se viene,
Ni porque este enojado, el pie retira,
Mas su furor intrepida sustiene:
Vengo, Señor, i entanto la gran ira
Del pueblo, te supplico se refrene,
Vengo, dize, á mostrarte convencido
Aquel de quien estas tan offendido.

Mi dispiace di non aver potuto dire gran bene di questa ignota versione, e di non poter dar ragione al

---

Al honesto atrever, al improviso
Fulminar d' el Angelico semblante,
Casi confuso el Rei, casí arrepiso
Frenó el desden, i se aplacó al instante.
Y si el en alma fuera, o ella en viso
Menos severa; el d'ella fuera amante,
Mas superba beldad pecho no liga
Superbo; qu'el regalo es de amor liga.

Fue assombro, fue desseo, o complacencia
Si amor no fue, la (lo?) que movío al Villano,
Prosigue, respondió, yo doi licencia,
Que se suspenda el padecer Christiano:
Y ella, el ladron se halla en tu presencia,
Obra es, Señor, el hurto d'esta mano,
Yo la imagen hurte, yo soi te digo
La que sola merece tal castigo.

Su propia vida el pecho esclarecido,
Por las agenas dió, d'esta manera;
Magnanima mentira, quando ha sido
Tan bella la verdad, que te prefiera?
Quedó suspenso, i no tan encendido,
Como suele el tirano, en ira fiera,
Y buelve a replicarle, dime presto
Quien consejo te dió, i ayuda en esto?

A nadie. dize, de mi honor dichoso
Entonces hize, ni le haze aora,
Yo sola en este pecho generoso,
La consejera fuí, i essecutora.
Pues en ti sola, replicó furioso,
Procederá mi rabia vengadora.
Es justo, ella responde, en voz serena,
Si fuí sola al honor, sérlo á la pena.

Comiença á desdenarle aquí el tirano,
Pregunta por la imagen, i animosa
Ella responde, dila al fuego insano
Y el quemarla estime, por grande cosa.
Al menos no podrá barbara mano
Descreida violarla, i desdeñosa;
O el hurto buscar, o el ladron visible,
Aqueste ves, aquel ya no es possible.

Cayrasco, convinto (nel prologo del « Goffredo ») che " quien fuere curioso i entendiere el Toscano, i quisiere

---

Aunque ni yo hurte, ni soi ladrona,
Y es mui justa razon bolver lo ageno,
La voz d'el Rei aqui se desentona,
Y suelto de sus iras queda el freno
No espere ya perdon de tal corona.
Bel rostro, mente excelsa, o casto seno,
Y envano Amor, contra el desden sanudo
Haze de su beldad estrema escudo.

Dal canto 3º:

Assi los atrevidos navegantes
Que a nuevo Reyno l'ambicion destierra,
Y de las bravas ondas inconstantes
Han visto ya, i provado el valle, i sierra,
En oyendo las vozes resonantes
D'el que dize en la gauia, tierra, tierra,
A verla salen, penas olvidando,
Y el vno al otro se la va mostrando.

Al gran plazer de aquella primer vista,
En las Christianas almas dulce effecto,
Vna gran contricion sucedió mista
De temeroso reverente affecto:
A penas osan levantar la vista,
A la ciudad de Christo albergo electo,
Do murió, se enterró, i d'el hondo abismo
Bolviendo se vistió su cuerpo mismo.

Las tántas palabras, bajo acento,
Rotos singultos, flebiles gemídos,
Que proceden de gozo, i de lamento,
Resuenan por los aires esparzidos:
Como en los densos arboles el viento,
Haziendo diferencias de sonidos,
O qual entre peñascos, i marinas
Retumban de la mar olas continas.

Dal canto 12º:

Mas ya la hora fatal estaua junta,
Qu'el vivir de Clorinda a su fin deve,
Tancredi al blando seno dió de punta,
Do la sediente espada sangre beve:

cotejarlas (l'originale e la traduzione) verá que tiene algun cuidado, i merece algun premio " (1). D'altronde, pure

---

Y la dorada faxa en el conjunta
Que le aprieta los pechos blanda, i leve,
Baño de un roseo rio, i ella siente
Su fin, i el pie le falta ya doliente.

Siguiendo la vittoria turbulénto
Opprime la donzella, por vengança.
Ella cayendo, en doloroso acento
Las vltimas palabras fuera lança,
Palabras, que le dita un nuevo aliento
De Fe, de Charidad, i de Sperança,
Que Dios las tres le infunde, a quien por suerte
Fue de rebelde en vida, sierva en muerte.

Venciste amigo, yo perdono, i ruego
Perdones tu tambien, no al cuerpo grave
Al alma si, por ella ruegas, i luego
Me da al baptismo, que mis culpas lave,
Entre estas vozes, qu'el divino fuego
Inspira; vn no se que triste i suave,
Bolvió en piedad del joven los enojos
Y a dulce lamentar movió sus ojos.

Dal canto 16°:

Veis apuntar la rosa
D'el verde nido donzellita i bella
Que medio abierta, medio vergonçosa
Quanto menos se ve, mas gusto es vella,
Despues que toda se abre, no es hermosa
Y desmayada, no parece aquella,
Aquella no parece que fue de antes
Amada de mill damas, mill amantes.

Assi se passa, en el passar de un día
De aquesta vida lo florido, i verde
Ni porque buelva Abril, bolver podría,
Sazon que de bolver la flor se acuerde,
Cojamos pues la rosa en la alva fría
De aquesta edad, que presto el lustre pierde,
Cojamos pues la rosa, amemos quando
Puede qualquiera ser amado, amando.

(1) Il Viera y Clavijo, accennando alla traduzione ms. del Cayrasco, nelle *Noticias*, IV, 538, la chiama tradotta « casi siempre con

nel prologo, timoroso delle lingue maligne e mordenti dei critici, il Cayrasco s'affanna a mostrare, come i fiori trasportati da un giardino all'altro, benchè coltivati con cura estrema, " se desmayan, otras se marchitan, otras se secan... i si algunas quedan buenas, no es con la belleza (i) frescura, que en su primer lugar do nacieron i se criaron, tenian ". Il fatto di non aver voluto dare alle stampe il frutto dei suoi sudori è per me più che significativo.

Mancò al Cayrasco l'ardire? Fu sconsigliato dagli amici? Condannò egli stesso l'opera sua? È forse da supporre, che il poeta " divino ", allorchè ebbe tra mano, dopo l'87, la traduzione del Sedeño, ne provasse poco grata sorpresa, e, giudicatala, migliore della sua, mettesse poi il cuore in pace, e lasciasse che gli anni e i secoli coprissero con la loro polvere il suo povero manoscritto? Un conforto ne avrebbe provato, sapendo (ciò che non poteva sapere), che la miglior traduzione spagnuola del « Furioso », quella dell'Oliva, a giudizio del Clemencín, non solo non giunse mai a stamparsi, ma si smarrì col

---

el mayor acierto »; e deplora che non siasi stampata mai: « en el juicio de algunos quizá hubiera sido el principal apoyo de su reputación ». — In un poemetto didascalico, ormai dimenticato, il Viera y Clavijo ricorda il divino Cayrasco. Vedi *Los Meses. Poema por Don José de Viera y Clavijo*, Santa Cruz de Tenerife, 1849, canto X, pp. 88 sgg.:

> Sitios queridos de las nueve musas
> En cuyos frondosisimos andenes
> Paseó de su númen agitado
> El divino Cairasco tantas veces.
> Montaña de Doramas deliciosa!

Ai traduttori spagnuoli del Ticknor (III, 526), come avvertii, non passò inosservata la versione inedita del Cayrasco; dopo averne letto solo « algunos trozos », la giudicarono, senza più, « muy superior á las de Sedeño y Sarmiento ».

tempo, e non si ricordò più da nessuno (1). Altro conforto avrebbe avuto se, in virtù di qualche profezia, gli fossero state note le versioni posteriori della « Gerusalemme », tutte dal più al meno, e non solo le spagnuole, di magra fattura, tutte acque torbide, nelle quali macchiato e a stento si riflette l'originale (2). Gran brutta e dura cosa, arte ben difficile e ingrata è quella del traduttore. Il Cervantes, che se ne intendeva, più per la pratica altrui che per la propria, rammentando, com'io credo, una prefazione di certa « Arte poetica di Horatio » volgarizzata (3),

---

(1) « Ni en D. Nicolás Antonio ni en otro escritor alguno encuentro noticia de la traducción del Orlando furioso, hecha en octava rima por Gonzalo de Oliva, cuyo original he visto escrito en fólio de mano de(l) mismo Oliva, con sus enmiendas interlineales, y firmando en Lucena á 2 de agosto del año 1604. Oliva evitó los numerosos defectos de Urrea; tradujo fielmente; su versificación es fácil, y su libro, á pesar de algunos pequeños lunares, harto más digno de ver la luz pública que los de otros muchos traductores de su tiempo ». Vedi *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha...; comentado por Don Diego Clemencín*, Madrid, 1853, parte I, tom. I, pp. 121 sg.

(2) Gli Spagnuoli stessi, già nel '600, condannavano una buona parte delle loro scarne e pallide traduzioni. Rammento una frase di Crist. Suárez de Figueroa (traduttore del Guarini), nella *Plaza universal de todas las ciencias*, Disc. 46: « Asi por descuido (no sé si diga incapacidad) sacaron á luz traducciones tan flojas por una parte y por otra tan duras, que es imposible dejarles de poner debajo los piés con particular menoscabo de sus dueños. Testigos de esta verdad pueden ser los desfigurados Ariosto, Taso y Virgilio, que con ser dechados de erudición y elegancia, y por ser tan queridos de todos, los desconoscemos y abominamos por la mala interpretación que se hizo dellos ». Un'eccezione doveva però farsi per l'*Aminta*, tradotta magistralmente dal Jáuregui (Una nuova ediz. di questa *Aminta* usciva a Madrid, 1804).

(3) « ¿Qué, pues el gran historiador Plutarco, qué Orlando en español, qué Homero en latin y en nuestra lengua, qué Celestina y Amadis, la flor de todas las composiciones del mundo de su arte, vueltos de Español en Italiano?... visto por mi *me parece que son los*

dice nel « Quijote » (II, cap. 62): " Me parece que el traducir de una lengua en otra es como quien mira los tapices flamencos por el revés, que aunque se ven las figuras son llenas de hilos que las obscurecen ".

---

libros traduzidos tapizeria del revés » — Prefazione dell'*Arte Poetica de Horatio, tradv- | izda de Latin en Español por Don Luis Çapata,* Lisboa, 1592; scritta un quarto di secolo dopo il *Carlo famoso*. Si veda un buon discorso di Juan Menéndez Pidal, nella « R. Acad. Esp. » Madrid, 1915.

LA SPAGNA
IL CONTI E ALTRI ITALIANI DEL '700

L'ampio volume, che or raccomando ai lettori (1), non doveva esser altro in origine che una monografia di Giovambattista Conti; ma la materia andò man mano crescendo. Attorno al quadro, dove è delineata la modesta figura del letterato lendinarese, il professore Vittorio Cian tessè un'ampia cornice; e vi comprese: la storia delle relazioni letterarie italo-ispane nella seconda metà del '700, i giudizi dei nostri viaggiatori sulla Spagna e quelli degli Spagnuoli sull'Italia, un cenno sulle condizioni letterarie nel Veneto all'epoca del Conti, uno schizzo sulla diffusione della letteratura straniera in Italia e sulle traduzioni più in voga del tempo. Se la cornice, per troppi fregi e per soverchia ampiezza, adombra il quadro che rinserra, e la figura del Conti perde necessariamente di luce e

(1) Recensivo, nel « Giornale storico della letteratura italiana », del 1897, vol. XXX, pp. 276 sgg., il volume che Vittorio Cian mi dedicava: *Italia e Spagna nel secolo XVIII. Giovambattista Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del Settecento*, Torino, Lattes, 1896.

dilegua di tratto in tratto, il Cian può tuttavia compiacersi d'aver lumeggiato per il primo parecchi punti della nostra storia letteraria, oscuri ai più, e toccato di volo parecchi altri che, ripresi in seguito, con più lena e maggior corredo di notizie, chiariranno il periodo assai negletto della storia della vita italiana nel secolo trascorso.

Giovambattista Conti non emergeva per nulla sugli ingegni privilegiati del tempo. La vita sua, non scossa da aspre lotte, non turbata da calamitosi e procellosi eventi, priva degli alti e bassi della fortuna, di quelle forti emozioni che nature meno placide e caratteri d'altra tempra subiscono e che, acuendo ed esagerando il dolore e il piacere, ingenerano volta a volta grandi abbattimenti e grandi entusiasmi e lasciano solco profondo nell'arte; gli scritti, i versi suoi leggiadri assai, ben puliti e levigati, ma non originali, non robusti e forti, specchiano al vivo i gusti e le tendenze del tempo, di un tempo in cui un'individualità potente, di slancio erculeo, sarebbe parsa in Italia un'aberrazione.

Nacque il Conti a Lendinara, nel 1741, si laureò in leggi a venticinqu'anni, esercitò l'avvocatura a Venezia, e seppe alternare le pandette e le rime sino al suo trasferimento a Madrid, avvenuto, sembra, nel 1769. La Spagna, che già ospitava uno zio ufficiale, di qualche influenza, il conte Tullio Antonio Conti, gli fu, per circa due decenni, seconda patria. Quivi visse l'età più bella; quivi, senza scordare i poeti italiani favoriti, si familiarizzò prestissimo

l'idioma di Castiglia: studiò, con amore, i poeti spagnuoli del '500 e del '600, che tradusse in versi italiani, facili e forbiti, come nessuno seppe fare prima di lui; fu uno dei membri della società letteraria più cospicua di Madrid; ebbe amici cari, valenti e affettuosi, e da essi e da altri compenso alle sue fatiche e gran copia d'applausi. Rimpatriato, a malincuore, visse dedito alle cure di famiglia, agli studi suoi prediletti; esercitò vari impieghi a pro dello Stato; nè mai, per mutare di eventi in patria, per succedersi di lotte e sconvolgimenti, si scatenarono sul suo capo uragani di sorta. Quando, nel 1820, carico d'anni, venne a morire, il nome suo suonava venerato e caro a pochi; la fama s'era scostata da lui a grandi passi. Più tardi, l'opera del Conti fu sepolta tra macerie e ruine; e quivi rimase abbandonata, finchè una mano pietosa si provò ad estrarla, compiendo così, in parte almeno, una vera esumazione.

Quest'opera, in verità, ha assai più valore storico culturale che artistico. Il gruzzolo di versi propri, che il Conti ci ha tramandato, poesie d'occasione per lo più, capitoli e sonetti encomiastici, incensatori, peccati dell'adulazione e della vellicatura cortigianesca, come se ne commettevano a migliaia ad ogni solennità, non si sottrarrà mai all'oblio in cui giace, checchè importino le lodi sperticate e strampalate dei contemporanei: Carlo Gozzi, il Polcastro e altri, capaci di trovarvi nientemeno che il nerbo di Dante. Di nerbo, di ispirazione vera, nessuna traccia. Le sdilinquiture, le stiracchiature e risciacquature dei lirici minori del '700, ottimamente caratterizzati dal Carducci, le reminiscenze dei classici nostri e latini, d'Orazio anzitutto, v'abbondano e sovrabbondano. Seguace e ammiratore del Varano, del Minzoni, del Monti, del

Frugoni, del Metastasio, sacrificò troppo sovente l'idea e il sentimento proprio all'idea e al sentimento altrui; coltivò un'arte fiacca e stentata, impaludata nelle pastoie retoriche; fu insomma più un abile versificatore che un vero poeta.

Ben altro valore ha il Conti invece come traduttore. Se in lui l'ispirazione poetica, la facoltà creativa era impercettibile fiammella, non gli mancò mai nel tradurre finezza di gusto e di sentimenti, abilità e versatilità nel trasfondere il pensiero altrui in una forma propria. La « Colección de poesias castellanas traducidas en verso toscano é ilustradas », che sventuratamente non andò più in là del quarto volume, ricorderà buon tempo ancora agli studiosi d'Italia molte belle liriche spagnuole, specchiate al vivo nella nostra favella. L'importanza del Conti sta tutta nell'essere stato ai suoi tempi, col Signorelli, il più zelante e valoroso campione degli studi spagnuoli in Italia, nell'aver spessissime volte ricordata la comunanza delle tendenze artistiche delle due nazioni sorelle, e stretti così quei vincoli di simpatia e di amicizia che, col progredire degli anni, e il sopraggiungere d'altre correnti letterarie, s'andarono man mano allentando.

A ben comprendere quanta parte avesse l'Italia nella vita intellettuale della Spagna del secolo scorso, il Cian premette allo studio della Raccolta del Conti alcune osservazioni sulla letteratura spagnuola durante il regno di Carlo III e di Carlo IV, che necessariamente si limitano ad alcune generalità e a cose note ormai ai critici. Il quadro delineato a gran tratti sarebbe stato più completo ed efficace se al Cian fosse piaciuto incorporare al suo volume quella dotta memoria sull' « Immigrazione de' gesuiti spagnuoli letterati in Italia », che mandò alle stampe

pochi mesi prima. Il bando della compagnia, che gettò a stormi sulle nostre contrade uomini delle più svariate attitudini e stupefacentemente attivi, segna appunto il periodo del maggior contatto fra la Spagna e l'Italia nel secolo scorso.

Se è vero che, tranne pochissimi, i frutti dell'operosità dei dotti gesuiti spagnuoli (manoscritti d'ogni sorta che mai videro e mai vedranno la luce, centinaia di volumi che su tutte le arti e le scienze si scrissero e si pubblicarono da noi in poco più di tre decenni) giacciono sepolti, rósi e corrosi dalla ruggine del tempo; se la mente di questi gesuiti, sveglia e pronta senza dubbio, ma di rado profonda, non bastava ai voli arditi intrapresi, ai vasti disegni ideati e, al volere pertinace, non corrispondeva il sapere e il potere; se, eccezion fatta per l'Isla, il più acuto di tutti, l'Arteaga, l'Hervás y Panduro, il Millás, il futuro storico dei gesuiti emigrati non avrà a registrare che tentativi audaci di lavori rimasti alla superficie, o sommersi nel mare di frasi inconcludenti: indagini enciclopediche di stupefacente vastità e di poco costrutto, germi d'idee, originali talvolta, ma non sviluppati, non resi fecondi, disquisizioni filosofico-estetiche prolisse, che riempiono volumi, e dove a stento si salvano alcune idee che bene o male si riconnettono con quelle espresse dai grandi pensatori tedeschi contemporanei, flosce e smunte versioni d'autori antichi, novelle e drammi di propria invenzione, più deboli ancora; nomi e titoli oscuri insomma, che le future età più non ricorderanno; l'infiltrazione di questo nuovo elemento spagnuolo nella vita italiana ha lasciato nondimeno le sue traccie nell'influsso esercitato sui nostri più valenti eruditi dell'epoca; e suscitò quella rivalità tra Spagnuoli e Italiani che, se da una parte trascorse a deplo-

revoli eccessi, a polemiche tediose e interminabili, fu fonte, dall'altra, di vera e nobile emulazione (1).

---

(1) Contavo scrivere io stesso una lunga recensione alla memoria del Cian sui gesuiti spagnuoli, ma fui distratto da altre cure. Vedi la recensione del Bertana, nel « Giorn. stor. d. letter. ital. », XXVI, 427 sgg., gli articoli del padre Gallerani, *Dei gesuiti proscritti dalla Spagna mostratisi letterati in Italia*, nella « Civiltà cattolica », 1896 (n. 1094-1097) (se ne fece una traduzione spagn.: *Jesuitas expulsos de España. Literatos en Italia*, Salamanca, 1897); l'articolo del Trovanelli, *I gesuiti letterati spagnuoli a Cesena*, in « Cittadino di Cesena », 1896 (16 febbraio) (tratta particolarmente di Francesco Saverio Clavigero, Lorenzo Hervás y Panduro, Giovanni Ossuna. A Cesena, tra il 1789 e il 1792, Melquíades Salazar, gesuita della provincia toledana, pubblicava i 3 vol. dell'opera sua filosofica, *La Ragione*); le dotte aggiunte del Menéndez y Pelayo, nella « Revista crítica de hist. y liter. portug. é hisp. amer. », I, 55 sgg. (Tra i libri promessi da questa fenice di critico, rapitoci così presto, v'era una *Historia de los trabajos literarios de los Jesuitas expulsos*); la recensione del D'Ancona, nella « Rass. bibl. d. letter. ital. », III, 199 sgg., e quella del Morel-Fatio, nella « Revue critique », 1896 (24 febbr.).

— Ricordo ora di sfuggita altre brevi indagini: P. Hernández, *Una persecución religiosa en el siglo XVIII*, in « Razón y Fe », 1907, dicembre; R. de Santa Maria, *Algunos jesuitas vascos desterrados*, nella « Rev. intern. des Études Basques », 1908, pp. 421 sgg. (arido elenco).

— Nel Catalogo dei manoscritti posseduti dal Gayangos (N. 334): *Memoriales y haberes de jesuitas expulsos de España residentes en Italia*. (Un *Compendio istorico dell'espulsione dei Gesuiti dai Regni del Portogallo e da tutti i suoi domini* apparve a Nizza, nel 1791).

— Varie scritture sui gesuiti di Spagna e il loro esilio: A. Mabellini, *Catal. d. Manoscr., Incunabili e ediz. rare... esistenti nella Bibl. Comun. di Fano*, Fano, 1905.

— A Ravenna esiste pure un fondo prezioso di opere (in parte manoscritte) che riguardano i gesuiti di Spagna. Dal bibliotecario di Ravenna, a cui mi rivolsi per qualche informazione, non ebbi l'onore di una risposta.

Parmi che, nel fervore delle sue ricerche, il Cian abbia esagerato alquanto il merito dei profughi spagnuoli rifugiati in Italia. La sventura, è vero, duplicò le loro forze d'animo e d'intelletto; spronati al lavoro, seppero lenire il dolore e l'onta dell'esilio; ma l'eccesso di zelo e la fecondità stessa nocquero sensibilmente alla qualità dei loro

Dell'ospitalità concessa dai nostri ai letterati spagnuoli fanno fede le lettere che i profughi, quali l'Arteaga e

---

scritti. È sorprendente in parecchi di loro a smania di voler dar fondo all'universo in opere di lunghissima lena. L'Hervás y Panduro, che Guglielmo di Humboldt (*Gesam. Werke*, V, 258) chiama: « ein verwirrter und ungründlicher Mensch » (soggiunge però: « aber er weiss vielerlei, hat eine unglaubliche Menge Notizen und ist daher immer brauchbar »), e non è, come vorrebbe l'amico mio Menéndez y Pelayo, « principale creatore della moderna scienza linguistica », tenta una storia e un catalogo di tutte le lingue; scrive in venti e più volumi un'*Idea dell'universo*, un *Vocabolario poliglotto* ecc. (1); l'Arteaga, più modesto, si limita ad una storia delle rivoluzioni del teatro musicale (2); l'Andrés scrive una *Storia univ. della letteratura*; l'Eximeno, stende un'opera su tutti i destini della musica, la sua origine, il suo progresso, la sua decadenza, la sua « rinnovazione » (3); il Millás divaga su tutti i generi della poesia, fiorente da Virgilio innanzi, sull'arte poetica e lo stile poetico degli Italiani (4); il Requeno, che il Cian non cita, abbozza, cogli intendimenti, ma non colla dottrina e colla finezza estetica del Winckelmann, una storia della pittura antica; il padre Gener, pur taciuto nella dotta memoria, empie sei volumi di un'inter-

(1) Un giudizio benevolo degli scritti farraginosi del geniale Lorenzo Hervás trovo nell'« Allgem. Literar. Anzeiger » del 1798, giugno, N. CII. — Nel *Mithridates* di J. S. Vater, che l'Humboldt rimaneggiava (IV, 269 sg.), si vantano le ricchissime raccolte linguistiche dell'Hervas: « dieser unermüdliche Sammler besass selbst einen der grössten grammatischen Vorräthe, die wohl je zusammen gebracht worden sind; seine Sammlung war grössten Theils aussereuropäischer Sprachlehren, belief sich schon im Jahre 1792, als ich seine Bekanntschaft in Rom machte, auf mehr als drey hundert, und unter diesen befand sich eine sehr grosse Anzahl handschriftlicher Arbeiten seiner Ordensbrüder, die sich als Missionäre in allen Welttheilen, besonders aber, in Amerika, lange aufgehalten hatten ». Qui è ripredotto un severissimo, acre giudizio, che delle opere dell'Hervás mandava all'Humboldt, da Pisa, il canonico Cosimo Mari: « Stravagante ed irragionevole è troppo quest'opera del Sig. Abate Hervás, per poter avere l'onore d'esser sottoposta a una critica; simile appunto a quei gran deserti della Libia, dove periscono miseramente di sete le gran Caravane de' passeggeri, perchè o sterili affatto d'acque..., ecc. ». — Nei « Wiener Jahrbücher », vol. XXXVIII, N. 3, si raccomandava dell'Hervás: il *Catalogo delle Lingue*, il *Vocabolario poliglotto*, il *Trattato delle grammatiche*.

(2) Acerbamente recensita nel « Giornale dei Letterati », Pisa, 1786, in vari fasc.

(3) Discussa, senza troppi riguardi, nelle « Effemeridi letterarie », Roma (1774), nelle « Novelle letterarie » di Firenze, nella « Gazzetta letteraria » di Milano. Sdegnavasi il Pezzuti che uno Spagnuolo venisse a parlare di musica agl'Italiani (« Effem. letter. »: « Vanno gli Spagnuoli a insegnar musica agli Africani »).

(4) Dell'opera maggiore del Millás (altri saggi, orazioni e discorsi si ricordano nella *Bibl.* del Latassa, II, 311 sgg.) faceva ampi estratti il Tiraboschi, nel 35° vol. del « Giorn. di Modena ». Degli Ispani il Millás era tra i più edotti e appassionati cultori delle lettere italiane.

l'Isla, non acciecati da spirito di parte, scrivevano in patria. Doleva al Millás abbandonare le belle sponde d'Italia, dopo trent'anni di esilio; al chiudere il secondo tomo dell'opera, « Introductio ad metaphisicas disciplinas »

---

minabile enciclopedia teologico-scolastica; il Masdeu scrive in venti volumi, sprovvisti affatto di critica, una storia critica della Spagna; il Pla, benvoluto e stimato dal Tiraboschi, si fa studioso di tutte le lingue, pur rivolgendo alla Provenza lo studio maggiore. Quale strage ha mietuto il tempo inesorabile, in brevissimo volo, di questi monti di carta annerita! Lo studio del Cian è un'illustrazione accurata di una parte delle *Cartas* dell'Andrés (tradotte pure in tedesco da E. A. Schmid, *Reise durch verschiedene Städte Italiens in den Jahren 1785-1788, aus dem Spanischen*, Weimar, 1792), dove si discorre dei compagni esiliati, e non è quindi che un ottimo contributo ad una storia futura. Contemporaneamente al Cian, il Dánvila dedicò tutto un volume dell'opera sua, estesa, ma non profonda, *Reinado de Carlos III, 1759-1788* (Madrid, 1895) alla *Expulsión de los Jesuitas*, senza dir cose e fatti nuovi. Oltre le fonti citate dal Cian e qualche altra, come la memoria manoscritta di Francisco Gustà, *Notizia degli scrittori gesuiti i quali dopo l'abolizione della compagnia hanno pubblicato diverse opere*, l'*Estratto di giornale d'un gesuita aragonese esiliato a Ferrara* (1785) dell'Isla, pure inedito, la bibliografia del Prat de Saba, *Operum Scriptorum Aragoniensium olim e Societate Jesu in Italiam deportatorum Index*, 1803, i Supplementi della *Biblioth. Soc. Jesu in Italiam deportatorum* del Diosdado Caballero (v. sul Diosdado una Lettera del Barrantes al Cañete, *Un nieto de Garcilaso*, nella « Rev. hispano-americana », Madrid, 1882, IX, 16) (dell'opera del P. Antonio Astrain, *Historia de la Compañia de Jesús en la Asistencia de España*, conosco 2 vol., il 3° e il 4°, Madrid, 1909, e Madrid, 1913); converrà consultare la cinquantina di volumi inediti, conservati a Loyola, del *Diario* del P. Manuel de Luengo, ch'è forse la storia più particolareggiata dei gesuiti espulsi; le lettere dell'Arteaga al Forner; le opere speciali sugli scrittori delle varie provincie: quella del Latassa sugli scrittori aragonesi (2ª ediz., Zaragoza, 1884-86. Nel 1° vol., pp. 147 sgg., si ricordano le opere del fertilissimo Josef Arnal, traduttore di Sofocle e d'Orazio, e poeta di qualche valore), del Torres Amat, dell'Elias de Molins sui Catalani (le *Memorias* del 1° comparvero a Barcelona nel 1836, il *Diccionario biográfico* del 2° comprende quasi esclusivamente gli scrittori del nostro secolo, Barcelona, 1889-1896), del Fuster

(1798) ricorda, con affettuose parole, i favori goduti in Italia che gli amareggiano la gioia del rimpatrio, e promette gratitudine eterna alla nazione che sì amorevolmente l'accolse. Bene fa il Cian non accennando che di volo alle controversie del Tiraboschi, del Bettinelli, del Signo-

---

sui Valenziani (Valencia, 1827-30), del Leguina sugli scrittori di Santandér, del Mingote sui Leonesi (León, 1880), del Rico Garzía su quelli di Alicante (Alicante, 1888-89), del Landazuri sugli Alavesi (Vitoria, 1799), dell'Arana, *Hijos ilustres de Sevilla* (Sevilla, 1791), colle aggiunte di J. Matute y Gaviria (Madrid, 1886), la *Biblioteca de escritores baleares* del Bovér (Palma, 1868), ecc. (Altre indicazioni nel 2° vol. degli *Apuntes para una biblioteca de escritoras españolas*, del Serrano y Sanz, Madrid, 1903-1905 — a p. 29 del 1° p. es. si accenna alla traduzione di Josefa Amar della nota opera del Lampillas). Oltre il libro, coscienzioso e arguto, del P. Gaudeau sull'Isla (si vedano le *Obras escogidas*, nella nuova ediz., Madrid, 1927, « Bibl. de Aut. Esp. », t. XXV) esistono altri brevi lavori su alcuni gesuiti espulsi: lo studio di Fermín Caballero, *Noticias biográficas y bibliográficas del abate Lorenzo Hervás y Panduro*, Madrid, 1868 (in « Razón y Fe », del 1910-1911, alcuni articoli di E. Portillo, *Lorenzo Hervás: sus escritos*); il discorso di J. Maria Esperanza all'Accademia di San Fernando sull'Arteaga come critico musicale (Madrid, 1791); l'ampia introduzione di F. Asenjo Barbieri sull'*Eximeno*, in testa al *Don Lazarillo Vizcardi. Sus investigaciones músicas, con ocasión del concurso á un magisterio de capilla vacante; recogidas y ordenadas por D. Antonio Eximeno* (*Sociedad de bibliófilos españoles*, Madrid, 1872). L'Eximeno traduceva lui stesso in ispagnuolo il suo saggio italico, *Lo spirito del Machiavelli*, Cesena, 1795, Valencia, 1799. — Una sua *Lettera... sopra l'opinione del S. Abate D. Giovanni Andrés intorno alla letteratura ecclesiastica de' secoli barbari*, si stampò a Mantova, 1783; un anno dopo appariva una versione ispanica a Madrid. Dove saranno ormai i « muchos memoriales », le « cartas inéditas de Eximeno, correspondientes á la época 1789-1809 », che Asenjo Barbieri possedeva? — La monografia di J. Rubió y Ors, *Bastero provenzalista catalan*, Barcelona, 1894 (In una nota su *Joaquin Plá*, negli « Atti d. R. Accad. d. Scienze » di Torino, 1902, p. 126, l'amico Santorre De Benedetti prometteva altre notizie sui gesuiti della Spagna espulsi, tratte da un ricco carteggio inedito della Marucelliana. — Alla cattedra del provenzalista Plá succedeva il dotto Tarragonese Bonaventura Prats).

relli, col Lampillas, l'Huerta e i loro seguaci, controversie degenerate ben presto in battibecchi di stucchevole dialettica (1). Nè io saprei vedere utilità rilevante nel tracciare, come alcuni vorrebbero si facesse, la storia di queste ostilità, distribuendo a ciascuno la sua parte di

(1) Il carteggio del Tiraboschi, venuto in luce in occasione del centenario, non ci informa gran fatto sul procedere di queste uggiose vertenze. Talvolta, onde pacificarsi e abbonirsi il governo, il Tiraboschi si schermisce, fino a negare le accuse lanciate contro gli Spagnuoli. Così in una lettera all'Affò del 1779 (*Lettere di G. Tiraboschi al P. Ireneo Affó*, a cura di C. Frati, Modena, 1895, p. 127): « Ho scritta al medesimo tempo una rispettosa lettera alla Reale Accademia di Storia di Madrid, a cui nell'atto di mandarle in dono la mia Storia significo il dispiacere che ho provato nel vedermi tacciato come disprezzatore e nimico degli Spagnuoli, ciò ch'io so in coscienza di non essere e di non esser mai stato. In fatti tanto io sono lungi da un tal disprezzo, che diverse opere spagnuole ho procacciato a questa ducal biblioteca, ecc... ».

« Bolle più che mai l'ira degli Spagnuoli contro Tiraboschi e Bettinelli », scriveva dalla Spagna, nel 1783, Giacinto Cerruti. — Le controversie e le polemiche or bonarie, ora astute, tra gli Italiani e gli Ispani ai tempi del Lampillas, meritavano un po' di cura nel libro recente dell'amico L. Sorrento, *Francia e Spagna nel Settecento. Battaglie e sorgenti di idee*, Milano, 1927, pp. 203, 215, 249 sg., inteso particolarmente a chiarire le beghe e contese e i disaccordi tra gli enciclopedisti, il Masson di Francia e gl'Italiani, divenuti all'uopo, come il Denina, apologisti della Spagna. — Sul Masson scriveva J. J. A. Bertrand, nel « Bull. Hisp. », 1922, XXIV. aprile-giugno (p. 250: « La polemica italo-spagnuola... non uscì dal campo della letteratura e rimase circoscritta agli eruditi dei due paesi » — ma ebbe pur eco in Francia e in Germania). Si veda il cap. XXII: *Studi di letteratura spagnuola in Italia ed echi della polemica Deniniana*, il cenno a Galeani Napione, p. 259, ecc.

Le dispute erano continue, e vi partecipava anche il mite Monti, il quale, da Roma, nel luglio del 1780, scriveva al Vannetti (Ferd. Pasini, *Nova Montiana*, Capodistria, 1905, p. 19): « Siete della razza di un certo Spagnuolo col quale sere sono in una Conversazione ebbi una fiera lite metafisica. Si parlava di Educazione. Io intendeva parlare della educazione fisica, e costui s'era messo in testa che io parlassi della

torto e di ragione. Chi è un po' addentro nella difficile diagnosi del Secentismo, e sa indicare a un dipresso l'origine di tale o tal altra magagna che deturpò quasi a un tempo le lettere d'Italia, di Spagna e di altre nazioni, non può a meno di stupire del fervore e dell'accanimento che entrambe le parti usavano nel tacciarsi vicendevolmente di corruttori, quando appunto la taccia non conteneva in fondo che una lode o una scusa incontrastata. Poichè, dove è maggiore la colpa: in chi imita e si lascia corrompere, o in chi crea generando la corruzione?

A parte i gesuiti, che si stabilirono nelle nostre città, alcuni altri Spagnuoli, mossi da curiosità o incitati da varie brighe, visitarono l'Italia nel '700, giudicandoci quasi sempre con assai più indulgenza di quello che non abbian fatto gli Italiani, viaggiatori, dilettanti e letterati, all'istessa epoca, nel trascrivere i loro ricordi di Spagna (1). Questi

civile. Per quanto mi affaticassi per farlo entrare nel mio pensiero, non vi potei riuscire, e così dopo lungo altercare si terminò la lite, e lo Spagnuolo partì persuasissimo che io avessi detta una eresia filosofica ». — In altra lettera pure accenna alla Spagna e a certe « Comedie spagnuole », su cui aveva « steso in carta qualche pensiero ». — Al Vannetti (che se la prendeva col gesuita Aymerich, « Tarragonense capitan tremendo »), Tomás Serrano aveva indirizzato, da Ferrara, nel 1776, due epistole a stampa: *Super judicio Hieronymo Tiraboschi de A. Valerio Martiale... et aliis argenteae aetatis Hispanis — ad Clementinum Vannettium* (le ricorda il Menéndez y Pelayo, in *Bibl. hisp. latina clasica*, p. 382).

Vidi, molti anni scorsi, alla Bibl. dell'Università di Sevilla, tra i manoscritti di Vicente González de la Rasilla, un *Discurso en que se impugna la proposición del Abate Bettinelli estampada en su historia literaria, El carácter universal de los autores españoles, sutilezas y chanzas*. Reca la data del 1° febbraio 1795.

(1) Quale schietta ammirazione per Roma e le sua memorie nell'ode di Manuel María de Arjona, *Las ruinas de Roma* (*Poetas líricos del siglo XVIII. Poesías de Arjona*, II, 1871): « Salve, suelo

ricordi e viaggi il Cian li enumera e riassume, con diligenza e dottrina, e se taluno gli sfugge, non gli va dato biasimo, sapendosi ormai da tutti quanto scarsi sieno i libri spagnuoli nelle nostre biblioteche. La Nazionale di Madrid conserva manoscritto un « Diario del Viaje de la Corte á Italia de dos Cavalleros curiosos » dell'ultimo scorcio del '600 (1681), che è la cosa più meschina ed arida che immaginare si possa. Non vi trovai d'interessante che il ricordo alla rappresentazione della « Dama Capitán » dei due Figueroa, in lingua francese, in non so più quale teatro di Torino (1). Pur manoscritto e, se io non erro, sepolto in qualche

---

glorioso... Cuál mi mente sublimas, | oh honor del universo, al contemplarte | aún desatada en polvo! Me parece | que en esta noche silenciosa animas | los siglos muertos... ». Il secolo cadeva quando vagava per Roma il poeta andaluso. Ved. A. Lasso de la Vega y Argüelles, *Historia y juicio crítico de la escuela poética Sevillana en los siglos XVIII y XIX*, Madrid, 1876, pp. 46 sgg.

— Non conosco un « romance », credo di quell'epoca, registrato dal Gayangos, nel Catalogo dei manoscritti britannici (I, segn. Eg. 557), *epilogando las grandezas y antiguedades de Roma para burlarse de la supersticiosa veneracion con que muchos las admiran*.

— Similmente, non so che contenga la *Carta erudita desde Roma*, año 1705, di certo J. Patricio (?), manoscritta alla Nazionale di Madrid (Cc, 94).

— « Los españoles viajan poco », scriveva il Moratín, nel suo Diario italico (*Obr. póst.*, I, 313), « y los que lo hacen, no suelen acostumbrar á dar molestia con su presencia á los hombres de mérito que hallan al paso ».

(1) Dopo una visita al Montserrat, i due « curiosi » giungono, pel Colle di Tenda, a Torino; visitano Casale, Cortona, Pavia, Milano. Ecco come descrivono il Duomo: « que nos pareció montaña de Marmóles » ... « la cantidad de estatuas y otros adornos marmoreos que por de dentro y por de afuera adornan esta prodigiosa Maquina, si se quisieren escrivir, fuera prolijissima la explicacion, basta decir que es maravilla de los templos ». A Bologna è il Collegio degli Spagnuoli che più li attrae. Allora i collegiali, affermano i due viaggiatori, non sorpassavano il numero di sei.

archivio aragonese, è un viaggio in Italia di Sebastián Muniesa y Ordovás, indicato dal Latassa (« Bibliot. de escrit. aragon. », II, 374): « Itinerario y relación de su viaje desde Zaragoza á Roma, á donde llegó el 13 mayo de 1772 », il cui contenuto m'è ignoto (1). Un decennio prima di Leandro Fernández de Moratín (2), nel 1780, giungeva tra noi lo storico delle Canarie, José de Viera y Clavijo, compagno del marchese di Santa Cruz, José de Silva Bazán; ed i ricordi suoi compendiò in un « Viaje á Italia », stampato mezzo secolo appresso, che è poco più di un catalogo di uomini e di cose (3). Le lettere e le

---

(1) Nota il Latassa (II, 374): « Describe con exactitud las ciudades de Barcelona... Genova, Plasencia, Parma, Bolonia y otros y diversos pueblos considerables dando otras noticias dignas de advertirse ». Del medesimo aragonese si ha pure, manoscritto, un *Viaje de Roma á Zaragoza por el camin de Loreto, comenzado el 22 Julio de 1772 y finado á mediado de Agosto del mismo año, hecho con las postas ordinarias de Italia y Francia*, una copia del quale era tra le carte del Latassa. — Per questi ed altri manoscritti si veda il 1° vol. delle mie « Divagazioni », *Viajes por España y Portugal*, p. 270.

(2) Non so se mai si dessero in luce i *Dibujos á la pluma con autógrafos de D. Leandro Fernández de Moratín para ilustrar su Viaje de Italia ó bien sus cartas escritas desde aquel país á su amigo D. Juan Antonio Melón*, che si conservano a Madrid, credo nella Biblioteca Nazionale. — Ancor non vidi le *Cartas de D. Leandro Fernández de Moratín*, che pubblica E. Varela Hervías, nella « Rev. de la Bibl., Arch. y Mus. del Ayuntam. de Madrid », 1927.

(3) Non deplorerà quindi il Cian di non averlo letto. Fa parte degli *Apuntes del Diario é itinerario de mi viaje á Francia y Flandes... en los años de 1777 y 1778...*, Santa Cruz de Tenerife, 1849 (2ª parte: *Extracto de los apuntes del Diario de mi viaje desde Madrid á Italia y Alemania*). Di alcuni dotti e letterati il Viera y Clavijo giudica con discreto criterio. Trova a Genova il Lampillas: « es un hombre de mediana estatura y mediana edad, muy vivo y dotado de gran talento »; a Parma il Bodoni, il Paciaudi « uno de los varones mas eruditos de Italia y bien conocido de toda la Europa por sus obras »; a Roma il García de la Huerta, il cardinal Conti, « á quien yo había conocido

memorie dei Portoghesi: Francisco José Freyre, Verney (Frey Barbadinho, 1746), Corrêa da Serra, il cavaliere di Oliveyra (1), le « Cartas curiosas escriptas de Roma e de Vienna » dell'abate Antonio da Costa (2) versano scarsa e fioca luce sulle condizioni intellettuali d'Italia nel secolo.

---

en Aranjuez de vuelta de su nunciatura de Portugal », l'Azara, l'amico del Mengs, « uno de los españoles que hacen mas honra á la nacion por su espíritu, su ilustración, su talento y gran política »; a Napoli, oltre il Galiani, il Filangieri, « que en aquellos dias acababa de publicar á los 26 años de su edad los dos primeros tomos de su obra intitulada Ciencia de la Legislación traducida ya en todas las lenguas, que le han adquirido un nombre inmortal » (Nel 1787 si pubblicava a Madrid l'opera del Filangieri, tradotta da Jaime Rubió, ristampata a Madrid, nel 1822, in 10 vol. Nel 1823 la ritradusse Juan Ribera). Narra di alcuni versi improvvisati da Gasparino Molo sul Telemaco: « improvisó con una delicadeza de poesia, un entusiasmo y una felicidad tan particular que nos admiró á todos especialmente en la parte de los esdrújulos ». A Firenze vede ed ammira Corilla Olimpica: « No ha sido mal parecida y por estár entonces muy ronca no podimos disputar de su habilidad, pero habló por siete, con una viveza y gracia particular, mostrando bastante instrucción y filosofía ». A Bologna visitò il Farinelli, famoso pei suoi trionfi in Ispagna, e ormai vecchio e decaduto: « Este capon anciano, caballero de Calatrava, que como él decía tenía ya 35 años sobre cada hombro... se mostró tan comicamente enternecido y tan falto de voces que nos hizo bastante gracia. Su aspecto, su gran chupa y su peluca le daban un aire y una fisionomia singular. Mostrabase amantísimo á los Españoles, y conservaba en su sala, pintadas, las escenas principales de las óperas que se dieron á Fernando 6º ». Pure a Bologna trova il padre Martini, « muy viejo y achacoso, nos dió noticia de los 1700 autores de música que habia juntado con varios ejemplares manuscritos de la obra de Guido Aretino », l'abate Acevedo, ex-gesuita portoghese, « autor de una descripción de Venecia en versos latinos de que nos regaló ejemplares ».

(1) La lettera 10ª delle *Cartas* famose dell'Oliveira, ove frustavasi la leggerezza dei giudizi di un Italiano sugli scrittori portoghesi, datata da Vienna, marzo del 1736, è ricordata dalla Michaëlis de Vasconcellos, *Tausend portugiesische Sprichwörter*, nella « Festschrift A. Tobler », p. 19.

(2) Furono pubblicate dal Vasconcellos, a Porto, nel 1878. Vedi in proposito il Braga, nel « Boletim de Bibliographia Portugueza », Coimbra, 1879, nº 3.

Dalle lettere del Costa trapela più la commiserazione e l'odio per gli Italiani che la stima e l'affetto. Il viaggio in Italia di Nicolás de la Cruz cade in epoca posteriore, nel primo decennio dell'800; riempie più volumi, ma non è che un affastellamento indigesto di notizie scientifiche e artistiche, di spaventevole aridità (1).

(1) *Viaje de España, Francia é Italia por Don Nicolás de la Cruz y Bahamonte, Consiliario de la Real Academia de las Bellas Artes de Cadiz*, Madrid, Cadiz, 1806-1813. Cinque volumi (3-7) di questo *Viaje* descrivono le città d'Italia. Siccome ho ferma convinzione che nessun Italiano non aprirà più, nemmeno per curiosità, quest'opera farraginosa, do qui in nota alcuni giudizi del La Cruz sugli ex-gesuiti letterati, la sol cosa che possa interessare lo studioso di questi profughi. Dell'abate Luciano Galliza, residente a Ferrara, dice (V, 81): « en bibliografia es uno de los mas doctos de la Europa... Ha escrito muchas obras muy dignas de darse á la imprenta, las quales harian conocer mas y mas su gran mérito literario en muchas facultades ». Di Bonaventura Prats (vedi su di lui il Menéndez y Pelayo, *Ciencia Española*, III, 271) ricorda (V, 83) l'opera voluminosa sulla musica dei Greci, e soggiunge che « reune sublimós conocimientos bíblicos teológicos ». A Venezia, col sivigliano Torres (era messicano Giuseppe Torres, maestro al Leopardi, che moriva lasciando a Monaldo l'eredità copicua del suoi libri), il barcellonese Gustà e il valenziano García, trova l'istoriografo Tentori: « Son suyos otros dos volúmenes que tratan de la revolución de Venecia, aunque no tienen su nombre ». Dell'Andrés, già defunto all'epoca del suo viaggio, dice gran bene (IV, 310 sg.): « Repetiré que si sus obras merecen el respeto y veneración de quantos las leen por su gran juicio y erudición, no es ménos obligante al corazon humano su amable trato, su modestia y su finura. Yo me acordaré hasta el último momento de mi vida de los preciosos dias que en su compañia y de nuestro amigo Hervás nos paseabamos en Roma. Encantado con la afluencia de sus sabios discursos, muchas veces creía que llevaba dentro de mi coche una academia ». Non minore ammirazione ha per l'Hervás y Panduro: « La historia del hombre en todas sus épocas y con relación á todos los estados que puede abrazar en artes y ciencias, en todos los ramos de la sociedad civil, agricultura, medicina y milicia, religion, enfermedad y muerte... le han adquirido gran reputacion, particularmente el tratado de todas las lenguas conocidas hasta el presente ». Di Ramón Diosdado (V, 311)

*
* *

Non così nude e scarne sono le impressioni degli Italiani sulla Spagna nel '700. Ma, rarissimamente, e solo nei libri e nelle lettere del Baretti trovi in esse finezza di giudizio e vaghezza d'esposizione. La Spagna non ci incantava e non ci allettava menomamente; non ci destava nessuna di quelle ebbrezze romantiche, che soggiogarono la fantasia di alcuni Tedeschi idealisti del tempo. La Spagna era per noi un paese di poca coltura, di arte non avanzata, privo d'ogni conforto e benessere, e ancora semibarbaro. L'ingiuria quindi e il biasimo erano in bocca nostra assai più pronti della lode. Delle « Lettere » del Caimo, che Guglielmo di Humboldt chiama " sehr italienisch, antipatisch gesinnt " (1) e che, per mezzo secolo, corsero nelle mani di molti, massime di stranieri, il Cian

---

nota fra altro: « Actualmente trabaja una apología en favor de los españoles así europeos, como americanos. Está lleno de honor, etc. ». Antonio Conca gli regala a Ferrara una versione sua (V, 85) « que ha hecho al italiano de la Industria popular de Campomanes. Ultimemente ha traducido los elogios históricos del cardenal Ximénez de Cisneros y del Conde de Campomanes, que compuso en castellano Don Vicente Gonzáles Arnau ». Evidentemente si alludeva alla versione del *Discurso sobre el fomento de la historia popular del Il*[e] *Sr. Conde de Campomanes* (*Discorso sopra il fomento dell'industria popolare*, Venezia, 1787), su cui riferivano le « Effemer. letter. » di Roma, 1787, 28 luglio. Vent'anni prima (1767) appariva a Venezia la versione del trattato del Campomanes sulla *Regalia d'Ammortizzazione*. L'indica E. Toda y Güell, nella sua ricca *Bibliografía Espanyola d'Italia*, Castell de Sant Miquel d'Escornalbou, I, 300 sg.

(1) Humboldt a Goethe (Terni, 22 novembre 1802), in *Goethe's Briefwechsel mit den Gebrüdern von Humboldt*, Leipzig, 1876, p. 182. Le « Effemeridi letterarie di Roma » (1773, p. 23), dopo un encomio scipito del *Viaje* del La Puente, lodano le *Lettere del Vago*, che « furono

riassume le notizie più importanti e curiose. Nell'Inghilterra, nella Germania, ben più che in Italia, fioriva al chiudersi del secolo la letteratura dei viaggi.

Non pullulavano allora certo i ricordi, come pullulano oggidì, dove ogni uomo che scrive prova un conforto ineffabile nell'esporre e imporre altrui le proprie impres-

---

bene accolte dal pubblico, ma dispiacquero ad alcuni spagnuoli ». Credo anch'io col Bertana (« Rass. bibl. d. letter. ital. », IV, 45) che le *Osservazioni fatte da un viaggiatore in alcuni paesi d'Europa*, stampate a Lucca nel 1767, come 4° vol. delle *Lettere*, non siano opera del Vago. Mezzo secolo prima del Viaggio del Caimo comparve il *Giro del Mondo* di Giovanni Francesco Gemelli (tradotto pure in francese nel 1719), dove, nel 6° vol., si discorre pure della Spagna. Nel 1729 Gian Lorenzo Bonafede Vanti stampò a Bologna il pietoso suo *Viaggio occidentale a S. Giacomo di Galizia*. Una *Relazione intorno alla Spagna nell'anno 1730* fu pubblicata da Val. Giacchetti, nel 1840 (cinque anni prima delle *Memorie contemporanee sulla Spagna e sul Portogallo* del Sacchi). La *Relazione di Spagna* del cav. Cappello (1735-38) è stampata in un opuscolo per nozze (Firenze, 1896). Da una descrizione di viaggio, che or mi sfugge, ho notizia di un'epistola sulla Spagna scritta il 20 marzo 1776 dal cav. Vincenzo Imperiali al duca di Belfort a Napoli, probabilmente non mai data alle stampe. Nel 1783 uscì a Parma la versione dell'opera geografica sulla Spagna del Bowles, curata dall'Azara e annotata dal Milizia. Più tardi si stampò la versione italiana del *Voyage de Figaro en Espagne* del march. De Langle (1784). Le *Lettere* del Vago, le *Lettere pittoriche sulla Spagna* del Preziado, la *Descrizione odeporica della Spagna* del Conca furono spesso consultate dal Fiorillo. Il Viaggio del Conca, estratto da cima a fondo dal *Viaje* del Ponz, è così giudicato nella *Geschichte der Mahlerei in Spanien* (Göttingen, 1806, pref., p. VII): « Dieses schätzbare Werk verbindet mit den seltensten Kenntnissen die Vorzüge eines lebhaften Vortrags und unterhält die Aufmerksamkeit des Lesers auf das angenehmste ». Il Portogallo, ben più della Spagna, era terra incognita per gli Italiani del '700. Col Viaggio del Baretti, le memorie dell'Alfieri, ricordo ora le *Notizie del Portogallo con una breve relazione della nunziatura di Lisbona dall'anno 1795 fino all'anno 1805*, scritte dal Cardinale Bartolomeo Pacca (Modena, 1836), che trovai a Monaco nella biblioteca del Döllinger. (Vedi *Viajes por España y Portugal*, Madrid, 1921, 1° vol., e le aggiunte nel 2° vol., in corso di stampa).

sioni; e nondimeno i viaggi, al tempo del Baretti, si contano a dozzine e a centinaia. Dai soli torchi di Lipsia ne uscivano parecchi all'anno tradotti. Non è noto che il Conti e il Signorelli scrivessero ricordi del loro soggiorno in Ispagna. Il Baretti invece, che fu in Ispagna e nel Portogallo, si può dire, solo di passaggio, ma che ben più dei due maggiori spagnolisti italiani del '700 aveva acuto lo sguardo osservatore e indagatore, e più nazioni, più lingue conosceva, lasciò, tanto in alcune delle sue « Lettere » (raccolte ormai, ordinate e pubblicate con molta cura dal Piccioni), quanto nei due volumi: « A journey from London to Genova », un documento, non meno mirabile della « Frusta letteraria », di sagacità, di prontezza e finezza di giudizio, note, bozzetti di viaggio, piacevolmente scritti e senza grande ponderazione, senza sfoggio di dottrina, superiori di merito ai pretensiosi viaggi in Ispagna di tutti i suoi contemporanei, il Peyron, lo Swinburne, il Thicknesse, il Clarke, il Dalrymple, il Twiss, il Dillon, e superati solo dal famoso « Tableau » del Bourgoing (1).

L'erudizione non era il forte del Baretti. Ciò ch'egli osserva sulla letteratura spagnuola, benchè espresso con

---

(1) I meriti del Baretti furono pure rilevati dai Tedeschi. Vedi una recensione al libro del Cian del Landau, *Literarische Beziehungen zwischen Italien und Spanien im XVIII. Jahrh.*, in « Frankfurter Zeitung », 30 sett.-2 ottobre '96. — Or si veda l'ampio studio di U. Cosmo, *Giuseppe Baretti e José Francisco de Isla*, nel « Giorn. stor. d. letter. ital. », XLV, 193 sgg. — Una rapida rassegna, *La Spagna nella letteratura italiana del Settecento*, introduce il saggio di Al. Marcu, *La Spagna ed il Portogallo nella visione dei romantici italiani*, nell' « Annuario d. Scuola Romena di Roma », II, Roma, 1924, pp. 77 sgg. — Già si è ricordato il recente vol. del Sorrento, ricco particolarmente di notizie sul Denina e la Spagna (Milano, 1927). — Altre notizie

molta riservatezza e giusto in parecchi particolari, come là ove ammonisce di non imitare alla cieca il dramma spagnuolo, non fa che sfiorare l'argomento (1). Si capisce come il Baretti abbia stimolato la critica del Bowle, giudice ben più di lui autorevole in fatto di lettere spagnuole. Le rampogne e le accuse il Baretti ribattè con la sua ben nota foga battagliera, con acre violenza e con imperdonabile brutalità. Ma al Cian, che apprezza nel Baretti la simpatia profonda e sincera per la Spagna, sembra che " da una dimora nella Spagna come quella che fecero il Napoli Signorelli ed il Conti, il viaggiatore torinese sarebbe riuscito il maggiore spagnolista italiano del secolo scorso ".

A Pietro Napoli Signorelli il Cian dedica un capitolo del suo libro, troppo esteso forse, per chi ama concentrare in poche pagine e con severa parsimonia di parole la narrazione di fatti accessori che, divulgata, toglie unità e efficacia al complesso dell'opera (2). È bene tuttavia che del

---

nelle note erudite di R. Ortiz, *Leopardi e la Spagna*, Bucarest, 1923. — Credo possano giovare agli studiosi dei rapporti italo-ispanici del '700 le note raccolte da me, con molta pazienza, sui *Viajes por España y Portugal*, 1° e 2° vol. (stampati a Madrid, poca diffusione hanno trovato fuori della Spagna).

(1) I capitoli dedicati alla letteratura spagnuola in tutte le descrizioni di viaggi a me note sono di deplorevole superficialità. Certe *Lettres écrites de Barcelone à un zélateur de la liberté qui voyage en Allemagne par M. Ch*** (Pierre Nicolas Chantreau) *citoyen français*, Paris, 1792, formicolano d'ingiurie e di calunnie contro la povera Spagna, e mettono in un fascio la produzione letteraria di più secoli. tutta puerile, ridicola, « du plus mauvais goût », quando non imitava o la Francia o l'Inghilterra, p. 344: « le reste est dans la plus profonde barbarie et y sera longtemps. Il est même des ouvrages à peine sortis de la presse qu'on croirait écrits par le sécrétaire de Charlemagne ou de quelque roi Vandale ».

(2) Estesissima e prolissa è pure la monografia che il Mininni dedica al Signorelli (*Pietro Napoli Signorelli. Vita, opere, tempi, amici,*

Signorelli, grande ammiratore del Vico, inteso a porre un pensiero vivificatore nelle indagini storiche che tentava, si ricordino gli scritti, molto letti, frequentemente copiati un tempo, utili ancora oggidì; è bene ricordare i suoi meriti come cultore delle lettere spagnuole. Il Signorelli era, col Conti, dell'eletta schiera della " Fonda de San Sebastian "; visse diciott'anni fuor di patria; e quando si ridusse a Napoli a vita più tranquilla ed agiata, volle specchiare negli scritti che concernono la Spagna e gli autori spagnuoli quei sentimenti di simpatia e antipatia che nella " fonda " famosa aveva nutriti e condivisi cogli amici. Le accuse lanciate, nella «Storia dei Teatri», contro il García de la Huerta, il Lampillas, l'Arteaga, l'Andrés, il Ramón de la Cruz sono un'eco delle accuse ben più aspre ed ingiuriose che i due Moratín e i loro seguaci lanciavano senza tregua ai rivali compaesani (1).

Chi volesse vagliare i giudizi del Signorelli sul dramma spagnuolo troverebbe certo molte cose da rettificare, ma, pur tenendo conto dell opera capitale dello Schack e d'altri lavori più recenti, di quanto abbiamo progredito, dopo il Signorelli, nello studio di questo teatro, che a molti critici è ancora un enigma? Quante corbellerie si

---

Città di Castello, 1914, con documenti e lettere che prima s'ignoravano; il 2° cap. illustra il *Soggiorno a Madrid*). Notevole la recensione del Calcaterra, nel «Giorn. stor. d. letter. ital.», LXVI, 234 sgg.

(1) Farebbe opera utilissima chi studiasse su carte inedite e su libri non ancora ben consultati la storia delle idee svolte nella Fonda de San Sebastián. — Sul soggiorno dei nostri a Madrid offre qualche notizia l'ampio saggio del Cotarelo, *Iriarte y su época*, Madrid, 1897. Il sig. Rafael Mitjana, che attende ad uno studio su *Don Ramón de la Cruz y la Música*, pare voglia difendere seriamente l'eroe suo dalle accuse del Signorelli. Vedi l'art. *Teatro lírico español anterior al siglo XIX*, in «Rev. crítica», II, 340 sgg.; ed E. Cotarelo, *D. Ramón de la Cruz y sus obras*, Madrid, 1899.

ripetono tuttodì, anche da persone autorevoli, a proposito di tale e tal altro autore di " comedias "? Quanto incenso bruciano ancora i ciechi adoratori germanici del Calderón all'altare del loro idolo, che non leggono, e non comprendono? Perchè, diciamolo senza ambagi, in Germania, e pur troppo anche da noi, è venuto di moda il trinciar sentenze a dritta e a rovescio sui poeti della Spagna, che conosciamo dalle parole d'altri critici, dai frontispizi delle opere e non dalle opere stesse. Molte indagini fatte dal coscienzioso Signorelli hanno vero valore e non sono punto invecchiate.

Era il Signorelli uomo di vasta dottrina e di grande lettura; era inoltre conoscitore espertissimo dell'idioma di Castiglia, che scriveva con purezza pari a qualsiasi Spagnuolo; il sentimento artistico aveva fine e squisito; in patria conservò e consolidò le amicizie contratte nella Spagna; a molti fu provvido di consiglio e d'aiuto. Certa asprezza nelle polemiche era voluta dai tempi che correvano, e mettevano in tutti gl'Ispani, volti alle lettere e alla critica, col fervore, certo spirito battagliero, pronto all'aggressione, tenacissimo nella difesa. Non mutavasi allora la letteratura in un perpetuo dibattito? Il « Discorso storico-critico » del Signorelli, ch'è in parte una risposta al Lampillas, è ormai dimenticato; ma, colle « Vicende », sopravvive la sua « Storia », consultata da tutti gli stranieri che, dal Lessing in poi, si occuparono di letteratura drammatica. Dal Riccoboni e dal Signorelli il Lessing trasse le prime notizie sui poeti della Spagna, che studiò poi, come sappiamo, con scarso amore e con pochissimo frutto (1).

(1) Benchè aspra e folle nel tono polemico, si consulterà utilmente la tesi di C. Pitollet, *Contribution à l'étude de l'hispanisme de G. E. Les-*

Di fronte al Signorelli, le modeste figure dell'abate Giacinto Ceruti, di Placido Bordoni, che dimorarono buon tempo in Ispagna, senza compiervi cose degne di memoria, apparranno di poco rilievo; e il Cian poteva benissimo ricordarli solo di sfuggita, come avrebbe potuto ricordare Mariano Pizzi, oriundo d'Italia, ma completamente spagnolizzato, medico all'ospedale degli Italiani a Madrid (1), professore di lingue orientali a San Isidro, e autore d'una grammatica arabica ben nota (2); l'abate Cesare Pozzi, che soggiornò pure a Madrid, e vi stampò, nel 1777, un « Saggio di educazione claustrale », che fece chiasso, fu subito tradotto in castigliano, per ordine del Campomanes, suscitando le ire di molti e un'animosa risposta

---

sing, Paris, 1899. A Berna, dove uscì pure la versione del teatro del Gozzi, comparve, nel 1783, quel compendio della *Storia* del Signorelli, al quale allude lo Schack: *Kritische Geschichte des Theaters der alten und der neuen Zeit von D. Pietro Napoli Signorelli, aus dem Italiänischen übersetzt*. Vedasi una recensione nella « Allgemeine Deutsche Bibliothek », Berlin, Stettin, 1784, LIX, 118 sg. Nei *Viajes*, I, 262 sg., ricordavo la lettera che il Signorelli scriveva all'Arteaga, da Napoli, nel gennaio del 1785: « Confesso che, nella gioia del rimpatriamento, si frammischia certo sentimento spiacevole per la necessità, che mi allontana, apparentemente per sempre, da un caro nido da me scelto, ed in cui godeva quell'ozio tranquillo, che forma la delizia di colui che, comunque il faccia, coltiva le lettere. Io sempre mi rammenterò, con tenerezza e diletto, di una gran Nazione, dalla quale, in venti anni di dimora, non ho ricevuto altro disgusto, se non quello di vedermi inutile a servirla. Posso affermare, senza mentire, che in essa io lascio moltissimi amici veri, e niun nemico ».

(1) Difficilmente sarebbesi costituita la Società medica di Madrid senza l'intervento del Cervi, dell'Olivieri, del Vigili e d'altri scienziati italiani.

(2) Il Pizzi è ricordato con molta lode, in un articolo degli « Ocios de Españoles emigrados », Londra, 1824, II, 145 sg. Un compendio manoscr. di una grammatica arabica del Pizzi è registrato dal Gayangos, *Catalogue of Spanish manuscr. in the British Museum*, II, 533.

di G. Battista Muñoz, professore di filosofia a Valencia (Madrid, 1778) (1); lo sfortunato Alessandro Malaspina, ancora prigione alla Coruña nel 1798. All'atto di salpare dalla capitale della Galizia per l'America, Alessandro di Humboldt dava un mesto addio alle carceri ove il marchese languiva (2). Fra i diplomatici che più benignamente giudicarono la Spagna dei Borboni poteva ricordarsi il genovese Gian Carlo Serra, uomo di vera dottrina, di mente eletta e colta, come attesta il Rist nelle sue « Lebenserinnerungen » (3).

Gli spagnolisti italiani, che il Cian raggruppa attorno al conte lendinarese, non ci hanno ispirato affatto il gusto per le " cosas de España ". Rarissimi i poeti pratici della lingua di Castiglia, disposti ad usare una leggera tinta dell'arte d'oltre Pirenei, onde colorire l'opera loro. Il dramma spagnuolo, saccheggiato in altri tempi dai nostri,

---

(1) Trovo messa all'Indice, nel 1787, l'*Apologia* del P. D. Cesare Pozzi, « Abate della Congregazione Benedettina di Monte Oliveto d'Italia », scritta in difesa del *Saggio di educazione claustrale, contro la impugnazione di S. G. Mugnos, intitolata Juicio* (1780).

(2) *Voyage de Humboldt et Bonpland*, Paris, 1814, I, 48. — Si veda E. Greppi, *Un Italiano alla corte di Spagna nel secolo XVIII*, nella « Nuova Antologia », 1° marzo 1883, v. XXXVIII, 34 sgg.; e le indicazioni in *Viajes*, I, 271. La Sig.ina Emma Bona, che trattò del Malaspina, in un articolo divulgativo, si propone di studiare in Ispagna le opere manoscritte malaspiniane, che ancora si ignorano. Altre opere malaspiniane trovò ultimamente il giovane ispanista Gasparetti, che a me si rivolgeva per una eventuale pubblicazione.

(3) Al Serra accenno brevemente nei *Viajes*, I, 305; ampie notizie, tolte ai manoscritti consultati, nel 2° vol. (in corso di stampa).

è lasciato ormai, dai più, fra i rottami e le anticaglie; solo il Metastasio e il Gozzi v'attingono. Il primo va debitore al Calderón assai più che comunemente si creda; il secondo foggia parecchi dei suoi drammi sulle " opere strane e mostruose del teatro spagnuolo ", e dà nuova vita ad alcune commedie di Tirso, di Lope, di Moreto, d'Alarcón, di Calderón (1).

Se il Magalotti, nelle sue « Lettere famigliari e scientifiche », ricorda ancora la Spagna, riferisce certi motti arguti di Castiglia e rivela certa lettura di novelle e commedie spagnuole (2), or non è tra letterati la minima contezza di quello che avveniva laggiù nel lacero regno di Spagna. Tutt'al più suona a noi, anche attraverso le squille e le trombe di Francia, qualche voce che impreca alla barbarie del paese, alla strage della nera inquisizione; si ricordano gli autodafé, come li ricorda il Parini (3). In compenso, la Spagna, più dell'Italia estenuata di forze,

---

(1) L'amico E. Carrara, nel buon lavoro, *Studio sul teatro ispano-veneto di Carlo Gozzi*, Cagliari, 1900, non esaurisce l'indagine, che potrà ancora estendersi e approfondirsi. — Al Luzán (*Poética*, ediz. Madrid, 1789, I, 247) sembrava che il Martelli togliesse dalle *Amazonas* di Antonio de Solis una sua comparazione. — Le *Comedie spagnuole*, ricordate dal Monti, non lasciarono nel poeta di fertile e facile vena il minimo solco.

(2) Minime notizie del Magalotti in Ispagna in *Viajes*, I, 117.

(3) Per qualche giudizio sugli Spagnuoli del Becelli, vedi E. Bertana, *Un precursore del Romanticismo*, nel « Giorn. stor. d. letter. ital. », XXVI, 128. — Qualche inezia della Spagna, oltre la lingua, doveva pur conoscere il Frugoni. Vedi l'ampio studio del Calcaterra, *Storia della poesia frugoniana*, Città di Castello, 1920, p. 321. — Poco noto è Troilo Venturi (su di lui la *Biblioteca Parmense* dell'Affò, VII, 407 sgg.: « ebbe molto care le lingue straniere, e forse più della materna in cui scriveva meno accuratamente, la Latina, la Francese, l'Inglese e la Spagnuola, coltivò con amore e da esse parecchie cose voltò ». Ancora nella 1ª metà del '700 traduceva « con assai di agevolezza e

appare, in arte e in poesia, in tutto il '700, la nostra fida ancella. Le poetiche della Spagna e del Portogallo, che dettavano leggi alla nuova generazione di versificatori, quella del Luzán, che si proponeva in qualche punto di voler dare " crédito á las ingeniosas ideas y especulaciones del doctísimo Juan Bautista Vico en... la célebre obra que escribió de los « Principios de una nueva ciencia » "; quella del Cándido Lusitano (Francisco José Freyre), « Arte Poetica das regras da verdadeira poesia em geral » (Lisboa, 1748), ripetono i canoni dei nostri precettisti: il Muratori (1), il Quadrio, il Crescimbeni, il Gravina, autorità riconosciute anche per i dotti gesuiti ispanici, che in Italia dettavan precetti e " arti poetiche " (2). — Gli

---

disinvoltura », a giudizio dell'Affò, *Quattro favole letterarie di Tommaso d'Yriarte: L'Asino suonatore — L'Oca ed il Serpente — Il Manicotto, il Ventaglio e l'Ombrello — Lo Scojattolo ed il Cavallo*).

(1) Bisognava che la Poetica del Muratori si purgasse alquanto prima di parlare agli ingegni ispanici. La libera traduzione, allestita dal Sempere y Guarinos (*Reflexiones sobre el buen gusto en las ciencias y en las artes*, Madrid, 1782), aggiunge un *Discurso sobre el gusto actual de los españoles en la literatura... expurgado conforme al decreto de la Inquisición*.

(2) La *Poética* del Luzán merita uno studio assai più approfondito di quello da me compiuto, con fretta e giovanile inesperienza, e che ora (nel 1929) si stampa — a Buenos Aires — come primo frutto dei miei amoreggiamenti ispanici. Freddo in apparenza, tutto ragione e buon senso, il Luzán aveva pure vera virtù meditativa, e, avverto anch'io, coll'editore della sua *Poética* (vol. I, p. VII) « un espíritu filosófico y metódico, con solidez y gusto, y un genio inclinado á profundizár y desentrañar las materias ». Fruttò in lui, veramente, lo studio del Vico. Nè sempre lo tiranneggiavano i precettisti di Francia, ligio com'era al Muratori, e lettore persino di trattati tedeschi (« se aplicó al estudio del alemán... ». — L. M. Ramirez y las Casas Deza, nel « Semanario pintoresco », 1848, p. 40). Pei maestri, seguìti in Italia, aveva venerazione e gratitudine durevole. Scriveva versi in italiano; divinizzava il Padre Ceva; e riproduceva, nella *Poética*, le « bellissime pitture » del *Puer Jesus*. Verso il 1751 aveva tradotto, in

Arcadi in Italia hanno lor seguito negli Arcadi di Spagna. In tutta la penisola, dove pure per piccoli e tortuosi rivi correvano le moderne idee dei filosofi di Francia, è un risuonare di cetre pastorali, languide e flebili, un versare di tenere e dolci lagrime, uno sciorinare e stemperare di rime e di canti bucolici e anacreontici.

Alla corrente generale non si sottrasse la scuola Salmantina, ch'ebbe a capo il Meléndez Valdés, non il Cadalso, non il Cienfuegos, neppure il più virile di tutti, sempre acceso di ardore patriottico, il Quintana. Le traduzioni dall'italiano sovrabbondano. Ve n'ha per tutte le tendenze e per tutti i gusti. Il Cian ne ricorda parecchie: l'elenco si può allungare a piacere. Il " pestilente " Nipho, che sembrava maneggiare più penne alla volta, e scrisse e tradusse e compilò di tutto, con la più buona fede del mondo, vanta lui pure un buon numero di traduzioni dall'italiano, improvvisate secondo il bisogno (1).

« versos de romance », *Le Cerimonie di Artaserse* del Maffei, di cui pur si traduceva la *Merope*. — Si veda anche il cap.: *Italian influence in Spain - Ignacio de Luzán*, nel vol. del mio valente collega, J. G. Robertson, *Studies in the Genesis of Romantic Theory in the Eighteenth Century*, Cambridge, 1925, pp. 219 sgg.

— 6 libri di un *De Arte Rhetorica*, che Miguel Pérez y Campos scrisse e stampò a Ferrara (vi accenna la *Bibl.* del Latassa), nel 1796, sono a me ignoti.

(1) Tradusse fra altro, non direttamente dall'italiano, ma dal francese, le *Notti* del Bertola: *Noches clementinas; poema en quatro cantos sobre la muerte de Clemente XIV por D. Jorge* (sic) *Bertola; traducidas al Francés por el Marqués Caraciolo y al Castellano por D. Francisco Mariano Nipho*, Madrid, 1785 (Vedi una recensione nel « Memorial literario », 1786, marzo, pp. 399 sgg.). Conosco una seconda edizione madrilena di queste *Noches*, del 1819. — Non mi è nota una versione dal Bettinelli, lodata dal Jovellanos (*Colección de varias obras en prosa y verso*, Madrid, 1831, IV, 298) (Lettera da Gijón, 28 gennaio 1797): nuestro Caveda acaba de hacer una buena traduccion del Jonatás

Fortuna grandissima, oggidì inconcepibile, ebbe in Ispagna il nostro dramma, sovratutto il melodramma. Le poche tragedie che si scrissero in Ispagna negli ultimi

---

de Betinelli, y que con la lima que la está dando será á mi juicio una cosa bellisima ». Lo stesso Jovellanos era conoscitore esperto della poesia italiana. La satira *Sobre la educación de la nobleza* è un'imitazione palese del *Giorno* del Parini (Si veda A. Morel-Fatio in « Bibl. d. Univ. du Midi », Bordeaux, 1899). Nel 1801 uscì a Valencia un'altra versione dal Bettinelli, *Xerxes, tragedia del Abate D. F. X. B., traducida al castellano por D. Miguel García Asensio.* Di altre traduzioni dall'italiano parla il Menéndez colla dottrina sua consueta in « Rev. crít. », II, 110. — Le versioni dal Denina (*Discurso sobre las variaciones de la literatura*, p. Roque J. Vico, Segovia, 1797, ecc.) sono considerate dal Sorrento, nel suo libro sulle *Controversie ispaniche e francesi.* — Le note mie, che appena curai di ordinare, mi rimandano alle versioni obliate e neglette dai più: il *Retrato de la Corte y del Cortesano* « del padre Fray Francisco Frugoni », « vertido al español » dal Nifo (Madrid, 1752), che pur traduceva dal Metastasio. — Victoriano de Villava, che il Latassa ricorda (III, 364), traduceva dal Genovesi, « catedrático de Nápoles », le *Lecciones de comercio ó bien de economia civil* (Madrid, 1785). — Di Daniello Bartoli, Gaspar Sanz traduceva *El hombre de letras* (Madrid, 1786). — Diego Antonio Rejonde Silva traduceva il *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci: *El tratado de la pintura y los tres libros que sobre el mismo arte escribió Léon Bautista Alberti* (Madrid, 1784) (Di Leon Battista Alberti già due secoli prima Juan Fernández de Espinosa aveva tradotto i *Diez libros de la arquitectura*, Madrid, 1582). — *Cartas críticas sobre varias cuestiones eruditas, científicas, phísicas y morales, á la moda y al gusto del presente siglo* di G. A. Costantini, appaiono tradotte, in 12 tomi, a Madrid, 1779. — Del Milizia traducevasi *El teatro*, da un Y. F. O. (Madrid, 1789). — Del Cagliostro, *Vida y hechos*, apparivano trad. a Barcelona (s. a.). — Dall'italiano traduceva J. de Nuix y de Perpiña, le *Reflexiones imparciales sobre la humanidad de los Españoles en India* (Cervera, 1783). — Miguel Serrano Belezar, di Valencia, offriva, tradotto dall'italiano, un 1° tomo del *Descubrimiento de los Paises imaginarios por unos Españoles Andaluces; noticia de su gobierno y policia, de su población, decadencia* (Madrid, 1785). — Cristóbal Cladera spagnolizzava un trattato giuridico del napoletano Massimiliano Murena, *Tratado sobre las violencias públicas y particulares* (Madrid, 1785). — Spesse volte gli autori traducevano loro stessi le opere loro. Così il Masdeu voltava in

decenni del '700 e nei primi dell'800 sono tutte dal più al meno, calcate sullo stampo dell'Alfieri, la cui « Mirra » era serenamente e acutamente giudicata dall'Arteaga in una sua epistola alla contessa Isabella Teotochi Albrizzi (1).

---

castigliano la *Vida del Beato Josef de Abad*, che aveva stampato a Romá, in italiano (1807). — Una *Apología del Estado Regular ó Reflexiones sobre los consejos evangélicos y sus profesores*, appare versione dall'italiano di J. B. Noguera (Madrid, 1796). — Orazioni funebri, come quella per Francesco I Farnese duca di Parma, si pubblicavano in più lingue (Madrid, 1728). — Del Muratori s'era pure tradotta, da Fray Antonio Moreno Morales. *La filosofía moral declarada y propuesta á la juventud* (Madrid, 1787). (Una versione, *El Cristianismo felix*, fatta dal gesuita García de Vera, è registrata dal Latassa). — Ricorderò ancora l'opera di Francesco Maria Zanotti, tradotta dalla marchesa Juana de Contreras, *Compendio de la Filosofía moral*, Madrid, 1785 (Serrano, *Escritoras españ.*, I, 279). — Dell'Algarotti si traduceva l'*Ensayo sobre la Opera en música* (Madrid, 1787). — Commedie e drammi voltava talora dall'italiano allo spagnuolo anche il Comella. — Mi sfugge ora l'autore della « Tragedia traducida del Italiano » *Marco Antonio Triunviro* (Barcelona, 1787).

(1) Gli Alfieriani erano legione anche nell'Argentina, nel primo fervore romantico. Per l'imitazione nel Varela si veda M. Rohde, *Ideas estéticas en la literatura argentina*, Buenos Aires, 1921, I, 59. Fra i drammi composti dagli esuli gesuiti ricordo la *Ormisinda*, tragedia di sapore alfieriano, frammezzata da scene liriche, del Padre Manuel Lasala, e stampata a Bologna, 1783 (altre sue « tragedie » apparvero in seguito a Bologna: *Lucia Miranda*, *Sancio García*, *Giovanni Blancas*).

— Nei ricordi italici del Moratín gran parte doveva avere il teatro d'Italia (*Obras póstuma*, 1° e 2° vol., Madrid, 1867, 68). Tranne la Francia, che ha un teatro « superior á todos los de Europa », « ninguna otra nación ha cultivado la carrera trágica que la italiana ». E loda il Monti, il Varano, il Maffei, il Frugoni, il Bettinelli, il Pepoli, e, s'intende, l'Alfieri, che sì al vivo ritraeva i costumi di Spagna nel *Don Garcia* e nel *Filippo* (l'ispanismo dell'Alfieri ancor meriterebbe un attento studio). Non gli piace l'estrema asciuttezza dei drammi alfieriani, « reducidas sus piezas á tan corto número de personas, carecen de variedad y movimiento, el dialogo, por consiguiente, es cansado y enojoso, y se oye hablar de conjuraciones, tiranias, trastornos de imperios en un palacio desierto... ». Ma chi tra i moderni gli può contendere il primato? « Pinta las pasiones con admirable inteligencia,

Il Goldoni, come nella Spagna stessa, dove era sfruttato da Moratín il giovane (1), aveva nel Portogallo imitatori e traduttori. Don Nicolau Ruiz de Figueiredo, Antonio José da Silva, altri ancora dedicano al Goldoni un vero

---

los caracteres con toda la verdad y robustez imaginables, y en sus obras se ven esparcidas tan grandes ideas, máximas tan sublimes... que en gran parte disculpan sus descuidos ». — Più l'attrae il teatro comico; ma si sdegna del basso e dell'assurdo. Esalta l'Albergati, applaudito ai suoi tempi, come l'era Gerardo Rossi; chiama folle il « fecondo », il « celebre » Federici (I, p. 481): « Italia tiene sus Zavalas, Comellas y Moncines, que abastecen los teatros de comediones hechos en cuatro días *invicta Minerva*, donde no hay átomo de ingenio, ni regularidad, ni cultura ». — Sarebbe tuttavia temerità comparare i drammi italici in grande stile, quelli del Maffei, del Monti e dell'Alfieri coi drammi di « Cadalso, Ayala, Moratín ». — L'anglomania invadente gli era a noia (II, 40): « Desde que faltó, con Goldoni, la gracia cómica, se han llenado los teatros de Italia de comedias lloronas, que anuncian sólo la decadencia del arte..., y en vez de pintar las costumbres, los vicios, las ridiculeas nacionales, en alegres fábulas, que instruyan y deleiten, se han apoderado del teatro los milores y miladys ingleses, los emperadores, viajeros incógnitos, y los acampamentos prusianos: venganzas atroces, desafíos, venenos, cadáveres, consejos de guerra, arcabuceados, subterráneos espantosos, hambres, desolación, furores inauditos, pistoletazos, suicidios, terror, violencias... ». (I, 576): « No hay extravagancia inglesa que ya no se imíte en Italia, y es moda... componer comedias que hacen llorar, tragedias que hacen reir, admirar á Milton y criticar al Tasso ». — Si veda anche l'art. dell'amico mio E. Mele, *Napoli descritto da Leandro Fernández Moratín.*, Trani, 1906; e alcune pag. del Cian, nella « Nuova Antologia », sett. del 1898.

— Non credo riuscisse a stamparsi una versione: la *Merope castellana sobre la francesa de la italiana del Marqués Maffey*, fatta da Joseph Antonio Porcel y Salablanca — era tra i manoscritti del Gayangos (*Catal.*, p. 279).

— Con un Maffei minore, gesuita, conosciuto a Pistoia, scambiava lettere Eugenio Gerardo Lobo, che pur si distraeva scrivendo versi italiani, e dal Maffei aveva grandi elogi, in « elegantes versos latinos » (L. Cueto, *Historia crítica de la poesía castellana en el siglo XVIII*, Madrid, 1893, II, 110).

(1) Sul Goldoni in Ispagna manca uno studio che contempli con le numerose versioni (*Las mugeres curiosas* — *La mujer variable*

culto. Asserisce il vescovo D. Grão Para, nelle sue « Memorie », messe a profitto dal Braga (1), che nel Portogallo erano più udite le commedie del Goldoni a teatro di molti sermoni in chiesa.

Il Metastasio ha tutta una storia di glorie e trionfi in Ispagna. Molti teatri, per allettare il pubblico, s'aprivano, o coll' « Achille in Sciro » (ch'è, infine, imitazione del « Monstruo de los jardines » del Calderón), o colla « Clemenza di Tito », o colla « Didone abbandonata », o con analoghi melodrammi (2). Per più di mezzo secolo le arie e

— *El enemigo de las mugeres* — *El buen médico* — *El Hablador* ecc.), le imitazioni e le « refundiciones » frequentissime; e lo potrebbe fare il Maddalena, goldoniano fin nelle midolla, e già esperto conoscitore delle traduzioni ispaniche, nei sobri studi ch'egli va allestendo per la grande edizione veneta del Goldoni. Si veda il suo studio *Moratín* e *Goldoni*, nelle « Pagine istriane », Capodistria, 1905.

Il Goldoni era il primo ad affacciarsi allo scrupoloso Simón López, quando, nel 1789, metteva insieme il suo trattato, *Pantoja ó resolución histórica teológica de un caso práctico de Moral sobre Comedias*: « Para que, pues, se ha de gastar el tiempo inutilmente en declamar contra los abusos introducidos y en proyectar reformas fantásticas, como lo hicieron, ya sin fruto, Goldoni, Mafeyo, Santiago Ortiz, Racine, Siñoreli, Guerra, Xaraba, Muratori... » (E. Cotarelo, *Bibliografía de las controversias sobre la licitud del teatro en España*, Madrid, 1904, p. 407. — Qui pure, p. 291, si ricorda un opuscolo del Forner, lasciato nell'ombra dalla *Oración apologética* famosa: *Respuesta á los desengaños útiles y avisos importantes del literato de Ecija*, dove appaiono tra le autorità rispettate, il Tiraboschi e il Signorelli).

(1) *Historia do Theatro portugues; a baixa Comedia e a opera no seculo XVIII*, Porto, 1871, p. 59.

(2) Il Cotarelo y Mori, nelle sue dotte monografie: *Maria Ladvenant y Quirante* (*Estudios sobre la historia del arte escénico en España*), Madrid, 1896, pp. 92, 112, ecc.; e *Maria del Rosario Fernández. La Tirana*, Madrid, 1897, pp. 50, 185 ecc.; *Isidoro Maíquez y el teatro de su tiempo*, Madrid, 1902, indica alcune date delle rappresentazioni metastasiane in Ispagna. Traduzioni portoghesi dal Metastasio datano già dalla prima metà del '700 (Antonio José da Silva ecc.).

— Tra le versioni del Nifo t'imbatti nel « drama heróico » *La*

canzoni metastasiane, or recitate, or cantate nella lingua originale, o tradotte, inondavano la penisola iberica. È un fatto curiosissimo e degno d'essere rilevato che, coll'imperare del Metastasio in Ispagna, crebbe, a grado a grado, se non l'intendimento, l'amore almeno per i dramm' del Calderón (1).

L'opera in Ispagna, è tutta, nessuno l'ignora, d'importazione italiana (2). Mentre da noi alcuni dei migliori

---

Hipsípile, « traducido del Sr. Metastasio ». — Solo nel 1900 si pubblicò, per cura di C. Cambronero, la commedia di Ramón de la Cruz, *Zenobia — Mas puede el hombre que amor — querer á dos y ser firme*, tradotta dal Metastasio (« Rev. contemp. », 1900, 15 giugno, pp. 449 sgg.) — Tra le *Poesías diversas*, che registra il Latassa, Bibl. II, 197, figura una « canción en elogio del Abate Pietro Metastasio », che si attribuisce al Luzán, « con quien tenía correspondencia ». Chi potrà mai rintracciare queste lettere?

— Del *Temistocle* dava una traduzione il Somoza, lettore assiduo del Metastasio, e persuaso « que la lengua castellana sea tan apta como la italiana para la poesía lírica y cantable » (*Obras en prosa y verso de D. José Somoza*, ed. J. R. Lomba y Pedraza, Madrid, 1903). — Gran festa era nel cuore dell'Iriarte per gli elogi che il Metastasio gli aveva tributato per il poema sulla *Musica* (presto tradotto e non una sol volta in italiano); e indirizza commosso al grand'uomo, « su favorecedor » (il « ruiseñor extrangero » di una sua favola), un'epistola « en respuesta de las honrosas expresiones », che pur ricorda Carlos Pignatelli, in certe sue note sull'*Iriarte* (vedi A. Aguirre, nella « Rev. Hisp. », 1916, XXXVI, 229).

— Dalle *Mémoires de Trévoux*, del 1757, passarono alla Spagna, trad. da J. A. Armona, le *Observaciones sobre las óperas y demás poesías del famoso abate Pietro de Metastasio, poeta cesareo*, marzo 1762 (manoscritto posseduto dal Gayangos, *Catal.*, p. 229, N. 657).

(1) Nelle mie carte, ancora sepolte, è l'abbozzo della Storia del Calderonismo universale, che, forse, fuggendo la vita, non svolgerò mai. Il Da Ponte s'immaginava di aver tolto al Calderón « la parte istorica e una certa pittura de' caratteri » per un suo libretto, derivato dalla *Luna della Sierras*. Scambiava il Calderón con Luis Vélez de Guevara. — Delle rappresentazioni e traduzioni calderoniane in Italia, nel '700, tratterò nel 3° vol. della *Vita è un sogno*.

(2) L. Carmena y Millán, *Crónica de la Ópera italiana en Madrid*

compositori: il Paisiello, lo Jomelli, il Sacchini, lo Zingarelli, il Cherubini vestivano di note soggetti spagnuoli, come il « Don Chisciotte » (1), l' « Infante di Zamora », il « Cid », il « Gran Cid », il « Cid nelle Spagne », il « Barbiere di Siviglia » (1782), l'« Alzira », l' « Ines de Castro » (2), il pubblico spagnuolo si dilettava, si esaltava, si commoveva all'opera italiana seria e buffa, la quale, tranne alcuni tentativi mal riusciti, è l'unico dramma musicale che abbia avuto vita in Ispagna. Il Farinelli, re dei sopranisti ai suoi tempi, il favorito di re Fernando, era personaggio autorevole quanto un monarca, e reggeva onnipotente i destini dei teatri della Spagna (3).

Il Conti poteva quindi credersi in Ispagna come in casa propria. Le medesime correnti letterarie, le stesse ispirazioni, gli stessi idoli da adorare e incensare, in

desde el año 1738 hasta nuestros dias (prologo del Barbieri), Madrid, 1878; E. Cotarelo, *Orígenes y establecimiento de la ópera en España hasta 1800*, Madrid, 1917.

(1) L'eroe del Cervantes, a cui il Meli aggiunse la sua vita, passava cantando su tutte le scene e in tutte le solfe. Non so che si pensasse di musicare la *Gitanílla* cervantina, passata alla *Zingarella*, che correva, verso il 1796, sui teatri Bolognesi, e alterava bizzarramente, e sfigurava, come avvertiva il Moratín che la vide (*Obras póstumas*, II, 27), l'originale di Antonio de Solis.

(2) Si veda una suntuosa pubblicazione di M. Pereira Peixoto d'Almeida, *Inés de Castro, na opera e na choregraphia italianas...*, Lisboa, 1908.

(3) Vedi sul Farinelli, oltre gli studi citati dal Cian: *Mémoires du Duc de Luynes*, I, 365; Corrado Ricci, *Il Farinelli in Bologna*, Milano, 1890; e G. Sforza, *Dodici aneddoti storici*, Modena, 1895; altre memorie e studi indicati nei 2 vol.: *Viajes por España y Portugal*, I, 249. — *Farinelli* era già soggetto musicabile per un'opera musicata da Tomás Bretón sul testo di Juan Antonio Cavestany.

Ispagna come in Italia. La perdita del carteggio del Conti non permette al suo diligentissimo biografo di togliere il velo che avvolge la vita del lendinarese in Ispagna (1). Seguì sovente la corte; a quanto pare, si trovò anche ad Aranjuez (2); ideò e scrisse in Ispagna e in patria un'opera vastissima, rimasta incompiuta, la sola che gli sopravvisse, la « Colección ». Coll'esame dei quattro volumi stampati di questa Raccolta, e di due altri, che il Conti stava preparando e non potè dare alla luce, pel sussidio venutogli a mancare, il Cian chiude il suo volume. Dire ancora dei pregi e dei difetti della Raccolta, dopo l'esame accuratissimo (anzi, in verità, troppo accurato, troppo paziente e minuto dell'amico mio), è cosa inopportuna. Le traduzioni, la scelta dei brani dovevano, per necessità, specchiare le tendenze del secolo in cui il Conti visse. Il senso per la poesia spagnuola genuina e vera mancava a quello studioso e raccoglitore d'Italia, come mancava agli stessi Spagnuoli suoi contemporanei. Nel tradurre preferì quei poeti che seguivano fedelmente le tradizioni dell'arte italiana e imitavano i nostri cinquecentisti, quando non li copiavano addirittura. Quella lirica, che ha radice nel sentimento nazionale, e che, benchè succintamente vestita, s'impone al popolo, e lo scuote e l'accende, quelle effusioni

(1) Fa meraviglia che il La Cruz, nel suo menzionato *Viaje*, XI, lib. XX, cap. II, parlando, con prolissità fastidiosa, dei traduttori madrileni, non ricordi punto il Conti.

(2) In una nota erudita il Cian ricorda parecchi elogi ai giardini di Aranjuez, che un verso famoso del *Don Carlos* dello Schiller idealizzava meravigliosamente e inconcepibilmente. *Aranjuez del alma*, *Aranjuez de flores* furono espressioni presto in voga in Ispagna. Usò quest'ultima il Cervantes, nella novella del *Casamiento engañoso*. Nel *Guzmán de Alfarache*, nella *Miscelanea* dello Zapata v'hanno altri elogi ad Aranjuez. Curioso quello di Bart. de Villalba, nel *Pere-*

di sognatori e contemplatori solitari, di visionari e allucinati, trasportati dall'entusiasmo e dall'ardore della fede, l'ispirazione vera, che si trasfonde in versi schietti e semplici, o magniloquenti e sublimi, fu scartata dalla Raccolta del Conti. Al Boscán, al Garcilaso (1), all'Herrera, agli Argensola, all'Acuña, il Conti volge le sue cure, simile in ciò ai raccoglitori ed espositori di rime spagnuole che lo precedettero. Non comprende invece o non si cura di comprendere: Luis de León, Malón de Chaide, Luis de Granada, Juan de la Cruz, Santa Teresa (2).

---

grino curioso y Grandezas de España (« Socied. de biblióf. españ. », Madrid, 1886, p. 147): « El cielo no cubrió jardin como este | después que el gran diluvio al suelo vino, | ni recreo se halla que con él preste | en el mundo jocundo y cristalino | ... el que mas quiera ver vayase al cielo ». Nel secolo del Conti l'oscurissimo Gómez de Zapia, a cui fa posto il *Parnaso español* del Sedano, nel 3º vol., Madrid, 1773, celebrava in poveri versi le meraviglie di Aranjuez: « En lo mejor de la felice España... | está una Vega de belleza estraña | toda de verde yerba entretejida... ecc. ».

(1) Sarà stato il Garcilaso il primo amore ispanico del Conti? Gran lode è nel Prólogo che Casimiro Gómez Ortega mandava innanzi alla versione Contiana della prima Egloga di Garcilaso (Madrid, 1771) che chiama « elegante y nobilísima ». Dice qui l'Ortega (p. 3) di aver conosciuto il Conti a Padova, « aunque de paso »: « ya desde aquel tiempo procuré, en recompensa del agasajo y amistad con que me favoreció, satisfacer su loable curiosidad, comunicandole alguna idea de nuestras riquezas poéticas, y exitandole vivos deseos de instruirse bien en la lengua española » (L'*Europa letteraria*, 1772, IV, 56-60, recava pur lode di questa prima versione del Conti).

(2) Per la scelta il Conti chiedeva consiglio, ora al Llaguno y Amírola (pur conosciuto dal Goldoni), gran manipolatore e editore della *Poética* del Luzán, ora all'Ortega, ora al Moratín. Sembra, dal carteggio noto, che il Moratín gli imponesse i suoi gusti, le sue preferenze. Da Parigi il Moratín scriveva all'amico, nel giugno del 1787 (*Obras póst.*, II, 104): « La colección debe acabar con los autores que florecieron ántes de la mitad del siglo XVII, y aún le costará á V. trabajo hallar entre los últimos de aquella época algunas composiciones exentas de la corrupción ». E ricorda il Quevedo, il Solis, il Mendoza,

I brani scelti sono sempre fedelmente interpretati e tradotti. Il Conti non ha quelle fioriture, non usa quei fregi e quelle frangie, in voga presso i traduttori del suo tempo (1), non pecca mai d'improprietà nella dizione. La

il Salazar. Poi fa giustizia dei moderni: Montiano y Luyando, Huerta, Cadalso, Meléndez Valdés, Iriarte, Samaniego, Ayala. E soggiunge: « Los autores de que V. me habla, todos son equivoquistas, chocarreros, tabernarios, de cascabel y tamboril. Nada hallará V. de lo que busca en ellos. Torres, Gerardo Lobo, Maruján, Cernadas, Benegasi, y los demas citados, tuvieron grande aplauso en su tiempo: pero ya estavan confinados á las barberías, y de allí no salen. Soy, pues, de opinión que concluya V. su colección con Lope de Vega, puesto que no quiere valerse de los muy modernos, por las razones que me da, y que, en mi concepto, son muy poderosas ». — Il Conti seguì in tutto il suo oracolo di Spagna; il quale tornava a scrivere da Parigi all'amico d'Italia, nel gennaio del 1788 (*Obr. póst.*, II, 116 sg.), felicitandolo della nascita di una seconda bambina: « Repita V. las pruebas de su paternidad hasta que doña Sabina le diga basta... Yo de mí se decir que estimaría en más ser autor de una Moratinilla vivaracha y linda, que serlo de una colección voluminosa de versos, aunque fuera más abundante que la de Lope, y aunque ellos fueran mejores que los del mismo Horacio ».

(1) Sembra che il Masdeu cominciasse prima del Conti, nel 1781, la sua versione italiana di un florilegio di poesie ispaniche: *Poesie di ventidue autori spagnuoli del cinquecento* (Roma, 1786, 2 vol.), che riuscì un po' lacrimevole. Il Barcellonese non usava pietà, voltando nel suo italiano, manchevole e prosaico. Pensava di continuare questa opera, ma lo dissuase la *Colección* del Conti, infinitamente superiore alla sua. — Quando, nel 1774, pubblicò la *Scaccheide* del Vida, in ottave rime italiane, gli saltarono addosso, e lo malmenarono i Signori Effemeridisti di Roma; e non riuscì a salvarlo « il toscanissimo Marchesellí », che prese le sue difese. Pur continuò imperterrito, scrivendo versi e prose italiane. Tradusse anche il *Ragionamento* del Denina. Vantava una sua *Arte poetica*, stemperata in dialoghi (Valencia, 1801), perchè « enseña la poesía á qualquiera de mediano talento de qualquiera sexo y edad ». — Tra le sue *Obras italianas* inedite, che ricorda il Torres Amat, nell'ampio articolo dedicato al Masdeu delle *Memorias*, figura, col « componimento drammatico »: *Il trionfo di S. Emidio* (1795), il poema satirico *La Cagnoleide o sia la Cagnuola ricuperata*, in 10 canti (1801), che avrebbe fatto comodo al mio compianto amico

sua Raccolta s'impone anche ai nostri giorni, non per la scelta certamente, ma pel modo di tradurre, coscienzioso, destro e garbato. Delle notizie, tutte nuove, che il Cian raccoglie intorno al 5° ed al 6° volume dell'opera del Conti, quelle che riguardano Lope de Vega sono di gran lunga le più interessanti. Chi riflette all'abbandono in cui Lope giaceva nella stessa Spagna nel Settecento e ancora nell'età romantica, quando lo si sacrificava al Calderón, stupirà dell'ammirazione tributata dal Conti alla " Fenice degli ingegni ", che chiama ripetutamente " meraviglioso ". Il valore delle traduzioni di alcune liriche di Lope è assai dubbio. A ben altre poetiche " gemme " poteva volgere il Conti le sue fatiche. Nei drammi, che si proponeva di tradurre, ma che, forse per sua ventura, non tradusse, deplora quella benedetta violazione di tutte le unità aristoteliche, deplorata da mille nel secolo delle perrucche; ma vi trova pitture felici di costumi e di caratteri, ingegno prodigioso, immensa dovizia di materiali proficui ai cultori della poesia drammatica.

Non si dolga il Cian d'aver fatto lavoro lungo e penoso con poco frutto. È bene, è necessario persino che, di tempo in tempo, il critico volga le sue indagini pazienti anche agli epigoni nel campo delle lettere. Il lavoro dei

---

Monner Sans, autore di una dotta *Perromaquía*. Inedito è pur rimasto un suo *Progetto d'un Giornale Europeo d'una società di letterati spagnuoli residenti in Italia*.

— Vana fatica perduta era quella *Colección de Poesías castellanas. Extrahidas de los mas célebres escritores españoles y particularmente de Garcilaso de la Vega*, allestita a Londra, da un autore di una *Grammatica inglese e italiana*, Gaetano Ravizzotti (Londra, 1799), che ignorava la Collezione del Conti.

sommi non è tutta la nostra vita e tutta la nostra coltura. Come fiume che si gonfia per mille rivi e rigagnoli, la corrente del pensiero si nutre, avanzando, di miriadi di fonti, grandi e piccine. La vera storia dell'uomo è la storia di tutti gli uomini. Il libro che son venuto analizzando è pure un buon contributo allo studio delle relazioni letterarie fra un popolo e l'altro, che or va prendendo radici anche da noi, e da alcuni anni in qua ha dato pregevoli frutti. Non vorrei tuttavia che si esagerasse l'importanza di queste investigazioni comparative, come fa il Cian involontariamente nel suo « Proemio »; e attecchisse anche da noi la mania deplorevole degli influssi, che è vero contagio presso certa classe di eruditi, i quali, col voler tutto derivare, falsano il carattere, il genio originale della nazione, e riducono la creazione dei grandi a semplice scheletro, senza carne e sangue. Ai giovani sopratutto, avviati appena allo studio delle lettere patrie, privi ancora d'esperienza e di dottrina, sarebbe danno gravissimo, vera follia, l'accingersi a tali studi. Come giudicare dell'arte altrui, senza conoscere la propria? A che gioverà un ricettario di nomi d'autori esteri, un inventario di cifre e di date, ammanito pel bisogno degli studiosi, che ancora ignorano qualsiasi lingua straniera e appena intendono gli autori propri? Si sopprima pure quel capitoletto consacrato alle principali letterature, alle relazioni, agl'influssi reciproci, agli scambi intellettuali della nostra con quelle, che si vorrebbe aggiunto ai compendi scolastici di storia letteraria; e, in compenso, si dia cento volte maggior peso allo studio intimo, psicologico dei nostri scrittori principali; si ravvivi, si accenda nei giovani l'amore allo studio dell'arte nostra, ch'è il maggior nostro vanto e stimolo a ben sentire ed operare.

Così avverrà che, destando negli animi, in età in cui le emozioni, perchè più forti, sono anche più durature, rispetto e fervido amore per le gloriose tradizioni dell'arte italiana, eviteremo d'andar poveri e raminghi in terra straniera, mendicando forme e soggetti, che non si confanno colla nostra indole e che, se oggi hanno vita per noi, domani morranno. Più tardi, fortificati, temprati da questo entusiasmo, che or minaccia svanire, con mente più chiara e serena, con conoscenze più larghe, con metodo più sicuro, senza l'aiuto di compendi e di enciclopedie, si proceda allo studio delle nazioni straniere o degli influssi reciproci che si voglia. Anzi procediamo pure, con lena e coraggio, per trarne o conforto o almeno utile ammaestramento. La Spagna, da noi negletta, ignorata, e quasi tenuta in commiserazione, dovrebbe occupare seriamente gli eruditi italiani. I nostri primi romantici, onde dilatare i confini dell'arte e della critica, ci esortavano allo studio della Spagna. Il Pecchio, in un articolo del « Conciliatore », portava al cielo l'ode a Trafalgar del Quintana. Il Berchet dava veste italiana alle antiche romanze spagnuole, ed era tutto simpatia e amore per la Spagna, sorella all'Italia nella sventura. L'interesse per la Spagna diminuì e parve dileguare col procedere degli anni. Tranne il torinese Giovenale Vegezzi che, nel secondo decennio del secolo nostro, tradusse dal Cervantes, dal Rioja, dall'Iriarte (1); e il comasco Pietro Monti, ch'è in certo modo il Conti del

(1) Il Mele mi ricorda anche Giuseppe Adorni, che tradusse dal Meléndez Valdés e dall'Iriarte. Morì a Parma, nel 1851. — Non indico qui altre traduzioni italiane delle favole dell'Iriarte, assai diffuse in Italia per mezzo secolo, apprezzate già nelle « Effemeridi letterarie » romane del 10 agosto 1782.

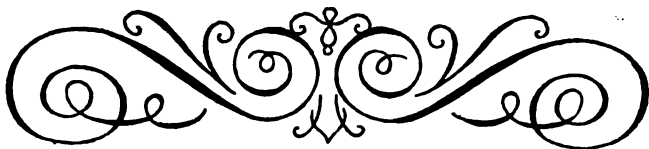
nostro secolo, nessuno, ch'io sappia, si diè la briga di tradurre dallo spagnuolo con senno e arte.

I nostri libri di viaggio, i ricordi di Spagna e gli articolucci di riviste, quando non copiano alla cieca e servilmente dal francese, ci dipingono ancora la Spagna tradizionale immaginaria, e, ripetono, con effetto mirabile sui lettori, le solite fantasie sulle " mantillas ", i tori e toreri, la quintessenza della vita spagnuola. E in materia di critica erudita come siamo inoltrati? Qual punto della storia letteraria spagnuola abbiamo chiarito? Quale studio possiamo opporre ai dotti lavori degli stranieri, ai libri del Ticknor, del Wolf, dello Schack, del Morel-Fatio? (1).

(1) Nulla ho mutato alle osservazioni e esortazioni che facevo un quarto di secolo fa, non punto in disaccordo col mio credo letterario, manifestato qua e là nelle opere mie, che non assumono mai il tono dottrinario dei sistematici di professione, appena disposti a ricordarmi, per serbare a loro stessi, unicamente, l'assoluto dominio e l'esclusivo monopolio della critica e del buon senso.

Qui doveva seguire un mio breve studio su « Leopardi e la Spagna », che cominciai, prima che l'amico Ramiro Ortiz stendesse l'ampio suo saggio (a cui il Torraca aggiunse il suo correttivo). L'abbandono, perchè poco di nuovo aggiungerebbe alle indagini compiute. — Per i rapporti italo-ispani nell'800 rimando all'opera mia sul « Romanticismo nel mondo latino », e alle note, minutissime, ignorate ancora in Italia, si può dire da tutti, nei miei due volumi: « Viajes por España y Portugal ».

LA SPAGNA CONTEMPORANEA
VISTA DA UN ISPANISTA D'ITALIA

(*)

Sono molti anni ormai ch'io lasciai le terre di Spagna, dopo una lunga mia peregrinazione. Vagavo di provincia in provincia, dal Settentrione al Mezzodì, col fermissimo proposito di condurci la più solida e paziente vita dello studioso, e di riempire le carte, non già di fole e di sogni, ma di appunti di storia, di critica, di arte e di letteratura,

---

(*) Osservazioni e memorie che risalgono a un mio viaggio ispanico, compiuto nel 1900, e che immaginai come prologo ad una *Storia della critica in Ispagna negli ultimi decenni*, promessa, nel 1913, agli amici, e naufragata, come altre opere mie, nella mia mente.

Avevo 33 anni allora, e serbavo, col fervore, l'entusiasmo e l'amore, certa inesperienza che s'è pur distrutta, man mano, al contatto con altri uomini, e portato innanzi dall'ala consumatrice del tempo e della vita.

Come note strettamente personali, non potevano assumere il tono — che pur taluno esigeva da me — di una critica minuta e paziente di tutte le manifestazioni della vita letteraria e artistica nella nuova Spagna. Altri amici carissimi, il Menéndez Pidal, il Rubió y Lluch, il Bonilla, avvinsi strettamente al mio cuore. E vidi sorgere altri centri attivi e fervidi di cultura, come la « Junta para ampliación de estudios », l' « Institut d'Estudis Catalans »; e al pensiero, in me costante, all'opera feconda, pregevolissima, d'altri compagni: l'Azorín,

convinto che il paradiso più ineffabile fosse ormai tutto precipitato nelle biblioteche, nei musei, negli archivi, nelle necropoli, che gli uomini si costruggono, per aver memoria dei tempi mutevoli e della vita che fugge. E, in realtà, punto talora e acerbamente dal mio categorico imperativo, mi illudevo di dare fiamme ai miei entusiasmi eruditi; mi trascinavo, pieno di ardore, per le sale morte e gli antri oscuri, ove poggiano stratificati i rottami di un mondo cartaceo, dormente i sonni dei secoli. Decisamente, per amore mio si movevano le ombre; uscivano voci e parole dalle masse inerti e ischeletrite; nei libri che aprivo si agitava un'anima; mi raccoglievo, interrogavo, ascoltavo, scrivevo e scrivevo, e uscivo poi al sole, strignendo i poveri fogli imbrattati, felice degli arcani che immaginavo svelati, delle vittorie dello spirito conseguite, senza un nemico di fronte, tra mura solitarie.

Ma era pur chimera quella felicità, illusione beata, che cadeva al frangersi dei miei proponimenti eroici. Ben m'accorgevo del dissidio irrimediabile ch'era in me tra

---

Ortega y Gasset, Concha Espina, Pio Baroja, Palacio Valdés, Ricardo León, Eugenio d'Ors, il Benavente, l'Andrenio, il Díez-Canedo, Elias Tormo, Vicente Lampérez, Rafael Mitjana, il Maetzú, il Valle-Inclán, il conte de las Navas, l'Amezúa, l'Icaza, Asín Palacios, Américo Castro, Puig y Cadafalch, Santiago Rusiñol, il Massó y Torrents, il Picó, il D'Alós, Nicolau D'Olwer, il Montolíu, il Bosch-Guimpera, l'Urquijo, l'Echegaray — come nominarli tutti? — va congiunto il ricordo di altre peregrinazioni fatte nella terra ch'io romanticamente sognai fin dall'infanzia.

Non è improbabile ch'io raccolga qualche memoria dei tempi miei più maturi. Or qualsiasi ritocco o aggiunta nuocerebbe alla immediatezza delle rapide e frammentarie impressioni, che riproduco dalla « Nuova Antologia », del 16 agosto 1918, e immagino possano chiudere la collana dei saggi italo-ispanici, come una visione mia particolare, da aggiungere alle *Spagne contemporanee*, pullulanti nei tempi che corrono.

la ragione, che spigneva a quei santuari benedetti dagli uomini di scienza, seri e gravi, e il cuore, che mi mandava all'aperto, all'aria libera, sotto il libero cielo, vagabondo, senza un pensiero alle officine esploratrici dei sapienti. Or mi perdevo tra la folla rumoreggiante; or lasciavo le città per le campagne e gli orti; seguivo il lento scorrere di un rio; salivo sui colli; dov'eran monti m'inerpicavo per le cime; tutto mi concedevo al mio fantasticare vago. E poi tornavo dai silenzi ai fremiti e ai tumulti della vita.

Oh amici cari, anime gentili, che allo spirito mio davate conforto e aiuto, e mi allietavate col vostro amorevole sorriso, compagni degli studi e dei sogni miei, al rimembrarvi un fiero dolore mi assale; scesi ormai nella tomba alcuni di voi; altri, certo stupiti del mio gelo apparente, nel lungo distacco, frustati dal destino, mossi per vie opposte da quelle da me seguite — sempre fissa in me è la vostra immagine; ancor vi rivedo; suona ancora in me soavissima la vostra voce. Vi dicono freddi, diffidenti, duri, chiusi, impenetrabili gli stolti, che giudicano del carattere delle genti di Spagna, senza nessuna esperienza, e ripetono le sentenze supine trovate nei libri dei generalizzatori audaci, che pure non ebbero cuore, per sentire, e occhi, per vedere oltre l'epidermide delle cose osservate. Ma io, sotto nessuna plaga di cielo, trovai più affabilità, maggior dolcezza, cortesia e amabilità di tratto che tra voi, un candore d'animo, una arrendevolezza piena di desideri, ai capricci stessi del vostro errabondo compagno, una generosità spontanea, quella dimenticanza di sè stesso che è nell'uomo forte, temprato alla sventura e al pianto, capace del maggiore e più sollecito sacrificio per il bene altrui; infine, la " hidalguía " dell'anima, che molti ritengono decoro esteriore, ed è sentimento, pro-

fondo amore per ogni azione nobile e virtuosa, sdegno per l'ignobile, il basso e il triviale.

Come trascorrevo i giorni, le sere al tuo lato, diletto mio Rodríguez Marín; quanta vivacità, quanto sapere, quanta arguzia e piacevolezza, grazia e poesia era nel tuo discorso! Di tutti gli spiriti magni della tua Andalusia, ridente al più limpido e sereno dei cieli, avevi raccolte le memorie; la vita affettiva del tuo popolo, trasfusa nell'ingenuo canto, tutta ti si comunicava; e tu chiudevi nell'animo quegli infiniti tesori, ignaro di possederli, pago dell'amore che agli amori tuoi destavi in chi ti ascoltava. Di una particella del tuo sapere potevano insuperbire molti che si reputavano maestri; ma non era segno di orgoglio in te; e la modestia più schietta, come la bontà più angelica, erano condizione, respiro di vita. Al lasciarti, deposto sulla tua fronte l'ultimo bacio, sentivo come inabissarsi un mondo; e appena mi riavevo, salendo su per le spire del tuo Guadalquivir. Or, da quel giorno, quanti nembi infuriarono! Quanti anni si mossero e vanirono procellosi! Tu, dopo amarissime sciagure e infermità, lasciasti Sevilla; ed io son qui e mi struggo coi miei sospiri.

Ho seguito poi tacitamente tutti i moti spirituali della Spagna; ma più di alcune minuzie di studi e frammenti minimi di opere, che immaginavo vaste e profonde, non offersi. Con mia vergogna confesso di aver deluse le speranze dei miei più fidi amici; non un libro di loro, dei molti apparsi e a me mandati in dono, ch'io raccomandassi al pubblico, in acconcie recensioni; nelle critiche tentate era soverchia, forse dannosa, e forse anche inconsciamente presuntuosa la collaborazione mia propria alle indagini, bene o male compiute, ch'io prendevo in esame;

mi sgomentavo di riprodurla, analizzando le opere dei colleghi di Spagna. L'innata pigrizia nel decidermi ad un lavoro nuovo favoriva l'inerzia, mozzava le ali al volo d'ogni mio pensiero. Erano fatali agli studi miei prediletti i mutamenti di cattedra avvenuti; fatali le agitazioni politiche, i torbidi, le sommosse, le zuffe sorte nel mio primo centro di attività, per un bisogno assai singolare di " cultura ", zuffe che non mi concedevano pace, serenità e raccoglimento; e dovevano tanto amareggiarmi, spingendomi da uno all'altro lido. Nel tollerarmi, i fratelli di Spagna, dolenti, ma non crucciati e non sdegnosi di un silenzio prolungatissimo, che altri avrebbe interpretato come delittuosa noncuranza, ben rivelarono quella nobiltà d'animo e magnanimità, ancora occulte ai più, durevoli oltre ogni mutamento di tempo e il succedersi delle ire degli uomini.

Senza mai atteggiarmi a paladino dell'onore vilipeso, ho lasciato che seguissero le accuse all'ignavia pretesa di un popolo, tardo e persino ostile ad accogliere le luci sfavillanti e i benefici della vantatissima civiltà moderna, e si continuasse, dai privilegiati delle razze possenti e di indistruttibile vigore, ad avere pietà degli Spagnuoli degeneri, vivacchianti senza speranza di rigenerazione, con franti ideali, assopiti e oziosi e come eliminati dalla storia, destinata a svolgersi ormai senza di essi. Vedete, gridano i Salomoni novelli: non si lavora; non si produce; appena si agitano idee; non si fa un passo innanzi; e, in compenso, si retrocede, con costanza e maledettamente; nessun vero ingegno che emerga; appaiono tutti inetti alla scienza, disadatti all'arte. Spremete il sugo dai loro libri e vi troverete col vuoto innanzi. Perchè scriverli? Or, chi vitupera la Spagna e gli Spagnuoli con accanimento mag-

giore è sempre colui che rifugge dal più leggero studio del paese che abborre; e ritiene legge il suo preconcetto.

E nessuno baderebbe al vociferare e sentenziare folle di questi ignorantissimi, se le parole amare, che suonano disprezzo e commiserazione, non corressero nella Spagna stessa, pronunciate da quei medesimi che più le dovrebbero condannare e sopprimere, e si ritengono trascinati nel vortice della decadenza fatale. Troppo umano e certo inevitabile un periodo di abbattimento, quando alla nazione, temuta e forte un giorno, scema il prestigio nella politica e nelle armi; ma converrà, al tramonto di qualche speranza, disperare di tutto, darsi preda al più sconfortante pessimismo, e spandere tra il popolo le voci funeste di dolore e di desolazione? Additare le piaghe, perchè si provveda ad un rimedio — e le piaghe sono dovunque, non nella Spagna unicamente — è da saggi, e risponde ad un bisogno della coscienza; ma proclamare l'insanabilità del corpo infermo della nazione e versar lagrime e intonare una palinodia lugubre è somma stoltizia. Nei giovani, che anelano aver guida e sostegno ed un faro di luce sempre acceso innanzi, è posta in cuore la sfiducia. Si consumano, con rimpianti e nenie, invece di correre baldanzosi alla vita; vedono tutto vuoto intorno a loro; hanno in dispregio il retaggio degli avi; le tradizioni, la cultura, tutte le fonti di vita in patria appaiono torbide, da fuggirsi, per evitare il contagio.

Vi sono romanzieri, non certo sprovveduti di ingegno, che si fanno portavoci di un vangelo nuovo, ed esortano all'abborrimento d'ogni costumanza nazionale, alla rottura di tutti i legami che avvincono col passato, e iniziano coraggiosi una campagna di antispagnolismo, che si rivelerà, speriamo prestissimo, assoluta demenza. Lo spagnuolo

dovrà farsi tedesco, inglese, magari russo, magiaro, per aver posto ancora e figurare sulla scena della vita? Al tramonto e all'esaurimento delle razze latine dicesi corrispondere il sollevarsi graduato e il ritemprarsi della razza nordica. Nelle nostre menti ottenebrate vibra ancora il folle delirio delle teorie naturalistiche; e non ci accorgiamo che la pretesa malattia della nazione, che deploriamo, è, in realtà, malattia del nostro cervello, letargia intellettuale, non combattuta, o piuttosto misconoscenza dello spirito stesso, che ha eterna vita, eterno svolgimento, nessuna sosta o interruzione nel suo palpito fatale.

Da giudizi erronei e insani procedono pure tutte le scissure profonde che si sogliono fare tra il passato e il presente, l'antico e il moderno. Non correrebbe la vita, se non si traesse con sè la sostanza spirituale di tutte le età che si succedono, e non si rinnovasse in perpetuo, passando appunto di trasfusione in trasfusione, saldando ognora la catena degli infiniti congiungimenti. Come non v'è fine e non v'è morte per lo spirito, non può esser fine o morte per la storia dei popoli. Il presente è esso stesso un aspetto vivente, opera attiva del passato. E chi grida sterminio al barbaricume antico, alla civiltà degli avi, liberazione o scioglimento da ogni vincolo col passato, perchè si proceda al vagheggiato rinnovamento, grida il suicidio suo proprio e quello degli individui, attivi nella nazione che si vuol riformare e destare a vita più intensa. Può colorire, a piacere, di nero e di fosco la nostra fantasia i fenomeni di degenerazione osservati nella cultura di un popolo, come quello di Spagna, misurare la discesa dalla vetta di grandezza e potenza raggiunta nei secoli che furono, quel restare ormai raggomitolato in un angolo della vecchia Europa, quasi dimentico dei destini delle

nazioni, e dimentico direbbesi del destino proprio: la letargia deplorata e lo stagnare di vita non sono che apparenti. Occorrono, a tratti, nel succedersi delle umane vicissitudini, periodi di raccoglimento, di un tacito e talora doloroso ripiego su sè medesimo; lo spirito segue imperturbabile il suo cammino vitale; tesse la sua storia, anche fuori dei tumulti e clamori, nella secretezza e nell'abbandono, in quella sembianza di sonno e di sogno, da cui togliamo l'idea di sfacelo, di irriducibile esaurimento e di morte.

Non diamoci adunque pensiero del salmeggiare triste e dolente degli incauti, che vedono la Spagna adagiata sul suo letto di morte, attendere, sbattuta, il suo spegnersi graduato. E vediamo invece di far tesoro delle energie latenti nell'anima indistruttibile del popolo, senza seriamente preoccuparci, nè di un primato perduto, nè di altro primato da conseguire, nè dei progressi o regressi comunemente segnalati dagli storici di mezzana levatura, avvezzi a sorvolare alla superficie delle cose. Dai fondi occulti vedremo sgorgare le fonti di vita che si supponevano esauste. E vedremo fervere il lavoro, cozzare sentimenti, agitarsi idee, nel mondo vituperato dei dormenti. Le forze attive un tempo all'esplorazione dei misteri e delle verità eterne, per cui in eterno si travagliano le stirpi, possono mutare d'indirizzo; ma non si frangono mai; illanguidite, riprenderanno lena per lo sviluppo di nuove energie.

È bene, e sia pur solo per toglierci alcuni dei molti preconcetti che ingombrano il nostro giudizio, vincere questa nostra indifferenza per la vita spirituale dei fratelli

di Spagna, uccidere in noi quell'inerzia che rimproveriamo agli altri, e seguire, fuori dei vaneggiamenti dei sentenziatori pessimisti, nella sfera che ad ognuno incombe, il lavoro che laggiù si produce, le indagini, gli studi che si compiono. La luce che a noi verrà da questa amorosa e fidente partecipazione ci disporrà ad una critica benevole, opposta a quella troppe volte esercitata da chi con altero disprezzo e cert'aria di superiorità si avvicina all'opera degli Spagnuoli, o non si avvicina punto, reputando bastevole giudicarla e condannarla secondo il costume tradizionale, spremendo tutta quella acerbità di cui l'animo suo è capace. Nulla di più facile, presa una volta l'intonatura del rimbrotto, seguire per la china della negazione, e perseverare nel trovar tutto manchevole e perverso. Agli occhi dei miopi inintelligenti sempre lampeggia il brutto; sempre rimane nell'ombra il bello. Prestissimo riconosciuto e afferrato quello che non riesce, stenta a palesarsi quello che veramente riesce e ha forma e vita particolare. Nelle nazioni, che si dicono più avanzate, e ove realmente più fioriscono gli studi, non ritrovate, per necessità di natura, accanto al buono il cattivo, come accanto alla virtù il vizio? Non vi sarà mai marciume e insensatezza nei libri di scienza e d'arte che si divulgano? Si posseggono qui davvero le chiavi di tutte le perfezioni?

Forse è nella Spagna più che altrove disparità di valore sui lavori di critica e di investigazione storica, generata, più che dall'isolamento in cui si trovano gli studiosi e gli eruditi, da una coscienza mancata dell'intima natura della storia stessa e dell'indagine intrapresa. Ai creatori, originali e di rapido intuito, si oppongono i divulgatori, così detti, che non ubbidiscono ad un bisogno imperioso dello spirito, e vorrebbero pur fare, produrre, stampare,

illuminare, muovere idee, compiere certo apostolato di cultura, e che, in realtà, non offrono nei più dei casi che abboracciature d'opere pseudoscientifiche, stemperamenti deplorevoli delle opere altrui, volumi di vuote generalizzazioni, manuali e compendi, che distolgono dalla ricerca vera e sono pascolo all'ignoranza dei superficiali. Avvertiti costoro in tempo della vanità e insulsaggine dell'opera loro, non spronati e incoraggiati dai facili successi, si ritrarrebbero e lascerebbero spedita la via ai maestri ed educatori. Autodidatti i più, senza indirizzo di scuola, senza un metodo di studi, scaturito dalla riflessione pacata e profonda, scambiano il dilettantismo per la scienza, e sono schiavi incoscienti di una concezione meccanica, tutta esteriore della vita, che giammai può colpire e giammai ritrarre il fatto spirituale.

Certo, l'inclinazione di natura è la guida nostra migliore e massimo fattore di energie; ritengo che tutti i sistemi pedagogici che si vanno costruendo per i pretesi bisogni delle scuole, fuori del campo della filosofia vera, abbiano dubbia praticità e non facciano l'uomo più accorto e più destro; un saggio, un perpetuo suggeritore e mentore, offertosi al compimento d'ogni nostro atto affettivo e volitivo, riesce, a lungo andare, intollerabile; lo sacrificheremmo con gran piacere, convinti che dal cuor nostro unicamente debba sorgere la voce che ci incita al dovere e dirige le nostre azioni. E, affermiamolo una buona volta, francamente, a dispetto dei pedanti: si nasce maestri, docenti, critici, se volete, come si nasce poeti e si nasce artisti. L'essere trombetto e recitatore del sapere altrui non costituisce un merito particolare ed una distinzione, per chi insegna o espone dottrina nei libri. I sistemi che vi piace imporre, o capimastri delle più solide murature

degli edifici della critica, tutti si disfanno innanzi a quell'unico sistema che ogni individuo si foggia da sè, spontaneo, quando è colpito dalla luce del vero, e sente sincero e non più frenabile in sè lo stimolo all'investigazione. Vano è il grande rumoreggiare dei grandi dottori, per amore delle ardue e complicate questioni di metodologia, che si vorrebbero risolvere, e che, in realtà, non meritano nè soluzione, nè attenzione alcuna. Ad ogni gettata di libri e opuscoli, intesi ad inculcare il buono e infallibile metodo nello studioso, errante tra le ansie e il dubbio, corrisponde, se io non erro, un impoverimento delle facoltà intellettive, umiliate dal meccanismo inflitto. Ma credo, malgrado tutto, che non è male se, di tratto in tratto, sorge, pur nella Spagna, una voce a ricordare che l'ufficio dello storico non consiste nel compilare, o nel registrare, nel raccoglier date e allineare fatti così detti, ma nel rivivere spiritualmente e quindi intellettualmente questo o quest'altro periodo di vita, con accese tutte le scintille del pensiero. Ove è storia ivi è filosofia. Le derivazioni e combinazioni più accorte non sostituiscono mai il lavoro mentale, compatto e organico, il travaglio di chi crea e ricostruisce. L'erudizione più sconfinata, senza il calore e il fermento delle idee, non produrrà opera vitale; dall'aspetto esteriore, dalla fascia corporea, convien discendere all'interiore, all'anima, dove è il battito dell'eterno, sostanza della divinità che non si distrugge.

Ripeto che i più sono vittime di un fallacissimo concetto della scienza che coltivano, e uccidono in loro stessi il pensiero, offendono e annientano le doti migliori di natura, per seguire la comune voga, coi facilissimi, esanimi costrutti. Invece di arricchire e intensificare la vita, aumentano, di libri ischeletriti, le già vaste necropoli disseminate

per il mondo. Hanno pur troppo valore ancora le decrepite e insulse precettistiche dei retori dei tempi andati; e si praticano — sempre dagli inesperti — quelle distinzioni e classificazioni, che non concedono la visione limpida, intera del fenomeno che si studia e si vorrebbe pure sviscerare. Si ammettono, alla cieca, o per forza di tradizione, limiti all'illimitabile, fisse barriere, dove è libera e continua evoluzione. Sorprende e rattrista particolarmente la rigidezza schematica, associata talvolta ad un frasario gonfio e sterile nelle indagini di critica letteraria. Chi ci libererà dalla tirannia dei generi, dai formolari e ricettari, applicati a tutte le manifestazioni dello spirito, dalle viete e insensate nomenclature, dai registri a doppie partite, colla separazione netta e tronca dell'analitico e del sintetico, l'oggettivo e il soggettivo, il reale e l'ideale?

Persiste certa dubbiezza sulla necessità di sobbarcarsi ad un minuto esame delle fonti storiche, ad un paziente lavoro di esplorazione negli archivi e nelle biblioteche, perchè si ritraggano dati positivi, fatti precisi, documenti inconfutabili a sostegno della narrazione od esposizione intrapresa. Chi dice di avere in orrore le fantasticherie cavate dalle nuvole, gli arzigogoli del pensiero, che offendono l'esattezza degli avvenimenti e travolgono il vero a capriccio. Una critica, una storia, poggiata così sul vuoto, a che può giovare? E non l'abbatte il primo soffio di vento? Bisognerà rintanarsi e rannicchiarsi, dove si accatastano le memorie delle epoche che si studiano, e consultare carte e pergamene, elencare, disseccare, distillare, sceverare il vero dal falso, l'utile dall'inutile, prima di studiare il lavoro vagheggiato, che dovrà riflettere per necessità le minutissime ricerche compiute e riferirsi ognora alle fonti, come si ordina un erbario, disporre i

capitoli ed i periodi della storia svelata. Chi invece grida essere abbominevole materialità ed esteriorità, cronaca, non istoria, questo infilzamento di fatti ritenuti incrollabili, e ha pietà dei poverelli che si asfissiano con deliberato proposito tra le polveri e i rottami di erudizione, le anticaglie che frequentano. Occorre aria, occorre luce, libertà piena all'intelletto scrutatore. A che tante citazioni, il lusso dei titoli, l'ingombro delle date, gli eterni rinvii alle fonti? Dalla speculazione e riflessione unicamente e non dai vostri lambicchi scaturisce l'essenza vera della storia. La vantata esattezza è chimera. E fronde stecchite, cadute dall'albero della vita, sono i documenti che immaginate mettere in luce. Le minuscole ricerche sono da sprezzarsi; solo valore hanno le ampie sintesi, le grandi generalizzazioni. L'ideale da conseguirsi è la filosofia della storia.

E vivono gli uni e gli altri in perpetuo inganno. Chi veramente intende fare critica vitale, animata dal soffio della sua vita individuale, non delirante tra sogni, non può avere in disdegno la notizia sicura o memoria documentata, la paziente e oculata ricerca dei minuti particolari, l'attento esame delle fonti storiche, dove più e dove meglio affluiscono; ma riterrà vanissima la riproduzione più esatta e coscienziosa e ordinata del materiale di sapere acquisito, pura corteccia, non sostanza, mancando l'istantanea vivificazione con le fiamme del pensiero costruttore e organizzatore, che rischiara e accalora, concreta, determina veramente il " fatto ", trasfonde il particolare nell'universale, il finito nell'infinito e nell'eterno. Tra erudizione e scienza, investigazione storica e pensiero storico, filosofia non può essere distacco, dissidio inconciliabile; v'è invece unione intima, compenetrazione e fusione. E s'illudono coloro che ritengono doversi fare opera storica

o critica, compendo! innanzi tutto la ricerca puramente meccanica del materiale da elaborarsi, e plasmare e pasticciare poi, scindendo in due parti nette il lavoro propostosi, soffiando un simulacro di vita del pensiero sui rami stecchiti raccolti, che non rinverdiranno e non recheranno nè foglie nè fiori. S'illudono al pari di quelli che immaginano una sostanza artistica disgiunta dalla sua forma innata, pur essa da radunare e raccogliere, per esser poi messa nel crogiuolo o nel recipiente che l'aspetta. Lo spirito è unità e non combinazione, non accostamento e sovrapposizione. L'analisi non avviene mai senza la sintesi, che vive e opera in essa. E la sintesi, similmente, si attiva solo quando alita in essa l'analisi.

Ora io non dirò se più danno arrecano agli studi e più contristano l'uomo di scienza e di coscienza i genialoidi, che fanno dell'ignoranza abito del loro sapere, sostanza di espressione un frasario empito di tronfie e vacue generalità, e vantano l'opposizione loro recisa ai prosaicissimi facchini della scienza documentata, sui quali si reputano sollevati ben in alto, o i titolomani miserelli, che fanno "storia" di un cumulo di date, di cifre e di nomi, mossi pur essi da una libidinosa smania di apparire, e si incoronano da loro medesimi principi della storiografia, persuasi che i loro schedari, cose sommamente facili ad apprestare, rappresentino la quintessenza del sapere, e sieno preferibili le loro compilazioni, per merito e dottrina, alle opere pensate, stillate da un cervello non ottuso e non spento.

Non curiamo di questi geni e benefattori dell'umanità, e ridiamo bonariamente della loro stolta presunzione. Meno che altrove abbondano in Ispagna, per fortuna, le opere che abbracciano vastissimi periodi di cultura, le

storie letterarie di tutti i tempi e di tutti i paesi. È lasciata abitualmente agli stranieri, senza un rimpianto, la fattura delle opere complessive della letteratura nazionale, la redazione dei compendi, che s'introducono nelle scuole, e aspirano ad " orientare ", a servire di guida e di scorta. Dei libri enciclopedici, e dei leggerissimi e superficialissimi abbozzi sintetici di universale istoria, lanciati al mercato dei gonzi, è presto fatta sommaria giustizia; non c'è uomo di cultura mezzana e di chiaro discernimento che non li rifiuti. Questo voler dominare ampie zone di sapere e le manifestazioni dello spirito più disparate e complesse nel succedersi dei secoli, dalle età remote ai giorni che corrono, non avviene senza un infiacchirsi e un impoverirsi delle energie intellettive; costretta a correre spedita, la mente non può raccogliersi e concentrarsi; non matura il pensiero, non approfondisce la riflessione; e si lavora senza originalità e senza nerbo, offrendo un calco dell'indagine altrui, già compiuta.

Occorre un intelletto robustissimo e veramente creatore, nutrito di continui studi, di sterminate letture e di forti meditazioni, per reggere l'edificio audace di una storia letteraria, organica, pensatissima, come la concepì e condusse a compimento Francesco De Sanctis. Nè Iddio concede che si rinnovino, a brevi intervalli, tali opere, colossali nel contenuto e non nella mole, che rasentano il prodigio. Ed è follia, direi arroganza inconcepibile, quella d'alcuni — or qui non alludo ai miei Spagnuoli — che, pur non disponendo che della netta visione di un sol palmo del gran mondo della letteratura svoltasi in un gran popolo, di cui appena conoscono un centinaio di libri su di un minimo periodo di vita, si accingono, baldanzosi e impavidi, a stendere la storia di tutti i periodi,

sapientemente intrecciati tra loro; e non avvertono l'impossibilità di colmare le lacune infinite rimaste nella loro conoscenza, di fertilizzare i deserti e le lande squallide che hanno nell'anima e nella mente.

Certo, non vorrei ritenere modelli da imitare gli specializzatori perseverantissimi, confinati nel minuscolo angolo della scienza che coltivano, limitati ad un'epoca fissa di cultura e di vita, di cui sono grandi e particolari intenditori. Può chiudersi il mondo quando bene è riconosciuta la supremazia loro incontrastata, il dominio di questo loro microcosmo appena percettibile; soddisfatissimi, beatissimi alcuni di vivacchiare, raggomitolati sul gran corpo di un prediletto autore. Ma è innegabile che, nello studio intensificato, più che nel frastagliarsi, nel disperdersi o variare perenne delle ricerche, nella profondità più che nell'ampiezza, risiede la vera sapienza. Come difettano le conoscenze, langue il lavoro dello spirito. Dove non è famigliarità e intimità, diretta e viva comunicazione, non può nascere giudizio, o pensiero di critica, come non può nascere amore. Quale assurdità concepire e comporre e poi pretendere di divulgare una storia della " Weltliteratur "? Occorrerebbero cento vite ad un titano per abbozzarla soltanto nelle linee generali. Siffatte " storie ", a cui pure si accingono uomini di ingegno e critici rispettati, tratti in inganno, o da promesse degli editori, o dal favore del pubblico, o da una fallace loro considerazione, si riducono a semplici accozzamenti di frasi e parole e citazioni, che simulano giudizi; non può esserci pensiero che ponga unità in questa congerie di roba disgregatis-

sima; del mondo che si pretende vedere dall'alto non rimane che una lacrimevole parvenza. Nè intendo come possano rassegnarsi alcuni a tanta superficialità, a tanto inaridimento dello spirito, seminando, fra sabbie, i poveri spizzichi di caratteristiche, riducendo poeti e scrittori a petrefatti, e sognando miracolose e forsennate leggi, che suggeriscono e impongono in determinati tempi e in determinate contrade una determinata produzione spirituale, poetica, o artistica, or prevalentemente epica, or lirica, or drammatica. Significherà un arricchirsi o un estendersi della coltura la virtù, così facilmente acquisita, di sentenziare su paesi e civiltà remotissime, estranee affatto ai nostri studi e lontanissime quindi dal nostro intendimento? Leggete i capitoli dedicati alla Spagna in queste storie mondiali delle lettere, e non saprete se ridere o se piangere della scienza che vi è spremuta, della speditezza dei giudizi, meccanicissimamente derivati da quelli imposti e stereotipati dalla più scimunita tradizione. Vi si raggruppano fatti; vi si dispongono i rappresentanti più insigni dell'arte e del pensiero, come si ordinano e si dispongono pietre, o buoi, o cavalli.

Hanno esperimentato gli Spagnuoli la difficoltà enorme di dominare in un'opera sia pure vastissima il gran complesso della letteratura svoltasi nella patria loro; e, all'intraprenderla questa grande storia, anche i più dotti si fiaccarono le forze, e ridussero la storia ad una bibliografia degli scrittori nell'età antica e nell'età moderna, come fece Nicolás Antonio nell'opera sua coscienziosa, sempre degnissima di essere consultata; o divagarono su un periodo ancora perduto nella latinità, riempiendo volumi scipiti, come fecero i Padri Mohedanos, sprovvisti dell'acutezza, della moderazione e serena dottrina dei Benedettini di

Francia; o si rassegnarono a stendere manuali; e fu tra i primi a comporne Antonio Gil y Zárate, o rimasero per necessità agli inizi di estesissime e pazientissime indagini, e offersero un frammento di un'opera immaginata colossale; dovette così spezzare Amador de los Ríos la sua « Historia crítica », dove più occorreva la critica sagace e accorta; o si abbandonarono ai proemi e preamboli, alle lezioni e introduzioni, alle discussioni e divagazioni sulle origini; e ognun sa che la migliore storia della letteratura spagnuola di cui possiamo disporre oggidì — per quanto sconnessa ancora, non sempre profondamente pensata, e in alcune parti priva di originalità e di assoluta immediatezza di ricerca, organismo non in tutto vivente — trovasi esposta nei prologhi ai 13 volumi della « Antología de Poetas líricos castellanos » del Menéndez y Pelayo, che morì lasciando incompiuto il 14° volume dedicato a Garcilaso de la Vega.

Meno doveva riuscire l'audace impresa agli stranieri, per quanta pratica avessero delle lettere di Spagna, e ripetessero i viaggi, moltiplicassero le ricerche ed esplorazioni, estendessero a magazzeni o montagne di volumi il patrimonio delle loro letture. Ancor presumono alcuni, è vero, di possedere, per grazia divina e privilegio di stirpe, e bontà e serietà ed esattezza di studi e di metodo, la virtù di stendere cotesta vagheggiata storia, negata, dicono, agli Spagnuoli stessi; ma non debbono gli Spagnuoli affliggersi o preoccuparsi di simili vaneggiamenti. Se pur non è follia quanto asserii preludendo ad una mia indagine su Hebbel: " Come non v'è scienza particolare ad un popolo, non v'è arte o poesia che sia privilegio di questa o di quest'altra nazione. Le tradizioni hanno certo il loro prestigio e la loro efficacia, ed è indispensabile

che l'arte attinga dalle fonti di vita del popolo che ritrae; ma l'essenza sua spirituale è altrove, ed è sua patria il cielo. Una è la letteratura, manifestazione unica in mille favelle di un'attività che si svolge nei secoli, senza norme fisse e fissi editti, liberissima sempre, sulle terre tutte ove dolorano e sperano gli uomini. E il suo fiorire o l'isterilire non è certo prodotto dal vigore o dalla consunzione di una stirpe determinata, benedetta o maledetta da Dio, ma dalle energie accese o spente degli individui, che semina Iddio qua e là a capriccio nei suoi regni, perchè sia riflessa ovunque l'immagine sua e la sua potenza " — se dovrà pure compiersi, volta a volta, indipendentemente dalla nazionalità, l'esame o il giudizio della creazione individuale che si vuole rivissuta — più facile e spontaneo pare debba riuscire il lavoro a chi trovasi alle scaturigini appunto delle fonti di vita che si investigano e sente alitare vicino a sè l'anima di cui segue il respiro e il palpito, con la quale egli ha pur certa comunanza e affinità spirituale, per virtù di tradizioni e di cultura, l'opera di un passato, che si riflette vivente ancor nel suo presente.

Non è qui luogo di offrire apprezzamenti sulle storie letterarie tentate dal Bouterwek, dal Sismondi, e, in seguito, con gran buon senso, gran copia di particolari ed un'informazione sicura, ampia, stupefacente ancora oggidì, dal Ticknor; nè intendo contestare il valore e l'utilità di altri lavori, rivolti ad illustrare il teatro e l'opera drammatica: le lezioni degli Schlegel, la storia di A. F. von Schack, che, all'entusiasmo di un romantico, e a certa vena di poesia, congiunge una singolare inclinazione alla ricerca più paziente; riconosco la bontà e dottrina di altre storie più recenti, meditate e costrutte da esperti filologi, come quelle del Baist — un " Grundiss " consultatissimo — e

non mi ritengo infastidito dall'abbondare dei manuali che s'intitolano storie, e sono rifritture d'altri libri, e azzardano giudizi di cento e mille opere, non lette mai dai valenti compilatori. Ma è pur singolare che uno dei più dotti e sagaci intenditori della poesia di Spagna, Ferdinand Wolf, largo di consigli al Grillparzer, a Friedrich Halm, non abbia pensato mai a stendere una storia erudita di tutti i secoli della letteratura spagnuola, beneficando così le scuole e le officine dei sapienti, e sia rimasto ai suoi " Studi ", alle critiche, all'illustrazione parziale di alcuni periodi dell'immenso sviluppo, concentrato, calato sempre nell'anima delle cose. Certo il Wolf aveva, oltre il lusso della scienza, una visione netta dei doveri e destini dello storico, e abborriva dalle opere vaste, impossibili a vivificare, per l'impossibilità di ottenere la conoscenza intima e profonda di tutto quanto doveva essere argomento di critica.

Nemmeno credo sia ragionevole muovere lamento per la deficienza di buoni compendi, indispensabili agli scopi didattici dei maestri ed educatori. Ed è problematica assai l'utilità di provvedere i giovani di un breviario di scienza letteraria, esteso a tutte le età di cultura, ben ordinato, ben suddiviso, con l'indicazione precisa dei fatti principali, delle date più memorande. Comunemente, invece di invogliare lo spirito, nella sua maggiore freschezza e duttilità, alla ricerca spontanea, alla meditazione del fatto storico, rischiarato da quella luce che solo splende nell'interiore, lo si avvezza a pascersi di schemi, di nomenclature e di etichette, a considerare come cosa caduca e già avvinta alla morte, quello che ancor reca in sè germi di rigogliosa vita, fissa e compiuta manifestazione, quello che è pure svolgimento eterno. Così si vanno moltipli-

cando gli avviamenti, che in realtà sono sviamenti, generatori di tenebre e non di luce. La scuola, che dovrebb'essere un sollevamento dei cuori, si risolve troppe volte in un maceramento o disseccamento o abbrutimento di intelletti pronti e vivaci. Per amore della scienza positiva, tangibile, ben afferrabile, mutasi l'entusiasmo in martirio, la fede accesa in scetticismo, e si trascinano alla morta gora della materia tutte le tendenze spirituali e idealistiche.

Riesce un compendio, per i suoi pregi didattici, per la perspicacia e scioltezza del giudizio e certa animazione che ti dà l'idea o la parvenza di una storia, bene è da accogliersi, perchè si opponga alla marea invadente d'altri libri destinati alle scuole e al gran pubblico, che non accaloran la mente, ma l'irrigidiscono. E bene fecero gli Spagnuoli a tradurre l'opera egregia del Fitzmaurice-Kelly (« Historia de la literatura española desde los orígenes hasta el año 1900 »). Emularla, o contrapporle un'opera analoga, sorta sul suolo indigeno, sarebbe inutil fatica. Altre cure incombono a chi ha lo stimolo della scienza in sè e non si preoccupa della praticità esteriore. E come non può rassegnarsi a sunteggiare libri e a compilar manuali, sacrificando tutta la propria indagine, non seguirà, similmente, il fantasma di una storia complessiva di un intero svolgimento della letteratura attraverso i secoli, storia che, per la Spagna, ove difettano gli studi parziali, presenta maggiore difficoltà che per l'Italia. Sicchè un De Sanctis spagnuolo troverebbe innanzi a sè un lavoro ancor più gigantesco da compiere di quello su cui poggia la « Storia della letteratura italiana » del grande critico napoletano. Nemmeno so se si adatterebbe a prestare l'opera sua per una storia, suddivisa nettamente, o

frantumata piuttosto, per capriccio, in secoli o in generi letterari, come la duplice storia redatta da una società di professori d'Italia, con quell'accordo e organica fusione di pensiero che può risultare dal lavoro disgiunto di individualità così disparate; e, tuttavia, meglio concepita direi delle storie dottissime che altrove si fecero, assegnando a diversissimi cervelli la composizione di determinati capitoli, come è avvenuto per l'opera diretta dal Petit de Julleville, e per la Storia della letteratura inglese di Cambridge, a cui collaborò allegramente tutto un gregge di sapienti.

La creazione vera è di un solo getto, e si ribella ai capricciosi accozzamenti. Io mi chiedo il vantaggio che verrà all'intendimento della « Divina Commedia » dal prodigioso affluire delle conferenze dantesche, dalle letture ripetute dei singoli canti della grande trilogia, affidate ora all'uno ora all'altro degl'interpreti sagaci. Credo giovi alla Spagna un lavoro concentrato e intenso delle varie individualità che diedero vita e carattere alla letteratura, svoltasi entro le sue terre, per coraggiosamente uscire dalle generalizzazioni che si sogliono ripetere e riprodurre. Un seguito di monografie, pensate veramente, in cui è toccata l'anima, non la sola superficie dell'opera che si scruta e si investiga, agevolerà e illuminerà la nostra critica, ci aprirà la via ad una comprensione sempre maggiore di quell'unità e continuità di sviluppo, che è nella vita spirituale d'ogni nazione, e ci libererà dal fracidume dei giudizi fissi, tradizionali e invariabilmente ripetuti, dalle distinzioni insensate, dai raggruppamenti arbitrari.

*
* *

Or si dice da molti, fuori di Spagna, che la stoffa del dilettante abbonda più che altrove nella terra spagnuola, e si accentua il biasimo agli impreparati, sprovveduti di un capitale di conoscenze e di studi, che pur si accingono a risolvere problemi a loro insolubili, e parlano e scrivono di cose impossibili a pienamente intendere, quasi si affannassero a togliersi dal di dentro un respiro di vita che non hanno. Duole veder alcuni, che hanno spiccate doti di romanziere e di novellatore, darsi a capofitto, perdutamente, a ricerche di critica e di storia letteraria; critici, sprecare e falsare l'ingegno in opere di pura immaginazione, e scribacchiare romanzi, poemi ed epopee; grammatici, sentenziare sull'arte, empire trattati di estetica; uomini senza l'abito della speculazione, filosofeggiare ostinati, abbozzare teorie e sistemi, con scienza simulata; storici voler apparire filologi, e consumarsi in esperimenti di linguistica e di fonetica; altri infine, disorientati e incoscienti, smarrirsi in giudizi sullo scibile universale. Forse che di simili avventurieri difettano altre terre, più benedette dalla Provvidenza e dal cielo, e ove è più rispettata e maggiormente esercitata la disciplina dell'ingegno?

Quello che particolarmente si vuol colpire è la mancanza o soppressione di un tirocinio, seguíto con ferma e risoluta costanza in una forte scuola, per il necessario addestramento al lavoro di scienza, onde conseguire quella pratica di studio, quella perizia nel maneggio degli strumenti dell'indagine storica, indispensabile a chi non voglia vaneggiare o delinquere, gabellando per scienza vuote fantasticaggini. Se davvero fossero le scuole tempî

in cui si raccoglie e si rinvigorisce lo spirito, e non officine meccaniche e mercantili, buone per umiliare e inceppare le libere energie dell'anima; se i maestri più vantati non fossero quelli che più tendono ad immagazzinare dottrina e sapere nel cervello degli alunni docilissimi, e non quei pochi che, col vigore del pensiero e la fiamma del sentimento, distruggono ogni letargia e assopimento, e mettono scintille nella mente, e palpiti nel cuore, dovremmo commiserare i fratelli di Spagna, che hanno così scarso beneficio di costeste scuole, penuria di guide reputate e zelanti.

Perchè, come già dissi, per volere dei cieli, la pianta dell'autodidatta alligna più sul suolo di Spagna che altrove. Lo studioso trovasi isolato, in balìa di sè medesimo, costretto ad attingere dal suo interiore ogni forza produttiva, e conforti e speranze e incitamenti. In tempi a noi ancora vicinissimi, negavasi allo scienziato di Spagna ogni virtù di progresso, perchè non era e non poteva essere filologo. I filologi puro sangue spadroneggiavano; godevano o immaginavano godere il monopolio d'ogni investigazione critica e storica. Ora l'albagia loro è cessata. I meccanici della scienza più abili ed esperti cedono il potere e il prestigio usurpati agli eroi del pensiero. E si riconoscono inoltre più vie per accedere ai paradisi dell'umano sapere, oltre quella, dirittissima, speditissima, che parte dalla scuola strettamente professionale. Una carriera che s'intraprende può benissimo stridere con l'inclinazione di natura; ed è lecito ai forti, ai sinceri, venuti a conoscenza del mondo che più a loro conviene, seguire questa loro inclinazione, a dispetto delle pratiche o incombenze di ufficio. Che possono importare le etichette esteriori, per le anime, che unicamente creano la vita?

Si rassicurino gli irregolari di Spagna, e sorridano al riso e alla pietà dei regolarissimi, sempre pronti a vantare il loro esclusivo dominio e a coprire i profani del loro disdegno. Non può stupire che le deserzioni più frequenti avvengano nel campo della giurisprudenza, in cui entrano i più, attratti dalla solidità e praticità degli studi che più permettono un sicuro avvenire e un decoroso impiego. Professava diritto Leopoldo Alas, critico valente, originalissimo; a studi legali compiuti passava alla carriera diplomatica Juan Valera; per più di mezzo secolo praticò l'avvocatura Francisco Rodríguez Marín, eroicamente lottando, per togliere al suo fervore per gli studi di letteratura e di critica, quel po' di vita, necessaria a bene meditare i processi e le arringhe che gli davan pane; ed io ricordo una sua sera di tormento, che troncava il poetico entusiasmo, a me rivelatosi in un fluentissimo, immaginoso discorso, e lo inchiodava per lunghe ore, dolente e pensoso, sullo scanno della difesa, in un'aula del tribunale, intento a strappare uno sciagurato alla sua minacciata condanna. Giurista di valore è Rafael Altamira, professore per molti anni a Oviedo, una delle menti più limpide e più fervide della Spagna contemporanea; giurista è pure Adolfo Bonilla, intelligente discepolo di Menéndez y Pelayo, storico della filosofia della Spagna.

Non finirei cogli esempi. Nè a molti fuori di Spagna è noto che il poeta Echegaray era professore valente e rispettato di meccanica a Madrid. Lasciamo adunque che da chi non intende la libertà vera dello spirito e rimane stretto alle convenienze e parvenze sociali si gridi al dilettantismo. Non c'è che una sola voce che deve seriamente preoccuparci e determinare il nostro agire fatale, muovere la nostra coscienza; ed è quella che risuona entro di noi.

La seguano i fratelli di Spagna; e li aiuterà Iddio a salire l'erta su cui fulge il sole della vita, senza troppo insanguinarsi il piede tra rovi e tra spine; avranno compenso a questo faticare e lottare, più dignitoso e virile del placidume vantato di molti sapienti, che non devian d'un passo dalla carriera intrapresa, vagheggiata, preparata, maturata nelle scuole, e non patiscono apparentemente dissidio. Forse che dalla lotta e dal contrasto non nasce e non si alimenta la vita?

Vorrei risolutamente oppormi alle accuse che si fanno agli Spagnuoli per la mancata energia e attività e perseveranza nel lavoro. I lamenti sorgono nel cuore della Spagna stessa, e recano grande e continua inquietudine. Vedete, che produciamo noi, di fronte all'arsenale di libri accumulati dalle altre colte nazioni: la Germania, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Russia stessa? Non sembra davvero che ci culliamo nella contemplazione, nel sogno, nell'ozio e nell'indifferenza? L'ingegno, se pur ne abbiamo, si sciupa e si disprezza. Ci sgomenta il lavoro. Ci involge una letargia irrimediabile, foriera di morte non lontana. Chi poi vive fuori dell'immediato contatto con la nazione che si giudica e si compiange, impugna le statistiche, sempre eloquentissime, infallibili, norma sicura per sentenziare di tutte le attività sviluppate dai popoli che ascendono oppur discendono. Come ribellarvi alle cifre, ad un computo matematico, che è l'esattezza, e quindi la verità medesima? E se pur diffidate della scienza meccanica, e ripugna pensare all'agonia di un popolo nobile e grande, diteci qual fluido di nuova vita, quale fermento di nuove idee giunge dalle terre di Spagna.

Ora è verissimo che le direttive per la vita spirituale e scientifica non partono da gran tempo dalla Spagna. Vi

si importa laggiù incomparabilmente più di quanto si esporta. Notate un rispetto, che giunge persino alla insensata adorazione, per tutto quanto ha sapore e colore di straniero; il languido apprezzamento per il prodotto indigeno, posto sempre al basso della scala dei valori. Ed è pur vero che la Spagna difetta di uomini eminentissimi, capaci di dare un indirizzo assolutamente originale alla scienza che coltivano: grandi filosofi, grandi letterati, grandi storici, grandi critici, fenici rarissime, d'altronde, anche nelle nazioni dove è l'Eldorado della scienza. Assai diradate sono in Ispagna le schiere e tribù degli studiosi. Potete continuare a piacere le comparazioni affliggenti con altri Stati, senza più deserti e lande squallide, ovunque fertilissimi, ma non toglierete la certezza che la vita continua, attiva, produttrice, trasformatrice, anche se a lungo dura ripiegata in sè, tacita, schiva di clamori, con apparenza d'insonnia, di languore e consunzione. Non sempre l'affluire dei libri e l'applicarsi delle moltitudini ai seri studi è indizio di intensa vitalità e di vigoria mentale. E non dal lavoro dei mediocri, ma da quello delle individualità profonde e spiccate, dovrà giudicarsi e valutarsi l'avanzare della cultura.

Francamente, negli uomini di maggior ingegno sparsi su e giù nelle provincie, di Spagna non vedo traccie d'inerzia, ma segni di continua operosità. Schivi del plauso delle turbe, vivono costoro nel santuario dell'anima loro; operano, per un irresistibil bisogno dello spirito; appena li tocca con le ali sue la gloria; appena hanno eccitamento, aiuto, mercede o ricompensa; al gran pubblico rimangono ignoti; gli stranieri che approdano ai lidi di Spagna e giungono a loro e ne esperimentano la bontà, il candore, la cortesia, la vastità e profondità del sapere, tornati alle

terre loro chiudono le memorie in cuore, e vedono per un incanto dileguare l'immagine di questi grandi e modestissimi benefattori dell'umanità. L'intensa vita di alcuni è riflessa in pochi libri, che hanno scarso favore e poco smercio, perchè non si gridano ai quattro venti. Ma vi sono pensatori e critici, che in un breve giro d'anni empiono del loro pensiero e delle loro indagini biblioteche intere. E pare che una miracolosa forza produttrice operi in loro.

O Menéndez y Pelayo, Marcelino mio, che sì presto sparisti dalla torbida scena del mondo, chi dirà mai tutto il valore, l'attività immensa del tuo spirito, quella fecondità, ch'era in te natura, e riconduceva le menti alla creazione fluidissima, ininterrotta, spettacolosa, sempre fresca, sempre gagliarda, di Lope de Vega? Qualche volta echeggiò il tuo nome nella cerchia dei sapienti, che riconoscono o dovrebbero riconoscere una sol patria all'intelletto, scrutante e vivente gli arcani dell'universo; ma chi discese a te, veramente, chi ti conobbe e ti studiò nell'intimità della tua natura? Carichi d'anni alcuni, sdegnano riposo, e continuano nel silenzio e nell'ombra il lavoro, la ricerca febbrile; non scossi, non inaspriti dall'indifferenza degli uomini, senza gemiti e rimpianti; una fiamma di fede e di entusiasmo arde nel loro cuore, che ha gioventù eterna; ed a quella fiamma si scaldano e s'accendono. Felipe Pedrell raccoglie le memorie del passato laboriosissimo, e guarda fidente ancora nell'avvenire (1); dove è alito di vita artistica e musicale nella sua patria accorre, quasi ad intensificare il respiro di vita suo proprio; medita

---

(1) È sparito pur lui; molti anni trascorsero dacchè scrissi queste pagine.

ancora le sue riforme; l'esempio dei grandi di robustissima tempra ancora lo sprona; allo studio, al culto delle loro opere vorrebbe ricondurre la nazione, che rimunera con l'oblio; e non v'è difficoltà d'indagine che sgomenti o scemi la fiducia nella bontà dell'opera di esumazione intrapresa.

E penso a voi, spiriti eletti, nel vigore delle forze, sempre sulla via dell'ascendere, non turbati dall'età che fugge: Unamuno, Menéndez Pidal, Altamira, Rodríguez Marín, Bonilla, Rubió y Lluch, Eugenio d'Ors, Paz y Mélia, Cotarelo, Vicente Lampérez, Blanca de los Ríos, Azorín, Posada, Mélida, Hazañas, Serrano — quanti dovrei nominare ancora! — E mi struggo nell'anima, sapendovi isolati così nelle vostre terre, da pochi compresi. Ma voi durate, procedete, raddoppiate le energie, e recate sempre più ricco tributo all'ara sacra dei vostri entusiasmi.

Forse non è saggezza deplorare, con amaro rimpianto e con un sentimento d'invidia per quanto fiorisce nelle nazioni di estesa coltura, la penuria di istituzioni, di scuole, veramente superiori, vigilate e sussidiate da un governo accorto e previdente. La migliore scuola, decisamente, è la disciplina interiore. Le fonti di vita più rigogliose si attingono dall'anima. Ma l'indifferenza e il gelo rattristano e feriscono quest'anima, la piegano talora su di sè, affranta, sospirosa della luce del sole. Forse in Ispagna, più che altrove, i poeti, gli artisti, i pensatori si trovano abbandonati alla loro creazione solitaria; fumo ed ombra appaiono i compensi e gli onori delle accademie; i potenti, principi, marchesi e duchi, se dispongono di averi e di ricchezze, li prodigano comunemente per altri scopi che per l'incremento delle scienze e delle lettere; non però il duca d'Alba; non il duca di Medinaceli.

Davvero le lettere danno scarsissimo pane, e il lavoro più acceso dello spirito è quello che meno si apprezza e meno si rimunera.

Pur non è distrutta ancora la stirpe dei mecenati e protettori. A Sevilla aprivan generosissimamente le porte dei loro palazzi ad ogni studioso e appassionato delle ricerche storiche letterarie due fratelli: il marchese Xerez de los Caballeros e il duca di T'Serclaes, colti e dotti loro medesimi, bibliografi consumatissimi. I tesori di cui dispongono, le memorie raccolte, si palesano e si concedono al pubblico, con una larghezza ch'io stesso esperimentai e che appena trovereste fuori di questa povera Spagna, sprezzata, calunniata e vilipesa. Le " tertulias " più animate si svolgevano nelle sale del duca; e, col suo sapere vastissimo, Rodríguez Marín vi portava il suo brio, la sua sagacità, il fino umore. Nessuna albagia, nessuna smania di emergere in entrambi i fratelli; la munificenza è accettata da una semplicità di tratto incantevole. La miseria degli studiosi è prontamente alleviata; le speranze sopite ritrovano le ali al volo; si attivano le forze dello spirito; innumerevoli sono le opere stampate col sussidio largito da questi benefattori. Un giorno, ahimè, passarono nubi fosche ad oscurare il cielo ridente dell'Andalusia. E passò un tremito per le vene dei bravi sivigliani, che si videro orbati ad un tratto della biblioteca ricchissima del marchese, venduta ad un gran signore d'America, l'Huntington. Non so se occorresse questo sacrificio per supplire alle perdite ingenti subite, ma so lo stupore e il dolore dei dotti e critici più valenti per questa trasmigrazione oltreoceanica di tesori inestimabili, e l'impoverimento inatteso, il distacco per la vita dai libri, ch'erano amici, e parlavano al cuore, e sussurreranno ora non si

sa bene quali arcani e misteri alle nuove genti, raccolte nel tempio nuovo della scienza ispanica, inneggianti e salmeggianti in una favella che non è la loro.

Certo ai reggitori dello stato, come alle assemblee dei dotti che si chiamano accademie, mancano i mezzi per provvedere a quelle grandi esplorazioni e pubblicazioni, che la Germania, la Francia e l'Inghilterra incoraggiano e sostengono. Non manca tuttavia la buona volontà, e non difetta l'intelligenza. E sarebbe tempo di smettere le accuse fiere e ingiuste, che si vanno facendo, all'ignavia, alla scioperataggine, alla verbosità, al fastidioso e insulso retoricume degli accademici di Spagna, ritenuti a torto più vuoti e più gonfi degli accademici del resto dell'orbe. E se è seguita ancora nelle occasioni più solenni la detestabile manìa dei discorsi, elevati e pomposi, se alletta e seduce ancora il parlar bene, lo scrivere bene, una ricerca cioè cattivissima di scelte parole e scelte forme, che sono fuori dell'immediata espressione di natura, e non esplodono dal cuore, vediamo pure insinuarsi e vincere a poco a poco l'amore al semplice, alla schiettezza e spontaneità naturale.

E di una incantevole semplicità, compagna della prontezza dell'intuito e del chiaro, limpido ed agile pensiero, dava memorando esempio il sovrano di tutte le accademie ispaniche che ora ci ha lasciato. Non saprei dire se più in Ispagna che altrove si affatichino i candidati alla beatitudine delle alte congreghe dei sapienti, per raggiungere l'ambito onore, e se maggiormente si deliri laggiù concentrando gli ideali più eccelsi e i desideri più fervidi in uno scanno da conquistare, entro un tempio, ove non può salire tacita ed intima la preghiera a quel solo Dio, che guida e muove la coscienza di chi vanta gli eterni

veri. Ma certo gli accecati e traviati dal fumo delle effimere ed esteriorissime glorie accademiche sono pochi. Cade il gran " susiego "; e cadono le vane pompe. E si rispetta chi veramente pensa, chi lavora e produce.

Che di poco si progredisca nella compilazione dei mastodontici dizionari della lingua, imposti alle assemblee degli eletti accademici di tutti gli stati, che si agiti appena e così leggermente il vaglio dei puristi e dei cruscanti, destinato a sceverare i granelli d'oro della favella dalle scorie dannose, non è forse un male. L'essenziale dovrà essere: promuovere e premiare lavori che sieno di sprone e di luce all'intelligenza, e non gravame di nuova inutil materia fossilizzata; raccogliere e riprodurre, in nitide edizioni, le opere vitali degli scrittori di tutte le età — peccato che l'edizione delle opere di Lope de Vega, curata con grande dottrina e intenso amore ed ora troncata, risultasse troppo monumentale, e quindi accessibile appena a chi più gradirebbe farne acquisto. Qualcosa si è fatto, molto ci è promesso per l'avvenire; altre accademie, aggiunte all'accademia maggiore, quando non servono alla pura decorazione, raggruppano le forze disperse, e tentano di riaccendere gli animi all'indagine scientifica; lodevolissima per molti anni l'attività dell'accademia della storia; ed è un tragico destino che nel cuore di essa si sieno spente a breve distanza l'un dall'altro tre studiosi fortissimi: il sommo Menéndez y Pelayo, Cristóbal Pérez Pastor e Francisco Rodríguez Villa.

Godono pure gli Spagnuoli, da più di mezzo secolo di un sussidio che largisce la Biblioteca Nazionale, pur concorrendovi lo Stato, per la redazione e per la stampa di libri che attestano lunghe e pazientissime ricerche, bibliografie che avviano all'opera storica e critica; ricordo,

tra le più note, " « Ensayo » del Gallardo, il « Catálogo biográfico-bibliográfico del Teatro antiguo español » del La Barrera, i volumi del Pérez Pastor sulla stampa a Toledo, a Medina del Campo, a Madrid, la monografia sui Proverbi dello Sbarbi, gli « Apuntes para una Biblioteca científica española del siglo XVI » del Picatoste, i due volumi sulle « Escritoras españolas » del Serrano y Sanz, le « Relaciones de solemnidades y fiestas públicas de España » di Jenaro Alenda, che Pedro Roca immaginava di poter continuare, la « Bibliografía de las controversias sobre la licitud del teatro en España » del Cotarelo (1).

Si deplora e si condanna come anemica la vita degli Atenei, così detti, in alcune città maggiori della Spagna; poco profitto può ricavarsi infatti dalle confabulazioni e discussioni e conferenze e letture, che vi fanno gli sfaccendati, i dilettanti e i dotti; il solo Ateneo che prosperi e si regga per il fervore degli studi e la serietà degli intendimenti, e sia vero focolare di sapere, è quello della capitale. Pur qui, nelle aule disperse, si perderanno i vani e vanissimi discorsi degli amministratori e smerciatori della nuova cultura prontamente acquisita; ma uomini di mente aperta e colti; veramente, sdegnosi del fasto, delle apparenze e delle chiacchiere, i migliori ingegni della Spagna vi sono passati, accogliendo o spargendo idee, desti alle attività più gagliarde dello spirito. E ancor oggi vi si

(1) Insisterò ancora, avvertendo che questi miei ricordi risalgono a più di un quarto di secolo fa, e non potevano segnalare il meraviglioso fervore di lavoro del « Centro de estudios históricos ». L'operosità dei miei amici di Spagna, dal 1900 al 1928, merita uno studio particolare, che, per ammenda, farò qualche giorno, se pure avrò ancora vita.

svolgono, diretti da valenti maestri, che dispongono di vasti studi e di lunga esperienza, corsi di lezioni ragguardevoli, con la semplicità che emana dal sapere vivo, senza l'eloquenza pomposa e il retoricume che suggeriva le vecchie tradizioni. Qui, dove pur posano, ritti o sdraiati nei lunghi scaffali, le tante legioni dei libri, non è certo, nè aspetto, nè odore di cimitero. Fuggono le ombre; passa sulla fronte dell'uomo pensoso un alito di vita.

Nè tutti morti o degeneri debbono considerarsi quegli altri semenzai, o laboratori, o palestre del sapere che si chiamano università. So che a molti, ricondotti col pensiero ai beati e gloriosi tempi di Salamanca e di Alcalá, appaiono squallide le scuole, svogliate e stanche le turbe degli studenti che vi accorrono, antiquate le leggi e istituzioni che vi imperano, non punto corrispondenti a quel fluido di vita nuova, che dovrebbe correre nelle vene e nei polsi delle nuove generazioni. Ovunque rovine di una grandezza antica tramontata, mancato vigore, letargia spirituale irrimediabile. E, come se la Spagna potesse sviluppare in sè quelle energie, attive nei popoli saliti oggidì a grande potenza, si corre, a cuore leggerissimo, agli esempi offerti dai grandi centri di studi di Parigi, di Berlino, di Vienna, di Lipsia, di Monaco, di Oxford, di Cambridge, e di quelli che si dicon fiorire su e giù per le terre d'Italia. Non dirò quanta fede abbia io stesso nei prodigi ottenuti nelle università più vantate dei nostri maggiori regni e imperi, dove, più che ad assuefare lo spirito a calare raccolto nelle sue profondità, attingendo in sè le forze per acquistare gli ignoti domini della scienza, si bada a introdurre le turbe degli studiosi nei grandi magazzini del sapere accatastato, perchè a piacere si provvedano per i bisogni della vita. Dove più ferve il

lavoro, per la manifattura accorta e saggia del futuro impiegato, ivi non è sinceramente il regno della perfezione pedagogica; e facilmente può trionfare ancora quella superficialità che si vuole pur fuggita; la materia può ancora prevalere sullo spirito; l'esteriore sull'interiore.

Quante volte ho io pure deplorato nella patria mia la scuola d'inerzia e di passività, imposta da un regolamentarismo e da una burocrazia aggrovigliata e stoltissima, il rigido meccanismo, che toglie respiro alla libera vita del pensiero, la carta, sempre abbondantissima nelle scuole e nei governi d'Italia, sostituita allo spirito, la smania di cacciare nel cervello dei giovani una materia di scienza enorme, le materie di tutte le scienze, obbligandoli a recitare, a riprodurre e a necessariamente isterilire, la sfiducia insinuata nell'animo dei maestri e dei discepoli, una legislazione scolastica demente, bandita come verbo di scienza in cattedre speciali, legislatori e amministratori, infine, perfettamente assenti coll'anima da ogni moto spirituale della nazione, programmi e disposizioni e schede e pagelle e formulari viventi, parlanti, operanti! Eppure, pare ad alcuni di vivere in queste auree sfere universitarie come nel migliore dei mondi; e voglion vituperata, commiserata la Spagna, perchè non vi fioriscono le magnifiche istituzioni, a cui noi ci inchiniamo riverenti, e perchè le scuole non avanzano, o vanno in parte deserte, o vi poltrisce chi insegna e chi impara.

Vi insegnano invece in alcune maestri, vere guide delle anime, che rispetteremmo ed ameremmo, se davvicino li conoscessimo e se bastevole intelligenza fosse a noi concessa per capirne l'apostolato assunto, nobile ed eroico, il vangelo idealistico, che tentano diffondere attraverso infiniti stenti e privazioni, l'attività sviluppata, gli sforzi

compiuti, per risollevare, con una fortissima disciplina morale, gli abbattuti e i vinti. Le tribune dei retori sono nella povera nostra immaginazione. A Salamanca avviva, accende, tempra le coscienze, plasma caratteri Miguel de Unamuno. Una generazione di studiosi valenti, destissima alla ricerca storica, innamorata della vera grandezza del pensiero, uscì rinvigorita dall'insegnamento di Antonio Rubió y Lluch, che ancora non illanguidisce all'università di Barcellona (1).

Alla mente mia si affollano le memorie dei giorni passati a Oviedo, nell'intimità dei maestri, che invidierebbero le nazioni più forti e più colte, insofferenti di riposo, non rannicchiati nel piccolissimo mondo di una specialissima scienza, pronti ad uscire alla luce di una scienza che si rinnova in eterno. Attingono dalle energie fervide del popolo, e al popolo recano il loro messaggio di educazione e di cultura. A chi ha cuore ancora di rinfacciare l'inerzia di tutti gli ambienti di scuola e di studio della Spagna, impoverita e esausta, staccata dal grande consorzio delle intelligenze del vecchio e del nuovo mondo, consiglio di leggere i volumi degli Annali dell'università di Oviedo che si pubblicano e che fedelmente rispecchiano il lavoro realizzatosi, in un decennio, in quel " Claustro ", e fuori di esso, in altre città dell'Asturia, ove pur giunge l'opera e la parola dei maestri migliori, invasi della loro fede ardente, così divinamente cordiali e affabili, così

(1) Or svolse l'ultima sua lezione — su Luis de León — ed è a riposo. E ognun sa che l'Unamuno non è più a Salamanca. — I miei appunti antichi erano pure rivolti all'apostolato educativo di Giner de los Ríos, maestro al Posada e all'Altamira, e a tutti i migliori; ma non so come si dispersero; più non li ho ritrovati, come non ritrovai le note mie sull'opera di Joaquín Costa.

modesti. Ora anche lassù è passata l'onda devastatrice del tempo; mutarono le condizioni; mutarono gli uomini; si è spento Leopoldo Alas; trasmigrarono altri alla capitale, che tutto assorbe, e avvince a sè i più abili. Ancora insegna a Oviedo quel fiore di gentiluomo che è Fermín Canella. Ma Rafael Altamira, anima che palpita d'intenso amore per la sua patria, destinata a redimersi, limpido intelletto, mosso da una curiosità di sapere instancabile, dal bisogno di agire, mettere fermento, calore e vita, dove intristiscono i dormenti, fiducia, dove è abbattimento e sconforto, Altamira è a Madrid, e provvede a migliorare le sorti dell'istruzione media nelle scuole che vuol riformate, rinsanguate, perchè si fugga l'avvilimento, la grettezza morale e non si offenda la natura, la santità degli istinti (1).

Vadano i più solleciti a gridare decadenza e passività nel cuore delle provincie nordiche di questa vituperatissima Spagna, e vedano, seguano, esaminino la vita che ferve in Catalogna; e accarezzino qui, a piacer loro, il sogno dell'universale letargia. Non so se più avvenga, per addestrare e fortificare lo spirito con il culto delle memorie del passato, tratto all'eterna vita presente, con la serietà, l'alacrità e il fervore degli studi, l'amore, l'entusiasmo, accesi sempre all'interiore, lo sguardo snebbiato dalle tenebre, or fisso sereno alla terra ed or sereno al cielo, senza basse cupidigie e stolte smanie, e l'egoismo, che indurisce il cuore e distrugge ogni ideale di libertà e di

(1) Mi è parso poi che, col tempo e le nuove esperienze e ambizioni, la sua forte fibra si infiacchisse.

fratellanza; non so, in verità, se altrove più si lavori, con comunanza e armonia di intendimenti e fermezza di propositi, che in questo angolo di terra. Quali esempi, ditemi, di avanzata coltura vorreste additarci, per tener desto ancor più questo popolo, destissimo, ed effettuare la vostra immaginata risurrezione? Non presumo io involgere in un solo giudizio le manifestazioni diversissime della vita di un popolo, e debbo rimanere stretto ai miei studi e alle mie poche esperienze. Ricordo che qui in Catalogna, fortificatosi con una gagliardissima disciplina interiore e profondissimi studi, fattosi maestro, duce degli spiriti, per l'energia dell'anima propria e le virtù più salde dell'autodidatta, sviluppò la sua bella attività Manuel Milá y Fontanals. A lui si ricollegano intellettualmente i migliori della nazione; gli impulsi alla ricerca storica più perspicace e chiara si debbono a lui; a lui correva il pensiero di Menéndez y Pelayo, proclamando il debito contratto coi più efficaci educatori della gioventù: " mi primitivo fondo es el que debo á la antigua escuela de Barcelona, y creo que substancialmente no se ha modificado nunca ".

Di quell'antica scuola sussistono tuttodì e saranno per gran tempo benefiche le dottrine impartite, sostanza di vita verace, e non puro decoro esteriore. I discepoli si sono fatti maestri. E ancora crebbe l'amore per la terra natia. Crebbe il bisogno di aver luce sulle memorie e le opere dei tempi andati, di attingere alle fonti di vita più rigogliose. I centri di esplorazione si sono moltiplicati. Gli escursionisti dilettanti si sono trasformati in escursionisti scientifici. Il piccol mondo della provincia natia apparve un gran mondo, degno d'essere conosciuto, compreso in ogni sua parte. I vagheggiati Elisi sono tutti in questa dolce terra, che rapisce l'anima e ammalia lo sguardo.

Si sono stretti in una società di studi, che s'è detta " Istituto ", e che ha sede nel maestoso e bel palazzo della Deputazione provinciale, gli ingegni migliori, più fervidi e più attivi; e si è sapientemente diviso e ordinato il lavoro; si è fortificato veramente lo spirito; si è sviluppata una vita febbrile. Dallo stato, dal sussidio dei privati e dai membri della società stessa i mezzi per la ricerca affluirono in ogni tempo. E si poterono effettuare lunghi e lontani viaggi, per scovrire e studiare i manoscritti obliati delle opere degli scrittori maggiori, che ora vengono in luce, debitamente illustrati, e si leggono e si diffondono, e sono nutrimento ai forti della nazione, stimolo ad una vita nuova di pensiero e di sentimento.

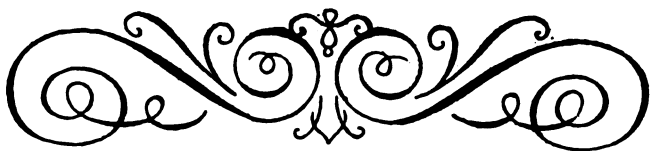
Le accademie del nuovo regno italico, che si trastullano in parte ancora col retoricume e il vuotame d'idee, e le pompose apparenze esteriori delle accademie antiche, potrebbero togliere esempio di vera fratellanza spirituale, di risoluto, fermissimo lavoro, che sdegna il frastuono dei discorsi e va all'anima delle cose, da questa federazione catalana di studiosi valenti e modesti. Ancor dura, saldissima, la fede nella bontà dell'opera di esumazione e di rigenerazione intrapresa; l'entusiasmo acceso nelle prime adunanze è ancor ora nei cuori. Gli annuari di quest' " Istituto " sembrano messali di una chiesa di ferventi; raccolgono, in poderosi volùmi, le indagini compiute; e ancora rappresentano un frammento della vasta e laboriosissima opera storica intrapresa, manifestata in altri volumi, nelle edizioni di testi antichi, di Ramon Lull, del Des-Coll, del Corella, del Roig, dell'Eximeniç, di Bernat Metge, di Auzias March, delle antiche Bibbie, dei canzonieri e delle cronache e storie catalane, dei documenti per la storia medievale, di monografie arti-

stiche, di studi archeologici. Tutto si interroga e si scruta e si tenta sviscerare. Le leggende, che movevano la fantasia dei popoli antichi, parlano ora ancora ai figli della nostra raffinata cultura. Acquista un'anima la natura che ci circonda. Un'anima hanno le pietre anch'esse. È dichiarata la guerra all'apatia e all'indifferenza.

Nè importa che questa meravigliòsa attività sia sorta, come isolata dal centro della patria maggiore, quel complesso di provincie che la Spagna raggruppa, accendendo i cuori all'amore ferventissimo per la patria minore, che ha la sua lingua particolare e le sue particolari tradizioni. Purchè ci sia vigore di vita e non si smarrisca lo spirito in languori e consunzioni. Le collezioni, i musei, le biblioteche dei ricchi non ammassano tesori mummificati, ma si aprono agli intelligenti. E secondano lo slancio patriottico i più provvisti di beni di fortuna, colti anch'essi dalla febbre degli studi, non rosi dall'ozio, pronti a soccorrere i compagni che lavorano; coll'iniziativa e munificenza loro molte opere si sono compiute; si sono agevolate le ricerche; ed ora si guarda fidenti e baldanzosi nell'avvenire. Si sono moltiplicati i periodici, le collane e biblioteche di testi antichi e moderni. L'Università ha una rivista particolare di studi catalani, che affratella, nell'investigazione storica, discepoli e maestri. E, se è un affezionarsi intenso su quel lembo di terra alle industrie e manifatture che vi fioriscono e danno l'aspetto di prosperità alle classi meno agiate, è pure gran rispetto per le scienze e le lettere e gli uomini che più le coltivano; si festeggiano i dotti maggiori; si onorano i poeti, i musicisti: Guimerá, Pedrell e altri valenti.

È insomma più che ingiustizia, iniquità vera perdurare in questo disprezzo per una nazione, che tacita si

raccoglie e si fortifica, per sviluppare piena e intensa la sua vita, ripetere le lamentele sul declinare e deperire rapido di una attività spirituale, che assolutamente non si studia, e nemmeno si conosce alla superficie, e che, per natura delle cose e le vicende umane, deve pure avviarsi ad un risoluto crescendo. Serberete, o giudici alteri, alle vostre stirpi privilegiate, l'ascensione graduata dello spirito sul suo cammino di perfezione, impossibile ad arrestarsi, sino a raggiungere Dio, dopo il consumarsi dei secoli?

APPENDICI

Avevo in animo di raccogliere qui alcuni miei brevi studi sulla letteratura spagnuola e portoghese dei primi secoli: la recensione al libro del Gorra, « Lingua e letteratura spagnuola delle origini », quella all'opera del Lang, « Cancioneiro Gallego-Castelhano — The extant galician poems of the Gallego-Castellan Lyric School »; ma ritengo ora, avanzati come siamo in questi studi, che serenamente e stabilmente possano riposare, non avvertiti dai valenti medievalisti.

Non sembrerà inutile invece l'ampia recensione (scritta da me in tedesco) all'edizione Morel-Fatio dell' « Arte nuevo » di Lope, che particolarmente investiga la precettistica italiana, or studiata con tanto zelo, in questi ultimi anni, dal Toffanin, rispettata o rifiutata, ma sempre consultata dal grande poeta ispano. La riproduco qui, nella sua lingua originale, anche perchè non figura nel volume mio di saggi germanici: « Aufsätze, Reden und Charakteristiken zur Weltliteratur », ove pur si accoglie una recensione lopesca sui drammi del ciclo carolingio.

E vi aggiungo, pur senza alterarla e corredarla di una versione italiana, la recenzione ad un lavoro sul Cicognini, rimaneggiatore indefesso di invenzioni e drammi ispanici.

Perchè eccessivamente arida, avvinta, per necessità, alla letteratura tedesca del '500 e del '600, rifiuto l'ampia mia recensione al libro dello Schneider, « Spaniens Anteil an der deutschen Litteratur des 16. und 17. Jahrhunderts » (parallela a quella sul saggio del Borinski, « Gracián und die Hofliteratur in Deutschland »), che intendevo aggiungere e che dava minute informazioni di opere ascetiche e teologiche spagnuole, passate alla nostra lingua italiana, e da questa alla tedesca e all'inglese, per edificazione degli spiriti. Credo che a torto la trascurino o l'ignorino gli studiosi dei rapporti italo-ispanici.

Similmente, di quanto scrissi, nella « Deutsche Literaturzeitung », sulla collezione: « Autos, Farsas y Coloquios del Siglo XVI », allestita dal Rouanet, curiosa e preziosa anche per lo studio delle analogie e dipendenze e delle " fonti " così dette del primitivo dramma ispano-italiano, nulla riproduco. — Sepolto lascio l'intero " corpus " delle note su « Calderón e l'Italia ». — E chiuderò l'appendice cogli antichi miei appunti su una peregrinazione del Virués.

L'« Arte nuevo de hazer comedias en este tiempo »
nell'edizione di A. Morel-Fatio (Bordeaux, 1901) (*)

Wenn ein Dichter vom Schlage Lope, welcher ein halbes Jahrhundert hindurch seine Zeit durch die Kraft des Genies und die im ununterbrochenen Fluss erzeugten Schöpfungen beherrscht, sein dramaturgisches Bekenntnis niederschreibt, so glauben wir, dass er Bedeutendes und

---

(*) Questa mia recensione apparve nell' « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen », vol. CIX (1902). Troppo dovrei ampliarla, per renderla al corrente degli studi compiuti nell'ultimo quarto di secolo. Appena si annunziavano i lavori del Borinski; e studiava, suppongo, nei Ginnasi ancora, il Toffanin, quand'io divagavo sull' « Arte nuevo » di Lope. Avvertire qui i nuovi studi sulle Poetiche del Rinascimento è superfluo. Dovrei distendermi in ampie discussioni. Sostanzialmente, le poche mie osservazioni non svisano punto e non offendono la critica contemporanea più rispettata, e talora, in alcune parti, la precedono.

Potevo ricordare altri lavori del Morel-Fatio: *Les Défenseurs de la Comedia*, nel « Bull. Hisp. », IV, 30 sgg. — la nuova edizione (1923) del saggio *La « Comedia » espagnole du XVII^e siècle*; e, colla *Vida de Lope de Vega* del Rennert e del Castro (1919), preceduta dal saggio del Rennert, *The Spanish Stage in the time of Lope de Vega* (1909), la compilazione di H. J. Chaytor: *Dramatic Theory in Spain. Extr. from Liter. before and during the Golden Age*, Cambridge, 1925; J. P. Wickersham Crawford, *Spanish Drama before Lope de Vega*, Philadelphia, 1922. — E mi duole di non aver fatto cenno più ampio del trattato

Schwerwiegendes zu sagen hat. Durch Lope hatten sich die losen Splitter einer dramatischen Kunst in Spanien zu einem mächtigen Ganzen vereinigt. Durch ihn war das Theater eigentlich volkstümlich, national geworden. Was die Vorgänger vereinzelt und immer noch im Dunkel tappend gewagt, hat er, mit glücklichem Griff, von unsichtbaren Naturgeistern geleitet, zur vollen Entfaltung gebracht. Unermüdlich schaffend und alles dramatisch verwertend, was im Bereiche seiner Erkenntnis und Erfahrung lag, gab er der « Comedia » für alle Zeiten sein eigenes Gepräge. Alle Wege führten zu Lope. Das Volk kannte ja nur einen Gott, seinen Lope. In die Individualität Lopes gingen mehr oder weniger alle Dichterindividualitäten seines spielfrohen Landes über.

Wäre Shakspere eingefallen, eine « Ars poetica » für die Nachwelt zu schaffen, wie begierig griffen wir nach ihr; wie würden wir uns das Bekenntnis des gewaltigen Meisters beherzigen, der in die geheimsten Tiefen der menschlichen Natur eindrang, dem das Leben wirklich Leben, potenziertes Leben bedeutete. Allein Shakspere schuf unvergängliche Dramen, und Ben Jonson schrieb vergängliche Prologe, Epiloge und Bruchstücke einer Poetik. Den Tiefsinn Shaksperes besass Lope bei weitem nicht; von einer Aristotelesnatur hatte er auch blutwenig an sich; die Schwingen der Phantasie trugen ihn weit vom nüchternen Verstand; das Tiefbegründen war nicht

---

della *Comedia* del Caramuel, scritto a proposito dell'*Arte nuevo* di Lope e indirizzato a Lorenzo Longobardi (*Primus Calamus — Rhythmica*, pp. 690-718). L'amico E. Gillet lo studia ora, con la sua nota dottrina, *Caramuel de Lobkowitz and his Commentary (1668) on Lope de Vega's Arte nuevo de hacer comedias*, in « Philological Quarterly », 1928, aprile, VII, 120 sgg. — Un'utile ristampa dell'*Arte nuevo* l'offerse C. Guerrieri Crocetti per « Testi romanzi », ed. a Roma, 1915.

seine Sache. Und doch wievel hätte er uns in Stunden der Sammlung, wo das Denken unser Empfinden im Banne hält, von seiner Kunst, der Kunst « Comedias » zu verfertigen, berichten können! Wie die Wahl dramatischer Stoffe getroffen werden musste, wie und in welchen Grenzen sich die Handlung entwickeln, wie das Komische mit dem Tragischen, das Scherzhafte mit dem Erhabenen in einem und dem gleichen Stück, nach spanischer Art, sich vertragen sollte, darüber und über hundert andere Dinge hätte wohl Lope am besten Aufklärung geben können. Lesen wir nun den « Arte nuevo », so möchten wir dem Dichter seinen eigenen Spruch: " Oye atento, y del arte no disputes " zurufen; so kläglich ist sein Lehrgedicht ausgefallen; so sehr täuscht er alle unsere Erwartungen.

Selbst als litterarisches Werk ist diese versifizierte Poetik minderwertig und, sagen wir es offen, Lopes ganz und gar unwürdig. Der innere Drang fehlte; dem Dichter wurde diese sogenannte neue Kunst von einigen " ingenios nobles " in die Feder gelegt. Ohne Ernst, ohne Lust kleidete er in reimlosen Elfsilbern fremde Gedanken, die Regeln der tonangebenden Ästhetiker ein. War die auferlegte Predigt, die nahezu 400 Verse umfasst, vollendet, und hatte er nicht ohne leise Ironie zugestanden, dass irgend ein Gelehrter, welcher weniger Dramen zusammengeschrieben hatte als er und doch " más sabe | del arte de escrivirlas y de todo ", sie besser gehalten, so verbeugte er sich artig, verschloss die Regeln unter sechs Riegeln, und dichtete, unbekümmert um sein « Arte nuevo », seine « Comedias » nach Herzenslust weiter. Die Praxis war ihm unendlich lieber und nützlicher als die belehrende Theorie. Wie anders und mit welchem Ernst

hatte Corneille einige Jahrzehnte darauf seine « Discours », die « Préfaces », die « Examens » verfasst! " Il ne parle plus que des règles ", sagte einmal Chapelain von seinem Freunde (am 15. Januar 1639). Um diese halb aristotelischen Regeln hat sich Corneille redlich geplagt, gemartert, sich ans Kreuz geschlagen. Von solcher Qual wurde er erst durch den Tod erlöst. Und wie herrlich, laut und stark hat Victor Hugo, in der berühmten « Cromwell »-Vorrede seinen theatralischen Glauben verkündigt und herausposaunt!

Möglich ist es, dass Lope in späteren Jahren sein missglücktes « Arte nuevo » bereute; kaum glaubwürdig scheint mir jedoch, dass er einen zweiten, inhaltvolleren Lehrtraktat über seine Lieblingskunst wirklich schrieb, wie sein Panegyriker Montalván, in einem 1632 gedruckten Anhange seines « Para todos » behauptet. Es gehörte nur wenig Phantasie dazu, um eine vielleicht mehrfach ausgesprochene Absicht des vergötterten Dichters auch zur bereits verwirklichten That werden zu lassen. Ein umfangreicher Traktat, dessen nur der Schüler und Freund Lopes gedenkt, konnte andererseits schwerlich so spurlos wie viele der rasch hingeworfenen Stücke verschwinden. Der « Arte nuevo », dieses " rimeur... delà les Pyrénés ", wie Boileau den grossen, ihm sonst gänzlich unbekannten Lope nannte, machte im Auslande wenig Aufsehen. Das " petit livret... en vers libres " hat Chapelain um das Jahr 1662 aufgesucht (« Lettres », p. Tamizey de Larroque, II, 236). In Spanien selbst hat Lopes Dramaturgie in den Lehrtraktaten der Epigonen einige Spuren hinterlassen; das breitangelegte Kommentar des Caramuel Lobkowitz (« Rhythmica ») plünderte ein Jesuitenpater José Alcazar in den um das Jahr 1690 niedergeschriebenen Bemerk-

ungen, über das Theater reichlich; etwas später druckte und kommentierte Luzán den « Arte nuevo », mehr vernünftig, im Sinne Gravinas, als geistreich. Lessing bediente sich des « Arte nuevo » als Waffe, um gegen die naturwidrigen Kunstanschauungen der Franzosen zu kämpfen — und auch Grillparzer, dem trefflichen Kenner Lopes, war die " neue Kunst " nicht entgangen; ein Urteil über dieses Werk hat er uns aber nicht hinterlassen.

Ein Jahr nachdem Menéndez y Pelayo, im dritten Bande seiner « Historia de las ideas estéticas » den « Arte nuevo » mit gewohntem Scharfsinn besprach, hat Morel-Fatio das Gedicht, gleichsam als Grundlage seiner 1885 gehaltenen " Leçon d'ouverture ": « La Comedia espagnole du XVII^e^ siècle » genommen: und alle damals geäusserten feinsinnigen, gelehrten Bemerkungen erscheinen jetzt, in etwas erweiterter und veränderter Form, in einer tadellosen Neuausgabe des « Arte nuevo » wieder, die wir als das Werk des gründlichsten Kenners und Erforschers Spaniens ausserhalb der Halbinsel begrüssen und der Aufmerksamkeit aller Fachgenossen wärmstens empfehlen.

Dass vor 1609 irgend eine unbekannte Ausgabe des « Arte nuevo » vorhanden gewesen sei, wird jetzt nach den Ausführungen M.-F.s wohl niemand mehr glauben. Pater Alcázar behauptete, das Werk sei in Madrid im Jahre 1606 erschienen (Gallardo, « Ensayo », I, 110): die Nachrichten aber, die er in Caramuel nicht vorfand, schöpfte er aus der Luft. Keine Ausgabe der « Rimas » ist wohl derjenigen von 1604 (Sevilla, por Clemente Hidalgo) vorangegangen, und dieser, welche unlängst (von Restori, in der « Zeitschr. f. roman. Philol. », XXII, 98) beschrieben wurde, ist nicht, wie der späteren, das Lehrgedicht beigefügt. Nur

die im « Arte nuevo » enthaltene Erwähnung der « Tragedias » Virués' erscheint mir nicht, wie M.-F., massgebend genug, um die Möglichkeit eines vor 1609 entstandenen Druckes des « Arte nuevo » schlechtweg zu bezweifeln. Freilich sind uns die « Obras trágicas » bloss in einem nunmehr seltenen Druck von Madrid 1609 bekannt (1); allein die schon im Jahre 1604 in Mailand aufgestellten " Aprovaciones ", die zwei in italienischer Sprache abgefassten Sonette, lassen eine frühere, jetzt gänzlich verschollene Mailänder Ausgabe (in Mailand war ja auch der « Montserrat » gedruckt worden) vermuten. Andererseits erwähnte bereits Agustín de Rojas Villandrando, in seinem « Viaje entretenido » (1603) die « Semiramís », " valerosa en paz y en guerra " (2), auf welche auch Lope im « Arte nuevo » anspielt. Mit dem welterfahrenen Hauptmann und Dichter stand Lope offenbar noch vor 1609 in Beziehung. Die erste Ausgabe der « Rimas » hatte auch Virués in einem überschwenglichen Sonett begrüsst.

Dass die " pâle et pédante dissertation ", wie M.-F. den hauptsächlich aus der « Paraphrasis in librum Horatii, qui vulgo de arte poetica ad Pisones inscribitur » des Robortello, aus Donatus' « De Tragoedia et Comedia » abgeleiteten « Arte nuevo » nennt, im Grunde den damals

---

(1) Ein von Münch-Bellinghausen, im « Jahrb. f. rom. u. engl. Litt. », II, 139, erwähnter, von einem unbekannten Engländer besorgter Neudruck der *Semiramis* (London, Edinburgh, by Williams and Norgate) ist mir nicht zu Gesicht gekommen. Sollte nicht der im gleichen Jahre in Leipzig erschienene Druck gemeint sein? (l'edizione britannica esiste realmente, e io la ricordo più innanzi nell'*Appendice*).

(2) Vgl. die *loa de la Comedia*, in *El Viaje entretenido*, Neudruck in der *Colección de libros picarescos*, Madrid, 1901, S. 145 (e l'ediz. delle *Orígenes de la Novela* del Menéndez y Pelayo, IV, 460 sgg.).

in Spanien, sowie in England, in Frankreich und Deutschland herrschenden ästhetischen Anschauungen der Italiener huldigt, wusste man bereits. Wie knapp aber, oft wörtlich, sich der grosse Erfinder dramatischer Situationen und Handlungen an seine Vorlagen hält, wie sehr er jede Vertiefung des Gegenstandes vermeidet, das zeigt erst die scharfsinnige, gründliche Studie M.-F.s zur Genüge. Die Vorrede der « Silvanire » beweist, dass auch Mairet die Dogmen des Aristoteles bloss durch die Brille eines Donatus und eines Robortello erblickte. Sidneys ältere und bedeutendere « Defense of Poesy » stützt sich gleichfalls im wesentlichen auf die Poetiken der Italiener, und giebt Scaliger und Minturno den Vorzug. Und Minturno, Robortello, Castelvetro sind den Spaniern Juan de la Cueva und Cáscales, kurz vor Corneilles Zweikampf mit Aristoteles, wie Lemaître geistreich, aber unzutreffend die selbstquälenden, jahrelang fortgesetzten Kommentare des grossen Tragikers hat nennen wollen, anerkannte und gern geplünderte Autoritäten (1). So trifft Lope als Dramaturg, wie so viele seiner Zeitgenossen, der Vorwurf der geringen Selbständigkeit. Sein « Arte nuevo » hat blutwenig Neues an sich. Plan- und kunstlos versifiziert er die vorgeschriebenen Vorlagen. Ob er seinen Vorgängern, den Begründern und ersten Reformatoren des spanischen Theaters, Recht oder Unrecht widerfahren lässt, das kümmert ihn wenig. War nicht die « Comedia » erst durch seine Vermittelung zur wirklichen Blüte und Reife gelangt? Hat er nicht die dramatischen Spiele,

(1) Morel-Fatio hat die *History of literary criticism in the Renaissance* des trefflichen J. E. Spingarn (New York, 1899), welche die poetischen Theorien der Spanier bloss streift, unberücksichtigt gelassen.

welche früher auf allen vieren wie Kinder krochen, aus ihren " principios viles " herausgezogen, " engendrando en España mas poetas | que hay en los aires átomos sutiles "?

Vor Lope hatte Cervantes im « Don Quijote » (I, 48) sein dramatisches Bekenntnis abgelegt; und M.-F. hätte uns gewifs am allerbesten Aufschluss erteilen können, ob Lope die satirischen Deutungen des grossen Novellisten in seinem « Arte » verwertete oder sie unbeachtet liess. Das erstere dünkt mir wahrscheinlicher, und wiewohl Menéndez y Pelayo, in seiner « Historia » (III, 421-424), eine Beeinflussung Cervantes' durch den « Arte nuevo » annimmt (er rechnet ja mit einem Druck des Traktats vor 1605), so wollen mir einige Stellen des Gedichtes Lopes, wo auf die Tyrannei des Publikums den " ciego vulgo ", wie ihn Velázquez de Velasco (« La Lena », 1602) nannte angespielt wird (1), wo Lope selber den allwissenden Fremden gegenüber, nicht ohne leise Ironie, sich als " bárbaro " und " ignorant " billig tadelt, zum Teil wenigstens, als ein Nachklang der Werke Cervantes' erscheinen. Das offene Lob auf den " felicísimo ingenio " überwiegt bei weitem nicht den leisen, halb versteckten Tadel. Lope konnte sich in seiner Eitelkeit geschmeichelt

(1) Die *Invectiva contra el vulgo* des Cosme de Aldana (Madrid, 1591) dürfte wohl Lope de Vega nicht entgangen sein:

> Querria, vulgo, morir; querria sin vida
> O verme o verte ¡Ay, que no sé dezillo!
> Tramposo, desleal, gente abatida,
> Gente, manjar de horca y de cuchillo...

(Questa *Invectiva* appariva pure nel *Discorso contro il volgo in cui con buone ragioni si riprovano molte sue false opinioni*, di Cosme de Aldana, Firenze, Marescotti, 1578).

fühlen, und so hat meines Erachtens die im « Don Quijote » gehaltene Philippika ihre Wirkung auf den « Arte nuevo » nicht verfehlt (1). Wie Cervantes geht Lope nur auf Lope de Rueda, und nicht auf den Verfasser der « Propaladia », den er mehrmals nachgeahmt hat, zurück, auch nicht auf Juan de la Encina (2). Wie Cervantes (im « Don Quijote », nicht aber in der « Galatea »: « Canto de Caliope ») verschweigt er seinen unmittelbaren Vorgänger Juan de la Cueva, der eine achtungswürdige Anzahl « Comedias » und selbst eine Dramaturgie, sein « Ejemplar poético » (1606) verfasst hatte, den " noble Juan de la Cueva ", wie ihn Agustín de Rojas in der « loa de la comedia » genannt hatte.

Wie müssen wir uns dieses scheinbar unredliche Schweigen erklären? " Il y a là ", sagt M.-F., " quelque chose d'inexpliqué et qui pourrait faire croire à une

---

(1) In der II. Jornada des *Rufián dichoso* tritt, wie bekannt, die personifizierte *Comedia* redend auf: « No soy mala, aunque desdigo | De aquellos preceptos graves | Que me dieron y dexaron | En sus obras admirables | Seneca y Terencio y Plauto ».

(2) Im Prolog dieser erst 1616 gedruckten *Comedias* sagt Cervantes: « Sucedió á Lope de Rueda, Nauarro, natural de Toledo ». Hier ist natürlich Navarro der « histrion » gemeint. In der auch von M.-F. erwähnten Widmung der *Virtud, pobreza y mujer* (gedr. 1630) nennt Lope als « primeros inventores » der *Comedia* Rueda und Navarro. Zweifellos ist hier Navarro Druckfehler für Naharro, wie Menéndez y Pelayo, im *Estudio preliminar* zur *Propaladia* (*Libros de antaño*, Madrid, 1900, S. LXXX) hervorhebt (Die treffliche Studie erwähnt auch das um das Jahr 1576 gedichtete Lobsonett des Timoneda :« Guiando cada cual su veloz rueda, | a todos los hispanos dieron lumbre | con luz tan penetrante deste carro: | El uno en metro fué Torres Naharro, | El otro en prosa, puesta ya en la cumbre, | gracioso artificial, Lope de Rueda »). Navarro für Naharro finden wir übrigens auch im *Raguaglio di Parnaso* des Fabio Franchi, in den *Essequie poetiche*, Venezia, 1636, S. 65.

brouille entre les deux poètes ". Dass Lope und Juan de la Cueva sich als Gegner fühlten und nicht vertrugen, ist meine feste Ueberzeugung. Wir wissen leider zu wenig von dem Aufenthalte Lopes in Sevilla (Ende 1600 oder anfangs 1601; 1603), aber genug, um den Skandal zu begreifen, welchen Lopes Ruf, vor allem seine in der Stadt am Guadalquivir fortgesetzten Liebesabenteuer in einigen Kreisen verursacht hatten. Die Spottgedichte der besten Sevillaner " Ingenios " hatten den Abgott des spanischen Volkes nicht verschont. Ein früher Cervantes zugeschriebenes Sonett, für das Rodríguez Marín seinen Helden Alonso Alvarez de Soria hat in Anspruch nehmen wollen (1), konnte ebensogut von Juan de la Cueva, dem Freund Alvarez', herrühren; und wiewohl die in der Colombina aufbewahrten handschriftlichen Gedichte Cuevas Lope verschont und unerwähnt lassen, so ist es gewiss nicht gewagt, anzunehmen, dass der Sevillaner Dichter, eine recht streitbare und streitlustige Natur, der sich mit dem vielgepriesenen Herrera, mit anderen Grössen des spanischen Parnasses berets überworfen, auch Meister Lope geflissentlich gebissen habe. So nur begreifen wir, dass Juan de la Cueva seinen Gegner im « Ejemplar poético » totschweigt, und dass Lope seinerseits, weder im « Arte nuevo » noch in den im « Laurel de Apolo » verschwenderisch ausgeteilten Lobsprüchen auf die Dichter seiner Heimat, den Sevillaner irgendwie berücksichtigt (2).

(1) Vgl. sein geistvolles und gelehrtes, wenn auch nicht immer überzeugendes Buch: *El Loaysa de « El Celoso Extremeño »*, Sevilla, 1901, S. 182.

(2) Wie konnte Restori in seiner gelehrten Besprechung der *Obras* Lopes (« Zeitschr. f. rom. Phil. », XXIII, 58) Lope « amico ed

Mit gewohnter Gründlichkeit bietet uns M.-F. einen kommentierten, kritischen Neudruck der " editio princeps " des « Arte nuevo » vom Jahre 1609. Da mir selber in diesem entlegenen Erdenwinkel (1) die späteren Ausgaben des Lehrgedichtes nicht zugänglich sind, so vermag ich nicht anzugeben, ob diese oder jene von M.-F. vorgeschlagene Besserung bereits erwogen und angenommen wurde. Die Nachlässigkeiten in Sprache und Stil, die Unklarheiten, die in dem musikalischen Lope so befremdenden Härten im Ausdruck, die Versehen von früheren Erklärern und Uebersetzern des « Arte nuevo » werden in den knappen, aber höchst lehrreichen Fussnoten hervorgehoben (vgl. z. B. die Note zu V. 264-65). Vielleicht könnte man auch auf das ungeschickte « dellas » (V. 13) aufmerksam machen, welches halbwegs in der Luft schwebt und der Dichter natürlich (wie das Pronomen " las " im folgenden Vers) auf « Comedias » beziehen will. Das in der Note (S. 16) vorgeschlagene " justo " (oder vielleicht " listo "?) könnte das unverständliche " visto " in V. 106 wohl ersetzen (2). Sollte nicht der sinnlose Vers 275: " Aunque el baile logre tanto en la comedia ", statt " Aunque el baile lo sea tanto en la comedia ", heissen? Volle Klarheit erlangen wir freilich mit " lograr " im

---

estimatore del Cueva » nennen? Lope de Vega, sagt F. A. Wulff, *Poèmes inédits de Juan de la Cueva*, Lund, 1887, S. LXVI, « vint éclipser précisément Juan de la Cueva, et c'est peut-être lui qui détourna Cueva du théâtre ».

(1) (Scrivevo ad Innsbruck questa recensione).

(2) Mit Bezugnahme auf den um das Jahr 1826 gelesenem *Arte nuevo* bemerkt Leopardi in seinen *Pensieri*, VII, 91 « *Visto* spagnuolo per *avveduto* » und, scharfsinnig genug, citiert er den Vers 110 des *Arte*: « Porqué en esto Terencio fué mas cauto », — traya (V. 264) könnte man im Sinne von « gastar », verderben, verstehen.

Sinne von " caber " nicht. V. 371 " contre " ist wohl Druckfehler für " contra " (vgl. S. 40 " Guarda " für " Guardia ").

Zu den zahlreichen historisch-philologischen Anmerkungen, welche dem Texte folgen, und die wir zum Teil aus dem Vortrag « La Comedia espagnole » bereits kannten, füge ich hier ein paar meiner Randkritzeleien, einige gar unbedeutende Anhängsel hinzu. Mein trefflicher Lehrer in den " cosas de España " wird wohl die Weitschweifigkeit des Recensenten, welche den Lesern des « Archivs » (1) vielleicht von Nutzen sein könnte, entschuldigen.

V. 36. " aparencia " scheint mir, wie " tramoya " und andere Ausdrücke aus der Technik des Theaters (" recitante " u. s. w.), italienischer Herkunft zu sein (Ob Lope die « Pratica di fabricar scene e machine nei teatri », 2ª Ausgabe, Ravenna, 1638, kannte, ist zweifelhaft). Die Italiener sagten freilich " apparecchi ", nicht " apparenze " (meistens aber " ingegni " — " apparenze di nuvole " hispanisierte zurück Fabio Franchi im « Raguaglio »), " tramezzi ", nicht " tramoggie ". In den « Rimas de Burguillos » (Canc.: " Ya pues que todo el mundo " u. s. w.) verwendet Lope den Ausdruck: " a manera de torno de tramoya ", und die « Justa poética » zur Feier des San Isidro hat folgende Verse, welche auch Clemencín in seinem Kommentar zum « Don Quijote » erwähnt: " Si comedia escribieres, plega al cielo | La yerre un jugador representante, | O con las apariencias venga al suelo | Nube carpintera, Angel volante ". Cervantes

(1) (A questo « Archiv » affluivano un tempo le recensioni mie di maggior mole).

rühmt im Prolog seiner «Comedias» den Toledaner Navarro, welcher die Theaterzustände in Spanien wesentlich besserte: "sacó la música, que antes cantaba detras de la manta, al teatro público: quitó las barbas de los farsantes... inventó *tramoyas*, nubes, truenos y relámpagos, desafios y batallas" (Tirso de Molina gebraucht einmal ein "entramoyar"). Navarro, "fué el primero que inventó teatros", sagt Ramirez im «Viaje» des Agustín de Rojas, unmittelbar nach der «loa de la Comedia». Und Pater José Alcazar, in seinen der «Rhythmica» Caramuels entlehnten handschriftlichen Bemerkungen über das Theater berichtet (Gallardo, «Ensayo», I, 115 f.): "Sin embargo se deben admitir apariencias o tramoyas... En Venecia, donde se hacen las comedias con sumo aparato, ve con sumo deleite el docto y el indocto que se hunden los montes, nacen de las yerbas palacios, se convierten los mares en jardines, se cubre el cielo de nubes... baja desde el sumo Olimpo Jupiter en nube de oro: es Ganimedes arrebatado de el águila y llevado al cielo, y otras cosas semejantes". — Am Schlusse seiner poetischen Epistel an Pablo Bonnet macht Lope einen Ausfall gegen die unzulänglichen Maschinerien und überhaupt gegen den unwürdigen Fortgang der spanischen Bühne: "El theatro de España, se ha resuello | En aros de cedazos y clavos. | Las Musas, como dicen, a rio vuelto | Embolsan quartos del vulgazo rudo | Y anda el theatro en el tejado envuelto. | Cuesta un lugar no menos que un escudo | Para ver una nube de agua y lana | Dentro vinagre y por de fuera embudo".

62. Auf die Frage: "Y que son 'autos' in einer "loa". Lopes («Obras», II, 141) wird grantwortet: "... Comedias | a honor y gloria del Pan, | que tan devota

celebra | esta coronada villa, | porque su alabanza sea | confusion de la herejia | y gloria de la fe nuestra ".

70." Entremes ", sagt Pater Alcazar (Gall., I, 116), " es una comedia breve, en la cual los autores se burlan ingeniosamente ". Das Wort " entremes ", aus dem franz. " entremets ", erscheint vielleicht zum erstenmal in einem katalanischen Bericht über die im Jahre 1381 stattgefundenen Feierlichkeiten zur Ehre Don Pedros und der Doña Sebila: " Item foit aportat á la derraria del menyar un bell ' entremes ' so es un bell pago que feya la roda " etc. Vgl. Milá y Fontanals, « Orígenes del teatro catalan », in « Obras », VI, 235. — Zu Rouanets « Intermèdes espagnols » lieferte Restori einen kleinen Nachtrag in der « Rev. d. langues romanes », 5 Sér., I, 147 ff. Eng verknüpft mit den spanischen sind die italienischen « Intermezzi », von welchen bereits Lasca, im Prolog seiner « Strega », sagte: " Già si solevan fare gl'Intermedj che servissero alla Comedia: ma ora si fanno le Comedie che servono agl'Intermedj ". Die Zwischenspiele " traviano la mente a lo spettatore ", sagt De Sommi, in seinen um 1565 verfassten Dialogen " in materia di rappresentazione scenica " (vgl. D'Ancona, « Origini », II, 410 f.) (1).

96. Möglich ist, dass Lope in den wirklich kläglichen

(1) (Si veda ora l'Introduzione del Cotarelo alla sua *Colección de Entremeses, Loas, Bailes, Jácaras y Mojigangas desde fines del siglo XVI a mediados del XVIII*, 1 vol. — « N. Bibl. de Aut. Esp. », XVII —; il saggio di W. S. Jack, *The Early Entremes in Spain* (« Public. of the Univ. of Pennsylvania »), Philadelphia, 1923. — Nel '600 ancora l' « entremes » era considerato come cosa leggera, e buona pel volgo — « Hemo causado notable espanto », veder mescolate « con Poesias sagradas y altísimas y divinas, chocarrerias insolentes, y gracejos viles... hasta aplicarle *Entremeses* y otras cosas indignisimas » — Delitala, *Cima del Monte Parnaso Español*, Caller, 1672, p. 26).

Versen, wo er die « Commedia » Dantes erwähnt (sogar die falsche Aussprache « Alígero » hat sich Lope zu Schulden kommen lassen!), den Verfasser des kürzlich (« Collez. di opusc. dant. », 37-39) wieder abgedruckten « Dialogo circa al sito, forma et misure dello Inferno di Dante », mit Landino, Manettis Freund, verwechselte. Was sich aber Lope unter den « Prólogo » Manettis, unter der " Comedia ", den " Inferno ", " Purgatorio " und " Cielo ", unter Dante vorstellte, wird schwerlich jemand enträtseln. Ich glaube nicht, dass Lope je den in Spanien sonst nirgends erwähnten « Dialogo » Manettis vor Augen gehabt hat. Wozu denn, wenn er der « Commedia » selbst so geringe Aufmerksamkeit schenkte? Irgend eine Stimme aus der Ferne hat Lope den Namen Manettis gebracht, wenn er ihn nicht durch die « Novella del Grasso legnaiuolo » kannte; die Phantasie hat dann weitergesponnen und einen sinnlosen Vers geschaffen. M. F., welcher grosses Interesse und feines Verständnis für Dante zeigt, hätte hier nicht so ohne weiteres die berüchtigte Epistel an Cangrande als ein Werk Dantes ansehen sollen (vgl. D'Ovidio, « L'epistola a Cangrande », in « Riv. d'Italia », 1900, und « Studii sulla divina Commedia », Milano, Palermo, 1901, S. 448 ff.). Eine Definition der « Commedia » im Sinne Boccaccios bringt bereits Petrus Alighieris Kommentar: " et quod eius stylus erat in materia incipiente a tristi recitatione et finiente in laetum ". Was Landino betrifft, so war sein Kommentar in Spanien sowohl wie in Frankreich so ziemlich der einzige, dessen sich die wenigen Verehrer Dantes und seiner Dichtung bedienten. So hat der " Arcediano " von Burgos Pero Fernández de Villegas ausschliesslich den " docto y muy elegante X̄toforo Landino que mejor y mas copiosamente

que ninguno le comentó (Dante) " für seine wässerige Uebersetzung benutzt und geplündert (Im « Proemio »: " De la vida y costumbres del poeta " sagt er: " quiero, se sepa que el auctor llamó comedia a esta su obra porque la comedia comiēca en turbado y atribulado principio como en esta fue: y acaba con alegre y gracioso fin "). Ebenfalls aus Landino, und nur aus ihm, hat der anonyme Uebersetzer des « Purgatorio » (im Versmass der " quintillas "), ein Zeitgenosse Villegas, seinen Kommentar geschöpft (vgl. F. de Uhagón, « Una traducción castellana desconocida de la Divina Comedia », in der « Rev. de Arch., Bibl. y Mus. », 1901, S. 3 des Sonderabz.; fol. 154 enthält den " Prólogo de Christóforo Landino en el Parayso de Dante, florentino "). Auch Diego Guillén de Avila benutzte Landino als Dolmetscher der « Commedia ». Der Verfasser der « Quinquagenas », der sich einbildete, nach dem Muster der " terza rima ", eine " segunda rima " erfunden zu haben, stützt sich mehrfach auf die Autorität Landinos. Wie weit Lope, ein eifriger Bewunderer und Nachahmer Petrarcas, Ariostos und Tassos, mit der Lektüre des " muy celebre poeta " Dante gekommen, kann ich im Augenblick nicht sagen. Gewiss war ihm Dante weniger bekannt als einigen seiner Vorgänger, Alonso de Ercilla z. B., Barahona de Soto (vgl. seine Terzinen an Gregorio Silvestre: " Mas que Beatrix, que Cintia y que Diana | Del Dante del Propercio y Lusitano ", u. s. w.) und anderen, deren ich später einmal gedenken werde (1).

(1) Nachträglich fällt mir ein, dass Lope Manetti mit Mazzoni verwechselt haben könnte. Aber auch in der bekannten *Difesa della Comedia di Dante*, Cesena, 1587, fehll ein Prolog. Ausführlich wird S. 365 über die « essenza della Comedia » berichtel: « La comedia è

157. M.-F. rügt, ich glaube diesmal mit Unrecht, die wenig volkstümlichen Ausdrücke " sujeto ", " asunto " " caso " u. s. w., und nennt sie schlechtweg (S. 27), " expressions banales ". Gewiss klingt " sujeto " fremdartiger als das gewöhnliche Wort " traza " (mir ist gegenwärtig nur der « Viaje entretenido » des Agustín de Rojas in Erinnerung, wo " sujeto " im Sinne von "asunto" erscheint — " loa a la famosa casa de Austria": " y con sujeto tan alto "); man vergesse aber nicht, dass Lope bewusst die gewöhnliche Sprechweise des " vulgo " vermeidet und sich möglichst akademisch, d. h. gesucht ausdrücken will. Er spricht ja zu den " ingenios nobles ", welche Menschenrasse er anderswo " hombres científicos " nennt. Ihnen zuliebe dichtet er die letzten Verse seines Lehrgedichtes in der ihm ziemlich geläufigen Sprache Ciceros. " Rianse de la comedia, | digan que es impertinente, | malos versos, mala *traza* " (« Viaje entr. », I, 303, der letzten Ausg.). " Verso humilde, *traza* buena " (das., I, 209). " Los que dicen mal de verso, | de la comedia y la *traza*, | Si fué propia ó si fue impropia " (das., II, 24). " Las *marañas*, los amores, y entre los pasos de veras " (« loa de la Com. »). " Unos hacen las farsas de *marañas*; | Otros de historia, fábulas, ficciones " (« Viaje », II, 131). ' Mas la invencion, la gracia y *traza* es propia | A la ingeniosa *fábula* de España " (Cueva, « Ejemplar poético »). " Guisa, como quisieres, la *maraña* (Estebán Manuel de Villegas, in einer « Elegía » (sic) gegen Lope,

---

un Poema dramatico, ch'imita principalmente l'attione di persone di mediocre fortuna, c'ha il principio turbulento e il fine allegro, composta con stile populare. Ma tutte queste conditioni convengono al Poema di Dante... Adunque si deve cōcludere, ch'egli sia Comedia, e che bene fece Dante a porli l'inscritione di Comoedia ».

bei Menéndez, III, 423, und III, 438 f. eine Stelle aus Antonio López' de Vega, « Heráclito y Democrito »: " Será molesto y mal recibido que la *maraña* de la comedia se texa de pasos graciosos... Forman algunos la *maraña* de casos y accidentes inverisimiles ". Der « Apologético » des Ricardo de Turia verbindet beide Ausdrücke (Men., III, 469): " para declarar la *traza* y *maraña* dellas " (1).

174. Die in der spanischen « Comedia » eigentümliche Mischung des Tragischen und des Komischen, welche Lope " sehr unterhaltend " und Lessing naturwahr fanden (2), behagte nicht allen Theoretikern Spaniens. So vertrat Cáscales in den « Tablas poéticas » (Murcia, 1617) eine entgegengesetzte Ansicht als Lope und Tirso. Er nannte die " Tragicomœdia " ein Ungeheuer. Wie könnte sich Heraclitus mit Democritus vertragen? " El tragico mueve á terror y misericordia; el comico mueve a risa ". Der bereits 1574 begonnene « Art poétique » des Vauquelin de la Fresnaye (Ausg. Pellissier, III, 163 f.) tadelt die Tragikomödie als Missbrauch: " On fait la Comédie aussi double, de sorte | Qu'avecques le Tragic le Comic se rapporte. | Quand il y a du meurtre et qu'on voit toutefois, | Qu'à la fin sont contents les plus grands

(1) « Lo artificioso de las *trazas* y de las *tramoyas* » (L. Crespi de Borja, *Respuesta á una consulta si son lícitas las comedias*, Valencia, 1649, bei Gall., II, 619).

(2) Die Mischung des Ernsten mit dem Komischen wird aber von François Ogier in der Vorrede zum *Tyr et Sidon* des Schelandre (1628) gebilligt, weil sie besonders geeignet sei, wiederzugeben: « les conditions de la vie des hommes, de qui les jours et les heures sont bien souvent entrecoupés de ris et de larmes, de contentement ou d'affiction » (« Mezclando burlas y veras, | donayres y pesadunbres » — Lope, *El Castigo sin Venganza*, nell'ediz. del Van Dam, Groninga, 1928, p. 137).

et les rois, | Quand du grave et du bas le parler on mendie, | On abuse du nom de Tragicomédie ". Die nach der « Dramaturgie » Lessings weit schallende « Cromwells »-Vorrede sollte uns wieder mit den ästhetischen Anschauungen der wackeren Spanier versöhnen. Der Dichter darf unbedenklich das Lächerliche neben das Rührende, das Tragische neben das Groteske setzen. Durch den Zusammenstoss der Gegensätze wirkt das Schöne um so stärker. — Nicht ohne Bedenken nahmen die Italiener den Ausdruck " Tragicommedia " an (1). So war auf dem Titelblatt einer dramatischen Vorstellung der heiligen « Teodora » zu lesen (D'Ancona, « Sacre Rappres. », II, 323): " incomincia la Commedia ovvero la Tragedia di Santa Teodora ".

178. " Per troppo variar natura è bella " ist wohl kein Dichtervers, sondern eine sprichwörtliche Redensart. Ob die Spanier auch die obscöne Nebenbedeutung des sehr verbreiteten Spruches (die jetzt noch, wie mir B. Croce mitteilt, in Neapel und anderswo erhalten bleibt) kannten, vermag ich nicht anzugeben. — Lope sagte, in den « Rimas de Burguillos » (« Cancion. »: " Ya pues que todo el mundo... "): " pero siendo juez naturaleza, | no es siempre agradecida la belleza, | y la fé mas sincera | quejarse de Aristóteles pudiera " (2).

203. Im « Ejemplar poético » rühmt sich Juan de la

---

(1) Vgl. den berüchtigten *Discorso intorno a quei principi, cause et accrescimento che la comedia e la tragedia et il poema eroico ricevono dalla filosofia morale...* des Giasone di Nores (1587).

(2) (Il Morel-Fatio aggiunse una nota, *La fortune d'un vers italien*, nella « Rev. de Filol. esp. », 1916, III, 63-6. Qui pure — III, 168 — la nota sullo stesso verso di E. Díez Canedo, che rimanda a un sonetto dell'Aquilano).

Cueva: " Huimos la observancia que forzaba | A tratar tantas cosas diferentes | En termino de un dia que se daba " (1).

207. Lope hat mehrmals selbst angegeben, dass die « Comedia » ungefähr zweiundeinhalb Stunden dauern sollte. Im « Fingido verdadero » (Tirso de Molina gewidmet — das Stück ist mir jetzt leider nicht zugänglich) reduzierte Lope jedoch die Dauer eines gewöhnlichen Schauspiels auf anderthalb Stunden.

210-211. Nach den hier gegebenen Grundsätzen sollten Novellen so gut wie « Comedias » geschrieben werden. So bei Gelegenheit der « Desdicha por la honra », drastisch genug: " yo he pensado que (las novelas) tienen los mismos preceptos que las comedias, cuyo fin es haber dado su autor contento y gusto al pueblo, aunque se ahogue el arte ". Auf die Verse Lopes im « Arte nuevo » spielt vielleicht Guillén de Castro im « Curioso impertinente » an, dort, wo er den Herzog von Florencia sagen lässt: " ... es su fin (der « Comedia ») el procurar | Que las oiga un pueblo entero, | Dando al sabio y al grosero | Que reir y que gustar; | Parecete discreción | El buscar y el prevenir | Mas arte que conseguir | El fin para que ellas son? ". — Die Italiener, vor welchen Lope sich respektvoll verbeugte, haben, wie es scheint, seine Freiheiten im Theater zum grossen Teil gebilligt; und seine Panegyriker in den « Essequie poetiche overo Lamento delle Muse Italiane in morte del Signor Lope de Vega »

---

(1) Zum « periodo del sol » vergleiche man die Vorrede Ronsards zur *Franciade* und Jodelle erste Scene der *Cléopâtre*:

> Avant que ce soleil qui vient ores de naître
> Ayant tracé son tour chez sa tente se plonge,
> Cléopâtre mourra.

haben nicht versäumt, die naturtreuen Darstellungen des Meisters zu rühmen. Sie nannten den « Arte nuevo » die einzig wahre Kunst. So Fabio Franchi, in der fälschlich betitelten « Oratione fatta in Parnaso dal Sig. cavallier Marino » (vgl. mein « Grillparzer und Lope de Vega »): " Vera arte di comedia è quella che mette in teatro quello che piace agli uditori; questa è regola invincibile di Natura, e voler la carestia d'ingegno, o il far di critica a poca spesa sostentar, che una effigie sia bella, perchè habbia le figure del volto correspondenti all'arte, se li manca quell'ingasto e aria inesplicabile, e invisibile, con il quale la Natura (con l'arte) le liga insieme, sarà voler sostentare, che la Natura sia inferiore a quelli, che crepando di critici, e fingono a loro bene placito l'arte in ogni cosa. ... Lope fu sommamente pieno dell'arte convenevole, e d'uno impulso natural a nessun'altro concesso ". Und im « Raguaglio di Parnaso » giebt Franchi den Rat, " a quelli, che per parere artisti, gridarono per l'arte, e vogliono morir nella coccia stretta delli precetti del tempo di Noè (più che per intenderli per mancarli audacia di stendere il piede fuori del sopraletto) che piglieno essempio, e regole di vera e perfetta arte nella Commedia della notte Toledana, dove l'arte e la libertà, la proprietà e la licenza, fecero pace eterna ". — Eine um die Zeit der « Raguagli » verfasste Commedia (« Le Rivolte di Parnaso ») des Scipione Enrico Messinese enthält aber (im zweiten Akt) einen Ausfall gegen Lope, seine neue Kunst und die übergrosse Verbreitung seiner « Comedias ». Auf eine von Boccalini ausgesprochene Klage (" Becolin ", ein geschworener Feind der Spanier, hatte Lope in seinen satirischen Versen genug angegriffen) erwidert Apollo, man müsse die Schuld nur auf Lope wälzen: " che venne con

una moltitudine di poeti spagnuoli a perturbarmi il cervello, domandando che le tragedie e commedie loro fossero degne dell'immortalità, ancorchè non fossero conformi a' precetti d'Aristotele ed altre leggi poetiche che le altre nazioni osservano, mi chiesero licenza che il tempo delle azioni, in vece dello spazio di un giorno, possa essere il termine di trecento e quattrocento anni, la scena non fosse in loco determinato, ma in tutto il mondo, e nel medesimo tempo fosse or camera secreta, or pubblica loggia ". — Dryden, der Uebersetzer Boileaus und fruchtbare Verfasser heroischer Dramen, vertrat, nachdem er bereits sein « Essay of dramatic poesy » geschrieben (1668, im XV. Bande von John Drydens « Works »), in allen späteren Schriften über das Theater die Ansicht Lopes, dass das erste Ziel der dramatischen Kunst doch die Belustigung der Zuschauer und der Wille des Publikums das höchste Gesetz sei (1).

211. Was A. Gil y Zárate in dem von M.-F. angeführten Artikel des « Semanario pintoresco » über einen " borrador " Lopes berichtet, wonach Lope sich für einige « Comedias » einen Entwurf in Form einer Novelle in Prosa zurechtstellte, war bis jetzt den Literarhistorikern entgangen. Julio sagt in der « Dorotea », Akt IV, Sc. 3: " Oïd lo que respondia en una comedia un poeta á un príncipe que le preguntaba como componía, y vereis con que facilidad lo dijo todo: — Como compones? — Leyendo, | Y lo que leo imitando, | Y lo que imito escribiendo, | Y lo que escribo borrando, | De lo borrado escogiendo ".

(1) « Je voudrois bien savoir si la grande règle de toutes les règles n'est pas de plaire et si une pièce de théâtre qui a attrapé son but n'a pas suivis on chemin » (Molière, *Critique de l'École des femmes*, Sc. VII).

215-217. Virués, Cueva, Cervantes, Lope, alle besten Ingenios, glaubten mehr oder weniger etwas Neues für die Entwickelung der «Comedia» gefunden zu haben, und gerade das, was bereits längst vor ihnen gang und gäbe war. Die «Josefina» des M. de Carvajal hat bereits vier Akte; somit irrte J. de la Cueva, wenn er sich der erste nennt: "... que el un acto de cinco le he quitado, | Que reducí los actos en jornadas (und das hatte Torres Naharro bereits gethan!) | Cual vereis que es en nuestro tiempo usado" (Cueva sagt freilich bloss: "A mi me *culpan*"). Das Widersprechende dieser Precedenzbeteuerungen war schon Lessing aufgefallen. In der «Dramaturgie» vergleicht er die Stelle des «Arte nuevo», wo Virués als der erste genannt wird, welcher die vier Aufzüge auf drei brachte, mit der Stelle des Prologs Cervantes' zu seinen «Comedias», wo sich dieser den Ruhm anmasst, die spanische «Comedia» von fünf Akten, aus welchen sie sonst bestanden, auf drei gebracht zu haben. "Der spanische Litterator", schliesst Lessing, "mag diesen Widerspruch entscheiden; ich will mich dabei nicht aufhalten". — Man beachte noch die Frage, welche Frau "Curiosidad" seiner Kollegin "Comedia" in dem bereits erwähnten «Rufián dichoso» Cervantes' stellt: "Como has reducido á tres | Los cinco actos que sabes | Que en tiempo le componian, Ilustre, resueña y grave".

225. Angaben über Aufführungen von Balletten, eine notwendige Ingredienz der «Comedias», enthalten die «Nuevos datos acerca del Histrionismo español en los siglos XVI y XVII» recog. p. C. Pérez Pastor, Madrid, 1901. So sollte im Jahre, wo der «Arte nuevo» im Druck erschien (7. Mai 1609), Andrés de Nájera eine "danza de cascabel" aufführen (S. 112 f.), "intitulada «Danza

de Don Gayferos y rescate de Melisendra », que ha de llevar nueve personajes, quatro franceses, quatro moros, y la infanta Melisendra, y un castillo encantado y un caballo de papelón pintado y Don Gayferos; los quatro franceses vestidos de terciopelo y brocatel y damasco con mangas de tela, medias y ligas de color y zapatos blancos, con sus sombreros franceses cuajados de trencillas con sus plumas; y los quatro moros vestidos de lo mesmo á la morisma, con sus tocados de moros, con sus plumas y tojas pendientes, con sus danzas y adargas, y Melisendra vestida con una Casquiña de brocatel, con su vaquero de raso prensado con pasamanos de oro y mangas de tela; y un castillo hecho de goznes que se pueda abrir donde quisieren ". — Ueber die spanischen " bailes " vgl. F. Asenjo Barbieri, « Danzas y bailes en España en los siglos XVI y XVII » in der « Ilustrac. Españ. y Americ », 1887, 22. u. 30. November (1).

252. Bald schreiben die Spanier " concepto ", bald " conceto ", und, ich denke, ohne Unterschied in der Bedeutung. Lope nennt im « Laurel de Apolo » (silva 5) die Dichtkunst: " Un arte que constando de precetos, | Se viste de figuras y concetos " (Im Prolog zur Parte XIX: " desmayo la imaginacion á los concetos ", in den « Rimas de Burguillos »: " el alma de mis versos y conceptos " etc.) Agustín de Rojas hatte in der « loa en alabanza de los ladrones » (II, 199) bereits, wie Lope, " concepto " als Synonym von " sentencia " aufgefasst: " ... mirad los poetas | que por puntos hacen esto, | hurtandose aquel

(1) (E si veda il 3° saggio di questo mio volume) (Or mi sorprende lo studio del Gillet, *Danza del Santissimo Nacimiento... by P. Suárez De Robles*, in « Publ. of the Mod. Lang. Assoc. of Amer », 1928, XLII, 614 sgg.).

al otro | las sentencias, los conceptos " (« loa de la Comedia »: " trazas, conceptos, sentencias, | inventivas, novedades " etc.) (Juan de la Cueva, « Epístola I. A Don Alvaro », Gall., « Ensayo », II, 646: " Comeranse los miseros las manos | Tras un conceto... '; « Epist. » á D. J. de Arguijo, II, 695: " Y al poeta melado ó Melosino, | De indigestos concetos... "). Fabio Franchi empfahl, in seinem « Raguaglio », die Dichter möchten auch Lope nachahmen, in " quella maniera di concetti affettuosi, e quelle novità delle sue facetie ". — Auf die verschiedene Einteilung der " Conceptos " stützte später Gracián seine zum Teil dem Lehrtraktat des Matteo Pellegrini: « Delle Acutezze, che altrimenti Spiriti, Vivezze, e Concetti volgarmente si appellano » entnommene Poetik: « Arte de Ingenio, tratado de la Agudeza » (Madrid, 1642). Vgl. B. Croce: « I trattatisti italiani del " Concettismo " e Baltasar Gracián », Napoli, 1899.

286. Schon Naharro empfahl, im « Prohemio » zu seiner « Propaladia » (1517) Mässigung und Schicklichkeit in der Darstellung der Rolle des " lacayo ", mit ähnlichen Worten wie Lope: " Es decoro una justa y decente continuación de la materia, convien á saber: dando a cada uno lo suyo, evitar las cosas impropias, usar de todas las legitimas, *de manera qu'el siervo no diga ni haga actos del señor, et e converso* " (1). " La mas discreta figura de la comedia es la del bobo ", sagte Cervantes, im « Don

(1) « ... que en las comedias se quite el desmesurarse los embajadores con los reyes... Que los lacayos no se entremetan con las personas Reales, si no es en el campo, o en las calles de noche » (*Premáticas y hordenanzas que se an de guardar en la Real audiencia del Buen Retiro* — Anhang zu *El Diablo cojuelo* des L. Vélez de Guevara. Ausg. Bonilla, Vigo, 1902, p. 257).

Quijote » (II, 3); im Grunde ist der " bobo " die gleiche Figur wie die des " donaire ", welche Lope (Widmung der « Francesilla », XIII parte) in der « Comedia » eingeführt zu haben glaubte (" desde entonces dió tanta ocasion á las presentes "), und wohl legitim verwandt mit dem " gracioso " (1).

287. " ... Ni diga los conceptos que hemos visto | En algunas comedias estrangeras ". Offenbar eine Anspielung auf die Vorstellungen fremder, italienischer Schauspieler, auf deren " lazzi " und Arlequinaden. Dass italienische Schauspieler schon um die Mitte des 16. Jahrhunderts in Spanien Glück und Nachahmer fanden, ist eine längst bekannte Thatsache. So enthalten, nach Pellicer, und die früher erwähnten « Nuevos datos acerca del histrionismo » eine aus dem Jahre 1587 datierte Bittschrift (S. 21): " La compañia de los Confidentes italianos representantes, dicen ... que las comedias que traen para representar no se podran hacer sin que las mugeres que en su compañia traen las representen ... ", und die entsprechende " Licencia ": " para que pueda representar Angela Salomona y Angela Martinelli, las cuales consta ... ser mugeres casadas y traer consigo sus maridos ". Es folgt die Aussage eines Zeugen: " vió ... una comedia de los Italianos e con ellos vió representar tres mugeres en el corral de la calle del Principe " (Nebendei bemerkt ist diese Angela Martinelli die Frau Tristanos Martinelli, welcher mit seiner Schauspieltruppe um die Zeit Spanien bereiste: " staremo tutto quest'anno qui en Spagna ",

(1) (Si è poi avuto uno studio di J. P. Wickersham Crawford, *The Pastor and Bobo in the Spanish religious Drama of the Sixteenth century*, in « The Romanic Review », 1911, II, 376 sgg.).

schreibt Drusiano M. an seine Mutter Lucia Martinelli, den 18. August 1588. Vgl. A. Bartoli, « Scenari inediti della Commedia dell'arte », Firenze, 1880, S. CXXX). Zu den von J. Sanchez Arjona in seinen « Noticias referentes á los anales del teatro en Sevilla desdė Lope de Rueda hasta fines del siglo XVII », Sevilla, 1898, gelieferten Nachrichten über Vorstellungen des Alberto Ganassa hoffe ich demnächst in meiner Ausgabe des « Burlador » weitere Einzelheiten hinzufügen zu können (1). Ganassa gelangte in Spanien recht bald zu wahrer Volkstümlichkeit; bald wussten alle Provinzen, selbst das Baskenland, von den tollen Spässen und Scherzen, welche der gefeierte Italiener, bald in seiner Muttersprache, häufiger jedoch in einem Gemisch von Spanischem und bergamaskischer Mundart zum besten gab. So berichtet Ottonelli, in der « Cristiana moderazione » (II, 37): " l'anno 1644 in Fiorenza intesi da un fiorentino, huomo di molto spirito e pratico della Spagna, ch'egli circa l'anno 1610 stando in Siviglia, seppe da certi suoi amici, huomini vecchi e testimoni di vista, che Ganassa, comico italiano e molto faceto ne' detti, andò là con una compagnia di

---

(1) Adam Hochreiter berichtet in seinen Reiseerinnerungen (27 Dezember 1583; vgl. meine *Apuntes de viajes y viajeros*, S. 30): « Den Dag bin Ich das erstemall in des Ganassa Italianischen Comedianten, so mit einer Compagnia sehr berüemt gangen, agierb in Coralnovo ».

Eine Auspielung an Ganassa befindet sich im III Gesang des noch ungedruckten Gedichtes in Terzinen, *La Asinaria*, des R. Fernández de Ribera (Bibl. Nac. Madrid. Anfang des 17. Jahrh.): « Y de encerrar en un corral Ganasa | Asnos (cual otros con más toldo agora) | Ganó para fundar familia y casa ».

(L'amico Cotarelo comunicò alcune *Noticias biográficas de Alberto Ganasa*, nella « Rev. de Arch., Bibl. y Mus. », 1908, pp. 22 dell'estratto).

comici italiani, e cominciò a recitare all'uso nostro; e se bene egli, come anche ogni altro suo compagno, non era bene e perfettamente inteso; nondimeno, con quel poco che s'intendeva, faceva ridere consolatamente la brigata; onde guadagnò molto in quelle città, e dalla pratica sua impararono poi gli Spagnuoli a fare le commedie all'uso hispano, che prima non facevano ". Ob Lope irgend einer Vorstellung des Ganassa beiwohnte, kann ich nicht mit Bestimmtheit sagen (In der 4. Ep. der « Filomena » erwähnt er zwar die ' donaires de Ganasa y de Trastulo "). Clemencín (Kommentar zum « Don Quijote », II, 7, N. 20) meint, dass die lustige Rolle des Ganassa " acaso sugerió la idea del papel del « Gracioso », que Lope de Vega introdujo despues en las comedias españolas ". Weiter gedenkt Clemencín einer Anspielung an die Spässe des Ganassa in dem « Romancero general » des Pedro de Flores: " Estaba el pastor Gazpacho | Apacentando unos mulos ... | Blasfemaba del amor, | Que tiene tretas de puto, | Que nos besa y nos engaña como Ganasa y Trastulo " (Ganassa wird auch im « Apologético » des Ricardo de Turia (1616) und im dritten Kapitel des in den « Rev. españ. » wiederabgedruckten « Lazarillo de Manzanares » (1620) erwähnt). Rasi, « I comici italiani », I, 979 ff., giebt leider nur ungenügende Nachrichten über die Thätigkeit Ganassas in Spanien (1). — Wohl möglich, dass die Arlequinaden Ganassas, sowie die in den italienischen Lustspielen und Novellen häufigen Verspottungen der bergamaskischen Mundart (vgl. Zerbini, « Note storiche sul dialetto bergamasco » in « Atti dell'Ateneo di Ber-

(1) (Si veda ora la nota di J. E. Gillet, in « Philolog. Quarterly », VII, 132 sg.).

gamo », 1886) Lope zu ähnlichen Anspielungen und Verspottungen, im « Peregrino en su patria » und anderswo anregten (Verspottungen des Bergamaskischen bei Juan de la Cueva, « Epist. á D. Alvaro de Portugal » — Gall., « Ensayo », II, 643: " Que gusto diera á vuestra señoria | Ver un lacayo hecho un mantuano | Y á los brazos revuelto con Talia! | Verle azotar el paso del Toscano, | Parlar en bergamasco á guitarristas "; « Epist. á D. Juan de Arguijo », wo auch vom " Arlequin " die Rede ist — Gall., « Ens. », II, 692: " el otro escafador de la oficina | Que por momentos desafía á Petrarca | En lengua bergamasca y lemosina " u. s. w.) — Was die " comedias estranjeras " selbst betrifft (es sind hier wohl nur die italienischen Lustspiele gemeint), so haben sie in den dramatischen Schöpfungen des überfruchtbaren Dichters manche Spuren hinterlassen; und es wäre gewiss eine lohnende Arbeit, dieselben im « Negromante » Ariostos, in der « Mandragola » des Machiavelli, in manchen Lustspielen Cecchis, Aretinos, Lascas, Paraboscos (abgesehen von den Pastoralen Guarinis und Tassos) und anderer Cinquecentisten aufzudecken (vgl. z. B. « La Viuda Valenciana », « El Rufian Castrucho », « El Anzuelo de Fenisa » u. s. w.). Denn nicht allein für die lyrische und epische Dichtung, sondern auch für die dramatische gilt das Selbstbekenntnis Lopes, in der « Filomena » (II): " En el fin imité quantos Poetas | claros celebra Italia ". Die Vorzüge der italienischen Lustspiele, welche man in Spanien als die natürliche Fortsetzung der Lustspiele des Plautus und des Terenz betrachtete, rühmte Agustín de Rojas, in der « loa de la Comedia »: " Terencio escribió su Andria, | Y después con su agudeza, | Los sabios italianos | Escribieron muchas buenas ". Im übrigen entstand in Spanien,

schon zu Lopes Lebenszeiten vielleicht, die Legende, dass der Schöpfer der neuen « Comedia » lange Zeit in Italien herumgewandert sei, und von dort das Geheimniss der in Spanien noch unbekannten Kunst heimbrachte. Man lese einige Stellen des « Theatro de los Theatros » Bances Cándamo (Die « Rev. de Arch., Bibl. y Mus. » hat unlängst dessen Veröffentlichung unternommen, vgl. Band, V, 928), und man staune: " Vino en este tiempo de Italia Lope de Vega, aquel perenne manantial de Apolo, y hauiendo visto las máquinas de el theatro, las trasladó á España, enrriqueciéndole de adorno; buscó el mismo representantes, dispuso compañias y avasalló todos los farsantes, en quien tubo un absoluto dominio, porque los enseñó y los enrriqueció dándoles mil y novecientas comedias. ... Pero Lope de Vega, ingenio en quien con perenne facundia destilava Apolo todos los raudales de su influencia, haviendo militado en el Piemonte y en el Milanés en las guerras de Italia, y haviendo visto las representaciones de aquel país, vino á España, donde ya havia comediantes que representavan prosa, y puso en estilo las comedias. Las primeras suyas fueron á imitacion de la antigua tragedia, en un verso heróico suelto, sin asonante ni consonante ", etc.

321. Dass die von Cervantes, von Rojas, von Lope, von anderen gepriesenen " coplas tan milagrosas " und sämtliche bis auf die zwei von H. Rennert wieder abgedruckten « Comedias » des " divino " Miguel Sánchez spurlos verschollen sind, ist ewig zu bedauern. Nach Lopes Tod war Miguel Sánchez' Ruhm gesunken. Fabio Franchi, weit entfernt, ihn als den Erfinder des wirklich dramatischen Kunstgriffes des " engañar con la verdad " zu rühmen, tadelt ihn, im « Raguaglio », weil die Personen

in allen seinen Stücken niemals zwanzig Verse hintereinander hersagen konnten: " Michel Sanchez ... desidera, che nelle sue comedie si faccia parlare a qualche Personaggio venti versi seguenti, perchè haver fatto che gl'Interlocutori si dimandino e si respondino in fretta, dà a credere, che il Poeta non hebbe capitale per far dire a nessuno un lungo discorso, dove bisogna spendere concetti e sentenze; anco desidera, che a molti de' suoi versi gli si metta la pelliccia, perchè conosce, che hanno freddo ". — Nach den M.-F. entgangenen Angaben Restoris (« Appunti teatrali spagnuoli », in den « Studj di .filol. rom. », Livorno, 1898, extr. B. XX, S. 12 ff.) sollte die " Ysla barbara " neuerdings mit grösserer Sorgfalt wieder abgedruckt werden.

352. " Autor de comedias ", sagt Alcázar (Gall., « Ensayo », I, 116), " entre los españoles, es el que sustenta á los comediantes y los da sus salarios ". Er übersetzt so ziemlich wörtlich aus der « Rhytmica » des Caramuel. Ueber die « Recitanti » vgl. den Lehrtraktat des Ingegneri (D'Ancona, « Orig. », II, 418).

363-366. Um das Urteil der Fremden scheint sich Lope sein Leben lang mehr als um das Urteil der Spanier gekümmert zu haben. Stets richtete er seine Blicke jenseit des Vaterlandes, und sagte sich mit bangem Herzen: Ich schreibe wohl nach meinem inneren Drange und meinem Volke zuliebe und zur Freude; was aber werden fremde Dichter und Gelehrte von meinen Schöpfungen halten? Diese ewige Besorgnis blickt auch im « Arte nuevo » hinter dem dünnen Schleier der Ironie hindurch. Wie wilde Sprossen eines unbebauten Gartens mögen seine « Comedias » auf dem Boden der Heimat emporwachsen; seine anderen Bücher zeigen, zum Glück, genug

Wissen und Bildung, um sich in der Fremde Stellung zu verschaffen (Prolog zum XV. Parte der « Comedias »: " ... teniendo ingenio y letras para los libros que corren suyos por Italia y Francia, tiene las Comedias por flores del campo de su Vega, que sin cultura nacen; solo pide á los noveleros ó novatos que no levanten á Roma testimonios tan fríos, diciendo que mandaban enterrar sus senadores á los sacerdotes de sus dioses que las escribian, para satirizar sin habilidad los que agora las escriben "). Pfuscher und Spekulanten verdarben ihm sein Werk, und wiewohl Lope mit innerer Befriedigung bemerkte, wie das " extranjero " "tantas naves ", mit seinen Versen " lastra " (« Epist. á Gaspar de Barrionuevo »), so quälte ihn oft der Gedanke, die Fremden, die Italiener möchten seine Werke nur nach den üblichen Verunstaltungen beurteilen (" Si pasa á Italia este librazo nuevo, | Decildes la verdad, Gaspar amigo, | Desengañad á Italia, Barrionuevo " — « Epist. á G. de B. »). Sein Gewissen liefs ihm keine Ruhe. Er hätte diesen Italienern und Franzosen gegenüber sagen können: " Lasst mir meine « Comedias » und behaltet in Gottes Namen euere Regeln ". Er zog vor, sich unablässig vor den " hombres ciéntificos " zu verbeugen und stets zu wiederholen; " Ich könnte schon — nur mag ich nicht ". Mit einer derartigen Entschuldigung widmet er seine « Locos de Valencia » an einen Franzosen. " .. Adviertan los extranjeros ", sagt er im Prolog zum « Peregrino en su patria », " que las comedias en España no guardan el arte, y que yo las proseguí en el estado que las hallé, sin atreverme á guardar los preceptos, porque con aquel rigor, de ninguna manera fueran vistas de los españoles ". — Nur zu häufig und auf sehr unritterliche Weise nannten die Italiener des 16. Jahrhunderts

ihre spanischen Nachbarn Barbaren; und Herrera und andere beklagten sich darüber laut und stark. Der billige Vorwurf scheint auch zur Zeit, als Tassoni, Testi, Boccalini ihre Pfeile auf Spanien losschossen, auch Lope de Vega getroffen zu haben. Wir sind darüber nicht genügend unterrichtet. Wiederholt nennt sich Lope, im « Arte nuevo », gleichsam als Selbstbeschwichtigung, " barbaro ". Und ein Barbar mitten in seinem barbarischen Volke liebte er zu sein (Auch in den « Rimas de Burguillos »: " Si yo por dicha hubiera traducido | En mala prosa libros del Toscano | Si hubiera (siendo barbaro) creido " u. s. w.). Sonst lag es Lope fern, die gepriesene Gelehrsamkeit und Bildung der Italiener, der angestaunten " academicos ", jede Bildung überhaupt zu verspotten: " En las Academias de Italia ", sagt er (« Respuesta a un papel que escribió un señor de estos reinos en razon de la nueva Poesia »), " no se halla libertad, ni insolencia, sino reprehension y deseo de apurar la verdad ". Und wo sich ihm die Gelegenheit darbietet, schüttelt er seine italienischen Namen aus den Ärmeln, die oft freilich blosse Namen sind. Im I. Buch des « Laurel de Apolo » nennt er Florenz, mit voller Ueberzeugung, wie ich denke, " cátedra universal de toda ciencia ". Ähnlich wie Lope verbeugte sich Shakspere vor Bildung und Wissen. So drückt Lord Say, in « King Henry VI » (II. Teil, Akt IV, Sc. 3) die innerste Ueberzeugung des Dichters selbst aus, wenn er sagt: " Large gifts have I bestow'd on learned clerks, | Because my book preferr'd me to the king: | And — seeing ignorance is the curse of God, | Knowledge the wing wherewith we fly to heaven — ".

Un rimaneggiatore di drammi ispanici
Giacinto Andrea Cicognini (*)

Ein mittelmässiger Dichter, mit geringer Erfindungsgabe, ohne wahre Originalität, nicht selbstschöpferisch, dem Äusseren mehr als dem Innern des Lebens zugewandt, die Theatertechnik aber in einer theaterlustigen Zeit trefflich bemeisternd, mit den Launen seines Publikums, der einzigen ihn begeisternden Muse, wohl vertraut, schreibt — man weifs nicht wie viele Dutzend Stücke, d. h. er arbeitet fremde, meist spanische Vorlagen willkürlich um, vergröbert sie, versieht sie mit neuen spannenden Situationen, mit derben Spässen und Intriguen, und kommt zu grossem ungeahnten Ansehen. Mit dem Namen G. A. Cicogninis brüsteten sich schlaue Verleger. Man schob dem gewandten Dramenschmied Stücke zu, die er nie verfertigte. Klagen werden laut, dass man unter Cicogninis Deckmantel das eigene Gut so unverfroren entwendete. Doch die sanft dahinrollende Zeit achtet der Klagen und der Seufzer kaum. Sie löschte gar bald die Spuren des Ergötzens und Entzückens,

(*) Pure senza aggiunte e modificazioni riproduco, nella lingua in cui la scrissi, una mia recensione di un libercolo di Ludwig Grashey, *Giacinto Andrea Cicogninis Leben und Werke*, München, 1909, apparsa nella « Deutsche Literaturzeitung », del 1909, N° 26.

welche die Aufführung der cicogninischen und pseudocicogninischen Stücke in Italien und anderswo in den Etappen der Wandertruppen hinterliess, und brachte dem Geschichtsforscher und Kulturhistoriker, wirr durcheinander, teils gedruckt, teils handschriftlich, echt und unecht, völlig zerstückelt, die Geistesgaben des einst so gefeierten, von Goldoni noch geschätzten Bühnendichters zur Schau. Tote Wellen eigentlich mitten im ewigen Lebensfluten und Lebensdrang.

Die recht oberflächliche Studie Lisonis über G. A. Cicognini (Parma, 1896) war einziger Ersatz für die mühsame und unvollständige Katalogarbeit der « Dramaturgie » Allaccis. Nicht viel mehr als einen Katalog, mit Titeln und Inhaltsangaben, bietet uns die neue Arbeit Grasheys, welche die pompöse Ueberschrift « Leben und Werke » trägt. Ein Heftchen von trostloser Eintönigkeit und Dürre, welches die Arbeit anderer, ohne kritischen Sinn, ohne eigene Forschung — die paar untersuchten Quellen wollen wenig bedeuten — zusammenflicht. Wir schweben im Dunkel als wie zuvor. Kein Zweifel über die bestrittene Verfasserschaft wird gelöst. Keine Handschrift von den verschiedenen in Italien aufbewahrten wird befragt. Selbst das wenige Urkundenmaterial wird ungenügend verwertet. So fehlt in der gerippartigen Rubrik ein Hinweis auf einen von Chiabrera an G. A. Cicognini gerichteten « Sermone » (XXII: " Jacinto, l'altra sera io mi posava »), ein « Capitolo » Antonio Malatestis an Cicognini (« La Sfinge », i « Dialoghi dei Ciclopi » e la « Tina di A. M. », ed. Fanfani, Firenze, 1874, p. XVII).

Als Vermittler zwischen Spanien und Frankreich hat der Italiener Cicognini wohl sein Bestes geleistet. Auch auf Molière hat er anregend gewirkt. Wie kläglich ist

nun, was Gr. über Molières italienische Vorlagen vorbringt! Molières « wahres Verhältnis » zu Cicognini lernt er aus Petit de Jullevilles bekanntem literarhistorischem Werke kennen. Martinenches « Molière et le Théâtre espagnol », 1906) vergisst er, so gut wie Gendarme de Bévottes dickleibige Doktordissertation « La légende de Don Juan » (1906; über Cicognini S. 95 ff.). Sämtliche Geschichten der Theater Italiens (Ademollo, Croce, Ricci, Gandini usw.), Salviolis « Bibliogr. univ. d. teatro dramm. ital. » (Vol. I, Venezia, 1903), Goldschmidts « Studien zur Gesch. d. italien. Oper im 17. Jahrh. » (Leipzig, 1901), den reichhaltigen « Catal. de la Bibl. du conserv. royal de Musique de Bruxelles » Wotquennes (Bruxelles, 1898), die Nachrichten über dramatische Bearbeitungen Jacopo Cicogninis, des Vaters G. A.s, in Solertis Buch « Musica, Ballo e Drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637 » (Firenze, 1905, S. 62 ff.), die letzten Versuche über G. A. Cicognini selbst: Bellonis « Per la storia del teatro italo-spagnuolo nel sec. XVII » (« La Bibl. d. Scuole ital. », X, 5; 11 « Cicognini e Calderón »), G. Gobbis « Le fonti spagn. del teatro dramm. di G. A. Cicognini » (« Bibl. d. Scuole ital. », XI, 18; 19; eigentlich wenig besagend), Bertanas gewandte Analysen einiger Stücke Cicogninis in der « Storia d. generi letter. ital. — La Tragedia » (« La forza del fato » — « Le fortunate gelosie di Rodrigo Re di Valenza » — dass sie auf spanische Originale zurückgehen, bemerkt leider B. nicht) sind Gr. entgangen.

Bereits Teza (« Riv. crit. d. letter. ital. », I, 6) erkannte die Abhängigkeit der « Marienne » Cicogninis von Calderóns « El mayor monstruo del mundo », und reizte Belloni zum näheren Vergleich beider Stücke. Gr. schenkt

uns über 50 Seiten Inhaltsangabe des « Tetrarca » sowohl wie dessen italienischer Umarbeitung, die mit einer numerierten « Charakteristik » schliessen. Ein Glück noch, dass uns weitere, ähnliche Umgestaltungen Calderonscher Dramen — « Los Cabellos de Absalon », « La Vida et sueño », « El secreto á voces » — mit ähnlichem seminaristischem Verfahren nicht gezeigt werden. Mehrfach (S. 38; 96; 131) wiederholt Gr., dass Calderóns « Mágico » nicht als Vorlage für den « Cipriano convertito » (von Cicognini?) diente. Eine aus der Luft gegriffene Behauptung, welche ein knapper Vergleich Bellonis widerlegt. Lopes « Pobrezas de Reynaldos » als Quelle für Cicogninis « Honorata povertà di Rinaldo », war von mir bereits, in Herrigs « Archiv » (CII, 454), angedeutet.

Mit sichtlicher Genugtuung hebt Gr. (S. 30) Lisonis längst erkannte Versehen hervor und vervielfältigt selbst bedenklich einige Stücke Cicogninis; so glaubt er, dass der « Alessandro amante » verschieden sei von den « Amori di Alessandro e di Rossane », die « Amicizia riconosciuta » verschieden von « La Verità riconosciuta ». Eine missverstandene Angabe Lisonis: « una commedia acefala alla Nazionale di Firenze » beschenkt uns mir einer neu getauften Komödie Cicogninis, der sogenannten « Commedia Acefala » (S. 34; 32)! Ein ergötzliches Versehen fürwahr, vielleicht nur übertroffen von einem gleichartigen Irrtum des « Ratgebers und Helfers » Prof. Breymann, welcher, von einem Druckfehler verleitet, ein einfaches Drama Calderóns in seiner « Calderón-Bibliographie » gemütlich verdoppelte, und ein " Juego de Dios en el querer bien " neben dem bekannten " Fuego de Dios en el querer bien " verzeichnete.

Ein paar Angaben zum Nutzen und Frommen weiterer

Sammler, Bibliographen und Katalogverehrer mögen meinen kurzen Bericht schliessen. Brignole Sale, nicht Cicognini ist Verfasser der " opera scenica " « Li due anelli » (Lucca, 1669; Macerata, 1670; Venezia, 1670 — Mazzuchelli, « Scritt. ») (1). Weitere Ausgaben wären zu erwähnen: von der « Adamira », Bologna, 1662; Milano, s. a.; von « Amor tra nemici », Bologna, 1664; von den « Amorose furie di Orlando », Bologna, 1663; von der « Caduta del gran Cap. Belisario », Venezia, 1681; vom « Convitato », Bologna (Longhi), s. a.; von « La vita è un sogno », Bologna, 1685. Eine vergessene Florentiner Handschrift der « Santa Maria Egiziaca » schliesst mit der Bemerkung: " finita quest'opera di copiare il 10 dicembre del 1657 ". Das erste Aufführungsjahr der « Amori di Alessandro Magno » (Venezia, teatro SS. Apostoli, 1651) verzeichnet die « Bibliographie » Salviolis (S. 251).

Um die musikalischen Bearbeitungen der Stücke Cicogninis hat sich Gr. nicht im geringsten kümmern wollen. Den « Giasone », in Musik gesetzt von Cavalli (1649) mit dem Texte Cicogninis hat die « Gesellschaft für Musikfreunde » in ihren « Publicationen » (XI, 2) bekannt gegeben. F. Luzzo, B. Ferrari, G. Arrigoni, G. A. Beretti haben innerhalb 15 Jahren vier verschiedene Bearbeitungen des « Alessandro Amante » geliefert. Cicogninis « Celio », « messo in musica da Niccolò Sopiti e Baccio Baglioni, dedic. all'ill. March. B. Corsini », bewahrt die Nationalbibliothek Florenz' in einer Handschrift. Man erinnere sich auch der häufigen Aufführungen Cicogninischer Stücke ausserhalb Italiens um die Mitte des

(1) (Si veda ora M. De Marinis, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi*, Genova, 1914, p. XIX).

XVII. Jahrh.s. 1657 gingen bereits die « Amori di Alessandro Magno » über die Wiener Bühne; acht Jahre darauf wiederholte man das Stück. 1662 bewunderten die Wiener die « Marienne » (A. von Weilen, « Gesch. d. Wiener Theat. », I, 70; 120). Eine deutsche Bearbeitung der « Gelosie fortunate » durch Blümel (nicht Blimsel, wie Gr. wiederholt druckt, S. 128; verzeihlicher sind andere Fehler, wie Bortoli für Bartoli — S. 31 — Rospiglioso für Rospigliosi — S. 11 — Gueulette für Gueullette — S. XII; 129 — usw.) wanderte seit 1662 mit den Wandertruppen. 1690 kündigten Danziger Theaterzettel den « ehrlichen Kuppler » (« Die Krafft und Würkung der wahren Freundschaft ») an, eine Bearbeitung der " opera tragica " « La forza dell'amicizia », " eine überaus prächtige und vortreffliche Haupt-Action von dem unvergleichlichen Italienischen Authore Cicognini invertiret " (A. Richter, « Die ältesten Theaterzettel der churfürstlichen sächsischen Hofcomödianten » — « Wissensch. Beil. d. Leipz. Zeit. », 1899, Nr. 103). Auch hat Gr. den eingehenden Vergleich zwischen der « Ernelinde » Stielers (Schwiger?) und Cicogninis « Moglie di quattro mariti », in C. Höfer, « Die Rudolstädter Festspiele aus den Jahren 1665-67 », Leipzig, 1904, gänzlich übersehen.

Einem Forscher, der lieber mit Zahlen und Titeln als mit Ideen zu arbeiten, und literarhistorische Fragen mit leichten Sätzen abzutun pflegt (S. 104: " da wohl in 16. Jahrh. Spanien sich die Literatur Italiens zum Vorbild nahm, im 17. Jahrh. dagegen gerade das umgekehrte Verhältnis zwischen beiden Ländern herrschte " usw.) ziemt Bescheidenheit. Herr Gr. tadelt und geisselt aber fleissig die Irrtümer anderer, und schont auch den toten " phrasenreichen " Klein nicht, dem er " lächer-

liche Uebertreibung " vorwirft (S. 14). Diese posthumen Angriffe, welche bei der so überaus exakten, gewissenhaften Schule einiger Modernen Mode zu werden drohen, werden den begabten, originellen Dramaturgen in seinem stillen Frieden des Jenseits nicht beunruhigen. Klein wusste tief in die Seele des Kunstwerks zu dringen; seine Kritik war schöpferisch, und was ihm an Genauigkeit, Mässigung und Unparteilichkeit abging, ersetzte er durch die belebende Wärme seiner eigenen Ueberzeugung. Seine mit allen Ausschweifungen einer zügellosen Phantasie geschmückten, nicht immer geniessbaren Bücher haben wenigstens den Wert, dass sie die immerhin ansehnliche Rüstkammer der romanischen und germanischen Philologie nicht mit weiteren Gerippen bereichern (1).

---

(1) Non ho considerato qui le note sul Cicognini, raccolte per il capitolo *Calderón e l'Italia*, nella vasta opera sul Calderonismo germanico e universale, sepolta ancora tra le rovine dei miei manoscritti.

Una Epistola poetica del capitano Cristóval de Virués (*)

Chi, per mala fortuna e per speciale inclinazione d'erudito, s'arrischia a distrigare quell'arruffatissima matassa ch'è la vita dei poeti spagnuoli, dai primi secoli in giù fino al nostro, non può a meno di deplorare la penuria di documenti, di autentiche memorie che diano fondamento sicuro e irremovibile alle sue ricerche; è costretto a pescare nel vuoto, ad almanaccarsi il cervello sulla

(*) È mio primo saggio giovanile, e risale al 1891. Lo stampavo a Bellinzona, dove risiedevano i miei genitori; e il « Bollettino storico della Svizzera Italiana » ne faceva (nel 1892) un estratto, che solo ambiva una modesta diffusione. Allora avevo, con la grande inesperienza, certo fervore, e vagheggiavo una « Storia del sentimento della natura nella Spagna, dal Rinascimento al Romanticismo », che, naturalmente, non feci mai; e nemmeno estesi al poema sul *Montserrat* le considerazioni che facevo sul passaggio per il Gottardo e la peregrinazione attraverso il Canton Ticino, del Virués, capitano e poeta. — Non si curò di risalire a lui l'Azorín, nella sua simpatica e fina divagazione, *El paisaje de España visto por los Españoles*, Madrid, 1923 (vol. XIX delle *Obras completas*).

Lascio senza ritocchi e aggiunte, come documento del mio primo tentativo letterario, questi brevi appunti, affrettati e intemperanti nei baldanzosi giudizi. — Solo avverto che l'enigma a cui alludo, ricordando Francisco de la Torre, non è risolto ancora dai più recenti studi: di Ad. Coster, nella « Rev. Hisp. », 1925, LXV, 74 sgg.; e da J. P. W. Crawford, nell' « Homenaje a Menéndez Pidal », I, 431 sgg.

maggiore o minore probabilità d'una data; sovente il risultato della sua magra critica induttiva è un granchio solenne che, se non è messo a nudo da un critico più fortunato, fa il suo cammino nella storia letteraria e s'impone come verità storica.

Un decennio fa si festeggiava a Madrid il 2° centenario della morte di Calderón; da un lato all'altro della colta Europa fioccarono i panegirici, i discorsi, le dissertazioni, le memorie accademiche, i lavori così detti d'erudizione; un « cattedratico » trattò di Calderón e di Goethe, del « Mágico prodigioso » e del « Faust »; un altro scrisse di Calderón giurista, un altro ancora di Calderón scienziato, di Calderón filosofo; la Real Academia de España aveva proposto premi sopra i temi più vari, anche sopra temi impossibili. All'epoca stabilita, il 25 maggio del 1881, s'aveva un diluvio di tesi scritte. Questo straordinario movimento intellettuale, sembrava dovesse far luogo ad uno studio compiuto sulla vita e le opere del grande poeta; non ne fu nulla; non s'ebbe che della carta annerita invano; a quello ch'era già noto non s'aggiunsero che due sole povere date comunicate in un modestissimo Bollettino.

Peggior sorte del Calderón ebbero altri grandi Spagnuoli. Sulla vita del Cervantes tanto ne sappiamo ora come un secolo fa. Su Lope de Vega si pubblicò, nel 1891, un grosso volume, postumo lavoro del diligentissimo bibliografo Don Cayetano de la Barrera y Leirado (1), ma la vita di questa « fenice » degli ingegni è ancora in molti punti oscura; la biografia dell'Alarcón di Luis Fernández

---

(1) *Obras de Lope de Vega publicadas por la Real Academia Española*, tomo I, Madrid, 1891.

Guerra y Orbe (1) è un affastellamento di roba e poco può servire alla critica; di Tirso de Molina, di Agustín Moreto, di Francisco de Rojas abbiamo tre o quattro date sicure; la vita loro è ancora da scriversi, e con tutta probabilità si tarderà a scriverla (2); solo il Quevedo, ingegno bizzarro, vario e profondo, lo Swift della Spagna, grande poeta, grande politico e grande intrigante, mescolato a tutti i torbidi e a tutte le rivoluzioni del tempo, s'ebbe un buon biografo nel Mérimée (3).

Nessuna meraviglia adunque che del capitano e poeta Cristóval de Virués, che visse a lungo in Italia, e passò

---

(1) L. Fernández-Guerra y Orbe, *D. Juan Ruíz de Alarcón y Mendoza*, Madrid, 1871.

(2) Il meglio che si sia scritto finora lo trovi nel *Catálogo bibliográfico y biográfico del teatro antiguo español*, del La Barrera y Leirado, Madrid, 1860 (Che diranno gli amici di Spagna di questa mia infantile petulanza e arroganza?).

(3) E. Mérimée, *Essai sur la vie et les œuvres de Francisco de Quevedo*, Paris, 1886.

Ho offerto quest'esordio al lettore, per avvertirlo di non aspettarsi gran cosa dai miei studi minuscoli sulle relazioni tra la Spagna e il Canton Ticino. La letteratura spagnuola è incomparabilmente più povera delle altre e sopratutto della francese in fatto di autobiografie, di ricordi personali, di descrizioni di viaggi, di memorie, epistolari, ecc. Le relazioni degli ambasciatori all'estero che si pubblicano man mano e con tutta comodità, nella grande « Colección de documentos inéditos para la historia de España », lungi dal contenere quell'ampiezza di vedute, abbondanza di notizie, finezza, l'acume di osservazione psicologica che si ammirano nelle « Relazioni degli Ambasciatori Veneti », non danno che alla sfuggita alcune note sui paesi trascorsi. Per uno Spagnuolo poi, diretto in Germania o nei Paesi Bassi, il Ticino e il Gottardo era l'ultima strada.

Ad un probabile viaggio oltr'Alpe di Francisco de Quevedo accenna il Mérimée, nella citata biografia, ma non se ne trova traccia negli scritti del poeta, in nessuno dei suoi numerosi opuscoli e dei suoi panfleti, nemmanco nel *Lince de Italia*.

due volte il Gottardo, con fanti e cavalli (1), autore del poema epico «El Montserrat», di parecchie tragedie, lodate da Lope (2), la storia letteraria non registri che pochi fatti, guidata da alcune vaghe indicazioni, sparse qua e là nelle liriche del poeta guerriero (3).

Non si sa quando il Virués lasciasse Valencia e la Spagna in cerca di avventure; è certo però che cominciò

---

(1) Queste poche note, frammento di un mio lavoro non ancor compiuto, sulla *Spagna nella Letteratura Italiana*, furono scritte prima ch'io conoscessi la traduzione dell'Epistola del Virués del prof. G. Fraschina (nell' « Educatore della Svizzera Italiana », 1886, n° 13), fatta su quella tedesca del « Sonntagsblatt », del « Bund ».

(2) Vedi Lope de Vega, *Obras sueltas*, vol. IV, p. 412:

> El capitan Virués, insigne ingenio
> Puso en tres actos la comedia, que antes
> Andaba en quatro, como pies de niño,
> Que eran entonces niñas las comedias.

(3) Il Ticknor, nella *Geschichte der schönen Literatur in Spanien*, trad. ted. dello Julius, vol. I, p. 461, non sa dir nulla della vita del poeta: l'anno di nascita (1550), che dà come certo, è copiato, se non erro, dallo Ximeno (*Escritores valencianos*); ed è assai discutibile. Nel vol. II, p. 111, parla del *Montserrat*; a p. 187 loda soverchiamente l'Epistola poetica al fratello Gerolamo, nella quale il Virués descrive il viaggio al S. Gottardo e in Germania. Per il critico americano l'Epistola è di gran lunga la miglior poesia didattica spagnuola del secolo: « Dieses Sendschreiben ist nicht in sehr strengen reimlosen Versen, aber voll Gefühls für jene grossartige Gegend ».

Francisco Martínez de la Rosa, nelle *Obras poéticas y literarias*, vol. I, p. 153 sgg., non parla che dei drammi del Virués. Delle tragedie del nostro poeta, e non d'altro tratta, colla nota sua competenza, F. A. von Schack, nel 1° vol. della *Geschichte der dramatischen Literatur und Kunst in Spanien*, Berlin, 1845, pp. 292-298.

Il dotto barone Münch-Bellinghausen (Federico Halm) studiò le liriche del Virués e ne trasse tutto quanto poteva servire per illustrare l'oscurissima vita del poeta. Vedi: *Virués Leben und Werke*, nello « Jahrbuch für romanische und englische Literatur », Berlin, 1860, pp. 139 sgg.

presto a scriver versi ed a maneggiare la spada. Quello spirito battagliero e Don Chisciottesco, che aveva esaltato gli antenati suoi, spingendoli alle imprese eroiche, l'aveva invaso anche lui, giovane ancora, e l'aveva mosso a cercare in Italia quelle emozioni che la patria gli negava. Anche il Virués, come Garcilaso de la Vega, come il Figueroa, il Cervantes, i due Aldana, Cosimo e Francesco, e tanti altri (1), fu poeta e soldato ad un tempo; anche lui scorse da un capo all'altro l'Italia; lottò come un crociato, cattolico fervido e convinto, vero Spagnuolo dei tempi di Filippo II; combattè a Lepanto con Giovanni d'Austria (7 ottobre 1571); servì per mare e per terra; si trovò negli Abruzzi (2), nella Romagna, a Napoli, a Tunisi; si fermò più volte in guarnigione a Milano, dove conobbe forse i fratelli Aldana, spagnuoli e poeti essi

(1) Avrei nominato anche il tenero poeta Francisco de la Torre, se attorno alla sua vita non regnasse ancora un assoluto mistero. È vero che Aureliano Fernández Guerra, in un discorso accademico (vedi *Discursos leídos en las recepciones públicas que ha celebrado desde 1847 la Real Academia Española*, v. II, Madrid, 1861, p. 79 sgg.), ne tesse a modo suo una biografia, in piena regola, ma io non credo a molte delle sue congetture. Più volte, riflettendo agli italianismi profusi nelle belle e delicate liriche petrarchesche del de la Torre, m'immaginai che il poeta fosse Italiano e non Spagnuolo. Per quante ricerche abbia fatto su di lui, non riuscii finora a determinar nulla. Dirò, così alla sfuggita, che in un'egloga Francisco de la Torre celebra le belle rive del Ticino.

(2) Così egli canta in un noto Romance:

> Donde comienza la Abruza
> Y se acaba la Romania
> con mil levantadas sierras
> eternamente nevada
> en la mas fría de todas
> el triste Criseo estaba
> del fiero Marte traído.

pure, e l'un d'essi, Francesco, capitano come il Virués, morto in Africa, nel fiore dell'età, nel 1587 (1).

Era il nostro capitano giunto oltre metà cammino della vita; aveva già scritto, dal 1579 all'81, le tragedie: « Semiramis » (2), « La cruel Casandra », « Atila furioso », « Marcela », « Elisa Dido », l'Epopea (in venti canti) « El Montserrat », che sola gli sopravvisse, pubblicata a Madrid nel 1588, ed una terza volta, ampliata e rifatta in parte, nel 1602 (3), varie liriche, quando, sul finire del 1604,

---

(1) Non ho prove sicure di questa mia affermazione; il Münch-Bellinghausen tace delle relazioni fra gli Aldana e il Virués; le liriche dei tre poeti, che si rassomigliano talvolta goccia a goccia, ci lasciano perplessi e all'oscuro. Cosimo prese stanza a Milano poco su poco giù quando vi arrivava il Virués; s'italianizzò a metà, e scrisse indifferentemente versi italiani e spagnuoli. Francesco raggiunse, come il Virués, il grado di capitano; e guerreggiò, come il Virués, e nella stess'epoca, nella Bassa Italia e nell'Africa.

Su Cosme de Aldana, vedi una noterella del Teza, nella « Rivista critica della letteratura italiana », 1885, anno II — e le *Rime di Cosimo d'Aldana | Gentil'Hvomo di sva | Maestà Catholica | In morte di suo fratello il capitano Francesco d'Aldana | Castellano de San Sebastiano | il qual morì combattendo nella giornata di Africa*, Milano, 1587.

(2) (Malamente ristampata, con inutili aggiunte e un'enfatica introduzione, da un anonimo Inglese: *La gran Semíramis — Tragedia del capitán Cristóval de Virués*, London-Edinburgh, 1858).

(3) Il *Montserrat*, celebra la vita e le avventure di Garin in Catalogna, e s'aggira, come tutti sanno, sulla leggenda orientale di San Giovanni Boccadoro, illustrata dal D'Ancona. Vedi *Poemetti popolari italiani raccolti e illustrati da Alessandro D'Ancona*, Bologna, 1889.

Il Ticknor, vol. II, p. 112, non conosce che la meschinissima imitazione del *Montserrat* di Francisco de Ortega, *Orígen, antiguedad é invencion de nuestra Señora de Montserrate;* dimentica che altri Spagnuoli trattarono lo stesso soggetto, e che Francesco Bracciolini dell'Api scrisse pure un poema, tolto in gran parte dall'epopea del Virués, pubblicato nel 1629 e intitolato appunto *Il Montserrato*. Ne parla il Menghini, nell'Introduzione al Poemetto *Psiche* del Bracciolini, nella 234ª disp. della « Scelta di curiosità letterarie », Bologna, 1889.

una nuova spedizione militare l'obbligava a lasciar Milano e a condurre truppe in Lorena attraverso il Ticino e pel San Gottardo.

L'arciduca d'Austria, Albrecht, governatore dei Paesi Bassi per la Spagna, fratello di Rodolfo II d'Austria e genero di Filippo II, aveva chiesto al governatore di Milano un rinforzo per condurre a termine l'assedio di Ostende. Due volte, in quell'epoca, varie truppe spagnuole passarono il Gottardo, e due volte pure si trovò con esse il nostro capitano Cristóval de Virués. Il primo viaggio cade nell'agosto e settembre del 1604, il secondo nell'inverno del 1604 e 1605. La prima volta passarono otto truppe con diecimila uomini:

> . . . ocho tropas dos mil hombres
> pasaron en diez y ocho compañias.

La seconda, undici truppe con tremila uomini. Attraversare il Gottardo a quei tempi, con quelle strade, non era una piccolezza. Il valente capitano, al cospetto delle nostre montagne, le cui cime, com'egli canta, toccano il cielo, all'attraversar ponti e ponti, vedendo al basso il Ticino fremente e ruggente per precipizi, prova un sacro orrore, un " asombro inmenso ". Non apparranno al Mariana i monti di Avila coronati da rupi orrende? E non proverà ancora il Quintana, all'alba del romanticismo, aprendosi al Cienfuegos, " espanto, ... terrible horror allá do asconde | su frente el Apenino entre las nubes "?

L'inverno sopraggiunge; il viaggio si ripete; le fatiche e i disagi s'accumulano. Sventura vuole che sia toccato al Virués il comando dell'avanguardia, quindi maggiori i pericoli e più grande la responsabilità. Al ritorno, gli par bene d'aver visto un pezzo di natura, degno d'essere

descritto. Da Milano, scrive al fratello Gerolamo, il 17 giugno del 1605 (1), un'Epistola poetica in endecasillabi sciolti (non sempre sciolti però) che. per la sua originalità, pel suo colorito romantico, così strano in un poeta del '600, e sopratutto per contener essa l'episodio più noto della sua vita, merita davvero che se ne parli a lungo in questa rivista del Canton Ticino.

Versi forbiti e studiati, buoni versi insomma, diciamolo pur subito, l'Epistola non ne contiene; e il Virués avrebbe fatto meglio a ridurre il suo sfogo poetico ad una prosa limpida e piana. Chi però è un po' avvezzo alla sfilza di concettini, alle metafore e iperboli strafalarie, colle quali i corrotti poeti Marinisti e Gongoristi del '600 tempestavano le loro liriche, e ha letto una dozzina di strofe del Carrillo, del Továr, del Ledesma, e ha studiato un po' (dico apposta studiato, perchè diletto vero, leggendole, non ne avrà mai provato certamente) quelle Petrarcherie diluite e fredde dei poeti spagnuoli che li precedettero, e che derivano direttamente dalle nostre scipite e sbiadite imitazioni del Petrarca (2), si meraviglierà certo della semplicità e della sincerità dello stile del Virués. Non è un poeta mestierante, che accozza versi a versi, usando di quel ricettario di poetiche corbellerie, col quale la più parte dei suoi contemporanei, Italiani e

---

(1· Con questi versi appunto termina l'Epistola di Cristóval de Virués:

> De Milan y de Junio á diez y siete
> mil y seis cientos años sobre cinco:
> Su Cristoval y hermano verdadero.

(2) Vedi lo studio di A. Graf, *Petrarchismo e Antipetrarchismo* (*Attraverso il Cinquecento*), Torino, 1888 (Questa mia affermazione gratuita la corressi poi con altri studi).

Spagnuoli, ungevano le loro stitiche composizioni, ma un poeta che scrive per conforto dell'anima, con vera passione, non brillante, non entusiasta, ma modesto ed efficace colorista. Che, d'altronde, il Virués pensasse tutt'altro che a fare sfoggio d'alta poesia lo confessa egli stesso:

> Pero por divertir, ya que la pluma
> para una llana carta de un hermano
> he tomado, diré lo que confieso
> que cuando andava viéndolo (1) quisiera
> irlo escribiendo, irlo pintando, como
> una divina maravìlla immensa
> pintar pudiera el mas divino ingenio.
> Pero como es el mio tanto menos
> y aquel fervor cesó, y á sangre fria
> así à la llana (como dije) escribo,
> diré como se ofrezca á la memoria
> lo que á un hermano divertirle pueda.

Quest'Epistola, scritta "á la llana", alla buona, si pubblicò a Madrid, nel 1609, con le tragedie e le liriche del nostro capitano, in un volume ormai raro, che meriterebbe, meglio di tanti altri, l'onore di una ristampa (2). Il Böhl von Faber, letterato insigne e geloso

---

(1) Parla del San Gottardo, che il Virués colloca

> . . . en medio
> casi de los cantones de los suizos,
> y es tambien el medio de los Alpes,
> que esto para entender sus asperezas
> basta á quien sabe lo que tiene el mundo.

(2) *Obras | trágicas | y líricas del | Capitan Cris | toual de Virués |*, Madrid, 1609 « por Alonso Martín, á costa de Esteuan Bogia | mercader de libros ». — Mentre scrivo queste note non ho più presente questa rara edizione, che vidi a Parigi e mi servì per i miei studi sui rapporti letterari tra la Spagna e l'Italia. Il Virués scriveva pure in italiano,

custode dei tesori della letteratura spagnuola, disprezzati ai suoi tempi, l'inserì nella sua divulgatissima « Floresta de rimas »; ma non si curò di trascriverla con scrupolosa fedeltà; modificò, a suo arbitrio, l'ortografia dei nomi di luogo; soppresse più d'una cinquantina di versi. Il peggio si è che leggendo l'Epistola, nella raccolta del Böhl v. Faber, risulta che il Virués non fece che un sol viaggio al Gottardo, mentre in realtà ne fece due, uno dietro l'altro, come già sappiamo (1).

Pare che il fratello Gerolamo abbia pregato più volte il poeta di descrivergli quel viaggio:

jamas otra vez hecho
por española gente en forma alguna
de guerra ó compañias ordenadas;

perchè, nell'esordio, il Virués vuole scusare il ritardo involontario, adducendo urgenti impegni avuti (2).

---

come il Figueroa, come Cosme de Aldana. Nell'accennata raccolta trovo due sonetti nella nostra lingua.

Le approvazioni, che fanno capo all'edizione di Madrid, datate quasi tutte da Milano, 1604, potrebbero far supporre un'edizione milanese delle opere del Virués, anteriore di 5 anni a quella indicata. Non ho ora sott'occhio l'*Ensayo de una biblioteca española de libros raros y curiosos* ecc. del Gallardo, e non arrischio inutili congetture. In ogni modo la nostra Epistola non potè essere stampata che nell'edizione Madrilense del 1609.

(1) *Floresta de Rimas antiguas castellanas* ordenada por Don Juan Nicolas Böhl de Faber, Amburgo, 1825, III parte, n° 772, pp. 144-149. — Il Münch-Bellinghausen, nel citato articolo, nello « Jahrbuch für romanische und englische Literatur » corregge il Böhl de Faber, e ricorda i passi soppressi. È coll'aiuto delle sue note ch'io mi valgo della *Floresta*, completandola all'occorrenza.

(2) Y no me culpen de no haberlo escrito
por haberlo estorbado urgentes causas.

Ponte Tresa

. . . que es la parte
por do desagua de Lugano el lago,
y adonde los Cantones y los montes
principio tienen

è il primo paese della Svizzera visto dal Virués e dalle truppe spagnuole. Di Lugano e del Monte Cenere non parla l'Epistola.

. . . A Bellinzona
(noble ciudad y milanesa un tiempo)
fuimos subiendo por la mano izquierda
del famoso Tesin, que por en medio
corre furioso enriquecido y grande
de las montañas que de un lado y otro
sin fin desde sus cumbres le dan fuentes.

Famoso era infatti il Ticino agli Spagnuoli, padroni allora della Lombardia. Dei lirici della Spagna del '500 o del '600, che guerreggiavano al settentrione d'Italia, pochi conosco che non ricordino, o in un sonetto, o in un'egloga, in una lirica qualsiasi, il Ticino e le sue belle rive. Ma il Ticino non lo vedevano che alla foce, giù verso Pavia.

Il Virués, che costeggiò il fiume, da Bellinzona fino alle sorgenti, pericolando sovente sopra un cavallo, che s'impennava nei passi difficili all'attraversar dei ponti (1), benchè a disagio nelle nostre romantiche vallate, e temendo spesso che qualche pillola di montagna gli cascasse ad-

(1) Y juro que dos veces yo en tal punto
estuve de caer en este abismo,
por ser algo el caballo espantadizo,
que aun el cabello ahora se espeluza.

dosso, trova la natura incantevole e maestosa, e dedica al Ticino i più bei versi dell'Epistola:

" L'ampio rio va mormorando per l'angusta valle; d'ambo i lati s'ergono montagne, alte sì e di sì folte piante vestite che appena si veggon terra e rupi. Da queste cime, da ogni lato, precipitano all'ingiù, quasi a perpendicolo, torrenti così numerosi ed ampi, così strepitosi, ammirevoli, e per la comunanza delle sorgenti, e per la varietà del loro corso, per gli svolti, per le cascate, e quel mostrarsi e lo sparire che fanno volta a volta, che non v'è mano con penna o pennello, non v'è arte, non v'è scienza, capace di ritrarre simile spettacolo. Qual mano infatti, qual pennello, qual penna, qual ingegno, qual arte o qual scienza umana basterà a ritrarre ciò ch'io vedo? ".

E qui è così esuberante il sentimento del nostro capitano-poeta, che dai monti, dalle serpentine del fiume, dallo strepito dei torrenti, il Virués, anticipato Haller, passa a Domeneddio, e, da fervente cristiano, esorta ad amare e a temere il supremo creatore di un tanto prodigio:

Al hacedor loar eternamente,
adorarle en sus obras admirables,
temer y amarle como Dios y Padre
puede y debe el mas sabio, y si se atreve
á pintar ó escribir sus maravillas,
solo con este santo fin se atreva.

Bella e fertile è la valle

hasta Poleggio y Feit (1).

---

(1) Il Böhl von Faber, poco esperto nella Geografia del nostro Cantone, non sapeva che Feit fosse il Faido d'oggidì; e scrive, in una nota all'Epistola: « Was Feit bedeutet hat keine Karte nachgewiesen ».

Man mano che si avanza, la natura si fa più austera e imponente:

> decir lo que se siente cuando empieza
> el caminar por medio de los montes,
> desde Feit hasta el Dacio es imposible.

Per un cammino, scavato nella viva roccia e fra dieci ponti, s'attraversa il fiume, che non ha forma di fiume: " Monti d'acqua sono, che cadendo a dirupo d'altri monti e d'altri gioghi, giungono al basso, fatti schiuma, schiuma più bianca della neve. Rassomiglia a cristallo, a polverizzati diamanti, che alti s'estollono e si diffondono e bagnano gli alberi e l'erbe, e inumidiscono l'aria per largo tratto. Con tanta velocità, con sì gran fretta e furia precipita al basso, che non la segue il pensiero, e non può essere frastuono più grande, quello che assordisce gli abitanti delle fonti ignote del Nilo ".

Ed ecco il nostro Virués e i suoi compagni giunti ai piedi del Gottardo, ad Airolo:

> Airolo alvergue al pié del monte diónos,
> del monte que es el paso de los Alpes
> por esta parte que de San Cotaldo (Gottardo)
> el nombre tiene, desde cuya cumbre
> que á la del cielo de la luna llega
> y donde el nacimiento está en un lago
> del rio que trujimos agua arriba
> y de otro que al bajar nos acompaña,
> llamado Rus (Reuss), hasta el inmenso lago
> de Locera (Lucerna) que empieza desde Artolfo
> (Altorf).

Nuove meraviglie al di là del Gottardo; un altro fiume, che scorre fra roccie e massi spaventevoli, diciannove ponti da attraversare; all'alto, monti che toccano il cielo

e v'opprimono e vi schiacciano; al basso, burroni e precipizi, e l'inferno che s'apre, la strada stessa disuguale, nascosta nel sasso; ad ogni passo, il cavallo minaccia cadere; se per mala sorte v'obbligate a condurre truppe per luoghi siffatti durante l'inverno, i caduti, i gelati, i morti, che si lasciano indietro, vi daranno un'idea dell'asprezza del cammino. Monti di neve più alti dei monti stessi s'addossan gli uni agli altri, forman valanghe e seppelliscono vivi migliaia di passaggeri.

E qui il Virués a descrivere, con foschi colori, i disagi sofferti nel secondo viaggio, su e giù per le stesse valli, a lagnarsi del rigido inverno, dei ghiacci e delle nevi, che incagliano la marcia, a raccontare le dure prove alle quali l'avanguardia da lui diretta doveva sottostare. Decisamente, le Alpi che attraversiamo oggidì col prosaico " Alpenstock ", in allegra compagnia, e la nostra foga tutta moderna di arrampicarci sulle vette più alte, erano uno spettro per i poveri viandanti di tre secoli fa. S'aggiunga che il Virués era Spagnuolo e alla testa di soldati spagnuoli, abili in pianura, inesperti in montagna, e si dirà che v'era molto di vero e di realmente sentito nell'Epistola del capitano poeta.

Da Altorf le truppe continuano il viaggio, in barca, fino a Lucerna. Di là passano a Bremgarten, poi a Baden, dove fanno sosta, e dove

remedio
á mil dolencias los enfermos hallan.

Raggiungono quindi le frontiere dell'Impero germanico; entrano a Waldshut (Balsuhet); in tre tappe percorrono la famosa " Irsinia selva "; passano a Blodelsheim, a Rütlisheim; entrano a La Roche (Rus) in Lorena, ultima

tappa, dove i commissari dell'arciduca d'Austria ricevono le truppe destinate per la Fiandra.

Virués ritorna:

. . . á Milan por Basilea
por ser mas corto y escusar el paso
de la selva y del Rin, hasta Locera,
y desde allí se vuelve por el mismo
camino de Suizos, de Suizos
fieros, interesados y arrogantes
amigos cordiales de aquel Baco
que el mundo tiene ya casi por suyo.

Non s'abbiano a male gli Svizzeri dei complimenti che il capitano spagnuolo regala loro, e si consolino cogli improperi che lo stesso Cristóval de Virués prodigava ai Milanesi, in un sonetto poco noto, dove egli li chiama gente bassa, fiera e arrogante e sozza, e la città loro " un nido d'orride fiere ", un mare in eterna burrasca (1).

---

(1) Trascriverò qui l'intiero sonetto che può interessare qualcheduno dei lettori:

¿Qué pensais, qué es Milan? ¿Pensais de veras
Que cual es el ruido son sus nuezes?
No lo pensais, que menos es mil vezes
De lo que os dan á ver vanas quimeras.
Inmensa confusion de gentes fieras
Livianas, arrogantes y soezes,
Sin hacerse justicia, mil juezes,
Mil, sin una verdad, lenguas parleras,
Marte y Mercurio en tratos y tumultos
Son cabezas aquí, pero Epicuro
Es desta Babilonia el cuerpo y alma,
Y así para atrocisimos insultos
Es bosque á fieras horridas seguro,
Es mar, que no conoce jamas calma.

Vedi « Jahrbuch » cit., p. 150.

Del resto, anche gli Italiani non rimanevano indietro agli Spagnuoli nell'insultare la nazione rivale. Il Tassoni, che, nelle famose

Come cordiali amici di Bacco e del suo liquore, Svizzeri e Tedeschi (Svizzeri e Tedeschi erano quasi sempre messi in un fascio) erano conosciuti dagli Spagnuoli quanto dagli Italiani e dai Francesi, già da tempi immemorabili. Quevedo, nell' « Epistola satírica y censoria contra las costumbres presentes de los castellanos », chiama i Tedeschi " bachanales " (1). " Encontrabanse siempre en las tabernas ", scrive Ávila y Zuñiga dei soldati d'oltr'Alpe (2). Lazarillo de Tormes gozzovigha

---

Filippiche, frusta a sangue i superbi oppressori della patria, e chiama la Spagna un elefante che ha l'anima di un pulcino, un gigante che ha le braccia attaccate ad un filo, ha due sonetti su Valladolid (Valle di loto) e su Madrid (scritto verso il 1602, poco prima che il Virués descrivesse in versi il suo viaggio), che sono tutto ciò che si può immaginare di crudo e di scandaloso.

Pei curiosi ancora dò qui il meno sconcio: *Il Ritratto di Madrid*:

Stemprato ciel, ambiziose genti,
Di fangoso lavor tugurii angusti,
Carne ritrosa ai denti, ingrata ai gusti,
Pesci guasti, agri frutti, olii fetenti
Di stercorei umor strade correnti,
..... d'ogni color molli ed adusti,
Donne insolenti e di corami frusti
Carche, non men che il viso e il ..... d'unguenti.
Di sforzato valor moneta infame,
Usar l'acqua per vin, per foco il sole,
Tripudiare nei templi e mercar donne,
Ridicolo vestir, mangiar bestiale,
Mori infiniti e birri e corni e foli
Formano il gran Madrid villa reale.

Vedi le *Rime* di Alessandro Tassoni, raccolte su i codici e le stampe da Tommaso Casini, Bologna, 1880, p. 45, sonetto XIX.

(1) Vedi *Obras de Francisco de Quevedo y Villegas*, 69, V, della « Biblioteca de Autores Españoles », p. 37:

Pudo sin miedo un español belloso
Llamar á los tudescos bachanales.

(2) Vedi F. Picatoste, *Los Españoles en Italia* (*Estudios sobre la grandeza y decadencia de España*), Madrid, 1887, 2° vol., p. 52.

una sol volta in una bettola, e naturalmente in compagnia di Lanzichenecchi buontemponi. In Ispagna, si diceva e si suol dire attualmente ancora, " está borracho como un Suizo ". Un anonimo (molto probabilmente Antonio Kaufhold), che viaggiava in Ispagna verso il 1790, acuto osservatore dei costumi di quella nazione, assicura che gli Svizzeri, al servizio della Spagna, andavano orgogliosi della loro fama di solenni bevitori, e che, burlando, dicevano: essere in grado un solo Svizzero di bersi tutt'una compagnia di Spagnuoli (1).

Il ricordo dei suoi faticosi viaggi pei monti e per le valli della Svizzera non si cancellò così presto dalla mente del poeta del Monserrato. In un sonetto ch'egli scrisse, probabilmente subito dopo la spedizione dell'agosto 1606, contro Durazzo in Albania, alla quale egli pur prese parte, nell'armata del marchese di Bazán, si duole dell'esito infelice della guerra, delle fallite speranze, e ricorda come una delle sue passate sciagure l'aspro cammino delle Alpi, che più d'una volta lo mise in pericolo di vita:

> Flaco y cansado del camino largo
> De Lombardía, de Alpes y Alemaña
> Puéstome habiendo en áspera montaña
> Muerte mas de una vez en trance amargo.

E, se la Musa del Virués tacque poi per sempre, almeno per quanto ci è noto, delle sue avventure nel

(1) « Die Schweizer sind so stolz auf ihren Saufruhm, dass sie Spottweise sagen: ein Schweizer sei im Stande, eine ganze Compagnie Spanier wegzusaufen ».

Vedi *Spanien wie es gegenwärtig ist. Bemerkungen eines Deutschen während seines Aufenthaltes in Madrid in den Jahren 1790-1792*, Gotha, vol. I, p. 183 (Si vedano ora le mie *Divagazioni erudite*, cap. *Spagna e Germania*, pp. 345 sgg.

Ticino, in Isvizzera e in Germania, può figurarsi ognuno come negli ozi che l'agitata sua carriera gli concedeva, il buon capitano raccontasse ai fratelli, agli amici dei labirinti di torrenti e di valli dei

fieros cantones de los Suizos,

del tortuoso e spumeggiante Ticino, dei monti addossati a' monti, e delle frane, delle valanghe omicide.

Sono singolari davvero i versi coi quali il Virués chiude l'Epistola:

Si la infinita piedad se sirve
de concederme la merced que siempre,
(aunque indigno) suplicole y espero (1)
juntos viejos hablando ociosos ratos
cosas pasadas (como el navegante
despues de la tormenta), entre ellas esta (2)
tendrá su buen lugar.

Il poeta negli ultimi anni scompare affatto. Dopo il 1609, data della pubblicazione delle sue opere a Madrid, nessun fatto, nessun verso che ce lo ricordi. Raggiunse davvero la pace ch'egli implorava? Certo egli è che, coll'inoltrare degli anni, l'entusiasmo religioso crebbe; la fede sua si fece più tenace e austera. Certi sonetti, posteriori, fuor di dubbio, all'Epistola, portano l'impronta di una soave melanconia, di una melanconia che appena ritroviamo nella lirica degli Spagnuoli suoi contem-

(1) Che grazia implorasse dall'alto il Virués non so. Forse la cappa di prete o di frate, che consolava gli ultimi anni degli agitatissimi poeti spagnuoli del '500 e del '600, la cappa di Lope, di Tirso, di Moreto, di Calderón?

(2) Allude appunto al viaggio compiuto.

poranei. Ideava un poema, un'epopea di più " alto corso " ancora del « Monserrate »:

> Pero si del clemente cielo un dia
> alcanzase mi alma aquel reposo
> que tanto huye, y tanto ella desea,
> Yo sé (con su favor) que pasaria
> Mas adelante el alto curso honroso
> ya conseguido en mas hermosa idea.

Ma la morte sopravvenne, e troncò troppo presto i voli arditi del nostro poeta.

INDICI

INDICE DEI NOMI

(Volume II).

INDICE

(VOLUME II).

LETTERATURE MODERNE
STUDI DIRETTI DA ARTURO FARINELLI

I-II. - FARINELLI A. — **La vita è un sogno.** Parte Prima: *Preludi al dramma di Calderon.* Parte Seconda: *Concezione della vita e del mondo nel Calderon. Il dramma.* Due volumi in-16° . . . . L. 40 —

III. - GABETTI G. — **Il dramma di Zacharias Werner.** Volume in-16° . . . . L. 16 —

IV. - ALFERO G. A. — **Novalis e il suo "Heinrich von Ofterdingen".** Volume in-16° . . . . L. 14 —

V. - SLATAPER S. — **Ibsen.** Volume in-16° . . . . *(esaurito)*

VI. - GORI G. — **Il Teatro Contemporaneo.** Volume in-16° L. 20 —

VII. - FARINELLI A. — **Guillaume de Humboldt et l'Espagne.** *Goethe et l'Espagne.* Volume in-16° . . . . . . L. 28 —

VIII. - CASTIGLIONI M. — **Il Poema Eroico di Federico Nietzsche.** Volume in-16° . . . . L. 25 —

IX. - ALFERO G. A. — **Adelbert von Chamisso.** Volume in-16° . . . . L. 20 —

X. - FARINELLI A. — **Petrarca, Manzoni, Leopardi.** *Il sogno di una Letteratura Mondiale.* Volume in-16° . . . L. 12 —

XI. - FARINELLI A. — **Divagazioni Erudite.** Vol. in-16° L. 38 —

XII. - AMORETTI G. V. — **Hölderlin.** Volume in-16° . L. 20 —

XIII. - BOTTACCHIARI R. — **Heine.** Volume in-16° . . L. 28 —

XIV. - SICILIANO I. — **Dal Romanticismo al Simbolismo. Théodore de Banville.** Volume in-16° . . . L. 38 —

XV-XVII. - FARINELLI A. — **Il Romanticismo nel Mondo latino.** Tre volumi in-16° . . . . L. 96 —

XVIII. - VINCENTI L. — **Brentano** . . . . L. 28 —

XIX. - GIANI R. — **L'estetica nei "Pensieri" di Giacomo Leopardi.** Volume in-16° . . . . L. 18 —

XX-XXI. - FARINELLI A. — **Italia e Spagna.** Due voll. in-16° L. 86 —